UR

INTRODUZIONE
ALLA
MAGIA
QUALE SCIENZA
DELL'
IO

SECONDA SERIE

ROMA
1928

INDICE GENERALE

CRITICA

TESTI

VARIA

GLOSSE

INDICE DEI NOMI

AI LETTORI

Nell'introduzione, con cui aprimmo al principio del 1927 la serie di questi fascicoli, indicammo quale precisa crisi conduca i più forti alle scienze e alla realtà, di cui parliamo. È una esperienza di deserto, un crollo di tutti gli appoggi, i rifugi e le giustificazioni che il mondo dell' « umano » può offrire. Allora o si rovina noi stessi ; o si evade ; o si tenta di aprirsi una nuova via.

Noi abbiamo affermata la possibilità di questa via ; e, per quanto ci è stato consentito, abbiamo comunicato degli indirizzi e delle discipline per la sua pratica realizzazione ; indirizzi e discipline — dicemmo — che non sono invenzioni di oggi nè di ieri, in tutti i tempi essendosi presentati gli stessi quando lo stesso problema si è posto.

Chi, in nessun punto lasciando cadere la tensione che dietro a sè gli ha fatto infrangere ogni ponte, persegue con serietà e severità dette discipline, giunge non a « credere », non a « pensare », non a « sperare », sibbene a *sapere* di una *realtà metafisica*, e di questa realtà diviene partecipe : lo consacra allora, nella misura della sua dignità, una forza di là dalla forza, una coscienza di là dalla coscienza, una vita di là dalla vita.

La realtà metafisica vale, ed è, per sè stessa, in modo trascendente, con indipendenza dunque da qualsiasi costruzione degli uomini. Tuttavia in chi di nuovo si volga al basso, essa crea un nuovo sistema di riferimento, per il quale è possibile un ordine, un criterio, una misura di cui la contingenza delle cose temporali è de tutto priva ed ignara. E quando quest'ordine effettivamente imperi sovrano su *tutta* la vita di una razza, sino agli infimi e più oscuri strati, si ha ciò che, in senso eminente, può dirsi ordine di **GERARCHIA** e di **TRADIZIONE**.

Ora chi si porti al punto della storia, in cui vivono le società di Occidente, si trova dinanzi la realizzazione più completa di ciò che invece può essere antitradizione e antigerarchia. La vita, oggi come mai ha perduto contatto con il metafisico, oggi come mai si è lanciata nel vuoto, sostituendo con le illusioni dei molteplici « orgogli della cultura moderna » i sostegni e le luci. Da qui la crisi, per cui nel mondo moderno oggi come mai i circuiti tendono a chiudersi — per una conclusione di rovina, ovvero per un salto netto, che ristabilisca il contatto.

Questa, e non altra, è la giustificazione del diffondersi oggi, in uno stato di cose che pur ne rappresenta un aperto contrasto, nozioni di scienze, le quali in altri tempi e in altre circostanze restavano ristrette alle *élites* centrali.

Chi dunque da ciò che finora abbiamo fatto con «*Ur*» sia giunto ad un senso della realtà metafisica, per quanto lontano possa essere questo adombramento, pure esso sarà sufficiente per fargli comprendere, e seguire, un nuovo interesse, che si aggiungerà quest'anno agli altri che già hanno informata la rivista : a lato delle esposizioni di scienza e di prassi iniziatica (le quali continueranno a costituire il centro), noi determineremo con fredda disanima la portata, il valore, il senso e la negazione delle forme principali in cui si manifesta lo spirito del mondo moderno e con le quali l'uomo oggi si crea la parvenza di un essere, che egli non ha. E riaffermando la visione della vita che può realmente fondare un ordine di gerarchia e di restaurazione, sia pure in via accidentale ci troveremo ad indicare il luogo ove certe esigenze, che nelle vicende sociali di questo scorcio di tempo e di questa razza si vanno ridestando, potrebbero realmente giustificare sè stesse.

Pertanto fin dal presente fascicolo accogliamo una trattazione, volta a precisare il senso della Tradizione in Occidente.

✳
♊

PITAGORA / GLI AUREI DETTI

La pubblicazione di questa nuova traduzione esametrica dei famosi « *Versi d'Oro* » di Pitagora, curata per « *Ur* » da TIKAIPÔS, si giustifica con la imperfezione di quelle esistenti, compresavi la recentemente « *couronnée par l'Académie Française* » di M. MEUNIER: *Pythagore — Les Vers d'Or* (6ª ed., Paris, 1925). Il nostro amico si è rifatto direttamente a due ottimi testi: l'edizione con parafrasi latina e araba in fondo a SIMPLICII *Commentarius* (Lugduni Batavorum, 1640); e quella con apparato critico del MULLACH (1861) nella raccolta DIDOT: *Fragm. philos. graecorum*, I, 191-99.

Per quel che riguarda il senso e il luogo dei precetti contenuti nei « *Versi d'Oro* » in relazione a quanto andiamo esponendo in « *Ur* », è da dirsi che essi possono essere assunti al titolo di un agevole *rito* iniziale (Galeno diceva di solerli recitare alla fine e al principio del giorno), che non ne esclude nessun altro. Vi sono due vie per giungere a quel *distacco*, che permette la percezione della realtà sottile e il contatto con le forze occulte delle cose: *armonizzando*, ovvero *forzando*. Il perfetto equilibrio del corpo e dell'anima, lo stato di *giustizia*, il sentirsi in pace con sè e con gli altri, permette di volgersi in un'altra direzione, a forze sottili dell'anima, che dormono finchè si resti fra le azioni, le reazioni e le scosse di una esistenza lottante e preoccupata. Ma è parimenti vero che allo stesso scopo si può giungere per *imposizione*, agendo direttamente sui limiti interiori dell'anima e infrangendoli — e la via, allora, è libera da precetti morali in senso stretto (quali potrebbe anche desiderarne la piccola e prudente vita degli uomini), e richiede soltanto una sufficiente energia, intrepidezza, facoltà di superamento e di rinuncia. I « *Versi d'Oro* » si riferiscono alla prima direzione: per coloro che la eleggono, essi possono costituire dunque una utile preparazione — e a questo titolo li pubblichiamo al principio della nuova serie di « *Ur* ».

Alla traduzione ha cooperato, qua e là, HENÌOCOS ÀRISTOS. Le note sono del traduttore. Alcune aggiunte redazionali sono in parentisi quadra.

1 Prima gl'Iddii immortali, a norma di lor gerarchìa,
adora: e l'Orco poi venera, e i fulgidi Eroi indiati.
Ai sotterranei Dàimoni esegui le offerte di rito,
e ai genitori fa onore, e ai nati più prossimi a te.
5 Degli altri, ogni più egregio per merito renditi amico,
lui con serene parole, con utili azioni imitando.
Nè in ira averlo, per lieve mancanza l'amico, a potere
tuo: chè già, accanto al potere, convive la Necessità.
Quindi tai cose tu sappi, e sappi infrenar queste altre:
10 lo stomaco anzitutto, e così il sonno, e sì il sesso,
e sì la brama. Turpezza, perciò, non con altri farai,
e non da solo: pudore abbi anzi con te più di tutto.
Poi sempre, a detti e in fatti, esercitàre equità,
e abituarti a mai essere, in cosa veruna, avventato,

15 e ricordarti che, insomma, a tutti è pur duopo morire.
Quindi, ricchezze, oggi cerca acquistarne, esitarne domani;
e quanti, per daimoniche sorti, han dolori i mortali,
quei che tu n'abbia in destino, sopportali calmo, senz'ira.
Curarli, sì, ti conviene, a tutto potere: e pensare
20 che non poi molti, ai buoni, la Mòira dolori ne dà.

Discorsi, a umano orecchio, ne sogliono, e vili ed egregi,
battere: tu, nè di quelli ti urtar, nè da questi permetti
ch'altri ti stolga: e se mai venga detta menzogna, con calma
tu le resisti: ed, in tutto, adempi quanto ora ti dico.
25 Niuno, nè con parole mai, nè con opere, a indurti
valga, a mai dire o far cosa che a te poi il meglio non fosse.
Prima di agire rifletti, perciò: che non seguan stoltezze;
chè fare o dir stoltezze, la è cosa da uomo dappoco.
Ma tu le cose farai, che poi non ti nocciano: niuna,
30 quindi, che assai bene esperto tu non ne sia; ma, quanto
davvero è duopo impara, e vita lietissima avrai.

Duopo è così, non già incuria aver per l'igiene del corpo,
ma ed in bevanda e in cibo, e nella palestra, misura
serbar: misura ciò dico, che niuna mai noia ti rechi.
35 Quindi a una dieta ti adusa, pulita, ma senza mollezze;
quindi dal compier ti astieni ogn'atto che susciti invidia.
Così, oltre il còngruo non spendere, a mo' di chi il bello non sa,
nè già esser gretto: misura, in tutto, è davver nobiltà.
Non fare insomma il tuo male, e pondera prima di agire.
[Onde anzitutto dal sonno, per quanto soave, sorgendo,
subito datti ben cura di quanto in giornata vuoi fare].
40 E non il sonno negli occhi, per quanto languenti, accettare,
prima che ogn'atto tuo diurno, tre volte abbi tratto ad esame:
« Dove son stato? che ho fatto? qual obbligo non ho adempiuto?
E, dal principio partendo, percorri anche il dopo del dopo.
Bassezze hai fatto? ten biasima. Elette azioni? ti allegra.
45 Di quelle affliggiti, a queste ti adopra, ed a ciò ti appassiona:
a ciò che te della *virtus* divina sull'orme porrà.

Sì, sì: per Quegli che all'anime nostre ha trasmessa la Tètrade,

fonte alla eterni-fluente Natura. Ma all'opra ti accingi
tu, il compimento pregandone ai Numi: e, di essi afforzato,
50 saprai, degli Iddii immortali, saprai degli umani caduchi,
l'essenza ond'uno trapassa, ond'altri si volve ed impera.
Saprai Themi, che sia; Natura, a sè identica ovunque;
e il non sperar l'insperabile, e il non lasciar nulla inspiegato.
Saprai che gli uomini prove sopportan da essi accettate.
55 Miseri: accanto a loro sta il bene, e nol vede nè ode
niuno, e, la liberazione dai mali, la scorgono pochi;
tal Parca il senno ai mortali deprava! E ne son trabalzati
qua, e là, come su mobili rulli, tra urti infiniti.
Trista seguace è congenita in essi un'occulta e maligna
60 irosità, da eccitarsi non già, ma allentarsi e fuggirsi.
Zeus padre, eh sì, li torresti pur tutti a pur molte sciagure,
se a tutti ti degnassi svelar di qual dàimone han l'uso.
Ma tu, coraggio: l'origine di quei mortali è divina,
a cui Natura va aprendo le arcane virtù ch'ella spiega.
65 Se di essi in te c'è qualcosa, verrai sin là dove ti esorto,
reintegrato e silente, e l'anima immune da mali.
Ma lascia i cibi ch'io dissi, nei dì che a far pura e disciolta
l'anima intendi: ed osserva, discèvera e vàluta tutto,
e Intelligenza sovrana erigi ad auriga dall'alto.
70 Così, se, il corpo lasciando, nell'etere libero andrai,
spirìtuo nume immortale, non più vulnerabìl, sarai.

NOTE

Verso 1. Ἀθανάτους.......θεοὺς. Come Eliphas Levi s'industriava ieri a conciliar Magia e Cattolicesimo, così si era ben guardato Pitagora dall'urtare i varî culti locali, dovunque egli sostasse, o una sua scuola sorgesse. Dei più famosi numi adottava magari i nomi, traendoli, naturalmente, a significati nuovi, nell'insegnamento segreto. Così le immortali Deità da cui si prende principio, sembrano esser quelle che, ancora dantescamente, si poteron chiamare le Intelligenze celesti: la Solare anzitutto — l'Apollo dei profani — e via via quelle dei Pianeti, νόμῳ ὡς διάκεινται: *a legge di come sono distribuiti*, secondo una gerarchia di dignità, di potenze e di situazioni, analoga alle graduazioni della gamma musicale, da Pitagora profondamente studiata. In quanto al corrispettivo *adora*, ci si è dovuto ricorrere in italiano, per la graduazione delle spirituali onoranze, deferen-

ze e osservanze, a iddii, a genî, a dáimoni; ma, in greco, neanche esisteva il concetto di *ad-orare*, nato dall'accostarsi *ad-orem* (alla bocca) i lembi della porpora imperiale, romana e bizantina. Il τίμα del testo è infatti adoperato, subito dopo, anche per genitori e parenti; e l'adorazione pitagorica importava cioè non tanto un umano sprofondamento davanti a inaccessibili eccelsitudini, quanto una effettuosa venerazione, *filialmente cordiale*, da minori spiriti immersi nella crassa *materia*, a fraterne e paterne *superiorità deiformi*, immortalmente librate e vibranti, in immensità abissali di luce e di etere. [Non sarà poi inutile notare che qui ci troviamo in un campo essenzialmente pratico; nel quale gli elementi vanno presi *categoricamente* nella loro capacità di « lavorare » sull'anima; onde resta del tutto a parte, ed impregiudicata, la quistione sulla natura e la realtà in sè degli Dei dal punto di vista ontologico, gnoseologico e religioso in senso stretto. E ciò sia detto anche, una volta per tutte, per quanto ha riferimento all'ordine della magia cerimoniale].

2. ὅρκον. Non il *giuramento* dei traduttori, ma il proseguimento delle astrali gerarchie: l'*Orco*, e, precisamente, quel cono d'ombra, che proiettato dalla Terra, in rotazione sempre opposta al Sole, aveva come più splendido e cangiante astro la Luna, e serviva di soggiorno ai *Geni* e agli *Eroi*. Fu poi volgarmente confuso col sotterraneo Tartaro, e soppiantato dall'Eliso. Intanto gli ἥρωας ἀγαυούς *scintillanti e giocondi* — ho aggiunto *indiati*, come essenziale idea non più contenuta, oggi, in *Eroi* — erano da una parte i semiddii tutelari di singole città o edifizî o famiglie, come Tèseo o Quirino, o come i Lari e i Penati; ed erano, da un'altra parte, i Maestri di Magia, giunti ad essere, in vita e dopo morte, Adepti Immortali. Poi subito passa, la Gerarchia, alle sotterranee Energie della Terra Madre, nelle varie lor forme di maturazione, crescenza e movimento.

6. Verso universalmente frainteso, come un « *cedi* alle miti parole e alle utili azioni ». Di chi? e perchè *cedi*? o perchè a quelle del solo amico, e non anche, di un sì perfetto amico, alle parole magari *non miti*?

10. δαιμονίῃσι τύχαις, per daimoniche sorti. Da riconnettersi, traverso al v. 54 (dove si dice che gli uomini sopportano prove da loro stessi accettate), con quello stato in cui sono gli uomini stessi, daimoni fra i daimoni, a determinare le loro sorti terrene. [Occorre appena avvertire che il termine δαίμων, demone, nella classicità non ha nulla del significato di entità malvagia che ha assunto col cristianesimo. Ogni uomo ha il suo dèmone; e la distinzione fra uomo mortale e dèmone si può, in una certa misura, ricondurre a quella fra *individuo individuato* e *individuo individuante* (vedi « *Ur* » 1927 N.5). In un certo stato trascendente, la coscienza ha determinato e *voluto* tutto ciò che poi essa va a vivere nella serie temporale; e questa entità causale, che resta a substrato della umana entità psico-fisica, e invisibilmente la dirige e sostiene qui in basso, è il *dèmone*.

Si deve tener presente però che il punto di vista dell'« individuo individuante » e quello dell'individuo umano sono molti diversi. Il primo è *impassibile*, e non può avere per criterio della propria volontà il piacevole o il dispiacevole, il felice, il buono, ecc., così come accade per il secondo. Esso determina ciò che è *necessario*, che è *bene* che sia, senza guardare se ciò poi risulterà aggradevole o meno alla velleità di quella specie di creatura o di riflesso di sè, che va ad eseguire nel mondo fisico il suo comando. Cercare di compenetrare tutta

la propria vita, per tragica o misera che sia, del senso che *noi stessi* abbiamo voluto ciò, conduce ad una sensazione di impareggiabile sicurezza e di *potenza*: ci si armonizza con la più profonda, trascendentale volontà, finchè, prendendo di nuovo contatto con essa — col demone — ci si rende capaci, già in questo stesso corpo, di dominare il senso e la direzione di ciò che per altri sarebbe un « destino ». La « voce del dèmone » nei momenti di dubbio o di tentennamento, è come un richiamo e un affioramento dell'essere (o dello stato) più profondo, che ci raddrizza e ci sospinge senza incertezza sulla via che deve essere seguita.]

24. Alcuni testi, εἶκ' (cedi, il solito *cedi!*), invece di ἴσχ', tieni fermo, resisti. Pitagoricissimo consiglio, quello di cedere alla menzogna!

39-bis. Aggiungo in parentesi la traduzione dei due versi che il Mullach relegò in nota, ma di cui non è dubbio che appartenessero a un testo dell'*Aureo Carme*, posseduto da Porfirio.

42. « πῇ παρέβην »? Traducono tutti « *In che cosa ho peccato?* » É una esagerazione; il verbo significa semplicemente « *Per dove son passato?* », col sottinteso di « *in altrui conpagnia* ». Per assumere il significato di *trasgredire*, dovrebbe essere accompagnato, anche in greco, da appositi complementi: la legge, un comando, una consegna.

46. Traduco ἀρετῆς con il latino *virtus*: tutt'insieme prodezza e possanza, beneficità e magnificenza, signorilità e squisitezza: come poi, in *Ars regia*, questo appellativo di *regale*, in tutti i migliori significati.

47. Questo non definito e non definibile αραδόντα Τετρακτύν, (il Trasfondente la Tètrade), corrisponde all'esotericamente inteso Ζεῦ πάτηρ del v. 61: fonte, Egli e la Tétrade, alla eterna e infinita Divenienza dell'Uni-Tutto identico ovunque (52). Per la *Tetraktys* in particolare — la Tètrade, il Quaternario, il Quattro-in-attività — sarebbe qui fuor di luogo il riandare tutte le interpretazioni e applicazioni escogitate ed escogitabili, sino al senso di anche 10 (= 1 + 2 + 3 + 4 = Piccola Tétrade), e di anche 36 (= 1 + 3 + 5 + 7 + 2 + 4 + 6 + 8 = Grande Tétrade). Qui è preferibile intendere il puro e semplice *Quadrùplice*, in senso statico e dinamico. Nel primo senso, 1 il punto, 2 la linea, 3 il piano specialmente triangolare, 4 il solido in genere e la *Piramide* in ispecie, notorio e tradizionale simbolo del *Fuoco*. Nel secondo senso, 1 il principio attivo, 2 il ricettacolo passivo, 3 il prodotto emergente, 4 l'individuo costituentesi autocosciente, autointegrato, autoattivo, per riespandersi fino all'1, e ricominciare la serie. Si tratta dunque del primigenio *Fuoco* della universa *Vita*, che è pur magico fuoco d'individuale *Reintegrazione*. Gli è quanto basta per noi, anche se il pur antico Hieroclès — il cui famoso commento a questi Versi non ha purtroppo, esotericamente, gran valore teoretico nè critico, nè specialmente pratico — aggiunge che i Pitagorici, con quella specie di giuramento « Ναὶ, μὰ τὸν ἁμετέρᾳ ψυχᾷ παραδόντα τετρακτύν»: Sì, sì per il Trasmettente alla nostra anima la Tetraktyn », intendevano alludere a Pitagora stesso. E se infatti *trasmissore di Fuoco* si può chiamare ogni Maestro che accenda in altri l'occulta igneità magica, pochi ebbero o avranno, più di Pitagora, diritto a quel nome. Ma, di trasmissore in trasmissore, è ovvio che si dovesse, in una comprensiva concezione pitagorica, risalire sino a qualcosa di analogo a ciò che fu il Demiurgo platonico, o lo stesso cosmico Fuoco eraclíteo.

49. τούτων δὲ κρατήσας. Tutti hanno inteso « signoreggiando od *osservando questi* precetti »; ma il senso più letteralmente immediato era proprio *anche* il più esoterico: « *fattoti forte di questi* », e cioè forte degli Iddii subito prima nominati; forte, sì, anche nei precetti svolti e da svolgere: e, l'una e l'altra cosa, mediante l'osservanza di essi. Trisenso, di cui ho preferito rendere, letteralmente, il più occulto. [Si ricorderà che di una *fortificazione*, trasmessa nell'iniziando, dal « Potere della Mano destra », parla il « *Rituale Mithriaco* » del gran Papiro Magico di Parigi (vedi « *Ur* », n. 4, p. 101, 104). Nelle concezioni buddhistiche si trova egualmente il concetto, che l'*illuminazione* (prajña) produce una sospensione di ciò che abitualmente « scorre » (santana), e induce nelle varie « radici » dell'uomo una forza essenzialmente maschia (vîrya) che le rende capaci di svilupparsi ed agire nel senso « contro corrente » della realizzazione esoterica.]

51. Dal κρατεῖται delle più autorevoli edizioni, e da un misterioso τρατεῖναι della mia edizione più antica, traggo un congetturale bisenso di volgersi e di dominare.

54. αὐθαίρετα πήματα, autoaccettate (o anzi *autoassunte*) prove. Evidente accenno a *volontarie* incarnazioni. Accettazioni e assunzioni sì dimenticate poi, da neanche più saper scorgere il proprio bene nelle proprie tribolazioni: come è detto subito dopo.

57–58. Preferisco anche qui la lezione del mio testo più antico, « οἱ δὲ κυλίνδροις» (*i quali, perciò, su cilindri*: su rulli di scivolamento), alle più addottate «ὡς δὲ κυλίνδροι » (come *cilindri* essi stessi: come cioè rulli di compressione e spianamento, o magari come rùzzole di lancio), perchè quella prima lezione lascia ancora, a cotesti sospinti su così instabili basi, una possibilità di attive reazioni a urti e squilibrii. Chi preferisca ridurli a pesanti ma passivi cilindri rotolati su ghiaie e sabbie, o a ruzzole scagliate verso una meta di gioco, non ha che da sostituire al v. 58 il seguente:

qua e là, son, come rùzzole, incontro ad inciampi infiniti.

62. δίῳ τῷ δαίμονι χρῶνται: di quale dàimone hanno l'uso. Dàimone essenzialmente interno, anche se in via eccezionale possa assumere fenomeniche manifestazioni di dàimone così dicibile socratico. Duplice d'altronde, per diversa zona d'azione tra mondo delle Essenze e mondo dei fenomeni, lo stesso dàimone interno: il trascendente Io più profondo, immediatamente presente, eppure abissalmente remoto: poi anche e sopratutto il nucleo del men profondo e più personale Io storico; un dàimone, cotesto, or buono e or cattivo, e, spesso spesso, così così: il quale è quindi, in generale, tutt'insieme la base più prossima, e tutt'insieme il più grande ostacolo ad alte riuscite, in Magia. Educazione e studî, abitudini e ambiente, hanno spesso dato a cotesto speciale Io — così sovente freudiano, e sì generalmente ignoto a noi stessi — una vernice o magari una robusta crosta di civile *superiorità*, più o meno impenetrabile alle trivialità della vita. Ma se, per disgrazia non rara, cotesto assopito ma non eliminato Io originario, fosse intanto stato cupido o lussurioso od iroso, superbo o violento o riottoso, invido o gretto o malèdico, inconsiderato o cianciatore o vanesio, indolente o pauroso o servile, cavilloso o fantastico o mistico, eccolo inattesamente liberarsi e reinsorgere, *ai primi sviluppi magici*: e disorientare, o scoraggiare e irritare, chi si credeva ormai prossimo ai cieli. I lunghi e minuziosi mòniti di Pitagora *al già eletto discepolo*, sembrerebbero dunque non mirare che ad una banale *saviezza*

da *equilibrato* profano, e sono invece essenziali — anche nelle lievi minuzie — a una *fausta* e *durevole* riuscita anche in alta Magia.

66. ἐξακέσας : bisenso, da un ἀκέω *medicare*, e da un altro ἀκέω *tacere*. Data l'importanza tradizionale del *silenzio*, ho dunque reso entrambi i concetti, con « *reintegrato* (risanato, rifatto) e *silente* », anche se questo secondo senso, per la forma composta, non è registrato dai lessici.

67-68. *Cibi*, come è noto, animali, di qualsiasi specie e in qualsiasi dose. Nei giorni *prescritti* per le purificazioni ; quali giorni ? Probabilissimamente — in riconnessione al v. 1 — quelli d'ingresso del Sole (e di qualche singolo e più personale pianeta) nelle varie costellazioni ; forse, più comunemente ancora — visti gli ambienti di provenienza — i giorni di fasi della Luna, in nascere e crescere.

69. Ἡνίοχον γνώμην στήσας καθύπερθεν ἀρίστην : « Auriga intelligenza erigendo giù da in alto adattissima » ; *l*'Intelligenza, o *un*'Intelligenza ? Ho dunque lasciato il verso nella sua voluta anfibologia tra l'Intelligenza propria, l'Intelligenza suprema, e una delle *personalmente* più *adatte* fra quelle che costituiscono gli enti e Iddii di cui al primo verso. Volutissima infatti l'anfibologia, se tutte coteste, e anche tutte le altre forme d'Intelligenze siano metafisicamente ed esotericamente un *unum identicum* : un'*ideale* unità da realizzarsi anche *fenomenicamente* : l'attivo scopo, infine ed insomma, della Magia.

70. Durando ancora la vita ? o, come quasi tutti i traduttori hanno inteso, dopo la morte soltanto? Dubbio da estendersi a due analoghi passi di CICERONE, *Somnium Scipionis*, a metà ed in fine. « *Imo vero, inquit, ii vivunt, qui e corporum vinculis, tamquam e carcere, evolaverunt* ». Anzi, quelli davvero vivono, che dai legami dei corpi, come da un carcere, sono volati via fuori ». — « *Idque ocyus faciet, si, jam tum cum erit inclusus in corpore, eminebit foras ; et, ea quæ extra erunt contemplans, quam maxime se a corpore abstrahet*. E tanto più presto farà ciò (di rivolare alla propria sede celeste), se, *già da quando sarà chiuso nel corpo, ne emerga fuori* : e se, al contemplare le cose che saranno all'esterno, più e più dal corpo si vada astraendo ». Esotericamente esplicitissimo questo secondo passo, e reso esplicito, anche il primo, dal rilievo di MACROBIO, *In somn. Scip.*, I, 10 : « *Totum tractatum, quem veterum Sapientia de investigatione hujus quæstionis agitavit, in hac latentem verborum paucitate repcries*. Tutta la discussione che la Sapienza degli antichi (Teologi) agitò nell'indagine di cotesto quesito, *nascosta in questa pochezza di parole*, la ritroverai ». Esplicito anche il pseudo GIAMBLICO in Περὶ μυστηρίων (*Intorno ai Misteri*), I, 12, dove tra gli altri doni dei benigni Iddii ai loro teurgi, pone quello di abituarne le animе, « *sin da quando sono ancora nel corpo* (καὶ ἔτι ἐν σώματι οὔσας) *a separarsi dai corpi*, per volgersi intorno al lor immortale Principio ». Ma, nè questo volgersi intorno alla νοητὴν Ἀρχήν, nè la seconda condizione ciceroniana — che, al contemplare in quelle astrali escursioni le esterne cose, sempre più ci si dislacci dal corpo — sarebbero ideali attuabili, se non si fosse prima stabilmente raggiunto quell'interno equilibrio a cui gli *Aurei Detti* preparano. La specifica *liberazione* che *scorgono pochi*, non altro sarebbe, senza ciò, che enorme rischio di multiformi mali : tentazioni di vili abusi, brutti incontri con ostili esseri astralmente più forti, infortunii di viaggio per plaghe ignote, ricaduta in più dolorosi lacci di un corpo eventualmente deteriorato. In ogni caso, non c'è bisogno di dire, che occorre, per tutto ciò, la for-

mazione, lo sviluppo e il consolidamento di un «corpo astrale»: il cui embrione può più e men presto svolgersi, secondo la costituzione e l'entusiasmo dei varî individui; ma non è affatto detto che, se all'embrione fisico occorrono sette o nove mesi, non occorrano, per cotesto altro embrione, sette settimane o nove anni, o non basti magari la vita. Precisano alcuni il periodo, da un *novilunio* a un *plenilunio*; ma si tratta forse, precisamente, della concezione e liberazione di questa futura « *nuda, sine veste, Diana* », destinata ad agire « *pura e disciolta* » dalla stessa veste corporea. Ora, ammoniva l'anch'esso frainteso 65: « ὧν εἴ σοι... *dei quali* (uomini a divina origine) *se in te c'è qualcosa* »: se cioè ci sia già un primo germe di deificazione. Se anche questo fosse da creare, l'impresa non potrebb'essere che lunga assai. Comunque sia, gli è ovvio, che, proprio per la formazione del nuovo invòlucro astrale, abbiano una speciale importanza i favorevoli o sfavorevoli influssi che si vadano attirando, o provocando, dalle occulte virtù planetarie e principalmente solari.

71. ἔσσεαι ἀθάνατος θεός. *Sarai un immortale iddio*, avendo tutte osservate le prescrizioni del Carme — e cominciando, per intanto, dall'umile ma utile *rito* dell'imitare Galeno. Se invece tutte le prescrizioni non avrai osservate, o non riuscirai a quasi nulla, o non diverrai che un inferiore dàimone, soggetto a ricadere nella brama e nell'abbiettezza, nella sofferenza e nella mortalità. — Poi segue ἄμβροτος, ancora *immortale*, ma con lo specifico concetto di vivente « senza bisogno di *sangue* e di *cibo* » e ho cercato di renderlo con *spirituo*. E si conchiude con οὐκ ἔτι θνητός, ancora *non più mortale*, ma in quanto *non più uccidibile*; e l'uccidibile per eccellenza fu ed è ancora la selvaggina, la belva, il *bruto*. Senonchè un « non più *brutale* » avrebbe oltrepassato, spero, il pensiero anche occulto del testo. E scopo della Magia sarebbe insomma il conseguimento della immortalità la quale non sembrerebbe dunque una qualità naturale di tutte le anime, un'immediata dote di tutti. Anche l'anonimo autore di *Chymica Vannus* e di *De Pharmaco Catholico*, a certi primi sintomi di magica iniziazione avvenuta, in questo grido erompeva, come sua massima espressione di gioia:

Immortalis ero, si modo pergat ita.

« Immortale sarò, solchè si continui così » (*Chim. Vann.*, p. 239). Non mi resta quindi che da pitagoricamente girare il grande augurio, a Direttore, collaboratori e lettori.

ARVO ED EA / LA DOTTRINA ESOTERICA DEI "CENTRI" IN UN MISTICO CRISTIANO

Credo che la « *Theosophia Practica* » di Johan Georg Gichtel, sia l'unica opera nella letteratura mistica cristiana, in cui appaia la dottrina occulta dei « centri di forza » dell'uomo. Vero è che Gichtel è discepolo di Jacob Böhme, e che su Jacob Böhme incontestabil-

mente influirono insegnamenti occultistici; ciò non pertanto lo sfondo della « *Teosophia Practica* » resta cristiano, compenetrato dal pathos della « via umida » e devozionale, la quale sopra ad elementi di conoscenza effettiva stratifica le solite interpretazioni e personificazioni a base di « caduta » e di « redenzione », di « Cristo », « Satana », ecc.. Così con Ghichtel si innesta per la prima volta sul tronco di quella religione indiscutibilmente profana, che è il cristianesimo, una cognizione data in forma spontanea e nativa, che gli stessi occultisti occidentali non hanno comunicata che sporadicamente e in forme spesso assai velate. Con le note che seguono cercherò di dare uno schema sintetico, che lumeggerò con qualche confronto.

La prima edizione della « *Theosophia* » data al 1696 e porta annesse cinque tavole colorate, opera di Johan Georg Graber, di Ringenhausen. La 1ª, 2ª, 4ª e 5ª hanno una relazione diretta col nostro soggetto, cosicchè è bene darne per primo la descrizione.

Titolo comune alle due prime è: *L'Uomo Vivente — Perfetto — secondo i Tre Principi dell'Essere Divino.* Nella prima vi è una figura d'uomo che ha un centro luminoso-dorato in mezzo alla fronte con la scritta: *Spirito Santo*; poi un secondo centro argenteo presso la laringe con la scritta: *Sophia, specchio di Dio;* un terzo centro, radiantissimo, nel cuore, con: *Gesù*; un quarto centro nella milza, azzurro all'interno, con fiamme bianche all'esterno e con la dicitura; *Jehova.* Infine vi è una grande sfera oscura con centro nei genitali e con la scritta: *Mondo Tenebroso, radice delle anime nel Centro della Natura.* Mentre le parti sopra a questa sfera sono chiare, quelle sotto, cioè le gambe, sono oscure.

La seconda tavola raffigura lo stesso uomo visto da dietro. La testa e la zona circolare corrispondente a Sophia sono sparse di stelle dorate in questa formazione: $\overset{\circ}{\triangledown}$. Vi è una scritta complessiva: *Intelletto*; e poi *Senso* nella testa (○) e *Complessione* e *Anima siderale* in corrispondenza al centro di Sophia che qui si sovrappone al $\triangledown$. Si ritrova il cerchio inferiore tenebroso con la dicitura: *Inferno, Satana* — che ora contiene quattro draghi che lanciano spire di fuoco bianco verso l'anima siderale.

La quarta tavola porta il titolo: *L'Uomo Terrestre naturale tenebroso secondo le Stelle e gli Elementi.* È tutto nero. Vi è una spirale che parte dal sommo del capo, dove vi è un centro col segno ♄, scende in un centro fra la vescica e il plesso solare con ☽, risale fino ad un centro in mezzo alla fronte con ♃, ridiscende in un centro nella milza con ☿ e poi continua ad avvolgersi toccando un centro alla base del collo con ♂, un altro prossimo al fegato con ♀ e finendo nel

cuore, ove si scorge una serpe ravvolta intorno ad un Sole ☉. I centri ☿, ♂, ♄ internamente sono rossi, gli altri bianco-oro. A parte, la tavola reca la scritta: « *L'Elemento del Fuoco* △ *risiede nel cuore — dell'Acqua* ▽ *nel fegato — della Terra* 🜃 *nei polmoni — dell'Aria* 🜁 *nella vescica.*

La quinta tavola porta il titolo: « *L'Uomo Rigenerato nella sua nascita interna, secondo il cuore, dal Cristo, che ha interamente schiacciato il Serpente* ». L'uomo, qui, è bipartito da una linea che dalla spalla

destra scende in mezzo al petto e piega a sinistra finendo sotto il femore sinistro. La parte a destra è nera, quella a sinistra, superiore, comprendente testa e braccio sinistro, è chiara. Vi son soli quattro centri, nella parte chiara : al sommo del capo, rosso, con ♄ ; in mezzo alla fronte, bianco-dorato, con ♃; nel cuore, che è disegnato in rosso nella sua forma a ▽, stillante sangue, radiante in una luce più vasta, bianca, con sopra una colomba ad ali aperte (così che, schematizzando, si avrebbe +▽) e con la scritta : *Gesù* ; infine, vi è un globo in rosso bruno, senza segni nè aureola, in corrispondenza della milza.

Vediamo ora come orizzontarci in mezzo a tutti questi simboli. Si tratta del processo della *palingenesi* nel suo aspetto veramente esoterico, e il simbolismo generale corrisponde a quello delle varie tradizioni ; indiana, in particolare. Il punto di partenza è un « uomo nero fatto di peccato », il quale a mezzo della rigenerazione deve trasformarsi in un « uomo di luce ». Gichtel batte la via mistica, ma non così da non comprendere che la trasformazione non deve esaurirsi nella mera « anima » ma invece trasfondersi nel *corpo*. Ecco che dice : « Non riceviamo una nuova anima con la Rigenerazione, bensì « un nuovo corpo ; e l'anima così non ha bisogno di uscire da un « nuovo parto, ma soltanto di un rinnovamento e di una conver- « sione dall'esterno all'interno affinchè vi sia RINNOVAZIONE a mezzo « della pura divinità (*T. P.* c. III, § 25) ». L'uomo nuovo e redento è quello che passerà da un grado e da un elemento all'altro nel suo corpo, operando una certa trasformazione, sino al pieno sviluppo di un nuovo corpo (III, 24). Il quale — soggiunge Gichtel (III, 5) — « diffe- « risce dal primo, quanto il sole splendente dalla terra oscura ; e ben- « chè si tenga nel vecchio corpo, gli resta inconcepibile ; benchè « talvolta sensibile ». E, più oltre (III, 13) : « Questo corpo è tratto « dal Verbo di Dio o dalla celeste Sophia, che appare uscendo dal « sacro fuoco interiore dell'Amore, e che il desiderio o la fede rende « presente o concepibile. E tutto ciò è spirituale, più SOTTILE dell'a- « ria, simile ai raggi del sole che penetrano tutti i CORPI ».

In altri termini si tratta di un nuovo stato della corporeità, il quale è inconcepibile per la sensazione comune, concepibile per una specie nuova di sensibilità destata dall'iniziatico fuoco ; ha natura

aerea e radiante, cioè libera e *attiva*, a differenza del tardo e greve corpo di carne, il quale si apre a lui (cfr. lo stato di « porosità » e il simbolo della « rugiada di vita » nell'ermetismo), e di lui traspare sino alla possibilità di apparizioni, come quella della Trasfigurazione di Gesù. È inutile riportare la fila delle nozioni corrispondenti che mi si presentano alla mente : la « Veste di Libertà » degli Gnostici, il vajra-rûpa (forma di folgore o di incorruttibilità) del Mahâyâna, il « corpo radiante » di Plotino, il sekhem degli Egizî, ecc. ; ma interessa invece rilevare che Gichtel riconosce nello sviluppo di un tale corpo il punto centrale dell'opera sacra. «Solo attraverso questo nuo« vo vestimento essa [l'anima] può arrivare dinnanzi al Santo Ter« nario e servire Dio Santissimo, in ispirito e verità, in omaggi e « adorazioni, come Melchisedech, sacerdote dell'Altissimo » (I, 18). La condizione per estrarre e sviluppare il corpo luminoso è una illuminazione iniziale nello spirito, anzi nel cuore, di cui diremo più giù ; ma esso corpo, a sua volta, costituisce la condizione sine qua non per la palingenesi integrale e per la partecipazione effettiva della Divinità.

I lettori di « *Ur* » sanno che in alchimia si parla di un oro ☉ che ha bisogno di essere immerso nella « nostra acqua » ☿ per « disciogliersi » (liberarsi), quindi « fissarsi » (conseguire la « stabilità» iniziatica) e condurre a fondo la Medicina ; e forse sanno anche che nell'esoterismo indiano è detto che il principio divino nell'uomo (çiva) deve cercare la sua controparte feminile (çakti) e congiungervisi, senza di che « resta incapace di movimento come se fosse un cadavere ». Si tratta, evidentemente, della stessa cosa. Sophia, la « Vergine », è la « nostra acqua » ermetica come « acqua di sopra », cioè come forza fluidica pura e inalterata, superiore al mondo dell'individuazione. È l'« acqua di vita » che la dea Istar, nel simbolismo babilonese, va a cercare nel fondo dell'« Inferno », per far rivivere con essa Tammuz ; imperocchè essa è un'« acqua di resurrezione ». Chi è consacrato da essa, consegue la « seconda nascita » che è « nascita dall'alto » e nascita nella « terra dei Viventi » (1).

(1) Queste « acque superiori » avrebbero poi lo stesso valore simbolico che l'*ambrosia*. Macrobio (*In Somn. Scip.*, ed. Eyssenhardt, Leipzig, 1893 ; pp. 531 segg.) riporta la

Ma per addentrarsi nel processo di palingenesi, bisogna vedere come si è prodotto, e di che si è costituito, il corpo naturale tenebroso secondo Gichtel. Il nostro autore segue strettamente Böhme, ed insegna che la Divinità comprende, per così dire, sè stessa e il contrario di sè stessa: essa non è soltanto Sì, ma anche No; non solo Amore, ma anche Collera; non solo Luce, ma anche Tenebra (Fuoco, ardore). Al principio, queste due potenze divine si temperavano, si armonizzavano, si equilibravano a vicenda (II, 17). L'uomo, «cadendo», rompe questo stato, dà preponderanza alla seconda potenza che si distacca, si costituisce a sè, e al luogo di temperarsi con la prima, le si volge contro e cerca di consumarla in sè. Il Fuoco, separato, diviene *brama*, che col suo ardore divora l'umidità oleosa cosicchè la luce si spegne e il fuoco dà luogo ad un deposito *nero* (II, 50). In tal modo si produce la separazione dalla matrice di Luce o di Acqua vivente, e la corruzione del luminoso corpo paradisiaco sostituito in un sonno dal corpo nero terrestre, sede di un appetito insaziabile, di malattia e di morte (II, 18); morta interiormente, l'anima è divenuta l'inferno, ove agisce la corruzione eterna (II, intr. 3).

Qui Gichtel si riferisce alla quarta figura. « I segni degli elementi « rappresentano la ruota della Natura esteriore, il corpo SIDERICO « che si avvolge su lui [sul principio Fuoco], persino nello stesso sole. « Intorno al cuore vi è una serpe, che è il Diavolo nello SPIRITUS « MUNDI [cioè: nella Matrice originaria], il quale si insinua nelle « nostre forme di vita terrestre infino al Sole. Il cerchio o globo che « è intorno al Sole rappresenta il mondo della Luce che è nascosto. « E il GLOBO oscuro [qui l'A. si riferisce non più alla IV, ma alla V figura, il cui globo corrisponde al centro del mercurio ☿ della IV]

---

dottrina misterica in cui si parla della più alta e pura natura della « materia » (ὕλη) mediante la quale le divinità consistono, che è chiamata *nettare* ed è detta loro bevanda; mentre la sua inferiore e più torbida natura è bevanda dei mortali, e si identifica al fiume di Lete, e quindi alla *bevanda dell'oblio* (equivalente all'avidyâ orientale). La prima acqua *ristora* e rende *intera* l'anima, tratta fuori dal corpo e dalla generazione (γένεσις). La seconda, invece, perpetua la sete. Si ricorderà naturalmente che Cristo in *Giov.*, IV, 13-14, usa l'identico simbolismo.

« disegnato al disotto rappresenta l'anima del Fuoco, o collera « di Dio » (II, 51-52-53). Il Sole, fino a cui si insinua la serpe, è il principio centrale dell'uomo, vale a dire il principio *personalità*, il principio *Io* — a cui, nel corpo reintegrato, corrisponderà la presenza del Cristo (vedi fig. I). La serpe, che stringe col suo nodo il Sole del cuore, è la forma avida, contrattiva, bramosa, assunta dal Fuoco divino, la quale usurpa il posto del centro del Padre dell'Uomo perfetto e vivente (fig. I). E l'avvolgimento della serpe è il nodo della personalità, l'attaccamento all'Io, che conferma la congiunzione della coscienza col corpo animale corruttibile.

Circa il misterioso « globo », riporto qualche altro passo che Gichtel vi dedica : « La vita dell'anima esce dal fuoco eterno interiore, « che ha anche il suo CENTRO nel cuore, ma più profondamente ; è « rappresentato da un globo oscuro posto sotto il cuore. È il Drago « igneo, o Spirito-di-questo-Mondo ; è anche unito con la prima vita « *quanto l'uomo con la donna* ; la sua radice è nell'Abisso [nella po- « tenza originaria di Dio]. Genera sette stature, le quali sono i sette « suggelli che impediscono ai non rigenerati di percepire il fuoco « divino » (II, 6). E ancora : « Al disotto del cuore ove è la divina « Luce del mondo [nell'Uomo Vivente], vi è il divino MAGICO occhio « delle Meraviglie, e il Fuoco che è, nei rigenerati, il luogo ove il Pa- « dre (Jeohva) produce suo Figlio (Cristo), il quale è nel cuore. Ne- « gli altri, è [soltanto] il Fuoco della Collera divina... È il fondo del « Cielo e degli Inferni e del mondo visibile, d'onde nascono il bene e « il male, come la luce e le tenebre, la vita e la morte, la beatitudine « e la dannazione.. È chiamato MYSTERIUM MAGNUM perchè con- « tiene due esseri e due volontà » (IV, 18, 19, 20).

Questo Globo, posto, nelle figure, presso alla milza, corrisponderebbe dunque agli « Inferni » in un doppio senso : nel senso di ὑποκείμενον, di substrato originario, indifferenziato, radice prima di tutte le differenze, che esso comprende in sè (Chaos, sostanza prima, ecc.) ; e nel senso negativo e cristiano che si identifica al fuoco insaziabile e consumante, nel quale l'« Inferno » nel senso assoluto ora detto si è trasformato negli esseri decaduti. Esso è la sorgente profonda della vita individuale e la « materia » dell'Opera.

Nell'àmbito della concezione di Gichtel, il segreto della rigenerazione consiste nel « toccare » il centro infero, globo o occhio magico, tanto da produrre una certa trasformazione che permetta di restaurare l'originario temperamento con la Luce o Sophia, nuovamente destata e sposata dal Fuoco. Gichtel dice che la brama ignea non ha effettivamente distrutto il principio luminoso, ma ha prodotto il *distacco* di esso, che si è occultato e resta, nell'uomo naturale, nascosto e inattivo, inservibile e latente; ancora nel cuore, ma in un grado più profondo di dove possa giungere la coscienza personale (II, 12-13). E parla di un fuoco dell'Amore divino che può accendere il Globo e ridestare nel profondo del cuore una chiara luce la quale libera il Sole dalla Serpe (II, 54); ed è la celeste presenza del Cristo che genera anche essa sette forme spirituali al luogo di quelle naturali (II, 14). Così si compie la palingenesi del corpo e la formazione dell'Uomo angelico perfetto.

Il segreto di Gichtel, in fondo, è dunque quello stesso del Caduceo di Ermete, che è l'armonia delle due serpi nemiche (una bianca e una nera). Esso Caduceo nella prima delle *Chiavi* di Basilio Valentino è Mercurio coronato che fa da compositore fra due combattenti, l'uno solare armato di una serpe (è il fuoco infernale, la Collera di Dio — ed è pure il Solfo volgare, cioè l'ardore terrestre, ed anche « heroico », degli esseri personali), l'altro lunare con un uccello (simbolo di areità e di inafferrabilità che corrisponde a Sophia, la quale, secondo Gichtel, si sottrae offesa dal *desiderio* del suo sposo — III, 66-7, 70). E a questa composizione tornano di nuovo i Figli dell'Arte quando dicono che il fuoco che occorre per l'Opera è un fuoco temperato, un fuoco dolce, un fuoco di lampada (luminoso) che « non brucia le mani », un fuoco doppio e androgino — e l'acqua, un'acqua ardente, secca, che « non bagna le mani ».

E per l'intero sistema simbolico, ci si può riferire all'esoterismo tàntrico. Ove parimenti al principio di tutto si pone una potenza neutra e indifferenziata che comprende la polarità di un Dio (Çiva = Sole) e di una Dea (Çakti = Luna), il primo avente carattere di permanenza, di luce, di fissità centrale; la seconda con carattere igneo, dinamico, di brama, di movimento caotico. La creazione av-

verrebbe quando invece che equilibrio fra queste due opposte potenze, Çakti acquista predominio su Çiva, il quale si trova trascinato « fuori », in un processo di individuazione che ha per limite gli elementi naturali corruttibili — finchè si ridesta nell'uomo nella forma di una autocoscienza ⊙ limitata da un blocco di potenza contratta, latente, inconscia, che è il « corpo di brama » su cui domina Çakti. Tale l'equivalente della « caduta » di cui dice Gichtel.

In questa concezione indù, ritorna il settenario. Il corpo è retto da sette centri occulti, che sono corrispondenze naturali e dormenti di sette principî cosmici pretersensibili (tattva — in Gichtel, i Pianeti). Inoltre è interessante rilevare che il centro-base (mûlâdhâra) che, sempre nei Tantra, è posto in relazione alla radice dei genitali (ossia proprio in quella zona occulta ed « infera », segnata nelle figure I e II di G.), reca un simbolismo identico a quello dato da Gichtel per il cuore: vi è un phallus (svayambuliñga), corrispondente al principio Çiva, e perciò all'elemento solare — intorno a cui si avvolge un serpente, che è la famosa ku*nd*alinî, e rappresenta Çakti.

L'insegnamento dice che nell'uomo comune ku*nd*alinî « dorme », e che in questo suo sonno essa è la radice della vita come desiderio, ardore di brama e, in special modo, come « libido », sessualità. Ma essa può anche essere « svegliata », ed allora è una forma *luminosa*, una trasformazione in cui il fuoco diviene lo strumento per il risveglio di tutti i centri, e quindi per la rinnovazione e trasfigurazione del corpo. Che ku*nd*alinî dormente corrisponda alla serpe avvolta intorno al Sole nel centro del cuore, di Gichtel, mi sembra abbastanza evidente; nello stesso modo che quella luce di Cristo, o di Sophia, con cui l'Occhio igneo magico, che il Diavolo ha distrutto in Adamo e posto nella «Collera», è riacceso, sì che compenetra l'anima e l'infiamma tutta (IV, 93), abbia delle relazioni con la forma risvegliata e trasformata di ku*nd*alinî. L'insegnamento tantrico dichiara che la stessa ku*nd*alinî «nell'insipiente opera il servaggio, nello yogî la liberazione», e Gichtel vi concorda pienamente. Il simbolismo tantrico ha una forma che rappresenta ku*nd*alinî allo stato di sonno nella serpe disposta così che la sua testa sbarri l'orifizio del liñga, in modo da impedire che il «seme» di questo (il liñga, phallus, che raffigura Çiva, è detto svayambû,

cioè che « poggia su sè stesso », epperò, traducendo, si tratta del « seme » di una *autogenerazione*, di una generazione in cui, secondo l'espressione ermetica — *Corp. Herm.*, IV, 8, 5 — il generato è padre e madre a sè stesso — αὐτοπάτορα καὶ αὐτομήτορα) di fluire « in alto » invece di precipitarsi nell'atto della generazione animale. Liberare l'orificio del liñga (detto «soglia di Brahman» — brahmadvâra ») significa vincere la serpe che avvince il cuore, significa guarire il Sole dall'infezione infernale (cfr. il simbolismo della ferita di Amfortas nella leggenda del Graal).

Va rilevato, però, che la corrispondenza degli elementi simbolici non deve far dimenticare che il « centro » in cui figura la Serpe ha luogo diverso nei Tantra e in Gichtel: per i primi è mûlâdhâra che sta alla radice dei genitali, per il secondo, invece, è nel cuore. Negli uni e nell'altro esso è base (âdhâra) del settenario elementare e planetario — ma ritengo si tratti di una corrispondenza, non di una identità, e mi spiego così.

Di settenarî, effettivamente, ve ne sono due: l'uno riguarda l'anima dell'uomo, l'altra le profonde potenze delle cose. Abbiamo visto che Gichtel dice che la Serpe genera « sette stature, le quali « sono i sette suggelli che impediscono ai non-rigenerati di percepire « il fuoco divino ». Questo settenario è un settenario di *passione*. Vi è corrispondenza agli enti dei pianeti, ma non *sono* questi enti: sono influenze promanate da essi nell'anima che, resasi esteriore, vive passioni ed emozioni personali invece di stati cosmici (e in questo cangiamento di stato risiede il significato concreto della « caduta »). Ritengo che il settenario riportato nella tav. IV di Gichtel, ed avente centro nel cuore, sia appunto questo settenario (ed infatti nella tavola dell'« Uomo Tenebroso » vicino ai centri vi sono indicazioni di passioni — a ♄ corrisponde orgoglio, a ♃ avarizia, a ♀ collera, a ♂ invidia, al ☉ circondato dalla serpe, amor di sè — ☿ e ☽ non hanno diciture corrispondenti; mentre il settenario di cui nei Tantra, poggiato sul mûlâdhâra, sul luogo « infernale » del corpo restaurato (fig. I e II), sia il settenario superiore, eonico ed elementare (1).

(1) Nelle correnti di Gnosi Ofita, riportate da IRENEO (*Haeres.*, I, 30, 5) si parla egual-

Mentre il Sole del cuore sarebbe soltanto il centro della persona psicologica, il mûlâdhâra sarebbe il centro delle forze occulte e veramente elementari del corpo; ed esso in Gichtel corrisponderebbe invece al misterioso « globo » che sta ancora più « sotto » (cioè, più interiormente) che il cuore, e nel quale soltanto si prende contatto col Fuoco cosmico, per mezzo di esso, con i Pianeti, fino alla piena reintegrazione del corpo cosmico e celestiale. Per passare dall'un centro all'altro, occorre tagliare le sette teste del Drago, cioè liberare l'animo dalle sette forme passionali — a partire dall'orgoglio e a finire con l'amor di sè, radicato nel cuore stesso, cioè nell'Io — che costituiscono effettivamente le spire con cui la serpe lo avvince, e l'ostruzione stessa del liñga della generazione spirituale. Questa operazione preliminare di catarsi, nell'esoterismo ha il simbolo della « nudità » e del « lavaggio ».

L'adeguatezza di tale maniera di vedere la cosa si conferma in questo passo di Gichtel: « L'anima cerca di ritirare la sua volontà « dalla costellazione esteriore per volgersi a Dio, nel suo CENTRO, « abbandonare tutto il visibile, passare attraverso l'*ottava* forma del « Fuoco — e ciò richiede un lavoro accanito, sudor di sangue, perchè

---

mente di due settenari o ebdomadi, uno superiore e celeste, l'altro infero, chiamato « settemplice serpe figlia di Jaldabaoth ». Jaldabaoth è il « Dio della Terra » — opposto al Dio pneumatico — corrispondente al Diavolo nello Spiritus Mundi di Gichtel; e il suo settenario sarebbe appunto quello che domina l'anima dell'uomo nero terrestre. — ORIGENE (*C. Celsum* VI, 25, segg.) riporta un diagramma pure ofita, diviso in tre spazî. Quello mediano contiene 10 circoli compresi da un grande circolo, segnato con Leviâthân, e raggruppati, sembra, a 3 e 7. Lo spazio inferiore comprende sette circoli di sette demoni o « arconti » dominanti, e il cui gruppo è segnato con Behemôth. Evidentemente ci troviamo dinnanzi allo stesso simbolismo. Le due « Grandi Bestie », figuranti già in GIOBBE (XL, 15-24), sembra che in queste tradizioni rappresentino, Leviâthân il « Signore dell'Oceano » (« Acque superiori » — Ternario divino e settenario superiore) e Behemôth, il « Signore della Terra secca » (l'« aridità ignea » di Gichtel, la zona dominata dalla brama). In *Esdra IV* (VI, 49-52) sono raffigurate che divorano l'« ingiusto », mentre nell'Epoca Messianica diverrebbero esse il cibo (ambrosia) del « giusto » (cfr. *Libro di Enoch*, trad. Charles, p. 155, n. 7). Il corpo della « Grande Bestia » allora si trasformerebbe nel corpo del « Grande Uomo » (cfr. G. R. S. MEAD, *Thrice-Greatest Hermes*, London a. Benares, 1906, t. I, p. 423). Quanto allo spazio intermedio, esso potrebbe corrispondere alla « ottava forma del fuoco » — e negli Gnostici si parla egualmente di una ogdoade di là della ebdomadi.

« l'anima ha allora da lottare con Dio e con gli uomini, ecc. » (Intr., § 8). L'*ottava* forma del Fuoco è ciò in cui si sbocca avendo superato il settenario esteriore, ed è la soglia per la « discesa agli inferni » alla quale segue la « resurrezione ».

L'ostacolo più aspro da vincere nell'opera di « denudazione », è strappare quel tentacolo, per cui il cuore ha la malattia dell'*Io*. Gichtel lo chiama « amor di sè », ma in sede di pura scienza occulta si può astrarre da ogni coloritura morale e parlare semplicemente dello spirito che si identifica alla qualificazione che riceve dalla connessione ad un corpo determinato; tanto da non avere nessuna coscienza di sè fuori di questa connessione stessa. Tale è l'ahamkâra della filosofia indiana, che è detto regnare appunto nel cuore, in ânâhâta-cakra, come un « fumo di ignoranza » (equivalente alla serpe) che « nasconde la pura fiamma di âtmâ » (equivalente al Sole). L'anonimo autore del *De Pharmaco Catholico* (« *Ur* » nn. 7-8 del 1927, p. 214) parlando di un « nitro » con cui si debbono attaccare e calcinare le porte del fortilizio solare, dice appunto di questo superamento, che è effettivamente una *mortificazione*, uno spezzare ciò che si ritiene il centro stesso della vita (1). Qui i procedimenti variano a seconda le vie.

Gichtel, battendo il sentiero mistico, indicherà quale mezzo l'umiltà radicale (IV, 93), la dedizione al Cristo, l'ansia per Dio. Il metodo non procede per una *estinzione* della brama, ma per una *conversione* di essa, che da brama di cose terrene si fa brama di Dio. Dice Gichtel che la fame perpetua propria al corpo antico fa da con-

---

(1) Il terrore che si prova dinnanzi al comando, di abbandonare lo stesso Io, di realizzarlo come un *errore*, si connette al cosidetto « Guardiano della Soglia », il cui senso è stato assai bene precisato da R. STEINER (*Una via per l'Uomo alla conoscenza di sè*, trad. it. di E. De Renzis, IV). E Gichtel parla appunto di un Cherub, che fa guardia al cammino dell'albero interiore della vita residente nel mondo del fuoco. L'anima bisogna che sia trafitta dalla spada di questo Cherub così che « superi Dio e l'uomo », per poter incontrare Sophia (I, 12, 17). Il sangue che stilla dal cuore nella tav. IV si riferisce certamente a questa ferita, che spezza il « guscio » che imprigiona l'Io. Si cfr. che un simbolo dato dai filosofi ermetici al loro « Fuoco » è egualmente la *spada* — e anche la *lancia* e il *martello*, da cui il lettore può essere portato ad approfondire il senso della parte che hanno questi strumenti nel mito della « passione » del Cristo.

cime: esaurisce tutto inutilmente, fino al disgusto e all'angoscia, finchè è costretta a rivolgersi al Padre e a dar luogo al possente desiderio della preghiera (II, 26). «Tutto si riduce a convertire la nostra «anima, a dirigere la nostra brama interiormente, a desiderare Dio «e a non cessare finchè la cara Sophia collo Spirito Santo incontri «il desiderio della nostra anima e gradualmente lo conduca» (I, 25). E ancora: «L'operazione è nel cuore, le preghiere lo spingono «con forza fuori dall'Abisso infernale colpendo con violenza la porta «del Cielo [cfr. brahmadvâra = Soglia di Brahman], e l'attirano «a lui nella fede» (II, intr., § 5). Ma Gichtel, qui come altrove, sembra sapere più cose di quel che non sia permesso ad un semplice mistico: «La forza vegetativa determina la crescita con l'aiuto della piog- «gia e del sole; se non vi fosse desiderio MAGNETICO nel seme, sa- «rebbe morto e non potrebbe crescere: così il desiderio MAGICO o «MAGNETICO della volontà animica [cfr. il simbolo alchemico del «" magnete nostro „] è il creatore e il generatore di ciò che l'anima «ha concepito nella sua IMAGINAZIONE, ossia della nobile e dolce «Luce di Dio» (VI, 42-43). «Il Fuoco inghiotte questa celeste pre- «senza — della Luce, che l'anima IMAGINA con brama, attira a sè «e rende presente — poi brucia chiaramente e produce nel cuore «una bella e chiara luce» (IV, 8). Si avverte, in questo centro, un movimento sensibile (III, 36) e un flusso di aria vivificante. È lo Spirito Santo che dà al fuoco dell'anima la dolce acqua di Vita per rinfrescarsi e far dell'angoscia un giubilo (II, 14). L'Amore di Dio si manifesta all'anima prigioniera come una ispirazione nell'ENS interiore: essa è resa in vita come da un afflusso dell'unità e del riposo divini. La vita estingue il suo dolore e la sua inquietudine nel CENTRO della proprietà e della sensibilità: rinnovato nei sensi e nel temperamento, l'uomo può vedere con tre occhi: percepirsce *luminosamente* il proprio corpo e vi risente una gioia interiore (V, 51, 52, 65; VI, 44).

Sciolto il nodo del cuore, sospesa la condizione del corpo, l'anima sperimenta dunque una reale rinnovazione, e solo allora le corrisponde il simbolo dello svayambu-liñga, cioè dell'organo dell'autogenerazione e della resurrezione effettiva del corpo, il quale non

sta più nel centro del cuore, ma in quello « infero » — nel mûlâdhâra. A separare questi due centri vi è la *ottava* forma del fuoco, che è il limite fra la natura esteriore temporale e la natura interiore eterna (I, 53). E così si impone il passaggio per il « Gran Mare » o « Mar Rosso » che richiede :

a) Che l'anima, per ripetuti passaggi attraverso le forme del Fuoco, sia divenuta FISSA (I, 28, 19) ; il che dice come ad un certo punto, anzi nel punto più importante, anche nell'ordine della «via umida» occorre che l'anima si trovi a presentare la virtù a cui sin da principio mira la «via secca».

b) Che l'anima sia capace di formare un solo essere con la conoscenza o imagine (I, 28), che è Gesù, amato con uno slancio il quale deve portar al di là del vincolo individuale. Così Gesù si connette al simbolo di Sophia, che, come ho detto, è lo stato fluidico in cui sbocca questo slancio il quale superando l'« Io », supera altresì la condizione del corpo fisico. Gichtel dice testualmente che Sophia è la fidanzata, *che trae l'anima tutta intera fuori dal corpo* (IV, 98) e poi la immerge in un mare d'acqua ignea (IV, 99) — l'ottava forma del fuoco, o fuoco MAGICO, da cui riceve il battesimo (IV, 100).

Questo « mare » evidentemente corrisponde al « Mar Rosso » (la relazione simbolica dell'« uscir dall'Egitto » all'« uscire dal *corpo* » si trova p. es. nelle dottrine gnostiche riportate da Ippolito, *Philos.*, V, 1, 16) da traversare, al « Nilo Celeste » o « Acque primordiali del Gran Verde » — di cui nella preghiera a Ptah del *Papiro di Harris* — che la più antica tradizione egizia raffigura attraversate dalla barca del Sole, condotta da Oro, il Dio dei rigenerati. Un simbolismo analogo si ha nel *Sogno Verde* di Bernardo Trevisano, ove si dice di un Vegliardo, dichiarantesi il Genio dei Saggi, che in visione gli fa traversare le regioni aeree, ignee e siderali, ed infine lo avvolge in un turbine, e lo fa trovare in una isola galleggiante sopra un mare di sangue, cioè *rosso*. (1) In questa isola vi sono sette regni (il settena-

(1) Più esotericamente, il sangue può corrispondere alla *rubedo* ermetica ; e più tecnicamente, e letteralmente, può fare allusione alla relazione della « ignificazione della luce astrale » col sistema sanguigno (vedi lo scritto di « Abraxa » in « *Ur* », N.° 5). Nell'ermeti-

rio superiore), ed egli si trova proprio in quello che sta al centro (alla radice, âdhâra) degli altri (mûlâdhâra) ove risiede il Re dell'intera isola.

Non voglio tralasciare di rilevare, a questo punto, che in Gichtel si produce uno scambio del sesso dell'anima, ossia di funzione attiva e di funzione passiva. Egli prima (I, 19) parla dell'anima come di una fidanzata che sospira da lunghi mesi presso il fidanzato Gesù (è l'attitudine feminile propria al metodo mistico: l'anima si offre, brama di essere presa); ma poi Gesù diviene Sophia, che viene raffigurata come una vergine che si concederà soltanto all'anima pura, incapace di tradirla come Adamo (I, 20, 22) — dimodochè l'anima qui assurge alla funzione di maschio, e Gesù, quale forma fluidificata della magica attrazione della preghiera, si trasporta al polo feminile. Penso che qui non si tratti soltanto di una pura anfibologia di simboli, e che invece si nasconda una allusione, sia pure involontaria, a quel salto da una via ad un'altra, che è necessario ad un certo punto, se la via mistica non deve essere nemmeno mistica, ma semplice «devozione» dell'anima in ispasimo dinnanzi a ciò che è una semplice imagine creata dalla sua mente. Molti altri sono i passi in cui in Gichtel si conferma il ruolo virile dell'anima dinnanzi a Sophia; ma bisogna rilevare però che il sacro accoppiamento ha un carattere speciale — starei per dire: *lesbico*. Il nostro autore dice che, all'apparire della Vergine, nell'anima non del tutto mortificata può ridestarsi l'antica natura, e prorompere un veemente desiderio di possesso, una furiosa fame MAGNETICA che vuole divorar quella in una magia nera dominata dall'orgoglio (VI, 45; III, 66-8). Allora la Vergine si offende e si addolora, si ritrae nel suo

---

smo il Mare e il passaggio delle Acque si ritrova distintissimamente nella tavola a p. 192 del *Chymica Vannus* (Amsterdam, 1666): vi si vede un uomo che esce dalla Selva di Marte (Marte — dice G. BRACCESCO, *Espositione di Geber*, Venezia 1551, p. 58 — è *solfo fisso*, cioè l'elemento che nel fuoco supera il fuoco) e si accinge ad attraversare un «fiume», sull'altra sponda del quale si vedono esseri alati (gli esseri dell'«aria»). La stessa tavola reca un mare salpato da una nave che va verso un litus secretus (simbolo corrispondente all'«isola»); nella parte superiore vi è Mercurio, e sotto ad esso, nella parte *infera*, la cosidetta Fontana di Bernardo Trevisano di cui non è azzardato supporre una certa connessione con l'ascesa di kundalinî.

principio ed oscura di nuovo l'anima che ricade nei peggiori peccati e respinge tutto ciò che non è igneo come lei. Questa è la « tentazione » che attende coloro i quali, attraversato il Mar Rosso, si trovano nel « deserto ». (1) La fidanzata vuole invece che lo sposo la ami senza prenderla, la aspiri senza desiderarla, inquantochè il desiderio attirerebbe di nuovo l'anima nel corpo animale. Un possesso, dunque, sottile, immoto, senza contatto — cosa che peraltro può trascendere il piano simbolico e riferirsi letteralmente alla forma stessa dell'*amplesso magico* delle « pratiche a due vasi » descritte da Abraxa in « Ur », N.° 7-8 del 1927.

Di là dal Mar Rosso e dalla « tentazione » vi sarebbe la sede del mûlâdhârâ, quindi la reintegrazione del corpo nei sette principi per mezzo dell'ascesa di ku*nd*alinî destata come la stessa forza cosmica originaria e *pura* di Çakti, che non più domina, ma è invece dominata da Çiva, dal principio *fisso* che è il Sole del cuore, liberato e convertito nello svayambu-liñga del centro infero. Ma in Gichtel su tutto questo non vi è che il breve accenno già citato — la forza oscura e ardente del centro in un grado più profondo che il cuore, alimentata dalla celeste presenza del Cristo, genera sette forme spirituali (II, 13, 14). Poi, vi è la tavola V^a^, dove l'uomo rigenerato è misteriosamente ripartito in una destra nera e in una sinistra chiara (probabilmente qui si allude allo stato di una rigenerazione iniziale, che non ha ancora agito negli « inferi ») ; la tavola I^a^, dove figurano non i sette, ma i tre principî dell'Essere divino, con Gesù, Sophia e Spirito Santo che tornano distinti e in centri distinti (cuore, laringe, fronte) — oltre a Jehova ristabilito nel globo oscuro della milza, e al «Mondo Tenebroso infero » ; e la tavola II^a^, nel quale mi interessa rilevare — perchè ciò mi sembra rispondere al senso generale del passaggio di ku*nd*alinî per i varî centri — che da questo Mondo Te-

(1) Rimando chi vuol rendersi conto della cosa da un punto di vista *filosofico* a J. Evola, *Teoria dell'Individuo assoluto*, Torino, 1927, sez. VIII, § 7. D'altra parte ci si può riferire al simbolo mithriaco, dell'accorsa di animali immondi che cercano di abbeverarsi. col sangue che sgorga dalla ferita del toro colpito da Mithra, sangue che si sta trasmutando in *spighe*, cioè in « pane di Vita ». Sono le forze oscure e passionali, che eventualmente siano rimaste nell'ombra, le quali tentano di subordinare a sè i poteri dati dalla realizzazione.

nebroso si vedono partire spire di fuoco serpentino (= ku*nd*alinî) le quali muovono, con un'azione certamente maschia, verso le costellazioni che costituiscono l'intelletto vivente nell'anima siderea, contrassegnato da simboli *feminili* (▽○). L'Autore forse in questi simboli ha inteso rinchiudere in blocco la nozione dei sette centri siderei, fecondati e svegliati dal fuoco serpentino in forme di illuminazione e di trasfigurazione. Nel testo non si trova nessun altro chiarimento — e può darsi che la ragione stia nel fatto che Gichtel si sia fermato ad uno stato più che altro mistico della rigenerazione, senza giungere ad un compimento *assoluto* del cosidetto *corpo immortale* (su cui cfr. lo scritto di *Ea* in « *Ur* » N° 9).

Se lo spazio lo consentisse, varrebbe tracciare un parallelo fra i metodi della « via secca » e della « via umida » in ordine a quella « mortificazione », che è condizione di tutto ; benchè chi ha seguito attentamente « *Ur* » ne sia già edotto a sufficienza. Nell'un caso come nell'altro, bisogna destare un *fuoco*, uno stato di intensa vibrazione o emozione che trasportandoci quasi al disopra di sè stessi, rende possibile che una forza della personalità *spezzi* la personalità stessa. I mistici qui agiscono col disgusto del mondo, con l'angoscia, la preghiera, l'orrore per sè stessi, la fede nel Cristo e l'ardente dedizione a Dio. Ma la caratteristica del mistico è di attribuire a tutto ciò un significato religioso e morale, anzichè pragmatico. Manca, in altre parole, l'attitudine *scientifica* e manca il senso di un operatore distinto che dirige l'operazione (il « regime del Fuoco ») sapendo perfettamente perchè fa ciò che fa — come accade nella « via secca ». Considerando che lo scopo positivo è di produrre quello stato di esaltazione nel quale avviene il « salto » e l'« uscita » (distruggere l'« amor di sè » non è nulla, se non è un simbolo morale che nasconde l'alterazione della abituale connessione della coscienza al corpo fisico), tutti i mezzi, dato che riescano, sono da dirsi egualmente buoni.

Gli ermetisti, su questo argomento, parlano molto... ermeticamente. Ma i Tantra, nei loro rituali segreti, non si peritano di indicare le possibilità in proposito offerte anche dal vino e dall'accoppiamento sessuale condotto così che l'energia del seme venga trat-

tenuta nel corpo per creare una specie di vertigine fluidica; come anche portano la cosa sur un piano direi quasi *operatorio*, parlando del kevala-kumbhaka, che è una pratica in cui si sospende a lungo il respiro, e si agisce sul conseguente processo di assorbimento dell'anidride carbonica nel sangue per trasformare correnti sottili che divengono un « fuoco dal quale la serpe ku*nd*alinî è svegliata ».

Che viso debba fare l'ingenuo mistico quando gli si andasse a dire che lo spasimo, che egli si crea, di morire e di perdersi nel Cristo, non ha, concretamente, valore religioso o comuque «morale», ma soltanto strumentale — e può essere tranquillamente rimpiazzato da tutto ciò — lo si può bene imaginare. Il mistico non può capire l'occultista, ma l'occultista può capire il mistico, ed anzi aiutarlo a capire sè stesso e la logica di tutto quello che fa , appena lo chieda.

Il caso Gichtel è interessante, perchè prova la possibilità di giungere per via spontanea e individuale a molte cose che, d'abitudine, si sanno per tradizione di scienza iniziatica. Egli dice: « Dio « mi ha rivelato la costituzione dell'uomo introducendo il mio spi- « rito in tutti i CENTRI... Come io li ho visti in ispirito, così li ho di- « segnati» (I, intr., § 12). Fu « un aprirmisi del Cielo, un parlare di Dio alla mia anima, bocca a bocca, secondo l'ENS e il MENS » (I, 5). Dopo una crisi tremenda, cantando un salmo luterano, egli fu « improvvisamente percosso nello spirito », cadde a terra, e in quello stato gli balenò « la visione del centro nel cuore », come secondo la tavola III[a] (III, 50, 51). Così, poichè abbiamo visto quanto la «*Theosophia Practica* » si accordi con insegnamenti tradizionali, anche lontani e orientali, come quello tantrico, possiamo concludere che quest'opera costituisce una delle riprove dell'invarianza del «Corpus» iniziatico rispetto alle varie credenze, ai varî tempi, ai varî luoghi, e alle altre condizioni degli esseri incarnati.

ABRAXA / MAGIA DEL RITO

Il Risveglio accende risveglio. Come rialza le cose cadute nello spazio, in primi baleni di « figure » e di « segnature »; così pure esso desta l'azione e ne forma il « Rito ».

Conosci la magia del Rito come prolungamento naturale di quella dell'Immagine. Se le « figure » sono arresti sottili delle forze invisibili e lucenti che si oggettivano nelle cose fisiche e le muovono e le mantengono (vedi « *Ur* » 1927, n. 9); e se, in te, a coglierle è una rapidità senza tempo atta a fissare la forma del movimento loro prima che si traduca nella lingua dei tuoi sensi animali; nel rito, però, tu ti congiungi a questo stesso movimento e lo animi e lo prolunghi nello stesso tuo atto: sia per trasfondergli la luce della stessa tua liberazione — sia, formandosi in te una nuova causa, per agire sulle correnti e sui turbini delle « figure » a fine di congrue reazioni.

Conoscenza della Luce eterea, anima psichicità della natura, luce-vita, spirito-materia, interiorità-esteriorità — in ciò intendi la condizione prima. Per esaltazione di ebbrezza, per violenza, per disperazione o per assoluta superiorità, occorre che fra la trama delle cose e degli esseri « morti » questa Luce a te sia apparsa sì che nello spirito sappi evocarla. E se in essa si accende, si forma, si satura l'atto del rito, ecco che invisibilmente simboli viventi, dei, possanze gloriose e senza numero si muovono e si incrociano in alto e un equilibrio si scioglie, un altro si ricompone e si fissa, rigorosamente ritmato sulla forma e sulla forza dell'atto stesso.

I segni e i riti — dice Eliphas Levi — sono il Verbo operante della volontà magica. La volontà deve esprimersi nell'azione-rito come in un Verbo perfetto. Una sola negligenza, parola inutile, incertezza, o disattenzione o dubbio colpisce dunque di falsità o di impotenza l'operazione tutta e ti volge contro le forze convocate.

Quando il gesto è « realizzato », esso è realtà. Questa è la legge. E della « realizzazione », a sua volta, la Luce eterea è la chiave, come ora ti dirò.

Quando il desiderio o la volontà tua giungono ad una forza estrema, sono legati ad una rappresentazione intensa, che è l'idea della realizzazione o del movimento, e, nel contempo, già un abbozzo, una incipienza effettiva di questo stesso movimento in cui tende a tradursi. Il mago si svincola e più in alto sale, e sospendendo la sensibilità periferica, isolandosi in estasi attiva dal corpo e quindi dall'esterno, *vede luce.* Al contatto di questa luce la rappresentazione

giunge ad una supersaturazione dell'impulso dinamico, congiunta ad un senso assoluto, irrefragabile, fatale, di certezza. Nel gesto rituale allora l'impulso si fa atto, si proietta in atto, e suggella testimonia compie questa certezza, inserendola, imponendola sull'esterno, Esso lancia una forza all'esterno, attraverso un medium che non conosce la legge dello spazio, e della resistenza, forza o massa materiale. E la realizzazione prende luogo : tu vedrai in obbedienza silenziosa ed invisibile l'esteriorità muoversi, la reazione prodursi, come il braccio si leva o il pugno si stringe per la forza tua vivente, che così vuole.

Come della magìa dell'imagine, così anche dell'azione rituale sappi che la « *similiarità* » è il cardine : il rito esprimendo nel veicolo di più complessi nodi di forze fluidiche lo stesso atto di coscienza, che nella magia mentale agisce sulla « figura » degli elementi o sulla rappresentazione analogica dell'evento. Perciò, anzitutto, devi evocare e formare simpaticamente nella mente esaltata la forma di ciò su cui vuoi agire, sino a che per *induzione* condotto ad uno stato di rapporto col suo spirito astrale, possa imporre il comando.

Pensa, per una analogia, a quelle esperienze elettromagnetiche, ove si constata che in un circuito scarico convenientemente disposto si induce una corrente improvvisa, nell'istante che un altro circuito, distinto e lontano, si chiude. Nella corrente principale, quella che anima questo circuito, puoi pensare il desiderio che via via satura l'immagine fino a che, nel gesto rituale, avviene il lampo, la liberazione dell'atto, e in questo istante di luce-evidenza la forza si proietta in quel circuito in sintonia, che qui è la stessa « figura » occulta della cosa. Epperò in questa balenando il comando, non più nella tua sola mente, una congrua realizzazione discende sul piano reale ed oggettivo.

Per divenire padrone delle forme, che si fanno servire al proprio volere, occorre dunque che tu sappia penetrare nel « pensiero » che le produce, ed impadronirtene. Occorre che tu sappia *evocare*. Evocare uno spirito — dice Eliphas Levi — significa *entrare* nel pensiero dominante di questo spirito, fissato dalle « figure », dalle « segnature » e dai pentacoli ; e se, nella stessa linea, sai elevarti più in alto, tra-

scinerai con te questo spirito ed egli ti servirà. Nel caso contrario però, sarà lui a trascinarti nel suo cerchio, e tu a servirlo.

« Il simile produce il simile » — « Evoca » — « Per produrre un effetto, imitalo » : comprendi dunque il perchè della sterminata varietà dei riti che nei popoli primitivi obbedisce a questi princìpî della magia « omeopatica » o « simpatica ». E sarai presso a sapere quanto spesso superstizione non vi sia, che in quelli che qui non san parlare che di superstizione. È che nello stato di magica esaltazione, o di ebrezza, o di violento desiderio, la legge di separazione fra me e non-me interrompendosi, l'imitazione produce una *comunicazione* reale e l'atto, la sensazione, il movimento si proiettano ed operano fulminei come forze della realtà istessa, o degli altri, su cui si vibri la tua magia. L'immagine dà vita al rito ; il rito, a sua volta, reagisce sull'immagine, l'accende, la esprime, ne moltiplica la luce e l'occulta potenza. Ecco dunque i *riti di imitazione* — punti di appoggio per l'evocazione e la fissazione nel fuoco mentale, e membra per la proiezione ; e così tu odi di chi, in tempi arcaici o ancor oggi in popoli lontani, scioglie nodi e soffia, per scatenar il vento ; chi versa acqua per invocar la pioggia, o si bagna, come l'arida terra chiede le acque dall'alto ; e lampi e tuoni imitarsi ad arte per attrarre la procella ; e la danza selvaggia delle femine, per l'animazione e l'irresistibile forza degli uomini lontani in guerra ; e attraverso le grandi luci delle stagioni, l'orgia e lo stupro a sfrenare ed eccitare le oscure possanze di crescenza, onde messi rigogliose scaturiscano ; e nel sacrificio cruento invocare il mistico potere che strappa alla vita animale e e consacra nell'immortalità ; e ancora, non remoti ma prossimi, vedrai maghi creare nella cera le effigi di quelli su cui vogliono operare, e su esse ritualmente vibrare il loro atto di morte o di vita o di incantamento ; o essi stessi drammatizzare ciò che altri per magica forza farà ; e scagliar pietre, o sputo, per disciogliersi da stanchezza, terrore o affanno ; e la spada impugnare contro l'invisibile, che nessuna punta mai incontrò ; e lentamente piegar legno, sino allo schianto, per la loro volontà di distruzione, fissata nel fuoco mentale su persone o cose. E la voce, come *espressione*, essendo già, ed eminentemente, rito, udrai della magia del Verbo : di parole sacre-

che ti darebbero il potere sugli elementi, sulle città, e sugli iddii; di nomi occulti, a cui è legata l'anima stessa di chi li porta, come la fiamma al legno. Un senso solo, in tutto questo: gesto-espressione evocatorio che forma e magnetizza l'imagine nella Luce — e la proietta all'esterno.

Vedi, allora, uno sfondo schiudersi, sul quale la piccola figura dell'uomo getta ombre gigantesche. Ecco che dal risibile dramma, con cui egli ritraeva i grandi fenomeni della natura in radura di foresta, in deserta pianura, sulla spiaggia spazzata dal vento, in chiarità alpestre o in fuoco sotterraneo, da un tale risibile dramma promanano irresistibili forze di simpatia, che centro ne fanno, e pernio, di un dramma cosmico. Il rito trae l'azione dall'infinito e all'infinito la protende: nella Luce eterea, che le dà resurrezione, essa si libera dall'umano, diviene brivido che serpeggia per le membra dell'Uomo Cosmico, e le muove.

In tutto questo, adunque, conosci l'esaltazione sino all'estasi di luce, come condizione. Dorme, il Rito, prima di allora. E se tu speri in esso, e non sai che è magia solo come veicolo-espressione di uno *stato di verità* — di « fede », se preferisci: ossia di un senso di *potere fare*, di sentire che ciò che deve essere non « deve » essere, ma È; se tu speri e operi non sapendo questo, non *realizzando* questo, non sarai che un illuso per ridicola superstizione.

Molto minore « fissità » dell'anima e delle potenze sue rispetto al corpo fisico, con relativa molto maggior facilità di isolarlo; preponderanza quasi esclusiva dell'immaginazione sulla cerebrazione in frange di interferenza naturale fra interiore ed esteriore, io e natura; e suggestionabilità, profonda selvaggia violenza di desiderio e di emozione — tellurica, più che ancora umana — per questi elementi nella psiche primitiva quasi in via spontanea i riti aprivano vie e irradiavano di magico potere; e per essi stessi retrocede invece in un mito, un tale potere, presso alla vita pallida dei moderni « civilizzati ».

ISTRUZIONI DI CATENA

Le seguenti istruzioni riguardano il periodo di avviamento, che i singoli gruppi realizzeranno separatamente, allo scopo di una prima organizzazione e costruzione fluidica. In seguito saranno comunicate, nel modo più opportuno, le istruzioni ulteriori per una sincronia dei riti e per il rapporto dei varî gruppi col gruppo centrale.

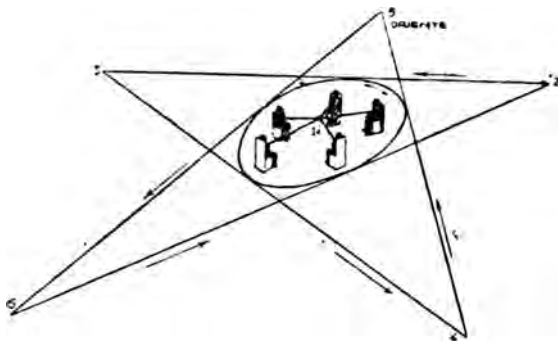
La catena magica di « UR » sarà improntata da un particolare carattere di attività, di energia e di individualità. In certe forme di catena, accade che i singoli abbandonino sè stessi e che la polarità di maschio ☉ e femina ☽, necessaria nelle operazioni, non sia armonicamente riprodotta in ciascuno, ma si separi invece nell'opposizione della massa fluidica passiva formata dai più = ☽ alla quale sta di contro l'attitudine attiva dei dirigenti = ☉. Noi invece diciamo che ognuno deve mantenere distinto e fermo il senso di sè, il controllo, la padronanza, e l'uno e l'altro aspetto della complementarità ermetica. Ognuno deve partecipare alla catena come una *individualità*, come una forza distinta. Composta di *individualità*, la catena sarà compatta ed affermativa sotto tutti gli aspetti quando, per mezzo delle ripetute riunioni, i varî elementi distinti si intoneranno e prenderanno contatto l'uno con l'altro, in modo che la loro diversità si componga nell'unità-distinzione della sinergia e dell'armonia delle varie parti o funzioni di un organismo vivente.

In conformità a questo « tono », i gruppi si chiuderanno a mezzo di un simbolo essenzialmente dinamico, quale è il *pentagramma*, che sarà lanciato *proiettivamente*, cioè nella direzione da destra a sinistra — come sarà detto più sotto. Il tracciamento *emissivo* (da sinistra a destra) sarà limitato al simbolo del circolo, che sarà descritto prima del pentagramma, a titolo non tanto di isolamento, quanto di raccoglimento delle forze individuali.

Per la stessa ragione, a differenza di ciò che può essere magia solamente cerimoniale, non ci rimetteremo semplicemente alla forza del rito collettivo e di elementi quasi ex opere operato ; ma invece esigiamo che per un buon tratto, prima e simultaneamente alle riunioni, i singoli individui lavorino energicamente su sè stessi, e con le

loro sole e proprie forze, tanto da poter partecipare alla catena più con capacità di dare che non con bisogno di prendere.

Così cominciamo col comunicare i lineamenti di disciplina che le persone prescelte dai capi-gruppo sono tenute ad osservare e praticare individualmente, senza interruzione, con fermezza, intelligenza ed anima. In massima, si tratta di esercizî già indicati nella serie 1927 di « UR », ma che ora organizziamo in modo da offrire un programma di lavoro giornaliero. Si deve perseverare con lena in essi, finchè non se ne senta il frutto sotto specie di una rimozione del-

la normale, dormente attitudine rispetto alle cose e a sè stessi, che è l'ostacolo-base per la realizzazione magica.

INDIRIZZI INDIVIDUALI DI PREPARAZIONE

Tendono a questi scopi :

1) Destare un grado di *intelligenza verso i fenomeni naturali*, tanto da prolungare al di fuori, ritmicamente, il senso del nostro vivere. Ci si fermerà, per ora, sul fenomeno-base del *succedersi del giorno e della notte*.

2) Addestrare la mente alla *concentrazione dinamica*, consistente nel tracciamento e nella proiezione, intorno a sè, di figure e di simboli.

3) Addestrare lo spirito alla *fissità*.

4) Rafforzare nel corso della propria vita quotidiana il senso della *continuità* e della *presenza*.

1) Per il primo punto, saranno praticate le contemplazioni, prima di dormire e appena desti, coi simboli del « sole » e del « monte », già dati in « UR » 1927, n° 2, p. 53-4. Là dove la luce esteriore declina, sorge quella interiore. Alla sera, subito prima di addormentarsi, in una disposizione di calma, non stanchi di corpo e sopratutto di mente (per richiamarsi, è utile prender l'abitudine di un'abluzione fredda prima di coricarsi), si imagini un lento levarsi del sole mentre vediamo e sentiamo noi stessi ascendere un monte — sino ad un vertice-meriggio pensato in corrispondenza di quella che sarà la notte alta nel mondo fisico. Fissare allora questo senso : « IO SONO LA LUCE ». E abituarsi a scivolare nel sonno con l'adagiare la mente sul monoideismo appunto del sole notturno al suo zenit, e col respingere con calma ogni altro pensiero o imagine che si presenti.

Alla mattina, sgombra la mente da ogni residuo di sonnolenza, si rievochi il sole notturno nel punto apicale in cui si era lasciato, e si imagini che esso è andato declinando, e che noi stessi dalla cima siamo scesi giù giù, fino a che l'albeggiare del sole fisico e il risveglio nel corpo fisico viene a segnare il momento in cui rientriamo in quel mondo oscuro, da cui alla sera, con la luce notturna, ci eravamo staccati. Evocare tuttavia il senso di questa luce non fisica, invisibile, e, cercando di trattenerlo, dire : « LA LUCE È IN ME ». Portarla come il significato stesso del nostro esser svegli, consapevoli e attivi quali individui fra le cose esteriori. Sentire che la luce nella propra anima, *è più forte di quella esteriore*. Questo senso cresce sino al meriggio, poi declina a sera, quando di nuovo ci ritraiamo da quel posto di combattimento, che è il nostro vivere come uomini, e rientriamo nel mondo che è luce.

Questi esercizî debbono diventare *viventi*. Se no, è inutile farli. Debbono condurre alla *conoscenza* del giorno e della notte ; ad una specie di *sensibilità sottile per le varie ore* : a evocare un ritmo in cui l'interno e l'esterno si toccano. Non si creda che per fare ciò oc-

corra una vita speciale, lontana dalle ordinarie occupazioni. Lo scopo invece è tanto meglio raggiunto, quando la disciplina non costituisca un piano a parte fuori dalle occupazioni abituali, ma riesca ad affermarsi nella trama stessa della vita quotidiana. Non vi è chi non abbia nella propria giornata, per occupata che sia, degli istanti di sospensione, nei quali però si abbandona ad un pensare a caso o informato dalle sue preoccupazioni dominanti. Questi momenti possono invece essere utilizzati per un richiamo alla coscienza superiore: p. e., appunto per *sentire* il momento del giorno in cui ci si trova, per portare la mente sul senso dell'« ora », sul grado di luce della propria coscienza e della propria energia.

2) Ognuno si deve esercitare nel tracciare intorno a sè, con la mente, più volte al giorno, i simboli principali di catena, ossia il circolo e il pentagramma. In questi tracciamenti è bene distinguere tre atti:

a) Un momento di raccoglimento, in cui ci si ponga e senta quale *centro* della figura — poi, come se questo centro proiettasse un altro punto, esterno a noi.

b) Imagine di questo punto che si sposta, e traccia progressivamente la figura.

c) Fissare la figura descritta nel suo insieme, poi abbandonarla, e tornare a sentirsi come centro.

Per poco che si vada avanti, ascoltando nella propria interiorità, ci si accorge che quando ci si torna a raccogliere al centro, è presente una sottile sensazione che prima non c'era. È il *valore magico* della figura tracciata, che si è aggiunto.

Il difficile, in questi esercizî, sta nel non descrivere semplicemente di fronte a sè le figure, come si è spontaneamente portati a fare, ma invece di descrivere le figure *intorno* a sè, orizzontalmente, facendone passare una parte anche *dietro* a sè. Al principio, può allora esser d'aiuto imaginare che noi stessi ci voltiamo così da seguire via via con lo sguardo le linee o gli archi che passano dietro.

Come abbiamo detto, il cerchio si traccia da sinistra a destra (cioè nel senso delle lancette dell'orologio), il pentagramma da de-

stra a sinistra, fissando prima il centro 1, poi proiettando, più lungi che si può, il vertice di destra 2, poi tracciando 2-3, 3-4, 4-5, 5-6, 6-2, e poi tornando al centro 1. Si può anche tracciare prima il cerchio, e poi circoscrivervi il pentagramma, i cui lati si potranno allora proiettare nel senso di direzioni tangenti rispetto alla zona racchiusa nel cerchio, in cui ci si trova.

Anche in questi esercizî bisogna cercare di infondere un senso di luce e di vita. Eseguendoli, noi proiettiamo di fatto delle energie sottili intorno a noi, *creiamo* positivamente queste figure di energia nello spazio etereo. Può esser utile vedere, ad occhi chiusi o no, le linee e gli archi come traccie leggermente luminose che via via si accendono — ma il meglio è giungere a concepirle come puri elementi di forza. Si possono scegliere, per questa disciplina, dei momenti di calma e di lucidità ; ma anche nei momenti di interruzione, di cui dicemmo — essendo costretti ad aspettare, o portandoci in auto o in tram da un luogo ad un altro, o fra un atto e un altro di teatro o di cinema, o semplicemente camminando e così via — invece di impazientirsi, distrarsi o almanaccare, rievocarla per brevi istanti, con lena ed elasticità.

3) Per determinare lo spirito nella *fissità*, si praticherà un esercizio, per il quale il tempo più propizio è il meriggio, prima del pasto : è allora che la luce invisibile portata dall'uomo è al suo maximum, e il corpo sottile in perfetta corrispondenza col corpo fisico, secondo un asse comune, che corrisponde alla verticalità del raggio solare di mezzogiorno.

Si tratta di abbandonarsi nel corpo, distesi senza movimento. Poi, di abbandonare il pensiero, nel senso di lasciarlo pensare ciò che vuole, voi stando semplicemente a guardare, a *sapere*, che ora avete pensato questo, poi questo dopo questo, e così via. Si continui in tal modo con calma, con lo stesso spirito di uno sperimentatore che aspetta attentamente lo svolgersi di un fenomeno chimico. Il flusso mentale si arresterà, e subentrerà il senso di uno *stare*, di un *permanere*. Come chi, portato da una corrente, ad un certo momento toccasse un appoggio solido, e, afferrandovisi, sentisse ora

l'« esser fermo ». « UR » più volte ha detto sulla disciplina in questa direzione, tanto semplice quanto essenziale. Se ne fa di nuovo cenno in uno degli scritti di questo stesso fascicolo. Tuttavia, vi torniamo con un ultimo cenno, trascrivendo dei frammenti di un documento italico dal titolo : « *La prattica dell'Estasi filosofica* » pubblicato in appendice all'edizione delle opere di Tommaso Campanella a cura di A. D'Ancona (Torino, 1854 - vol. I, p. CCCXXIII).

« Bisogna eleggere un luogo, nel quale non si sentì strepito « di alcuna maniera, all'oscuro o al barlume di un piccolo lume così « dietro che non percuota negli occhi, o con occhi serrati. In un « tempo quieto et quando l'uomo si senti spogliato d'ogni passione « tanto del corpo quanto dell'animo. In quanto al corpo, non senta nè « freddo nè caldo, non senta in alcuna parte dolore, la testa scarica « di catarro e da fumi del cibo et da qualsivoglia umore ; il corpo « non sia gravato di cibo, nè abbia appetito nè di mangiare nè di « bere, nè di purgarsi, nè di qualsivoglia cosa ; stia in luogo posato... « nella maniera più comoda... L'animo sia spogliato d'ogni minima « passione o pensiero, non sia occupato nè da mestizia o dolore o al- « legrezza o timore o speranza, non pensieri amorosi o di cure fami- « gliari o di cose proprie o d'altri ; non di memoria di cose passate « o di oggetti presenti ; ma essendosi accomodato il corpo come « sopra, dee mettersi là, et scacciar dalla mente di mano in mano « tutti i pensieri che gli cominciano a girar per la testa, et quando « viene uno subito scacciarlo, et quando ne viene un altro, subito « anco lui scacciare insino che non ne venendo più, non si pensi a « niente al tutto, et che si resta del tutto insensibile interiormente « et esteriormente, et diventi immobile come se fussi una pianta o « una pietra naturale ».

Qui tutto sta nella capacità di quel « *tener fermo senza contatto* », alluso da Jagla. Altrimenti o il pensiero sfugge, ovvero si cade in uno stato di sonnolenza, di semi-ipnosi. Non oscuramento, ma crescente senso di calma, e di illuminazione e di benessere, subentra invece, quando la pratica sia ben condotta.

4) Infine, per la continuità di presenza nella propria giornata,

la disciplina consiste nel predeterminare, nei suoi punti principali, il contenuto della giornata successiva la sera prima — *vederlo* con calma e fermezza — poi riprenderlo alla mattina dopo, poi ripercorrere a giornata trascorsa ciò che si è fatto e considerarne l'aderenza o meno a ciò che si era stabilito di fare. Al presente fine, non si tratta di irrigidirsi ad ogni costo, resistendo agli innumerevoli imprevisti che impone la vita sociale, specie di città. È sufficiente soltanto procurar che per quanto dipende da noi e dagli elementi che potevamo prevedere, non vi sia variazione, ma stretta coerenza. A sera, quando si rivede la giornata, la si ripercorra *a ritroso*, e sforzandosi di considerare tutto ciò che si è fatto, sentito o pensato, tutto ciò, in generale, che ci è accaduto, con la stessa indifferenza e la stessa calma che si avrebbe trattandosi di un altro, di una persona che non ci interessa. Invece riprendendo il contenuto del giorno alla mattina, alle imagini (bisogna sempre *vedere*, mai semplicemente « pensare ») si deve inserire un senso di forza e di affermazione.

La predeterminazione e la seria coerenza ad essa, crea una trama continua e una costruzione interiore, per cui tutta la vita acquista un senso, una autonomia e una sicurezza più grandi. Anzichè essere sbattuti qua e là dalle cose, dalle sensazioni e dai pensieri disordinati, la possibilità comincia ad aprircisi di portarci dappertutto realmente come dei signori.

Perciò, nel complesso, la giornata dei singoli componenti la catena, si può organizzare nel modo seguente :

A l l a s e r a : 1) Revisione del giorno trascorso ; 2) Predeterminazione visualizzata del successivo ; 3) Contemplazione del sole in ascesa, prima del sonno.

A l r i s v e g l i o : 2) Contemplazione del sole in discesa ; ripresentazione attiva del contenuto del giorno che viene.

A l m e r i g g i o (possibilmente) : Esercizio di « fissazione ».

D i t e m p o i n t e m p o, n e l g i o r n o : Tracciamento delle figure di catena.

Quando li si penetrino, ci si accorgerà che questi varî esercizi sono tali, che si integrano a vicenda, per destare una qualità unica, solare e centrale, che chi partecipa alla catena deve portare in sè.

Ripetiamo che coloro che da noi chiedono l'« iniziazione » come potrebbero chiedere che si estragga loro un dente — ovvero le « visioni » come, mutatis mutandis, potrebbero vederne al cinematografo, sbagliano strada. Salvo in casi d'eccezione, noi ci limitiamo a dare delle vie e dei mezzi, affinchè chi vuole, faccia. I bisognosi che restano nel loro bisogno e attendono che altri faccia ciò che essi stessi debbono fare, preferiamo lasciarli alla cura delle religioni e degli innumerevoli surrogati di esse, tutti opposti alla vera magia. Ci appelliamo dunque a quelli che più che «lasciarsi fare» amano *fare*. E nell'ordine della catena non introdurremo riti che possano attrarre forze superiori e trascendenti, che molto in là, quando il sistema delle individualità che la compongono offra una *costruzione* e un circuito abbastanza saldo, per poter sempre conservare l'attività e la libertà rispetto ad esse.

Perciò i capi-gruppo esigeranno la rigorosa osservanza di queste discipline preliminari di carattere individuale, e la perseveranza in esse anche avendo cominciate le sedute. Senza di che, potranno formare la loro catena, ma essa, per la qualità diversa, non potrà entrare in contatto con quella di « UR ».

PRIME ISTRUZIONI DI CATENA

I componenti si dispongono in circolo, seduti, mani sui ginocchi — chi dirige, volto ad oriente. Le sedute, a massima distanza dai pasti. Numero dispari, possibilmente *cinque* persone, in un primo tempo, che assumeranno i cinque vertici del pentagramma. Profumi : incenso, mirra, bacche di eucalyptus. Il direttore indicherà con frasi appropriate o con battute le varie fasi.

1) Calma, concentrazione e «silenzio ». Ognuno *senta* sè stesso, liberi in sè stesso uno stato di ferma e attenta tranquillità.

2) Prender contatto con gli altri. Stato di simpatia, di « esser insieme ». Ognuno confermi e sottolinei questa sensazione imaginando di partire da sè, di porsi in un punto al centro del circolo all'altezza del petto, da questo centro andare al vicino di sinistra, poi tornare al centro, andare alla persona seguente (sempre imagi-

nando *linee*), e così via, fino a tornare dal centro a sè. Contemplare il tracciato complessivo (quello che nella fig. è dentro il cerchio) e poi portare la mente al solo punto centrale.

3) Dal centro, ad un segnale, proiettare un punto esterno, a sinistra, e visualizzare un suo spostamento che descrive un circolo che chiude tutti i componenti, passando dietro a ciascuno. — Stato di esser compresi, chiusi. *Sentire* il mondo diviso in due parti; l'una *centrale*, *vivente*, racchiusa nel cerchio; l'altra vuota, che si stende all'infinito. Evocare l'ascesa del sole notturno che si dispone sopra il circolo e irradia il gruppo.

4) Tracciamento del pentagramma. Circoscritto al cerchio, sempre orizzontalmente. Si daranno i tempi, con lievi colpi. Al primo, porsi al centro (1), al secondo proiettare il vertice 2, al terzo tracciare il lato 2-3 e così via: al 7°, riportarsi in 1 e fissare l'imagine totale. — Senso di esser chiusi in questo intreccio di linee-forza. Via via nelle sedute, si procurerà di eseguire sempre più rapidamente il tracciamento.

Ognuno traccerà queste linee mentali, a tempo, come se scagliasse delle forze, come se tagliasse lo spazio, da un vertice all'altro, sentendo magari le linee venire e prolungarsi all'infinito. Col pentagramma la « chiusura » è perfetta e, per così dire, in assetto di combattimento. Cinque coni di forze si protendono nello spazio etereo.

Nel caso che la catena sia formata da cinque elementi, i vertici saranno fatti cadere dietro le spalle di ciascuno, come nella fig.

5) Creazione e animazione di una corrente fluidica. — Ognuno imaginerà una corrente che esce da sè, all'altezza della testa, da sinistra, e passa successivamente negli altri. Imaginare un movimento di circolazione, lentissimo, dapprima. Poi, gradualmente, accelerarlo. Simultaneità di un'attitudine di accogliere, di lasciar passare, di aprirsi =), e di attività, di spingere, condurre, energizzare - ☿ più ☉, ossia ♀̌. Sentire ciò che arriva dalla destra e ciò che parte dalla sinistra, e far sì che ciò che parte sia *più* forte, *più* veloce di ciò che giunge.

Poi, lasciar decrescere la corrente.

Rievocare il centro.

Rievocare il cerchio e il pentagramma, e imaginare che queste figure si dilatano e indietreggano via via, fino a perdersi nell'ombra della lontananza.

Resti il solo Sole, in alto, al centro.

ISTRUZIONI PER UNA FASE ULTERIORE

1) Come sopra. Al n° 5) invece che far descrecere la corrente, una volta al maximum di forza-velocità, opporre individualmente *resistenza* ad essa, creare in sè un ostacolo che la trattenga, ed assorbire la forza che se ne arresta.

2) Vivificazione di «Punti di Vita». — Si desti la corrente come al n° 5), e, una volta al maximum, si imagini che essa passa all'altezza della fronte, dietro le sopracciglia; e in questa sede mantenere la circolazione. Si porti poi la mente all'altezza della laringe (trattenendo per un momento il respiro), e si crei l'imagine-sensazione della corrente che dolcemente scende a questo livello. Successivamente ci si porti al cuore e al plesso solare, con relativo abbassamento della corrente. Spiare le speciali sensazioni che possono sorgere per ciascuna sede.

Imaginare infine la corrente come una spirale turbinosa o un turbine che fascia tutti, irrorando e animando simultaneamente tutte le sedi. Portarvi anima, senso di infinito, di liberazione, di respiro: come se da un carcere e da un letamaio si uscisse ad un libero cielo, ad un'altezza di vetta, ad una calma oceanica. Visualizzare una linea di luce verticale che attraversa il corpo e tutte le sedi, e in questo asse proiettare il senso dell'Io, di solito limitato alla testa.

Il tutto a tempo, secondo comandi ed eventuali imagini date dal direttore.

ISTRUZIONI PER UNA FASE ULTERIORE

Motilità del corpo sottile. — Una volta destata la corrente complessiva come sopra, congiungendo le mani, « constatare » il proprio corpo fisico seduto, e immaginare che mentre esso sta fermo il nostro corpo sottile ruota lentamente nel suo interno, intorno all'asse di luce, come dentro una guaina. Senso delle lancette

dell'orologio. Girare più volte. Portarne poi l'imagine al punto di partenza, deporla in una esatta corrispondenza col corpo fisico.

IAGLA / LA LOGICA DEL SOTTOSUOLO

Nell'ipnotismo vi è una esperienza, chiamata *suggestione post-ipnotica*, la quale riesce bene quasi sempre.

Ad una persona, messa in stato ipnotico, si impone : « Il tal giorno alla tale ora, *farai* la tale cosa ».

Il soggetto si desta. Non ricorda niente di niente. Il tempo passa, giunge il tale giorno e la tale ora, e pac ! esso esegue con esattezza il comando.

Ci sono casi, in cui all'approssimarsi del momento prestabilito sopraviene una specie di turbamento, di stordimento. In altri casi però l'interruzione non c'è. La conscienza rimane lucida, sveglia ; ma si produce un corso di pensieri, che la conduce a quell'atto. L'atto è eseguito, e l'io si illude di essere perfettamente libero. Il Richet, se bene ricordo, cita un caso tipico. Il comando era : gettare al fuoco un libro ; appositamente deposto presso il caminetto.

Giunge il momento. L'occhio — *a caso*, beninteso — si posa sul libro. L'*attenzione* ci si concentra. Sorge il pensiero : « Ecco il libro datomi da X. Ora è ben mio. E mi è caro ». Ricordi e associazioni varie. Poi, inaspettatamente : « Caro... Ma sono forse io schiavo di ciò che mi è caro ? ». Altri pensieri, staccati : « Certamente. *no*, Sono *libero* di fare quello che voglio, io ». Lo sguardo si posa « distrattamente » sul fuoco : « Certo, potrei anche gettarlo, *nel fuoco*, per *esempio*, quel libro, se volessi ». Pausa. « Se lo volessi... *E perchè no* ? » Risoluzione : « Perbacco, io ce lo getto — *appunto* perchè mi è caro ! ». E lo getta. Senso di soddisfazione, come per un atto che ha testimoniato la « forza » della « personalità libera ». Il « ragionamento » — non è vero ? — è proprio quello del « libero arbitrio »: consciente, transparentissimo. Ma intanto l'« io » ne è stato *giuocato*.

Questo esperimentino, in sè, è niente. Non così il monito e il *sospetto* che adduce, a chi vi rifletta su. Vi trovate a dover ammet-

tere che la conscienza ha un doppio fondo, e che a questo doppiofondo non ci giungete; vi trovate ad ammettere che certi corsi di pensieri, che poi guidano la condotta vostra, sono determinati da cause sotterranee inafferrabili.

Chi comincia ad allarmarsi, ben a ragione si allarma; ma crea il *principio*: impara a guardare là dove deve guardare — *dietro*. *Le quinte della conscienza sono popolate di forze e di esseri*, i quali tengono i fili della gran parte delle azioni dei «liberi io». Non c'è pensiero che non contenga una precisa *intenzione*. Non c'è logica che non obbedisca ad un'altra «logica», a cui la prima è sofisma, pretesto, maschera. Vi comincerete a rendere conto, pian piano, quali fra le cose che non avete accettate giudicandole irrazionali, in effetti vi sono apparse irrazionali soltanto perchè non le volevate. *Qualcuno*, in voi, non le voleva. Come una lampada fa luce dinanzi, non dietro a sè — così la vostra conscienza: non siete, nè sapete, voi, chi la conduce ad illuminare *proprio* quello che essa illumina: dimodochè certe risoluzioni avvengano, certe altre no.

Orbene: l'azione occulta sugli uomini si esercita appunto in questa penombra, su queste vie che corrono più profondamente che non la conscienza vostra. Restiamo fra le quinte, noi: per agire, usiamo i vostri stessi pensieri, e così vi lasciamo la credenza di essere perfettamente liberi. Si determina l'idea di quello che si vuole, la si rifinisce la si alimenta, poi ve la si depone dentro in attesa che il germe si sviluppi e produca spontaneamente quelle «ragioni», quelle giustificazioni ideali, morali o sentimentali, che sono più opportune per condurvi alla cosa prestabilita — a prezzo di qualche «crisi di coscienza», tutt'al più.

Pensate un poco: quanto «caso» c'è, nella vita di voi uomini! quanta «spontaneità»! Dentro: risoluzioni improvvise, attrazioni e repulsioni, flussi di accasciamento o di esaltazione, strane attenzioni e strane distrazioni, e questi «valori», questi interessi, questi pensieri, questi simboli che ora cominciano a parlarvi e prima non vi parlavano — o viceversa; e così via. Fuori: *proprio* questa persona vi «accade» di conoscere o di incontrare, proprio queste reazioni si sprigionano nel vostro animo, proprio questo libro o questa

rivista vi capita sottomano — e la vita vostra ne può prendere una direzione diversa. Non esiste, certo, persona seria che perda il suo tempo a riflettere su questo vasto mondo della « casualità ». Ebbene: ecco una terra senza limiti in cui siete senza difesa. *I posti vuoti del « caso » sono riempiti di « cause »*. I « demoni » e gli « enti » sono dappertutto. E i maghi, ci sono anche, nella stessa vicinanza silenziosa.

Voi siete ingenui assai se vi attendete di trovare la magia sulla traccia di qualche effetto straordinario, palese, clamoroso; nel cercarla intorno a voi, o nel corso esteriore delle vicende storiche, restereste delusi. Non fanno simile enfantillage, *essi*. A loro importa proprio nulla che voi uomini sappiate di essi — se mai, importa loro che invece *non* sappiate di essi. Dovreste guardare vicino, invece di guardar lontano: fate attenzione all'ordine delle cose che sembrano più « naturali », più « spontanee », meno bisognose di spiegazioni, ovvero più accuratamente rivestite di spiegazioni: nella vita della vostra anima e nello spettacolo del mondo esterno.

Già: anche nel mondo esterno *la diffidenza è la madre della sapienza*. La coerenza rigorosa delle leggi naturali è qualche cosa, che equivale con esattezza alla maschera e al sofisma del « ragionamento », con il quale la suggestione post-ipnotica deposta nel profondo si crea il proprio « alibi » davanti all'io. Più l'uomo si appaga delle « spiegazioni » offerte accuratamente da tali leggi fisiche, e si sforza di esaurire i suoi problemi con esse — più cade nel tranello, più allontana da sè la *chiave della magia*, e si intossica di cecità e di impotenza.

Allarmarsi, *sentire* occhi e mani e fascinazioni per ogni dove — è il principio. *Fa un mezzo giro e guarda dietro*: ti ho detto tutto.

È una intelligenza sottilissima e serpentina da crearsi per tutti i pensieri in tutti i momenti: accorgersi di che cosa *vogliono*, essi, col fatto che tu li accetti. Fatti un orecchio per il loro linguaggio. Quelli che si presentano con maggiore evidenza sono quelli per i quali devi nutrire la maggiore diffidenza. Destata la necessaria sensibilità, vedrai che dà ogni pensiero promana un fascino ambiguo e silenzioso dal quale la tua mente è attratta — *come dalla femina il maschio*. Dura è la via, e non ci sono aiuti. Il nemico non ama gli

sguardi. Si sottrae. Sulle soglie del « vuoto » mentale, ti « distrai », allora, o vacilli. Scende la nebbia dell'assopimento, l'attenzione volta all'interno non regge. È il *loro* cerchio magico. E tu lotta. Tieni fermo senza contatto. Reggiti senza appoggio. Nello spirito di una semplicità energica; con l'occhio interno pronto come il cacciatore che si attende uno spiccarsi di volo - da dove non sa ancora.

Fin dove giungi con questo *ambulare ab intra*, fin là purifichi ed esorcizzi e consacri. È una luce chiara che scende in quello che per voi era notte e li fa indietreggiare, i fantasmi, le larve, le influenze, Nella stessa misura conquidi la possibilità di agire su quelli che abitano la « superficie », condotti dalla logica dei « loro » pensieri e della loro « spontaneità ». E a notte alta, infine, e ad occhio tutto aperto, vi è isolamento, vi è sole, vi è *purità*. Corre intorno a voi, a vostra volta, ora, un cerchio magico di luce; e vi arresterà e paleserà visibilmente, *astralmente*, le forze dell'alto o le forze del basso, che tendano a trarti in loro potere.

Oppure — altro segnacolo di via: *sospetta del piacere*. Te ne fu già detto, del resto: « Il piacere abituale degli uomini ha determi- « nate leggi e determinate finalità, è esca affinchè siano compiuti « determinati atti nei quali l'uomo è giuocato dalla « natura » e sem- « pre più avvinto dalla rete dei fini di questa ». (Articolo di « Ea » in « *Ur* », 1927, n° 9, p. 260). E se il tranello è palese nelle forme della vita animale, p. e. nel piacere sessuale; lo stesso si può dire « per molte altre specie di piacere ritenute " superiori " dai mortali, « sino alla " soddisfazione interna " che, al dire di taluno, sembra « accompagnare l' "azione morale " e la " buona coscienza "» (*ivi*).

Dal punto di vista della magia trascendentale, il piacere è uno stato di *non-conoscenza*, di occhio che si vela: è un turbamento, per mezzo del quale si produce uno jato, ed *altro* discende, penetra, agisce, e tu vivi *passione*, disfacimento, ipnosi. « Forse per significar « questo dissolversi, questo perder la solidità, questo versarsi « della persona, i latini dicevano " *liquida voluptas* " » (Michelstaedter (1)) — al pari che Evola dice: « Un *soffrire godendo* è ciò che

(1) G. MICHELSTAEDTER; *La Persuasione e la Rettorica* Firenze, 1922; p. 88.

« gli uomini conoscono come voluttà» (1) e tracciando le discipline di « purificazione » per la composizione della « Vergine » proprio vi porta sul punto di lesione — o di difesa : là dove come nel caso di sopra di post-ipnosi, è la parvenza della « libertà pura » a giuocarvi. Tu ti « senti » perfettamente libero, « indifferente »: eppure ecco che decidi; e agisci. Come fai a sapere in questo momento — che *proprio* questa alternativa hai scelta, oramai, dal « nulla », non l'altra — che *tua*, da te, è la « tua » azione ? E che il « nulla » era davvero nulla — non terra popolata da *attese*, da « cause » sottili, non afferrabili ?

Ti occorre una attenzione suprema sul tuo animo, sul tuo « corpo di sensazione »: gèlalo in un EQUILIBRIO e sii pronto a cogliere il momento dell'alterazione — e il suo « senso », e la sua « direzione ». Il principio è : a seconda che l'azione è conforme o no ad una inclinazione sub-cosncia (cioè alla volontà, dominante in fondo a te, degli *altri*), si avverte piacere o contrarietà. «Così non basta *credere* che « la scelta ci sia indifferente, occorre invece mettere da parte la « propria volontà e provare a lasciar decidere al " caso ", per es. « al cadere in un verso o nell'altro di una moneta. Nel *sentimento* che « ne risulta (dallo stato di " equilibrio ", che si altera) per reazione, « moltiplicando questa disciplina ed estendendola ad una materia « che sempre più intimamente vi riguardi, si avrà uno strumento « segnalatore... per verificare quanto era realtà e quanto illusione quel « senso di indifferenza che precedeva la scelta » (2).

Di nuovo, duri sentieri ti si parano davanti. Cattivo, perverso, felino, devi farti con la tua piccola anima che ingenua e presa accorre dovunque le baleni gioia, pace, soddisfazione. Te ne devi distaccare, e devi saperla fissare con la calma freddezza di uno sperimentatore quando per vergogna meno vuole esser vista, quando ti suggerisce abbandono perchè il contatto avvenga — e lei soggiaccia, riceva, soffra. *Tu* devi essere il suo maschio, non altri. Tentala, perciò, sperimentala in tutti i versi, su tutte le vie trascinala giù giù acciocchè la reazione infine si palesi ; e nella reazione si palesi il vincolo ; e dal

(1) J. EVOLA *L'Uomo come Potenza*, Roma 1926; p. 214.
(2) *Ibid.*; p. 205

vincolo tu possa risalire a chi la tiene vincolata, a questo *altro* strapparla e tu stesso sostituirti, a fine che essa sia *tua* anima, incondizionatamente: senza reazione e senza riserva che le sia possibile.

Non puoi permetterti purezza, gioia, *semplicità*, prima di allora. È *colpa*, prima.

Più oltre, il « vuoto », il vento sidereo, la calma del deserto e del largo. Dove « volontà » e « io » ormai significano caduta. Là « dove ciò che è notte per tutti gli esseri diviene tempo di veglia ; e il tempo di veglia di tutti gli esseri, notte ».

DELLA TRADIZIONE OCCIDENTALE

I – Svalutazioni della tradizione pagana

Uno scrittore massonico francese, J.M. Ragon, che gode tuttora in certi ambienti di considerevole autorità, ha scritto che « Roma non possedette mai che i *piccoli misteri* », ed ha affermato che Pitagora nel 241 a U.C. (*sic*) andò a farsi iniziare dai druidi in Alesia (1), la città che insieme alla iniziazione druidica dovea poi esser distrutta da Cesare « *ce barbare digne de Rome* » (2). Apprezzamento in proposito altrettanto malevolo è quello di Stanislas de Guaita, uno dei più quotati occultisti francesi :

« Roma, sì fertile in abbominevoli necromanti, non dette un « vero discepolo di Ermete. Non si obbietti il nome di Ovidio. Le sue « Metamorfosi, così graziose sotto tutti gli aspetti, attestano un « esoterismo ben errato, per non dire ingenuo. Virgilio, un iniziato « questi (*meno male*), preoccupato sopratutto di dotare l'Italia di un

(1) *Rituel du grade de Maître*, pag. 75. Altrove (*Maçonnerie Occulte* - 1853 - pag. 537) il Ragon pone il Lazio tra i grandi centri di iniziazione, Ed allora? Quanto all'importanza ed al carattere iniziatico di Alesia si può osservare che di Alesia la storia parla solo in occasione della sua distruzione. Tutto il resto è una breve leggenda riportata da Diodoro Siculo (libro IV) ; mentre la Scuola Italica di Pitagora ha una importanza sicura e storica di prim'ordine. Può il più venire dal meno?

(2) J. M. Ragon - *Orthodoxie Maçonnique*, Paris 1853, pag. 23.

« capolavoro epico, non lascia apparire che tra le linee e per caso « l'irradiamento della sua saggezza » (1).

Queste affermazioni del Ragon e del Guaita non sono isolate; tutt'altro. Esse trovano riscontro per esempio in quelle, altrettanto serie e fondate, di un altro scrittore francese, Marco Saunier, autore di un libro molto popolare nel campo occultistico ed assai diffuso anche nella sua versione italiana. Il Saunier, dopo avere concesso, bontà sua, che Roma fu fondata da un collegio di iniziati etruschi aggiunge per altro che « gli iniziati furono in breve scacciati, e il po- « polo romano volle governarsi da sè, seguendo i suoi appetiti gros- « solani, e gli impeti della nativa brutalità ». E più oltre (2) aggiunge: « La città dai sette colli sacri... era divenuta la tana infame di un « branco di bruti che volevano imporre la loro forza al mondo. Il culto « di Roma era la forza, il suo sogno il carnaio. Nel romano niente « di grande e di nobile. Il cuore non esisteva. In lui la forza sola par- « lava e l'intelligenza risiedeva nei muscoli del suo pugno. Essendo « occupato a battersi, per pensare si serviva degli schiavi ».

Non staremo a commentare la fondatezza e la serenità di questa visione. Notiamo solo che in questa implacabile animosità si ritrova non soltanto l'odio di Brenno (il grande pensatore della Gallia !) ma anche l'ostilità partigiana contro Roma di San Paolo (3) e dei cristiani in genere. Difatti, secondo il Saunier, il rimedio a tanti mali ed infamie fu arrecato dal cristianesimo: « Per rinnovare il mondo « bisognava dunque trovare un mezzo termine che seducesse insieme « la Forza e l'Intelligenza, preparasse la loro alleanza, e facesse « cessare il loro duello. E fu Gesù che appunto lo trovò nella Senti- « mentalità ». E laudato sia Gesù con la sua Sentimentalità, con la *S* maiuscola: Abbattuto l'Impero e distrutta la *pax romana*, difatti, fu instaurato l'amore del prossimo e la carità cristiana, la cui mercè

---

(1) STANISLAS DE GUAITA - *Au seuil du Mystère* - Paris - 1915, cinqu. édition, pag. 53.

(2) MARCO SAUNIER - *La leggenda dei simboli* - Versione italiana ed. 1912, pag. 176.

(3) SAN PAOLO - *Epistola ai Romani*, I, 18-32.

i popoli cristiani hanno vissuto volendosi un mondo di bene ed i macelli sono affatto scomparsi, tranne, si capisce, qualche piccola trascurabile e recente eccezione.

Questa sistematica denigrazione della romanità, e questa accanita svalutazione di ogni sapienza e capacità iniziatica nei romani (come se la stessa parola *initia* non fosse prettamente e classicamente latina) male si accordano per altro con l'attitudine e le affermazioni in proposito di un altro occultista francese, massone e cristiano anche lui, ed anche lui avverso alla paganità. Infatti, secondo quanto afferma il Dr. Gerard Encausse, più noto sotto lo pseudonimo di Papus, l'iniziazione pagana sarebbe arrivata sino ai nostri giorni, giacchè, sempre secondo il Papus, la Provvidenza ha dovuto, or non è molto, scomodarsi e scendere in campo per contrastarle il passo; dal che dedur conviene, ci sembra, che, se oggi si trovano ancora i residui, una volta doveva esserci qualche cosa di più. Ecco quello che scrive il Papus in veste di Gran Maestro del Martinismo: «Martines di « Pasqually, poi Claude de Saint-Martin, hanno voluto costituire « una *cavalleria cristiana* essenzialmente laica, incaricata di diffon- « dere e spargere la tradizione iniziatica dell'Occidente e di pre- « parare del suo meglio la grande opera della Reintegrazione umana. « La Provvidenza ha voluto opporre una corrente cristiana alla « corrente pagana e di origine pitagorica che ha centralizzato una « parte delle opere di diffusione inizatiche» (1).

Non è ben chiaro qui se Papus intenda riferirsi a correnti pagane del tempo suo, oppure del tempo di Saint-Martin, od anche a correnti pagane dell'uno e dell'altro tempo. In Francia il movimento pitagorico di Fabre d'Olivet (1768-1825) ebbe inizio nel 1813 con la pubblicazione dei suoi « *Vers dorés de Pythagore...* »; ed il ristabilimento del paganesimo era stato predicato qualche anno prima dall'ierofante pagano Quintus-Nantius Aucler, rivestito della toga dei pontefici romani. Ma non dovrebbero essere queste le correnti cui allude Papus, perchè le prime edizioni delle opere di L. C. de Saint-Martin rimontano al 1782, e sono quindi anteriori tanto agli scritti

(1) « Initiation » - Août 1898.

del Fabre d'Olivet quanto all'opera dell'Aucler (1); escluse per altro queste due correnti pagane e pitagoriche non sapremmo dire a quale altro movimento abbia inteso di riferirsi Papus, a meno che egli non abbia voluto alludere semplicemente alla Massoneria in cui, insieme a varie altre cose, è possibile rintracciare anche un'impronta pitagorica ed una connessione con le corporazioni di costruttori dell'antichità romana e post-romana.

Non è qui ora il caso di soffermarci ad esaminare l'assai discutibile abbinamento del Martines e del Saint-Martin operato dal Papus, nè sopra l'assenza negli scritti del teosofo di Amboise di ogni accenno a questo intervento antipagano della Provvidenza; del resto, dalle lettere di Saint-Martin a Kirschberger, barone di Liebisdorf, risulta che egli si preocuppava sopratutto di quella che chiamava l'*École du Nord*, ed era segnatamente allarmatissimo per le operazioni magiche ottenute a Lione dalla Loggia massonica di rito egiziano ivi fondata da Cagliostro (2). A noi basta constatare che se non si vuole far combattere Papus e la Provvidenza contro i mulini a vento, doveva esistere al tempo di Saint-Martin od a quello di Papus una «corrente pagana e pitagorica che aveva centralizzato una parte delle opere di diffusione iniziatiche». In tal modo la persistenza di una tradizione iniziatica occidentale pagana viene ad essere ammessa anche dai suoi nemici. Dopo ciò non ci sembra soverchia la coerenza e la buona fede di quei martinisti per i quali *la* tradizione iniziatica occidentale è necessariamente e senza altro cristiana. È vero che qualche volta si tratta semplicemente di puro ed autentico analfabetismo. Così, per esempio, l'attuale Gran Maestro dell'Ordine martinista in Italia dà prova della sua sapienza e dei suoi sentimenti di italianità denigrando, più che non chieda sua possa, la romanità. Ecco le sue testuali parole: «Le cifre, o *per meglio dire*, la nume- « razione dei Romani non avevano (*sic*) riguardo alcuno alle fun- « zioni dello zero, cioè dell'*infinito spaziale*, perchè i Romani resta-

(1) *La Thréicie* - Paris, An. VII

(2) L. C. DE SAINT-MARTIN - *Correspondance inédite avec Kirschberger*, Paris. 1862.

« vano alle cause seconde, e non si curavano di assurgere *troppo* «(*sic*) alla causa prima » (1). Potremmo citare altri passi di questo Gran Maestro, ma riteniamo che il su riportato squarcio di prosa sia più che bastevole a mostrare quanto debba essere naturale per simile gente rinnegare e denigrare la romanità ed ostentare in compenso la propria affinità con quegli « uomini senza lettere ed idioti » di cui parlano i Fatti degli Apostoli (2).

2 - Oriente, Occidente e Cristianesimo

Papus, se non ha creato, ha certo contribuito a rafforzare e diffondere il pregiudizio per il quale si parla *della* tradizione iniziatica cristiana occidentale come se fosse, non solo ortodossa autentica e fedele, ma come se fosse indubbiamente occidentale, ed anzi la sola tradizione occidentale.

Dopo ed in conseguenza dei dissensi sorti tra Papus ed H. P. Blavatsky e la sua *Theosophical Society*, questi costituì contro di essa il Martinismo, « ordine di illuminati che mette il nome di Cristo « in testa a tutti i suoi atti ufficiali » (3), avente lo scopo di « diffondere « e spargere *la* tradizione iniziatica dell'Occidente ». E siccome l'Ordine Martinista e la Società Teosofica sono due organizzazioni pseudo-esoteriche che fanno una grande propaganda, così accadde che all'occhio profano dei più l'antagonismo tra coteste due organizzazioni apparve come un riflesso od una manifestazione di una rivalità tra *la* tradizione orientale, rappresentata dalla Società Teosofica, e *la* tradizione occidentale, impersonata nel Martinismo. Naturalmente le cose non stanno affatto in questi termini, ed è anzi assurdo pensare che due tradizioni ortodosse, e perciò legate alla unica gerarchia iniziatica, possano lottare tra loro.

---

(1) Sin... in *O' Thanatos* - Giugno 1923, pag. 17.

(2) *Fatti degli Apostoli*, IV, 13.

(3) A vero dire non si tratta del nome di Cristo ma soltanto di I. H. S. V. H. ossia di una parola che non esiste in ebraico, ma che è stata fabbricata per loro uso e comodità dai cabalisti cristiani nel medio evo inserendo una S. nel bel mezzo del tetragramma dell'antico testamento. Su queso tetragramma munito di *scin* vedi il dotto studio di Savino Savini in «*Ignis*», Aprile - Maggio 1925

In questi cinquanta anni l'antagonismo tra i due movimenti è andato sempre più attenuandosi, grazie alla progressiva cristianizzazione della Società Teosofica operata dalla Besant e più ancora dallo Steiner. Questi, circa venti anni or sono, venne in aperto dissidio con la Besant e fondò per suo conto la Società antroposofica accampandosi ad erede e rappresentante dei Rosacroce, ossia, secondo lui, della tradizione iniziatica occidentale, cristiana ben inteso. In questo modo gli antroposofi si sono avvicinati alla posizione del martinismo; ed infatti abbiamo avuto l'occasione recentemente di vedere un numero di una rivista steineriana francese dedicato quasi intieramente alla figura ed agli scritti del Filosofo Incognito, ivi esaltato come il vero precursore di Goethe e di Rudolf Steiner.

Quale possa essere l'esito di questo tentativo di assorbimento del martinismo da parte dell'antroposofia, poco ci cale. Vadano o non vadano a braccetto, martinisti ed antroposofi si trovano d'accordo tra di loro ed in disaccordo con noi quando fanno di Gesù la figura centrale, non pure dell'iniziazione, ma della storia e dell'universo, e quando mutuano la tradizione cristiana con la tradizione iniziatica occidentale. Noi, difatti, lasciando pel momento impregiudicata la questione del posto legittimamente spettante alla figura di Gesù nella storia della terra ed in quella dell'universo, contestiamo nettamente:

1) *l'occidentalità del cristianesimo*;

2) *il carattere cristiano della tradizione iniziatica occidentale.*

Occorre anzitutto intendersi circa il significato e l'estensione da assegnare ai termini: *orientale* ed *occidentale*. Invero, se per definirne il senso si adotta un criterio puramente geografico, allora a stretto rigore Oriente ed Occidente divengono due parole prive di significato, poichè, ad eccezione dei due poli, qualunque punto della superficie terrestre è simultaneamente ad oriente dei punti che rispetto ad esso si trovano ad occidente ed a occidente di quei punti che rispetto ad esso si trovano ad oriente. Ne segue la necessità di adottare altri criterii per definire cosa intendere per Oriente ed Occidente e tracciarne la linea di separazione geografica e storica, uscendo per quanto è possibile dal vago e dal convenzionale.

Ora, poichè l'unificazione dell'Occidente avvenne per opera e sotto l'impero di Roma, poichè il mondo moderno, la nostra civiltà, deriva, alterazioni a parte, dalla civiltà classica, e poichè anche l'elemento etorogeneo alla civiltà classica, il cristianesimo, ha cercato in Roma il crisma della cattolicità, ed in Roma vuole il suo centro, sembra a noi naturale riconoscere in Roma, se non *Roma Caput Mundi*, almeno il centro dell'Occidente. Ed allora, romanamente, l'Oriente comprende tutta l'Asia dall'Anatolia (il *Levante*) sino all'estremo Oriente, e l'Occidente comprende la Grecia e Roma ed, oggi, tutto il complesso dei popoli che in Europa e fuori hanno risentito potentemente e prevalentemente l'influenza, diretta od indiretta, della civiltà di cui l'antica Roma fu il centro.

Questa spartizione lascia al di fuori l'antico Egitto, che si trova a cavallo tra l'Oriente e l'Occidente. Il meridiano passante per la piramide di Cheope potrebbe anzi essere considerato come la linea di separazione tra Oriente ed Occidente, includendo in tal modo nell'Occidente le coste ellenizzate dell'Anatolia. Anche nel senso corrente della parola l'Egitto viene considerato a sè, distinto dall'Oriente. Sotto molti aspetti, infatti, l'Egitto si accosta più all'Occidente che all'Oriente. Il carattere regale, divino e sacerdotale del Faraone trova riscontro nella riunione della somma autorità politica e sacerdotale nella persona del divo Giulio, ad un tempo Imperatore e Pontefice Massimo. I Misteri Eleusini della Grecia somigliano grandemente a quelli isiaci ; e nel periodo alessandrino elementi neo-pitagorici e neo-platonici si fondono con mutua interpenetrazione con elementi prettamente egizii, e si forma in Egitto la tradizione ermetica dell'*arte sacra e divina* ; tradizione trasmessa per mezzo degli arabi in Italia, Spagna ed Occidente in genere, sino a divenire la tradizione ermetica medioevale occidentale dell'*arte regia*. Notiamo infine che questa spartizione dell'Oriente e dell'Occidente lascia geograficamente in Occidente tutta l'Africa settentrionale, per modo che vanno incluse nell'Occidente le scuole iniziatiche del Marocco. Con questa spartizione, invece, l'ebraismo e le sue derivazioni rimangono anche geograficamente estranei all'Occidente.

Uno scrittore francese contemporaneo, di cui dovremo occuparci

in seguito, René Guénon, include nell'Occidente anche la Palestina. In Occidente, dice il Guénon (1), si conoscono almeno due città, Roma e Gerusalemme, la cui stessa disposizione topografica le ha fatte prescegliere in origine come centri iniziatici. Con questa spartizione, non soltanto il cristianesimo, ma la stessa tradizione ebraica vengono ad essere considerati come appartenenti almeno geograficamente all'Occidente. Il carattere occidentale di Roma resta ad ogni modo fuori di ogni possibile discussione.

Nel determinare il confine tra Oriente ed Occidente, come in generale nella determinazione di tutte le frontiere, rimane sempre un certo margine di incertezza, che lascia sussistere gli equivoci e consente soluzioni in cui le preferenze e gli arbitrii possono influire sullo spostamento in un senso o nell'altro della linea di confine. In tal caso ci sembra che si debba tenere conto per includere od escludere una regione od un popolo nell'Oriente o nell'Occidente della sua omogeneità od eterogeneità con l'uno o con l'altro. Se è lecito ad esempio contare fra gli occidentali gli ungheresi nonostante la loro origine, non è certo il caso di fare lo stesso per gli zingari, fissi o nomadi nell'Europa. Non si deve dunque astrarre dalla eterogeneità tra il cristianesimo e tutta la civiltà classica occidentale, dal fatto che i romani ed i pagani considerarono il cristianesimo come una setta orientale, sorta ai margini dell'impero, al di fuori della vita, dei costumi, della mentalità greco-romana. Ed invero, pur non dimenticando e non disconoscendo gli elementi pagani innestatisi nel cristianesimo e più specialmente nel cattolicismo, non si può fare a meno di riconoscere il carattere asiatico di questo movimento, sorto ad opera di un giudeo, nato, vissuto e morto in Palestina, e comunque non certamente ellenizzato. L'intolleranza religiosa, per cui diviene delitto perseguibile legalmente l'eterodossia del pensiero, non è sicuramente un carattere greco-romano. Il santo zelo della propaganda neppure; la subordinazione dei doveri del cittadino a quelli del credente, degli interessi della patria terrena a quelli della patria celeste neppure; la pretesa di rinchiudere la verità negli articoli di un credo,

---

(1) René Guénon - *Le Roi du Monde*, Paris, 1927, pag. 123.

il fare dipendere la salvezza dell'anima dalla professione di una determinata credenza e dalla osservanza di una determinata morale neppure; lo spirito anarchico e democratico della fratellanza universale ed obbligatoria, della similitudine, del prossimo e dell'eguaglianza neppure. Gli stessi cristiani non esaltano forse la loro religione perchè la predicazione della dottrina di Gesù ha sovvertito tutta la tavola dei valori del paganesimo, dando ai poveri la preferenza sui ricchi, agli ultimi il posto dei primi, alla follia della croce ed alle cose spregevoli ed ignobili del mondo (1) la vittoria sopra la sapienza dei filosofi, al salvataggio delle anime la massima importanza ed alla difesa ed agli interessi dell'impero la minima? (2) Quando gli apostoli ed i discepoli contrappongono la loro dottrina e la loro visione a quella dei gentili, degli *etnici* come essi li chiamano, non stabiliscono e riconoscono essi per i primi, non soltanto la eterogeneità, ma addirittura il contrasto tra cristianesimo e paganesimo, tra etnici e cristiani, non si affermano da sè stessi etnicamente stranieri all'Occidente?

E se di questo ebraismo basilare e di questa radicale eterogeneità non si vuole tenere alcun conto, e si sostiene che l'ebraismo originario e primitivo è stato trasceso, che il cristianesimo è quello predicato da San Paolo, e che l'Evangelo si indirizza egualmente a tutte le gent della terra, non si vede il perchè, allora, lo si debba considerare cccidentale piuttostochè orientale, settentrionale o meridionale. È evidente che affermare l'occidentalità del cristianesimo equivale a negarne o dimenticarne la cattolicità, ed inversamente. I cavilli della casuistica non consentono di superare questo dilemma. E comunque, dato e non concesso questo acquisito carattere di universalità, il carattere originario permane pur sempre quello che è. Forse che i maccheroni, oggi mangiati ed apprezzati in tutto il mondo, hanno per questo cessato di essere un piatto napoletano?

(1) Non sarà forse superfluo avvertire che non facciamo altro che riportare concetti e termini di San Paolo (*Ai Corinzii*, I, 21-28)

(2) I ribelli e i traditori della autorità e disciplina imperiale passavano per martiri della fede. Tale il caso di San Sebastiano, il traditore, di cui il guelfismo d'oggi voleva fare il patrono della «Milizia».

Il cristianesimo dunque, nè per la sua origine storica, nè per veruna preferenza o maggiore importanza volutamente accordata all'Occidente rispetto alle genti delle altri parti della terra, può a buon diritto vantare carattere occidentale. Ed allora su che cosa poggia la conclamata occidentalità del cristianesimo? L'unica parvenza di giustificazione di questo luogo comune sta nel fatto che l'Occidente è divenuto, in un certo senso e sino ad un certo punto, cristiano. Non è il cristianesimo che sia o sia divenuto occidentale, ma l'Occidente che in certo modo è divenuto cristiano. Può sembrare un giuoco di parole, ma si tratta in sostanza di due cose profondamente differenti. E la confusione e l'illusione vengono favorite dal fatto che *grosso modo* il solo Occidente è divenuto cristiano. Nell'estremo Oriente e nel medio Oriente, invero, la predicazione cristiana non ha sensibilmente attecchito, e nell'Oriente prossimo e nell'Africa settentrionale, un tempo cristiani, la religione di Gesù ha perduto terreno di fronte all'Islam; dimodochè nonostante tutti gli sforzi del proselitismo e tutte le pretese di universalità, anche oggi di cristiana anche nominalmente non vi è che la minoranza dell'umanità, anche oggi la cristianità è costituita prevalentemente dal solo Occidente. L'Occidentalità del cristianesimo non è che una locuzione impropria ed equivoca per indicare la cristianicità dell'Occidente.

Naturalmente, constatando quanto precede, non pensiamo di aver fatto una grande scoperta; cosa del resto che poco ci affligge perchè non condividiamo l'entusiamo dei moderni per le scoperte. Anzi, in un certo senso, ci vergogneremmo di aver dovuto dire delle cose talmente ovvie, se non ritenessimo molto opportuno il dirle per dissipare gli equivoci dominanti in proposito. La confusione che abbiamo rilevato, chiarito e deplorato, regna sovrana nel pensiero dell'Occidente, e tanto più opportuno ci è sembrato l'insistere sopra una verità di fatto così palmare in quanto che vi è chi ha interesse a stabilire, a propagare ed a perpetuare tale equivoco.

3 – La Tradizione iniziatica in Occidente

Passiamo, dopo ciò, al secondo punto della contestazione, ossia al preteso carattere cristiano della tradizione occidentale, o, per es-

sere più precisi, alla pretesa che una tradizione iniziatica occidentale abbia e debba per forza avere carattere cristiano.

Simile affermazione ne presuppone implicitamente varie altre. E sono :

1) Che l'Occidente si sia effettivamente cristianizzato.

2) Che il cristianesimo abbia posseduto ed abbia mantenuto integro il deposito della tradizione sacra, nonchè la piena comprensione spirituale dei misteri della fede da parte di un sacerdozio degno di questo nome.

3) Che la cristianizzazione dell'Occidente sia stata così generale e profonda da fare *tabula rasa* di ogni residuo di paganità e così assoluta da escludere in particolare una qualsiasi continuità e derivazione dei Misteri e della iniziazione pagana.

4) Che dall'inizio dell'era volgare in poi l'Occidente sia rimasto impenetrabile ad ogni altra influenza.

La tesi che noi contestiamo comprende dunque una parte negativa, che esclude l'esistenza nell'Occidente moderno di un qualsiasi centro o tradizione non cristiana, ed una parte positiva che afferma l'esistenza di una tradizione esoterica cristiana. Esaminiamole entrambe ; ed osserviamo anzitutto che altro è non sapere se una cosa esista o no, altro è sapere che essa non c'è e non ci può essere ; e, se questo è vero in generale, con tanto maggiore cautela occorre procedere in questa distinzione quando si tratta di cosa la cui eventuale esistenza può essere verosimilmente occulta. Questo è precisamente il nostro caso, trattandosi di esoterismo, ossia di cosa per definizione segreta e misteriosa. E, trattandosi del caso specifico e particolare di una eventuale tradizione iniziatica moderna e pagana, al carattere occulto diciamo così normale, peculiare ad ogni esoterismo, bisogna aggiungere quello contingente e speciale derivante dalle condizioni passate e presenti dell'Occidente.

Mentre infatti una eventuale tradizione iniziatica cristiana avrebbe potuto e potrebbe liberamente e senza inconvenienti affermarsi ed agire, in conformità anche con lo spirito di proselitismo cristiano, la posizione è manifestamente stata e si presenta tuttora

ben diversa per una tradizione pagana, e non ci sarebbe da stupirsi se non se ne trovasse alcuna traccia, pur essendo esistita ed esistendo ancora. L'occultamento della sua stessa esistenza per una tradizione pagana deve essere apparso, a dir poco, opportuno. Basta pensare all'odio profondo ed inveterato della religione dominante in Occidente contro il paganesimo per rendersene conto. Anche quando si attaccano fra di loro, le varie sette cristiane si accusano di paganesimo; si direbbe che, secondo la loro mentalità, accusa più grave non sia possibile trovare. I protestanti per affermare l'eccellenza e la genuinità del loro cristianesimo rinfacciano ai cattolici il loro paganesimo, e la Chiesa cattolica anche recentemente per condannare il movimento dell'*Action Française* si è basata sopra il suo preteso carattere pagano.

Questa ossessione antipagana, se da una parte dimostra per loro stessa confessione che non è poi vero che, malgrado tutto, i cristiani siano riusciti a fare *tabula rasa* del paganesimo, dimostra d'altra parte quale vitalità e quale virulenza abbiano ancora gli odii ed i rancori profondi della religione dominante contro il paganesimo; e si vorrà convenire che questo diffuso e tenace malanimo determina una condizione di fatto che non è precisamente la più propizia ed allettante per una opportuna e proficua affermazione di esistenza e manifestazione di un centro iniziatico pagano. Perciò, quando anche il silenzio fosse rimasto assoluto, potrebbe darsi che si trattasse di silenzio ermetico o pitagorico, e non risulterebbe provato trattarsi necessariamente o verosimilmente di un silenzio di tomba.

Constatiamo intanto che, prima della vittoria del Galileo, negli ultimi gloriosi secoli del mondo pagano l'esistenza e l'opera di Apollonio, Plotino, Massimo, Giuliano, è un indizio abbastanza probante della esistenza ai tempi di Roma imperiale di centri iniziatici pagani. Fatta questa constatazione, ci sembra naturale l'ammettere che falliti i tentativi di vivificazione della religione pagana, dopo la distruzione violenta dei santuarii iniziatici, dopo le persecuzioni e gli incendii di Alessandria, questi iniziati pagani, di fronte all'inarginabile dilagare della follia della croce ed alla instaurazione dell'era volgare, abbiano dovuto adottare una di queste due linee di azione,

le quali del resto non si escludono a vicenda in modo assoluto : 1) ritirarsi ed avvolgersi in sempre più perfetto mistero, in modo affatto analogo a quello tenuto oggi dai centri iniziatici orientali di fronte alla invasione occidentale, sebbene questa non sia animata contro tali centri dall'odio deliberato e feroce *che negli sterpi eretici percosse* nei modi che tutti conoscono ; 2) mascherarsi sotto veste cristiana, infiltrandosi nella Chiesa stessa, inserendo nella dottrina elementi esoterici e perpetuando al coperto la tradizione integrale. In ogni caso ed in tali circostanze è evidente che gli iniziati pagani debbono prima di tutto essersi preoccupati di assicurare ad ogni costo la continuità della tradizione, mantenendo puro ed integro il deposito della scienza sacra, piena e cosciente la sua comprensione, vivo seppure segreto il centro.

Sappiamo bene che ai profani sembrerà inverosimile che questa possibilità teorica di sopravvivenza e perpetuazione di un centro iniziatico pagano abbia potuto avere pratica attuazione, senza soffrire interruzioni, per la durata di quindici secoli. Una tale continuità di esistenza nel più perfetto mistero potrà sembrare inoltre completamente inutile, condannata dalla necessità stessa del segreto ad una assoluta inazione, ed equivalente insomma ad una inesistenza di fatto. Ma a chi abbia una qualche idea o nozione dei modi e del livello di azione e delle possibilità a disposizione della gerarchia iniziatica non può apparire inverosimile che un centro iniziatico mantenga inalterata la continuità della sua esistenza, anche fisicamente, sia pure nelle condizioni più sfavorevoli, per lo spazio di quindici secoli. Per questa e per altre ragioni, quindi, noi riteniamo tutt'altro che impossibile ed inverosimile che un centro iniziatico pagano sia sopravissuto allo sfacelo dell'impero ed alla distruzione della civiltà antica, mantenendosi sino a noi con una continuità anche fisica di trasmissione.

Non è dunque vano, per noi, l'impostare la questione. Se la si vuole considerare da un punto di vista esteriore, storico e culturale, essa si riduce alla ricerca ed alla valutazione delle traccie della esistenza e dell'azione di un tale centro e tradizione, fuori ed entro il cristianesimo, le quali possano confermare l'ipotesi, dimostrando la

verosimiglianza e la probabilità della effettiva esistenza, in passato ed oggi, di una tradizione iniziatica pagana in Occidente. Naturalmente, per constatare, non soltanto la verosimiglianza e probabilità, ma la verità e la attualità di tale effettiva esistenza, le considerazioni esteriori e le prove di indole storica non possono bastare; tale constatazione non può essere frutto che della esperienza e partecipazione diretta. La cosa è evidente ; il lettore non pretenderà quindi, e non si attenderà che ci sia possibile, scrivendo, di risolvere pienamente l'ardua ed importante questione.

4 – La Tradizione Romana

Quanto abbiamo detto vale in generale per tutta la tradizione iniziatica pagana ; ma, poichè trattiamo della tradizione occidentale e poichè Roma è indubbiamente il centro dell'Occidente e da Roma trae le sue origini tutta la civiltà occidentale, acquista particolare importanza la questione della esistenza di una tradizione iniziatica romana e di un centro iniziatico pagano in Roma, nel passato e nel presente.

Coloro che attualmente si affermano eredi e continuatori della tradizione iniziatica occidentale lo fanno ricollegandosi ad una tradizione celtica od al cristianesimo, e magari a tutte e due insieme. Recentemente sono saltati fuori *les amis de l'Atlantide* con la velleità di riallacciarsi alla tradizione atlantica, e non ci stupiremmo se spuntassero fuori, un giorno o l'altro, anche *les amis de Glozel* con una tradizione glozeliana ; dove è che non si possa arrivare con l'aiuto di santa chiaroveggenza ? Nessuno però si ricorda della esistenza di Roma. Antroposofi, martinisti, gesuiti si atteggiano ad eredi della vera Rosa Croce, o pretendono accaparrarsi la tradizione dell'ermetismo ; e, pur guardando il tutto attraverso il vetro colorato del cristianesimo e pur professando una venerazione senza limiti per il profeta di Bethlem, affermano che questa loro tradizione è *quella* occidentale. Possibile che la Gallia, l'Atlantide e la Palestina abbiano a che vedere con la tradizione iniziatica occidentale e che proprio Roma, e soltanto Roma, non abbia nulla da dire e non abbia nulla a che fare in proposito ? Possibile abbia ragione il Ragon quando

afferma cheRoma non ha mai posseduto i Grandi Misteri, e quindi, se l'illazione vale qualche cosa, afferma implicitamente che una tradizione iniziatica romana in possesso dei Grandi Misteri, non essendo mai esistita, non abbia potuto perpetuarsi ?

Per svalutare intellettualmente ed iniziaticamente i Romani, li si dipinge come un popolo rozzo, brutale, bellicoso, alieno dalla filosofia, preoccupato dei problemi materiali e pratici della vita, incapace di ogni astrazione ed idealità. E poichè, secondo i pregiudizii teosofici, martinisti, ed in genere cristiani e profani, il vero iniziato deve essere incapace di ammazzare una mosca, deve struggersi di amore per il prossimo, deve disprezzare e persino odiare questo basso mondo e badare a salvare dal peccato, dall'ira di Dio, dal pianto e dallo stridor dei denti la propria anima, risulta allora manifesto che, ponendo alla base della vita sociale non l'amore e la carità ma l'*jus*, il *fas* ed il *mos*, combattendo *virtute praediti*, non porgendo la destra a chi ti percuote sulla sinistra e viceversa, tracciando strade su tutti i continenti, costruendo ponti su tutti i fiumi e non curandosi della filosofia, si dimostra di non possedere l'iniziazione.

Roma, si obbietta, non ebbe una istituzione dei Misteri paragonabile a quella greca od egizia, anzi represse e proibì i Baccanali col famoso *senatus consultus De Bacchanalibus* (186 a. E. V.), che proibiva a Roma ed in Italia tutti i misteri di Bacco, *ad eccezione tuttavia di alcuni casi particolari*. Roma cacciò i filosofi, avversò i pitagorici, emanò contro i matematici ed i caldei, ossia contro gli indovini, gli astrologhi e gli alchimisti, editti come quelli di Claudio e di Diocleziano. Come si può fare dunque a parlare di iniziazione romana ?

A queste obbiezioni noi rispondiamo in primo luogo che se la conoscenza iniziatica è unica, essa subisce per altro nelle sue manifestazioni delle adattazioni secondo i luoghi ed i tempi. Non è detto perciò che la gerarchia iniziatica debba necessariamente servirsi nella sua espressione ed azione della forma dei Misteri classici. Indiani, cinesi ed ebrei non hanno mai avuto nulla di simile, eppure nessuno pensa di addurre tale ragione per negare l'esistenza di una iniziazione indiana, cinese ed ebraica. Non si può dunque dalla ine-

sistenza di Misteri romani tipo eleusino od isiaco inferire la inesistenza di un centro iniziatico e di una sapienza e tradizione romana.

Ma, del resto, non è neppure il caso di prendere davvero alla lettera tale inesistenza dei Misteri; che anzi un Dio prettamente italico, Giano, era il Dio dell'iniziazione ai Misteri, quegli che custodiva le porte ed in particolare apriva e chiudeva la porta, la *janua*, del tempio iniziatico, e che aveva il potere sopra l'entrata dei cieli (*Ovid. Fast*, I, 125). Attributi e simboli di Giano erano la chiave e la navicella, e non vediamo perchè, quali attributi di Giano, debbano avere scarsa importanza, e significato materiale e profano, e quando invece il cristianesimo se li appropria (evidentemente per qualche ragione) e ne fa le chiavi e la navicella di San Pietro, allora debban assurgere ad un significato e valore simbolico abbaglianti. Il nome stesso di Giano, se quanto dice Cicerone ed altri dopo di lui è giusto, deriverebbe da *eundo*, e quindi sarebbe anche etimologicamente collegato alla voce *initia*, *in-ire*, voce che dal punto di vista tecnico, spirituale, dice qualche cosa di più di quanto dicano le parole greche corrispondenti: misteri e τελεται

A proposito di Giano notiamo ancora con il Guénon (1) che Giano era simultaneamente il Dio dell'iniziazione ai Misteri e quello delle corporazioni di artigiani (*Collegia fabrorum*), quella dei muratori per prima. Basta questo per fare intravedere il carattere iniziatico di tali corporazioni, ed infatti l'arte del costruire ed in special modo l'arte del costruir templi era un'arte sacra, basata sopra una scienza sacra e segreta, la cui eco tradizionale si ritrova nell'arte e nella scienza dei *freemasons* inglesi. Il simbolismo della edificazione si ritrova anche altrove, per esempio nel Vangelo; ma la denominazione di Pontefice Massimo per designare il sommo sacerdote è anteriore al Vangelo, è una denominazione romana basata sul simbolismo muratorio ben appropriata per chi ha l'ufficio di stabilire la comunicazione tra l'una e l'altra riva (2). I Misteri romani, dunque, esiste-

---

(1) R. GUÉNON *Le Roi du Monde*, p. 124.

(2) Varrone deriva *pontefice* da *pons* e *facere*, per la costruzione ad opera dei pontefici del Ponte Sublicio; ma la parola *Pontifex* è molto antica e poichè

vano ; esistevano le corporazioni in possesso di una scienza iniziatica, ed il loro prestigio era tanto che esse sopravvissero alla rovina del l'impero, si misero sotto la protezione dei quattro Santi Coronati, il che richiama alla mente la figura di Giano Quadrifronte, si manifestarono nella corporazione dei Magistri Comacini e poi in quelle dei Franchi Muratori del Medio Evo.

Anche rimanendo in un campo puramente tecnico, di «massoneria operativa», le conoscenze degli antichi costruttori romani destano la meraviglia degli ingegneri e dei muratori moderni. I Romani sapevano scavare le gallerie attraverso i monti con la massima precisione sia nell'allineamento che nella pendenza per il deflusso dell'acqua. Alcuni segreti dell'arte si sono trasmessi sino ai nostri tempi, e le maestranze romane moderne costruiscono ancor oggi le arditissine *volte alla romana*, che sembrano sfidare le leggi della statica.

Quanto all'editto contro i Baccanali ed a quelli contro gli indovini, i maghi e gli astrologhi, essi non sono affatto incompatibili con la esistenza di un centro iniziatico in Roma, giacchè non è pensabile che, esistendo, esso dovesse opporsi ed impedire tali editti per un senso di solidarietà con tali corruzioni dei Misteri e della scienza sacra. Anzi. E quanto alla cacciata dei filosofi greci ed alla scarsa passione dei Romani per la filosofia, esse non provano proprio nulla al nostro proposito, perchè tra la scienza sacra e la filosofia profana non vi è nessun rapporto di affinità ; è vero del resto che, senza bisogno della illuminazione iniziatica, bastava fare uso del buon senso romano per apprezzare a dovere i pericoli insiti nel vaniloquio e nell'armeggio filosofico.

Il solo fatto, tra quelli addotti come incompatibili con la esistenza di un centro iniziatico in Roma, che varrebbe la pena di essere esaminato distesamente, è quello dell'avversione romana contro i pitagorici, quale per esempio risulterebbe dalla distruzione della Basilica Pitagorica di PortaMaggiore in Roma. Ma occorrerebbe troppo

---

anticamente *pons* significava *via* (CURTIUS - *Princ. Etym.* I, 323), come il mare è detto *ponto* per tale ragione, i pontefici erano coloro che facevano le vie.

lunga digressione, e del resto la fortuna di Pitagora e del Pitagoreismo presso i Romani è già stata studiata in un pregevole libro di Alberto Gianola al quale rimandiamo. Ci limiteremo pel momento a ricordare la leggenda dei legami tra Numa ed il pitagoreismo, leggenda che secondo il Gianola dovrebbe accettarsi come rispondente a verisimiglianza (1) e che certamente non avrebbe potuto persistere nel modo tenace deplorato da Cicerone se non avesse trovato almeno l'apparenza di una conferma nel carattere pitagorico delle istituzioni stesse di Numa. Le pregiudiziali sollevate contro la possibilità stessa della esistenza di un centro iniziatico in Roma antica non hanno dunque fondamento reale ; e quindi, senza farci impressionare dalla difficoltà della questione e dai pregiudizii di ogni genere intorno ad essa, passimo in rapida rassegna le traccie ancor visibili della sapienza iniziatica romana.

---

(1) ALBERTO GIANOLA - *La Fortuna di Pitagora presso i Romani.* Catania 1921 .

(*segue*)

LA TRADIZIONE E LA REALIZZAZIONE

Sviluppo, è integrazione, restaurazione del frammento nel corpo unico della « realtà ». Resurrezione — come ritorno. Ritorno, come superamento della limitazione spaziale e temporale che è condizione dell'esistenza umana, riducendo queste limitazioni nel simbolo della orizzontale e della verticale, il cui punto di intersezione e di confluenza, concrezionalmente, è l'uomo. Prolungando le due direzioni, il vertice diviene centro, il punto di incontro della orizzontale e della verticale come fine caduta limitazione si fa punto vivo, centro radiante — l'uomo, Uomo Universale. Questo è il simbolismo della Croce — la Croce degli elementi: Fuoco in alto, Terra in basso, Aria a destra, Acqua a sinistra. Al centro il Nome ineffabile. Colui che abbraccia tutto abbraccia sè: disciogliendosi s'integra, integrandosi si conquista, conquistandosi si realizza, realizzandosi *è*.

Di tutto ciò, il segno è fissazione scheletro nelle cui midolla vive impensabile ciò che non si può e non si deve dire. Unico mistero, è ciò di cui le varie tradizioni danno il presentimento offrendo i gradi della realizzazione con l'agitare le Forme perchè nelle loro pieghe si percepiscano i Ritmi, inserendo in questi le pause affinchè tra le loro trame *sia* il Silenzio. La parola allora svela le Forme, schiude i Ritmi e cova il Silenzio. Al punto di vista dell'« Ascesi » integrale, questo è il simbolismo del Verbo.

Le tradizioni sono e non possono essere che il simbolo della Tradizione che è al di là di esse, senza la quale esse non esisterebbero e grazie alla quale esse velano e svelano ciò di cui non si può dire, ciò che nell'uomo è al di là dell'uomo, ciò che nella forma è al di là della forma, ciò che nell'esistenza è al di là dell'esistenza. In tal modo lungo i gradi della Realizzazione, rimovendo le ombre e i simboli e i signamina, divenendo la realtà, dimorando in essa, essendola, le tradizioni portano alla Tradizione. Qui, apicalmente, anche la condizione dell'« essere » è superata e l' integrazione in toto è conseguita : questo, beninteso, dal punto di vista dell'« Ascesi » integrale che è sommità e centro, punto di arrivo e asse centrale di visione : tutti gli

altri punti nei vari piani o stadi avendo un valore puramente relativo, quello di transizione, transitio, passaggio, e, in un certo senso, veicolo.

Quello che ad un certo livello nelle tradizioni deve apparire come vincolo non è in realtà che sostegno, un insieme di sostegni perchè in ciò che evio si ritrovi un alveo ove si contenga il tumulto delle acque attraverso la cui fluenza sia possibile, sia pure intermittentemente, la visione del fondo. Qui la tradizione è scientia ars θεωρία e il compimento usus ἄσκησις. Ma non si tratta che di due aspetti, i quali nell'Ascesi integrale, θεωρία καιἄσκησις, ars et usus, riconfluiscono in un sol punto. L'illusione non è possibile che da un punto di vista puramente umano e relativo, nel quale la visione tollera la lontananza, e realizzazione significa conquista. Ma nell'ordine della Realtà non vi è punto di arrivo nè punto di partenza, nè terminus ad quem nè terminus a quo, ciò che è essendo assolutamente al di là del tempo e dello spazio e sopratutto dell'uomo. Nemmeno di compimento si può parlare, bensì di una abolizione della limitazione, di una distruzione del sonno. Ma, praticamente, vi è θεωρία e vi è ἄσκησις, scientia et usus, nella misura che l'integrazione, il ritorno allo stato normale, implichi uno sforzo; e così abbia aspetto di conquista.

Il mondo moderno, da qualche secolo, non solo ignora l'accidentalità di questo aspetto, ma con male sete e mala ricerca ne va proiettando il fantasma nel mito della condizione temporale: nel futuro. Essendosi falsato l'asse della Conoscenza, l'incapacità a portarsi oltre i limiti che condizionano l'esistenza umana spinge l'uomo a protrarre nell'indefinito di una oscurità che egli ignora la Realizzazione, che è sola ed effettiva conquista. Così lo sviluppo reale, il quale non è altro che integrazione, gli appare in un succedersi — Storia — o in un rapprendersi — Filosofia — o in un anelare — Religione; la prima fissando la mobilità che è irreducibile a successione, la seconda cristallizzando l'immutabilità che è irreducibile a immobilità, l'ultima parodiando la certezza che è irreducibile a promessa. Così volgendosi a ciò che mai sarà, l'uomo si stronca e si perde. Ad

una illusoria conoscenza s'appone una illusoria azione, ad una vertigine senza centro s'appone una agitazione senza scopo: ciò che è perduto nel dominio della vita è ciò che è cristallizzato e costituito ad ente fittizio nel dominio della conoscenza. L'uomo è un bimbo nato a mezzanotte — dice un testo taoista — e crede che l'ieri non sia mai esistito: vuoto di dentro il soffio s'è ritratto da lui. Spinto da fuori è volto a fuori. Così l'uomo moderno cede all'abbaglio del futuro, sospettando nella sua povertà ciò che non vede, ciò che l'eccede, ciò che è *prima* di lui, *dietro* a lui come vena profonda ed invisibile. Esaurito il ritmo della Contemplazione, è artificialmente ispessito il ritmo dell'azione. Storia, Arte, Filosofia, Credenza — fra questi quattro cadaveri l'uomo-cadavere vive il mito del futuro, cioè dell'irrealizzabile, e ne fa corona e maschera alla propria morte: morto prima di nascere, egli afferma una vita a venire: putrefatto prima di vivere, egli gioca agonicamente con la resurrezione futura: in un presente nullo si volge ad un avvenire illusorio.

Ma se una reintegrazione è ancora possibile, questa reintegrazione implica il compimento della decadenza: bisogna che si realizzi tutta la sterilità della falsa conoscenza e della falsa azione e che da una catastrofe radicale sorga l'èmpito che rinnoverà radicalmente l'equilibrio. Negare prima e sempre, affermare solo quando tutto è stato negato, quando l'uomo sia veramente, dinanzi a ciò che non conosce e che non possiede, un cadavere nelle mani della levatrice di cadaveri — com'è detto nella tradizione islamica. Soltanto una passività assoluta può generare un'attività assoluta: soltanto offrendo integralmente si può, per radiazione di charitas, tutto riprendere, tutto riassorbire.

L'atteggiamento di *purità* verso le tradizioni, malgrado le differenze che le distinguono in tipi varî a seconda le speciali tendenze degli uomini a cui si rivolgono, implica l'assenza totale di pregiudizî di ogni sorta per cui la forma mentis risulti veramente quel che dovrebbe essere, una mens aformalis che è poi, e non altro, la pura attitudine metafisica, quella dell'Ascesi integrale. Tutti i punti di vista sono relativi di fronte a quest'ultimo che è terminale e risolutivo di ogni altro e grazie al quale la visione è purificata da ogni scorie.

Le vie della Realizzazione sono infinite, ma il Centro è unico e l'Ascesi integrale è ciò per cui la Realizzazione diventa possibile: una subordinazione gerarchica in vista del fine ultimo è appunto il Corpo della Tradizione le cui membra sono le tradizioni particolari e visibili. Non si tratta qui della recta ratio ma della recta via per cui *tutto* l'uomo vibri nel senso della « verità »: *tutto* l'uomo e non solo una parte di esso che isolandosi si cristallizza e cristallizzandosi decade.

Il miserabile che diventa Povero è colui che ha regalmente tutto donato e il suo dono è l'offerta e quest'offerta è, superlativamente, il Sacrificio Universale.

Colla Realizzazione tutto ciò che fu diventa ciò che è e ciò che sarà. La natura del Sè è eterna presenza — dice Çâ*n*karacârya, e, nel suo significato profondo, *Usu Vetera Nova*, cioè con la Realizzazione ciò che fu divenendo ciò che è, passa dal dominio apparente della temporalità in quello reale dell'eternità.

[*Quel nostro amico, che « sta fuori », e che a suo tempo, dietro nostro invito, ci ha inviato un articolo* « Usu Vetera Nova », *è vivamente pregato di non vedere in quanto precede che ciò che noi stessi potremmo dire in proposito, e di cui dunque soltanto su noi cade la responsabilità.*]

UNA VOLONTÀ SOLARE

I

L'alto movente, ch'èccita ogni stasi
del passato a riprendere contatto
col volere che intìma nuove fasi
in avanti alla terra, urta di scatto
le resistenze nere
illuse di volere.

Volontà d'uomo è solo movimento
verso il proprio rinascere immortale;
e il desisterne è morte, è il fuoco spento

d'antichi dèi nel corpo minerale
ove l'uomo è feticcio
irreale, e terriccio.

Dal cherùbico volto di Michele
splende in mondialità, senza arrestarsi,
l'uomo che crea divine parentele
fra il suo futuro e gli esseri scomparsi
che fu lui stesso, ma
senza sua volontà.

Raggia, da quel divino aspetto, il fuoco
della parola–dio, che uccide il mostro
supèrstite nel nostro sangue fioco;
e in quel volto risuscita, ma nostro,
l'onnipotente aiuto
già da noi ricevuto.

Ora il nostro risveglio umano è l'atto
che induce, fatto spada eccelsa, stasi
del passato a riprendere contatto
col voler nostro, ch'èccita altre fasi
in avanti alla terra.
E santa è questa guerra.

II

La cerchia oppugnatrice che si stringe
intorno alla tua vita immeritoria,
dà forma alla dubbiezza onde eri sfinge,
scattandone impeto atto alla vittoria.

La ferrea stretta, è quella, anzi, che spinge
la tenebrosità d'ogni tua scoria
a esprimer sè mercè la tua laringe:
sciogliendo la sua morte in forza ustoria.

Tanto più vinci, quanto più ti serra

l'ostacolo del mondo che ti plasma
lavorandoti a fuoco, in piena terra.

Ora che il voler tuo non ti costerna,
ma stringe e sbozza un dio dal tuo fantasma,
la tua vittoria è pertinacia eterna.

III

L'erba, che spìrita aliti lucenti,
trilla d'uccelli in iridi di schiume.
Ogni zolla è una stella senza lume,
che c'invola dal petto ali e concenti,
dando un quadruplo volo
all'uomo triplo e un solo.

Concordanza magnetica mareggia
le sue sonorità d'istinti sordi.
nelle faune stellari, i cui ricordi
errano sulla terra, a grèggia a grèggia,
finchè noi non s'indulga
al fio che le promulga.

Le promulga animali, in terra e in acqua,
sparpagliandole in gruppi numerati ;
ma, in parvenza di corpi, son peccati
d'uomo, che in sue fantasime scialacqua
onnipotenza infusa,
ch'egli stesso ricusa.

Se riprendi entro te, volontà buona,
sfavillante al mio sangue senza quando,
gl'impeti che, da sempre, vai versando
in suoli e fiori e faune, onde persona
breve ti sei scolpita,
da quella immensa vita ;

tu salvi delinquenze, ch'hai già sparso
in polpa d'animali, e passioni
d'oro, trasfuse in floride stagioni,
e fissità d'errori, ond'è sì scarso
di vita il minerale
che fu fuoco mondiale.

Reintegri lo spirito indiviso
che ha sparso a terra stelle eccelse in bruti,
e il sole in fusti vegeti e fronzuti,
e il suolo (ch'era te nel paradiso)
in pietre senza fiamma.:
teatro del tuo dramma.

Il tuo dramma è che torni teco, in alto,
trasfuso in sangue tuo d'uomo risorto,
il regno della terra, ove sta, morto
in narcòsi tellurica di smalto,
il fuoco dei primordi,
di cui già ti ricordi.

La tua memoria cosmica, infittita
in qualità di scheletro, scompone
con volontà di resurrezione,
e rioffre al Signore della Vita,
il Corpo Universale
libero d'ogni male.

PIETRO NEGRI / IL LINGUAGGIO SEGRETO DEI FEDELI D'AMORE

Due anni or sono Luigi Valli dava alle stampe: « *La Chiave della Divina Commedia* » in cui, procedendo felicemente lungo la linea interpretativa divinata dal Foscolo e poi seguita da Gabriele Rossetti, dal Perez, dal Pascoli e da qualche altro, riesciva a porre in

evidenza trenta armonie tra l'Aquila e la Croce nel poema sacro, ed a rintracciare, almeno in parte, la dottrina nascosta sotto il velame delli versi strani. Il pensiero esposto e simultaneamente occultato da Dante sarebbe, molto sinteticamente, questo : La Croce si è mostrata impotente a redimere di fatto l'umanità, e non può redimerla da sola. Occorre il concorso dell'Aquila, ossia dell'autorità e della giustizia imperiale, occorre ristabilire l'impero, ritogliere alla Chiesa l'infausta dote datale da Costantino ; avrà allora fine senza altro la corruzione della Chiesa, e l'umanità grazie alla doppia virtù della Croce e dell'Aquila potrà effettivamente salvarsi. Dante proclamava apertamente che sulla cattedra di San Pietro stavano degli indegni usurpatori, dei *predicatori di ciancie*, che non possedevano il *verace intendimento* dato da Cristo al suo *primo convento* ; e sotto il velo aggiungeva che sul carro della Chiesa stava seduta la meretrice apocalittica, riconosceva il fallimento della predicazione della Croce, e la necessità dell'intervento dell'Aquila imperiale per salvare l'umanità. Questa concezione ardita e per certo cattolicamente poco ortodossa inspirava non soltanto gli scritti ma l'azione di Dante, intesa ad attuare il suo programma mediante le armi dei Templari dapprima e poi dell'imperatore.

Seguendo logicamente il filo di questi studii Luigi Valli pubblica ora un poderoso volume, estremamente importante ed interessante, intitolato : « *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore* ». I primi secoli della letteratura italiana e tutta la storia e le lotte di quei tempi sono l'oggetto di questo studio, e si presentano sotto una luce ed un aspetto dai più sino ad ora insospettato ed inaspettato. Con un lavoro paziente, metodico, scientifico ed imponente il Valli, riprendendo l'opera incompresa e negletta del Rossetti, appura e dimostra l'esistenza sin dagli inizii della letteratura italiana di ùn linguaggio segreto, di un gergo settario, il gergo dei fedeli di Amore; ne decifra il senso, la molteplice allegoria dottrinale, settaria e politica, e riporta alla luce tutto un grandioso movimento, inspirato dalla « tradizione iniziatica », e nemico acerrimo della Chiesa di Roma.

Non possiamo neppure succintamente riassumere le vicende di questa grandiosa lotta ; diremo solo come, attraverso questa com-

prensione, i poeti d'amore, gli scrittori del « dolce stil novo », che sembravano stranamente perdersi a cantare di un loro amore assurdo, manierato ed inconsistente, si trasfigurano in lottatori formidabili, in ardenti paladini della loro Fede Santa. Grandeggiano drammaticamente su tutti le nobilissime figure di Cecco d'Ascoli e di Dante Alighieri, questi tanto più grande quanto più sia compreso. Noi esterniamo a Luigi Valli la nostra ammirazione e la nostra riconoscenza; la sua opera costituisce, come la abbiamo intesa definire, uno « spezzone di gelatina », e per quanto contro di essa si coalizzeranno il misoneismo miope e pigro della « critica positiva », le vestali dell'estetica pura, e gli accorgimenti degli interessati, la luce è ormai fatta e finirà con l'imporsi.

L'amore di cui ardeva il cuore dei fedeli di Amore è affine all'amore mistico della letteratura persiana ed a quello del « Cantico dei Cantici ». Gabriele Rossetti lo ricollegava senza altro all'amore platonico, il che darebbe carattere pagano al movimento. Il Valli dimostra che la « rosa », il « fiore », la « donna », che è sotto varii nomi l'unico oggetto di questo amore, è l'*intelligenza attiva*, che innamora di sè l'*intelletto possibile*; è, come canta Dino Compagni:

L'amorosa Madonna Intelligenza
che fa nell'alma la sua residenza
che co' la sua bieltà m'ha innamorato.

Al cumulo delle prove rinvenute in proposito, o riportate, dal Valli se ne potrebbero aggiungere altre assai; questa p. e.: Dante sin dal principio della « Commedia » parla della

divina potestate,
la somma sapienza e il primo amore,

ponendo il suo « amore » in una triade che corrisponde perfettamente alla triade delle più elevate *sephiroth*: *Kether, Cochma, Binah,* ossia la Corona, la Sapienza e l'Intelligenza. (1)

---

(1) Come la « rosa », che si ritrova nella tradizione nostra pagana — ognuno ricorda la « rosa » che in Apulcio è simbolo della rigenerazione di chi è decaduto in « animale » — ha qui rispondenza col « loto » delle tradizioni orientali (benchè, tecnicamente, questo alluda ad un « risveglio » alquanto diverso): così per la « donna » dei « Fe-

Se questa è la donna, la *domina*, dei fedeli d'amore, è perfettamente logico che Francesco da Barberino nei suoi « *Documenti di Amore* » ponga la *docilitas*, la docilità (da *docere*, ammaestrare), per prima tra le *dodici* virtù, che l'Amore deve risvegliare nei novizii. La tradizione che pone tra i primi requisiti dell'iniziando questa docilità si è trasmessa sino a noi, come risulta ad esempio da quanto dice e riporta A. Reghini a pag. 106-108 del suo libro sulle « *Parole sacre* ». Anche la parola *disciplina* ha il duplice senso di scienza e di costrizione; ed il tedesco *gelehrig* corrisponde per la sua polisemia al latino *docilis*.

La trasmissione del gergo settario dei Fedeli di Amore in quello di sette e movimenti posteriori è stata riconosciuta, oltrechè dal Valli e prima di lui, dal Rossetti e dall'Aroux, i quali anzi si spinsero troppo oltre su questa via e furono talora fuorviati dall'intento di volere riconoscere le concordanze tra i varii gerghi settarii; ma la concordanza esiste in parte indubbiamente, ed induce a porre il problema della trasmissione, non del solo gergo settario, ma della stessa dottrina tradizionale.

Anche noi, col Valli, riteniamo che il Rossetti, il primo sistematico scopritore del gergo settario dei Fedeli di Amore, fu condotto alla sua interpretazione dalla conoscenza di antiche tradizioni segrete. Se la memoria non ci inganna, il suo « *Mistero dell'Amor platonico nel Medio Evo* » è dedicato a B. L., che è molto verisimilmente Bulwer Lytton, l'autore di « *Zanoni* », che oltre ad avere una profonda erudizione esoterica, era anche un esperto conoscitore della lingua e

---

deli » ci si può riferire a quella « Sophia » che « produce «resurrezione» in un « nuovo corpo », di cui si è detto a proposito di Gichtel (« *Ur* » 1-2); alla « Diana » sposa del « Re dei Boschi » e che nell'ermetismo ha un preciso significato tecnico: alla Çakti dell'induismo, principio feminile a cui è propria l'*attività* e di cui abbisogna l'iniziato per la sua integrazione magica: a quella *bhodi* (illuminazione) che nelle scuole nordiche è raffigurata come una donna celeste, a cui il Buddha si congiunge. Si potrebbe anche dire su ciò che significa quel « matrimonio con gli spiriti femina » che, in certe scuole arabe, gli iniziandi praticano in un periodo iniziale di assoluto isolamento (talvolta sono *murati* per mesi in apposite nicchie); oltrechè sul ruolo cocreto della donna nelle «iniziazioni eroiche ». Non è escluso che, presentandosi l'occasione, diremo precisamente su tutto ciò.

(*N. d. U.*)

della letteratura italiana. Si può forse pensare che il Rossetti sia stato indotto ed avviato dal Bulwer Lytton allo studio sistematico del gergo settario medioevale, studio felicemente ripreso dal Valli, che è pervenuto ad emendare, estendere e completare i risultati conseguiti dal Rossetti nel secolo scorso.

Abbiamo veduto che l'Amore è l'« Intelligenza attiva », è, come dice Dante nell'ultimo verso della Commedia, l'*Amor che move il Sole e l'altre stelle*. Nell'*intelletto possibile* del Fedele di Amore questa intelligenza attiva è desta ed attiva, nei profani è dormiente ed inoperosa. Coerentemente, secondo il Valli (o. c. pg. 172), nel gergo settario *dormire* significa essere nell'errore, essere lontano dalla verità, ed in particolare appartenere alla chiesa di Roma. È il simbolismo adoperato da Dante negli ultimi canti del Purgatorio, in cui all'immersione nel fiume Lete, il fiume del sonno o dell'oblio, succede quella nell'Eunoè, in virtù della quale come pianta novella (*neo-fita*) rinnovellata di novella fronda, Dante diviene *puro e disposto a salire alle stelle*, ossia capace di assurgere al « *regno dei cieli* ». Come è noto, si tratta di un simbolismo pagano, adoperato da Virgilio e da Platone, e che si ritrova sin nel più antico orfismo e nei misteri eleusini; ivi al fiume Lete, che travolge la coscienza degli uomini, è contrapposta la fresca sorgente della Memoria o la virtù mnemonica del melograno, che dona il risveglio e l'immortalità. L'anamnesi platonica, il ricordo, si identifica alla conoscenza, e corrispondentemente la verità, la *a-leteia*, è la negazione, il superamento, de Lete. Il conseguimento della verità è una conquista della coscienza sopra il sonno e la morte; occorre giungere a mantenere la continuità della coscienza anche attraverso il sonno e la morte.

L'Amore ha dunque la capacità di sottrarre al sonno ed alla morte, dando al Fedele d'Amore una *vita nuova*. Ciò si raggiunge per gradi di perfezionamento successivo.

Nei «*Documenti di Amore*» di Francesco da Barberino nei primi gradi il Fedele d'Amore è rappresentato trafitto dal *dardo* di amore, e negli ultimi è rappresentato con delle *rose* in mano (Valli - o. c pg. 249). L'analogia con le spine della rosa ermetica è evidente. Del resto, in una delle dodici figure dell'«*Azoth*» di Basilio Valentino

si ritrova anche il simbolismo del dardo. Ma l'affinità tra il simbolismo d'amore e quello ermetico ed il legame tra le due tradizioni risultano ancor più manifesti per la presenza del *Rebis* ermetico in uno dei disegni che illustrano i « *Documenti di amore* » di Francesco da Barberino. Il Rebis, o androgino ermetico, è un caratteristico ed importantissimo simbolo ermetico, simbolo e termine di cui abbiamo brevemente tracciato la storia nel nostro articolo sopra « *Un codice alchemico italiano* » in « *Ur* » (I, 9) ; la figura del Rebis riprodotta dal Valli (o. c. pag. 247) risale al tempo di Dante, ed è più antica di alcuni secoli di quelle che abbiamo rintracciato nei libri di ermetismo.

Altre concordanze col simbolismo e con la terminologia ermetica si ritrovano nei versi di un oscuro poeta di amore, Nicolò dei Rossi, il quale in una sua canzone esprime « i gradi e la virtude del vero amore ». Questi gradi son quattro ; il primo si chiama *liquefatio* la quale si oppone – dice il De Rossi – alla *congelazione*. Il secondo grado si chiama *languor*, il terzo *zelus*, nel quarto l'amore attinge la somma gerarchia mediante l'estasi od *excessus mentis*. (cfr. Valli, o. c. pag. 97, 191). Si comprende dunque come una delle più importanti opere della letteratura d'amore, il « *Roman de la Rose* » (di cui il « *Fiore* » è la versione italiana dovuta ad un Durante fiorentino che è quasi sicuramente Dante), tratti esplicitamente di alchimia e venga catalogato nella letteratura alchemica. Questa rosa cantata con così commovente accordo da tutti questi poeti, a cominciare da Ciullo d'Alcamo, la candida rosa dantesca, è evidentemente affine, se non identica, alla rosa ermetica dei Rosacroce.

Una importante conferma di questa assimilazione ed affinità tra ermetismo e fedeli di amore ci è offerta dal quarto dei così detti « gradi templari » sorti in Francia od in Germania verso la metà del 18° secolo. Si tratta dei *Princes de Mercy*, detti anche Cavalieri del Delta sacro, e designati anche in altro modo. Loro compito, dice il rituale, è « custodire con fedeltà il tesoro della sapienza tradizionale, sempre velandolo a coloro che non sappiano penetrare nel terzo cielo ». *Terzo cielo* è il nome del loro tempio ed è, come tutti sanno, il cielo di Venere. Notiamo per altro che nell'orfismo e nel pitagoreismo il terzo cielo era l'ultimo. Filolao infatti dice che i cieli sono tre : Urano, il

cosmo, e l'Olimpo. Il terzo cielo, l'Olimpo, è la dimora degli Dei, e San Paolo si riferiva a questa classificazione orfico-pitagorica dei cieli quando raccontava di essere stato rapito al terzo cielo.

Ora l'« Intelligenza » di Dino Compagni, scrive il Valli (o. c. pag. 186), « sta in un palazzo dove i diversi ambienti rappresentano « probabilmente gradi di iniziazione, e in quel palazzo *il terzo loco* « *è lo salutatorio*.... richiamandoci alle frequenti allusioni al terzo cielo « o al terzo grado, che nel cielo materiale è il cielo di Venere, ma nel « simbolo significò assai probabilmente la setta o un grado superiore « della sua iniziazione ».

I Principi di Mercede « pervengono mediante la loro triplice virtù a sollevare il velo della verità » ; e si chiamano perciò *beni émeth*, i figli della Verità. Tra i simboli caratteristici del grado figura il Palladio dell'Ordine, ossia « la statua della Verità, ignuda e coperta di un velo tricolore ». Questi tre colori che ricompaiono nella decorazione del Tempio ed in altri simboli del grado sono il verde, il bianco ed il rosso, i tre colori ermetici, i tre colori di cui Dante adorna la sua Beatrice (*Purg.* XXX, 31-33).

Il simbolismo numerico del grado si basa sul numero tre e le sue potenze ; il Delta sacro o Delta luminoso è uno dei suoi simboli principali. La parola *émeth*, verità, consta di tre lettere, la prima, la mediana, e l'ultima dell'alfabeto ebraico. Il suo valore numerico è 441, ossia *nove*. Sul trono stanno *nove* luci. Nel tempio stanno *nove* colonne, ciascheduna delle quali porta un candelabro a *nove* luci ; ossia in tutto vi sono 81 luci. L'età di 81 anni è l'età rituale. Non staremo a ricordare quale importanza annetta Dante al *tre* ed al *nove*, e con quanta frequenza il numero *nove* ricorra nelle « *Vita Nuova* » ; il Valli riporta (o. c. p. 273) dei versi in cui Jacopo da Lentini propone che « *le mercè siano strette... nè dagli amadori chiamate infino che compie anni nove* ». E, quanto al numero 81, il Valli ha già riportato il seguente strano ed ardito passo di Dante che nel « *Convivio* » scrive precisamente così : « ... Platone, del quale ottimamente si può dire che fosse naturato... « vivette ottantuno anno... E io credo che se Cristo fosse stato non « crucifisso, e fosse vissuto lo spazio che la sua vita poteva secondo « natura trapassare, elli sarebbe a li ottantuno anno di mortale corpo

« in eternale trasmutato »(IV, XXIV); ossia, se ecc..., sarebbe giunto all'età rituale dei Cavalieri del Delta sacro. Naturalmente Dante nella «*Vita Nuova*» fa morire Beatrice nel *nono* giorno del mese di Giugno del 1281 ; ed ha cura di specificare che in Siria il mese di Giugno è il *nono*, e che Beatrice era morta quando « lo perfetto numero nove volte era compiuto » nel terzo decimo secolo, ossia nel 1281.

Tra i simboli di questo grado che si riconnettono al simbolismo dei « fedeli di amore », notiamo ancora la freccia che sta sul trono dell'*Eccellentissimo* (il presidente della *camera*), che è evidentemente il dardo che Francesco da Barberino pone in mano di Amore nella prima figura dei suoi *Documenti di Amore* (cfr. Valli, p. 237-249). Questa freccia è di legno bianco ed ha le piume dipinte parte in verde e parte in rosso, e la punta ha d'oro.

Altro simbolo del grado è costituito da due freccie, i due dardi d'amore della tradizione (cfr. Valli, p. 362), uno d'oro, l'altro di piombo; i due dardi della canzone dantesca : « *Tre donne intorno al cor mi son venute* ». Per più ampie notizie sopra questo argomento rimandiamo al *Manuale* di Andres Cassard (New-York, 1871, 6ª ed., pag. 381 e segg.). Ed infine occorre appena accennare come l'*unica Fenice*, di cui si fa un continuo parlare nella poesia dei fedeli di amore, e che, come mostra il Valli, rappresenta la setta e la tradizione iniziatica sempre rinascente di mezzo alle fiamme dei roghi, non sia altro che uno dei più importanti simboli dell'ermetismo, il simbolo dell'*opera al rosso.* La purpurea Fenice rinasce e vive tra le fiamme del« fuoco filosofico », come il fedele d'amore ardendo di santo zelo (lo *zelus* di Niccolò dei Rossi) rinasce alla vita nuova mediante l'*excessus mentis*.

Altri e numerosi raffronti si potrebbero stabilire tra il gergo settario decifrato dal Valli ed il linguaggio simbolico degli ermetisti ; tra il simbolismo della dottrina d'amore e dei movimenti affini e derivati. Raffronti che costituiscono un indizio e forse una prova della esistenza e della continuità di una tradizione iniziatica che dal medio evo giunge sino a noi. A differenza del Valli noi facciamo per altro molte riserve circa la purezza del carattere cristiano di tale tradizione. Quando si incomincia a riconoscere la esistenza di un « *Falso sembiante* », in una organizzazione settaria,

procedente per gradi, è lecito dubitare che se *amor e cor gentil sono una cosa*, la parola *gentile* possa anche avere il senso che ha in *latin sangue gentile*; e che, se Dante prende da Virgilio *lo bello stile*, Virgilio possa rappresentare anche l'iniziazione pagana. Ma avremo occasione di ritornare su questi problemi; e per ora ci limitiamo a notare come il Boccaccio, che il Valli ci mostra esaltatore dei templari, il Boccaccio autore di una «*Genealogia degli Dei*», nella decima novella del Decamerone si faccia beffe della resurrezione della carne, proprio cioè di quello stesso insegnamento di cui si fecero beffe gli Ateniesi, dicendo a San Paolo: «Su questo ti sentiremo un'altra volta». Non riportiamo il passo perchè le leggi ci impongono di rispettare la morale cristiana. Ricordiamo a proposito del Boccaccio che nella sua terza novella egli fa dire a Melchisedech che tra il giudaismo, il cristianesimo e l'islamismo « nessuno sa quale sia la vera fede ». Che il Boccaccio metta frasi di questo genere proprio in bocca a Melchisedech, che occupa una posizione di primo ordine nella tradizione e nella gerarchia esoterica, è cosa che può fare riflettere assai e può far sospettare quale fosse *l'unica Fenice che con Sion congiunse l'Appennino*, come dice un sonetto che va sotto il nome di Cino da Pistoia.

Un'ultima osservazione. In un nostro precedente scritto sulla «*Conoscenza del simbolo*» avemmo occasione di citare un passo del *Convivio*, da cui risultava come secondo Dante nel linguaggio allegorico i sensi da considerare fossero quattro, corrispondenti forse ai quattro gradi del rito e della setta. Di questi quattro sensi il più importante, per noi, è l'ultimo, ossia il senso *anagogico*. Naturalmente questo senso spirituale, che si riferisce alla tecnica del perfezionamento spirituale, non può essere inteso e talora semplicemente intraveduto, senza la esperienza tecnica personale: *intender non lo può chi non lo prova*, dice Dante. Ed è per questo che esso è sfuggito quasi sempre a coloro che sino ad ora si sono occupati del linguaggio segreto dei Fedeli di Amore, a differenza del senso che potremmo chiamare *sinagogico*. Per esempio dormire significa *allegoricamente* vivere nell'ignoranza, nell'inerzia dell'intelletto, *moralmente* significa non partecipare al lavoro della setta, *anagogicamente* la incoscienza durante il

sonno, l'incapacità a raggiungere la coscienza estatica. Il Valli sostiene che, mentre la « *Vita Nuova* » è scritta in cifra, Dante ha abbandonato nella « *Commedia* » il gergo settario; ma, se questo è vero, in parte almeno, per il senso morale o politico, poichè nel poema sacro l'ostilità contro la Chiesa è esplicita e addirittura violenta, non è vero per il senso anagogico. Questo senso è ancora e necessariamente nascosto sotto il velo del simbolismo, e per interpretarlo occorre possedere l'esperienza degli stadii di coscienza cui si riferisce e la conoscenza dei simboli tradizionalmente adoperati per indicarli. Per questa ragione il vero e supremo significato del linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'Amore rimane e rimarrà sempre un mistero per tutti coloro che dormono e seguiteranno a dormire.

ABRAXA / SOLUZIONI DI RITMO E DI LIBERAZIONE

Come l'uomo nella mortal vita è « uno che è uscito dall'essere », « uno che è fuori dall'essere »; così pure torna all'« essere » chi in sè geli le « acque » (1) e le larve di nebbia di sete e di febbre del suo esser uomo disperda.

La *soluzione di salute* — è questa. « Essendo », torni libero e liberatore, e prende cominciamento la *magia dell'Identità* in te. Ciò che è in alto e ciò che è in basso si muovono per congiungersi in una cosa unica che viene dall'infinito e all'infinito, luminosamente snodandosi, va.

Tu divieni partecipe di questa vicenda: dentro ai sensi alle membra e ai gesti tuoi, che ora sanno sopportarla, ne accogli il ritmo e la *esprimi*. Di innùmeri poteri presenti e pur invisibili, ora ti senti quasi condottiero, nel tuo andare d'ogni ora, come in un calmo entusiamo d'eroe. Tu continui e completi e liberi l'èssere loro, e questo

(1) Per il senso dei varî simboli, dobbiamo rimandare alla 1ª serie di « *Ur* », non potendo ogni volta ricominciare dal principio. La spiegazione si limiterà ai simboli nuovi che via via si incontreranno. (*N. d. U.*)

fuoco che arde ogni atto della nuova tua vita di Liberato, è il fuoco istesso della *Magia sacrificale*: sacrificio, in cui «una sola cosa è chi sacrifica, colui a chi si sacrifica, la cosa sacrificata e l'azione stessa sacrificale».

Qui cade il limite, qui la radianza è assoluta. Quanto finora ti dissi di magia, conoscilo come avviamento a questo stato supremo. Che non ti sembri remoto, e vano il fissarlo dello spirito : poichè io ti dico che le cose lontane debbono adombrare le prossime, se in queste deve nascere il cominciamento, onde si destino e si rialzino.

Non importa la quantità, o il grado : ma il senso di *luce* e di *liberazione sacrificale*, « *identica* energia esplicantesi per auto-ele-« zione, che balenando diviene fuoco, autoagente e autoreagente « e *univocamente* operante tutto » (*De Mysteriis*, IV, 3), devi anticipartelo e compenetrartene nell'anima sveglia : fin nelle operazioni prime, di distacco, di « Silenzio » — e nell'esaltazione fermata dallo Specchio o fecondante di durezza maschia la femminilità simpatica fluidica e mercuriale — e poi nell'animare, o proiettare, simboli e immagini e segnature e nomi di Potere — infine nel sorgere per il rito, per l'evocazione, per l'invocazione, per la magia dello scongiuro, del salvare, dell'infrangere (1).

Sappi : lo spirito deve rompere l'immagine tua che l'ente dello spazio ha impietrata. La magia opera solamente quando per brividi-spiragli di *comunicazioni* la fecondi l'infinito, il soffio di « ciò che è ». Dimenticando l'« umano », vai come il vento, come arde il fuoco e splende la luce, come nudo semplice possente e *uno* è nello spirito il silenzio dei deserti e la calma degli oceani e il sommuovimento tellurico degli elementi.

Pensa, per analogia, a trame indipendenti di ritmi che corrono, si attraversano o succedono o sorpassano sulla stessa linea, senza però incontrarsi e tagliarsi, perchè il loro « tempo », il loro « periodo » è diverso. Isolati, restano impercepibili l'uno per l'altro. Ma secondo la legge loro, possono pur determinarsi dei punti, nei quali si crea una *sintonia* : per un istante, i ritmi diversi divengono identici, ed allora una nuova cosa si produce e balena, una serie nuova si palesa, come sintesi. Queste sono le « soluzioni di ritmo ».

---

(1) Vedi «*Ur*» 1927, n° 1, 3, 6, 7-8, 9; 1928, 1-2.

Orbene: considera la coscienza tua di uomo come una di queste serie ritmiche. Essa si svolge all'interno di una trama che è la trama stessa del ritmo della Realtà. Ma di essa non ti accorgi, perchè il tuo « tempo » è diverso e così in seno all'Essere stesso tu vivi il mondo dell'« altro », tu vivi il mondo degli spettri, tu vivi il mondo che non è, il mondo degli uomini – fino a che per il caso oscuro degli eventi mortali, o per l'Arte e il Rito, in un dato punto di tua vita si produca una corrispondenza: gli occhi allora per un istante si aprono nel miracolo del risveglio: è l'assoluta visione – o l'assoluta azione. Tu non sei più tu, il mondo non è più il mondo – tutto è un'*altra cosa.* Sol che il tuo essere animale, più pronto, subito non intervenga ad attrarti altrove lo sguardo, la nebbia, per un attimo, si è squarciata: tu conosci la *Conoscenza* – e, nella conoscenza, la natura della *Realizzazione* e della *Liberazione.*

E come, se cieca Fortuna non eleggi a tua Dea, spetta a te per affinamento interiore, per sottile ascolto sul ritmo della coscienza tua, per opera ermetica e vigile sempre di sapienza, di pazienza e di istinto — spetta a te preparare lo stato in cui può prodursi l'incontro dei ritmi; così anche dipende da te che di nuovo la vòlta si rinchiuda dopo il fuggevole miracolo nella ritornante legge del «sonno», ovvero che tu possa confermarti nella participazione e nella Realtà.

Nulla di più ti si può dire. Nell'intelletto cogli tutti i sintomi e le anticipazioni che non tarderanno a manifestarsi sporadicamente se costante e attento andrai avanti nella pratica. Per ogni balenamento, volgiti all'interno, sorprendi lo stato di coscienza che lo accompagna sì da scoprirne il ritmo per poi con sottile arte di *amore* attrarvi e adattarvi lo spirito tuo.

Primi echi di « unizione » ti avverranno fra gli uomini tuoi vicini. Tu pensi una cosa, ed ecco, fuori di qualunque tua intenzione, un altro viene a pensarla simultaneamente, senza antecedenti — e si stupirà, e dirà che tu, o egli, « indovini ». Non è « indovinare » e non è nemmeno « caso »: è una nuova virtù sottile, « volatile », simpatica, del pensiero, perchè si è allentato il vincolo onde esso non vibrava che nella prigione chiusa del tuo « io ». Qua e là emergerà dunque la sintomatica della « telepatia », della « telestesia », dell'« intuizione »:

brani di mondi e di scene lontane, come spalancamenti improvvisi dall'interno soffusi di lieve luce immateriale. Ed egualmente avverrà che tuoi stati di animo appena ti sfiorino, subito si svincolino da te per scivolare in altri, e, impreveduti e perentorî, pervaderli.

« Alteramenti » : d'improvviso *ti trovi* dentro chi ti sta innanzi. *Sei lui*. Segui lo svolgimento dei suoi pensieri, vedi chiaro nel suo interno come in una stanza in cui di colpo si fosse fatta piena luce : e « vedi » anche la sua coscienza, *senti come egli non sappia nulla di sè*, come egli guardi fuori, come egli sia fuori, e non possa accorgersi di sè — nè di te, in questo momento che sei in lui. Un lampo — e poi ti ritrovi in te stesso. La cortina ricade. La legge dello spazio ritorna.

Tutto questo, in modo imprevedibile e senza tua volontà, sul principio. Conoscilo come risuonanza periferica del tuo sforzo, dell'azione dei riti sulla sostanza da cui dovranno sprigionarsi i tuoi sensi siderei. Ma a man mano che l'*intero* essere tuo ermeticamente si adusa ed armonizza ed unifica anche nei suoi strati più profondi, le « soluzioni di ritmo » si faranno meno improvvise, meno discontinue.

Le accompagneranno frange di approssimazione e di chiusura — sono chiarità, ora, più che lampi — e contemporaneamente il cerchio si allarga, nuove serie, più lontane ed occulte, si approssimeranno a nodi di interferenza.

In un istante di luce interiore, aprendo gli occhi puoi accorgerti, ad esempio, che in quello stesso istante le nubi fitte si sono aperte per un momento sul libero e terso cielo. Disciogliendosi in te forze abissali, trasalisci in modo mai prima conosciuto scorgendo la tua stanza semibuia invasa dai rossi bagliori di un incendio lontano che divampa. In una data operazione l'andamento accelera e si tronca — e l'attenzione tua si porta a voci di uomini allarmati nella via, intorno ad un tram che in quell'istante si è arrestato. Nel tuo pensiero o nel tuo desiderio d'un tratto si realizza : « Succede questo » — e questo istantaneamente si produce. E tante altre cose, in orizzonti anche più grandi, non le sai ; ma apprendendole dopo ti nasce di colpo la *certezza* della corrispondenza, congiunta ad un senso strano e profondo, non definibile, incancellabile e sgomentante per cui sai che

non è il caso. I tempi di due ritmi si sono incontrati in un punto unico e «fatidico» di « unizione », che diviene simbolo realtà significato viso simultaneamente : interiorità e esteriorità, volontà e realtà.

Da qui, breve è il passo al destarsi spontaneo nel tuo spirito l'intelletto per il miracolo di trasformazione latente nei simboli, nelle corrispondenze, nelle analogie di nostra Scienza. Il confluire di significati molteplici, di molteplici ordini in un unico simbolo, causa di confusione per l'insipiente, è la potenzialità di una sintesi capace di avviarti a « soluzioni di ritmo » : a vertici di assoluta visione o di assoluta magia. Sono, ad esempio, i Tre — o i Sette — o i Dodici : ripartizioni che si rincorrono, ritornano, si ritrovano, coincidono analogicamente nell'interno e nell'esterno, nella natura e nell'anima, in alto e in basso, nello spazio e nel tempo, negli elementi e nel corpo, nella vicenda individuale e nella vicenda storica, preparando circuiti di unizione e di folgorazione che si chiudono nell'essere tuo, nella Liberazione dell'essere tuo.

Allora dentro alla sensazione dello stesso corpo e delle potenze sue, principiano appunto a balenare, per « unizioni » e risoluzioni più radicali, forme di cosmica coscienza. E tu odi, nella più antica Tradizione, che la Parola, svincolata dalla morte, diviene conoscenza del Fuoco ; l'Odorato, svincolato dalla morte, Vento ; l'Occhio, svincolato dalla morte, Sole ; l'Orecchio, svincolato dalla morte, Spazio ; l'Intelletto, svincolato dalla morte, splendore di Luna ; il Corpo, svincolato dalla morte, Terra ; il Sangue e lo Sperma, svincolato dalla morte, Acque. Ed altri nei Metalli ti indicherà nuove vie di comunicazione e ti dirà dell'Uomo di Rame, dell'Uomo di Ferro, dell'Uomo di Mercurio, dell'Uomo d'Oro dormenti dentro al tuo corpo come forze elementari e planetarie.

Così convergendo le serie, sciogliendosi e riannodandosi, respingendosi ed attraendosi come in un respiro di luce, vedrai inoltre che la stessa unità comincia a riprodursi nel gesto tuo per uno spontaneo, involontario formarsi di questo *in strutture di rito.* In un dato istante ti sorprendi in una data posizione, *e in un baleno percepisci che essa corrisponde esattamente ad un simbolo* : come un vento-bri-

vido ti passa allora per le ossa e, di nuovo, la cortina si squarcia, il lampo si produce: *vedi* e *sei* (1).

Da allora cominci a leggere nelle posizioni sacre, ancora ricordate in traccie statuarie dell'antica sacerdotalità mediterranea, o indicate dallo yoga degli Indii, e ne apprendi la scienza. Nuove cose si staccano dall'ombra, si fanno chiarità sopra uno sfondo più vasto. La stessa natura e la stessa storia cominciano a parlarti in lingua di rito e di simbolo. Le segnature che sono Sapienza e che sigillano l'ente dell'Uomo, tralucono silenti in situazioni geografiche e strutture zoologiche, come anche si esprimono drammatizzandosi in eventi e istituzioni sociali e temporali. E i Dodici zodiacali che tu ritrovi in centri di vita e di morte del corpo tuo caduco, sono altresì dodici città, dodici discepoli, dodici nazioni. Il « polo nero » a base dell'asse siderale delle iniziazioni d'Oriente è il *luz* cabbalistico alla base dell'osso *sacro* e della colonna spinale, detto « germe di resurrezione » – ed è la « pietra nera » posta all'inizio della pagana via *sacra*. L'endogenesi nella « Vergine », la « passione », l'« ascesa al monte », il « camminare sulle acque », la crocifissione negli elementi, la resurrezione, divengono esattamente episodî visibili di una vita storica e vissuta — e per questi e innumeri altri punti di significato che via via scoprirai, la realtà prossima o lontana diviene di nuovo simbolo e il simbolo realtà, il fisico metafisico e il metafisico fisico. Nella *fissazione* delle « acque » gelate, si crea la lenta trasparenza del fondo invisibile al tumulto degli ossessi e alla febbre degli ebbri.

Per questa via, dalla conoscenza magica del Rito, su cui già ti istruii (« *Ur* » 1928, 1-2), passi alla conoscenza del Rito come *azione sacrificale*. La reintegrazione essendo conseguita, le vie essendo aperte, il contatto è integrale, l'identità, perfetta. La forza delle cose passa nell'uomo, la luce e la liberazione dell'uomo si trasfondono nel mondo della Realtà — *e questi sono gli avvampamenti del Fuoco Cosmico, le « assegnazioni di immortalità » secondo la magica Alleanza.*

---

(1) In modo assai impressionante una di queste esperienze, relativa alla figura dell'«*Impiccato*» dei Tarocchi, che poi è il segno stesso dell'alchemico ▽ (con croce), si trova descritta nel *Golem* di G. Meyrink, p. 130-131 della trad. it. di E. Rocca. (*N. d. U.*)

Il Supremo Mistero delle Iniziazioni – è quello che ora tu odi : *nell'uomo è la liberazione e l'immortalità degli iddii.* Il dio *realizza* l'uomo — l'uomo *libera* il dio.

Dice Kremmerz : tu che volgi al magico risveglio, sei centro di uno stuolo grandioso di esseri invisibili *in desiderio d'immortalità* — poichè sono tutti *esseri di fuoco, hanno sete, e tu hai l'acqua per dissetarli.* Nell'azione sacrificale la tua consacrazione di Disciolto, di Divelto, di Sfuggito — ti dissi — arresta il cieco precipitare delle forze elementari composte di brama, di spontaneità esaurita tutta nell'atto che le costituisce — e produce la trasformazione di luce per cui tutti i mondi invisibili giubilano. I due ritmi coincidono e la serie intera allora è una illuminazione.

La vicenda delle stagioni, del Sole nel giorno e della Luna nel mese, l'ardere del Fuoco, l'andare del Vento, il crescere delle vegetazioni, la consistenza delle cose che sono — nascono in te, e tu la accogli e disciogli nei riti di sacrificio, che nella sacerdotalità arcaica appunto accompagnavano le grandi fasi dei fenemeni naturali, le sostenevano, le confermavano e trasponevano nella luce per soluzioni di ritmo e di liberazione.

Così fu scritto : « In principio Prajapati avendo creato insieme gli uomini e il sacrificio, disse : Con questo sostenete gli dei e gli dei sostengano voi perchè insieme sia conseguito il bene supremo ».

Ed anche : « In quanto sacrifica, l'âtmâ è la sede degli dei, e Suprema Sapienza ».

"LVCE" / OPUS MAGICUM: IL DIAFANO

Chi ha seguite le pratiche rituali indicate nei pubblicati fascicoli di « *Ur* », e da esse ha tratto nuove esperienze, nuove capacità, nuove osservazioni sul meccanismo interiore della propria vita, del proprio essere, avrà anzitutto rilevati alcuni stati particolari nei quali sembra che l'unità reale costituita dall'individuo, ad un certo punto si scinda in quattro forme di essere, ciascuna con particolari caratteristiche.

Infatti la dottrina del quadruplice corpo, tramandatasi fin dalla piú alta antichità nel segreto delle iniziazioni e di cui si trovano facilmente traccie nei misteriografi d'ogni tempo, insegna che l'uomo è composto di: *corpo, anima, spirito e mente.*

Tralasciando ogni inutile eleborazione logica di ciò, limito l'esposizione ad alcuni cenni di pratica realizzazione ed a suggerimenti di immediata esperienza.

La coscienza dei quattro elementi umani, o *corpi,* si effettua nel *silenzio* rituale.

Una parentesi, perché non vi siano equivoci: quello che noi intendiamo ed esprimiamo col termine « coscienza » nulla ha di comune con quanto si intende comunemente e che è normalmente messo in relazione con l'attività cerebrale e col pensiero. La nostra coscienza non è pensiero, non è atto del cerebro, non è l'*intelligenza* cui si è accennato (1927, pag. 38), né si deve riferire alle altre particolari funzioni del diaframma e del plesso solare — è l'atto dello spirito libero, *che sa chi sa,* assolutamente non confondibile con altro, non realizzabile altrimenti che nell'anzidetta condizione, indefinibile, inconcepibile, indeterminato, occulto. Vi è chi, dopo avere compiuto il Rito ed avere realizzato in esso tale stato di coscienza, vi ripensa, se ne *ricorda,* ad un tempo in modo lucido e vago, senza poter giungere ad esprimerlo. Ciò è esatto.

Al primo atto, in cui la coscienza realizza la quadruplice realtà dell'essere, segue, nel Rito eseguito con calma, senza precipitazione, con « fuoco lento », la graduale, piú perfetta e completa esperienza della lenta separazione di ciascun « corpo » dagli altri, fino alla percezione di quattro elementi, assolutamente distinti l'uno dall'altro e con attributi e funzioni peculiari a ciascuno di essi. Contemporaneamente la coscienza *osserva* (s'intenda rettamente anche questo termine) i vari modi di essere dei corpi, *impara* a conoscerli.

L'avvertenza di « agire lentamente » che ho enunciata qui ed altrove, e che deve essere normale nella prassi teurgica e magica (salve quelle determinate circostanze in cui è di *vitale* importanza la fulminea rapidità proiettiva od affermativa), ha una delle sue principali giustificazioni nel fatto, osservato da chiunque abbia

tentato sia pur poche esperienze in quest'ordine, che un'eccessiva precipitazione causa una reazione a rovescio, che fa immediatamente dileguare lo stato di esperienza, turbando quel sottile equilibrio che la permette — fino a precipitare lo sperimentatore al primissimo punto di partenza, in tali condizioni che gli riesce quasi sempre impossibile ogni tentativo immediato di «combustione» per riacquistare il perduto – se ciò non gli è permesso della conoscenza degli elementi su cui agisce. Il modo dell'azione, che per la sua natura non è possibile indicare, sarà conosciuto da ciascuno nel compimento del Rito, e cosí anche come è opportuno il ritorno, tale che consenta il permanere dello stato di coscienza raggiunto e conseguentemente anche il perfetto ricordo.

La coscienza degli elementi si può verbalmente specificare: per il corpo fisico, come di una massa pesante ed immobile, che realizza affatto l'elemento terra-pietra – per l'anima, in relazione al *diafano*: una corporeità mobile e diffusa, lattea, liquida = elem. acqua — per lo spirito una luminosità aerea e vibrante = elem. aria — per la mente un fuoco incorporeo ed incomburente, sottile, invisibile, ma percettibile, identico, cosciente = elem. fuoco.

Anima, corpo astrale, diafano, translucido, agente magico, mediatore plastico, sono termini equivalenti, pur facendo notare che alcuni di essi hanno *anche* altri significati, determinati dal grado dell'operazione e dai valori d'equilibrio.

Ho accennato ad alcune funzioni del corpo astrale (« *Ignis* », 1925; « *Ur* », 1927), che per il primo deve essere ritualmente studiato, sia perché il primo é di immediata e piú facile percezione e penetrazione, allorché il teurgo abbandona nel Silenzio il corpo fisico; sia ancora per la sua decisiva importanza in ogni ordine di operazioni.

Dò anzitutto l'accezione esatta dei termini equivalenti suindicati: anima = senso della natura — astrale = determinato dagli astri — diafano, translucido = che lascia vedere oltre — agente magico = mezzo della proiezione (non: chi agisce) — mediatore plastico = imaginazione. Tralascio l'indicazione di altri quasi innumerevoli significati, che variano da scrittore a scrittore e spesso nelle pagine di una stessa opera, per non causare errori.

Si realizzi anzitutto il diafano come mezzo cosciente di pericezione, della sensazione, intesa nella realtà sua piú profonda, non come semplice reazione di una meccanica fisiologica. Si osservino alcuni particolari aspetti della sua attività, determinantesi come intelletto, ragione, imaginazione, sentimento, e ciò specialmente quando nella vita d'ogni giorno si sia realizzato il permanere della coscienza superiore.

L'astrale è essenzialmente motore ed è mobile nell'adattare gli mpulsi che riceve sia dall'esterno, sia dal corpo fisico, o dallo spirito. Come motore, è riflesso ed inerte (lunare).

Le funzioni astrali si possono cosí ordinare:

1) ricettive — *a*) sia sotto l'impulso delle vibrazioni del corpo fisico, *b*) che dello spirito, *c*) o di azioni sottili esterne all'individuo;

2) motrici — *a*) presiedono allo svolgersi della vita organica vegetativa, *b*) come principio di reazione ad eccitazioni fisiche, *c*) per impulso determinato dalla volontà;

3) vitali, come mezzo di assorbimento e di trasmissione della energia vivificatrice.

L'esperienza insegnerà come i quattro elementi che compongono l'uomo siano fusi insieme ed insieme reagiscano. È bene pertanto tenere presente e cercare di penetrare, ciò che è l'essenza del movimento in ciascuno di essi.

Il movimento è vita; comprendere il moto è comprendere la vita.

Nulla vi è in quiete assoluta.

Per *quiete* devesi semplicemente intendere l'ordine normale di vibrazioni proprie ad un corpo o ad un elemento. Per es. quando il corpo è fermo, è in stato di *quiete*, di « fissità », non per ciò il moto è assolutamente spento: tutto l'essere è ancora in movimento. Fin'anco nella morte la quiete assoluta del corpo non è realizzabile, perché ancora, per quanto diversa, la trasformazione continua, incessante, e nella morte si realizza effettivamente, costantemente, immortale, la *VITA*.

Per quello che a noi interessa, riguardo al diafano, realizzare: il moto è la manifestazione universale della vita — il moto è la conseguenza di una forza agente — pluralità del moto e pluralità

delle forze — se alcuni corpi in movimento sono posti in contatto, si osserva l'influenza dei movimenti, l'uno sull'altro, considerando: la densità dei corpi, l'elasticità loro, la forma, il volume, la qualità e la direzione delle forze che su di essi agiscono (attrito è dispersione di forza-movimento in corpi a contatto) – percezione delle vibrazioni e della loro ampiezza.

Con l'esercizio graduale e l'osservazione si giunge ad impadronirsi completamente del modo di agire del diafano, ed a porlo in relazione con la sua forma universale; relazione che, pur permanendo costantemente, ciononostante non è normalmente avvertita né conosciuta; questa è necessario organizzare, conoscere, dirigere.

Si ricordi di *non forzare mai*, quando si comincia ad osservare qualche cosa, neppure quando vi è coscienza di una superiore forza interiore che potrebbe essere capace di realizzazioni piú rapide: tale forza è opportuno di trattenere, di non scagliare mai interamente; è necessaria per mantenere nell'operatore uno stato di *equilibrio attivo*, cioè per realizzare il pieno e perfetto controllo dello stato di equilibrio particolare nelle forze che si fanno agire, nei corpi su cui queste agiscono, in modo da non esaurirsi nell'impulso operativo, bensí mantenendo l'energia per un qualsiasi atto che possa essere determinato dal sopraggiungere di inferenze non previste o provocate da causanti estranei.

Ciò farai finché tu stesso non sarai un Dio, finché tu stesso non possederai perfettamente il principio della forza. Ricorda che l'agire della forza è governato dall'equilibrio con leggi che non sono state determinate da uomo comune; chi se ne rende degno può giungere a conoscerle e ad usarle, a comporle in modo vario, a realizzarle, a costringerle, a liberarle, *mai* a distruggerle.

IDEALISMO E METAPSICHICA

La rivista « *Luce ed Ombra* » nei nn. 11-12 del 1927, ha accolta una breve polemica su « Idealismo e Metapsichica », nella quale ci piace intervenire con alcune precisazioni.

Il problema era stato impostato in modo molto lucido e netto dal dr. E. Servadio. Rilevava, il Servadio, che nello spirito moderno ha avuto luogo un certo rivolgimento critico-speculativo, in seguito al quale si è imposto, di contro ad ogni precedente dottrina, un modo particolare di concepire il problema della certezza, noto sotto il termine generico di *idealismo*. Ma la concezione idealistica è tale, da esigere una revisione dei presupposti oltre che del « senso comune », anche della scienza positiva; revisione finora trascurata, anzi respinta in molti casi. Ond'è che resta tuttora uno iato fra scienza e filosofia, che la *metapsichica* dovrebbe essere la prima a veder di superare: ritenendola quella, fra le ricerche positive, che più è prossima ai confini della filosofia ed anzi alle conclusioni dell'idealismo, il Servadio faceva rilevare appunto l'opportunità che essa si aggiorni con l'idealismo, ed integri i suoi risultati alla luce della concezione idealistica dell'Io, della conoscenza e della realtà.

A questa istanza, i metapsichici di « *Luce ed Ombra* » hanno opposto « un fin de non recevoir » abbastanza netto:

1) Contestando la posizione di privilegio attribuita dal Servadio all'idealismo, nel quale essi credono di ravvisare una « filosofia moritura e rinascente come tante altre »;

2) Affermando che, in quanto tale, esso non ha nulla da dire alla metapsichica, la quale vuole aver a che fare con « fatti », e non con « posizioni mentali »;

3) Dichiarando che, in ogni modo, fra tutte le posizioni filosofiche quella idealistica è «una delle meno idonee a far da mentore alla metapsichica» — fra l'altro per il fatto che essa comincia col negare la « sopravvivenza individuale »; se mai, è lo « spiritualismo » che può condurre ad una visione integrale della metapsichica.

A questa replica, noi dunque crediamo opporre, più che altro, una precisa distinzione di campi e di competenze.

In primo luogo, il richiamo della scienza ai « fatti », e non alle « posizioni mentali », è una vecchia storia, la quale dice soltanto del limite di essa scienza: la quale considera, esamina, precisa, ordina dei « fatti » — ma che cosa poi sia *il* « fatto », essa non lo sa e non si cura – noi aggiungiamo: *non si deve* curare – di saperlo. L'indagine

ulteriore su ciò che per la scienza è un semplice presupposto (il « fatto », il « dato ») assunto e non spiegato, è competenza di una disciplina superiore, che è la filosofia come « teoria del conoscere » : la quale, trattando delle *condizioni logiche* del «fatto», è chiaro che non può essa stessa chiudersi nell'ordine dei fatti, come fa la scienza, mentre pur respinge l'epiteto di « posizione mentale », se ad esso si vuol dare una qualunque sfumatura dispregiativa.

Questo è il primo punto. La scienza stia al suo posto, con i suoi microscopî, occhiali, bilancie e simili — aggiungi : tavole semoventi, altoparlanti spiritici, ecc. — *constati* semplicemente, senza presumere di dare come che sia una interpretazione filosofica a ciò che le risulta. Per una sintesi superiore, il Servadio deve rivolgersi ai filosofi, non agli scienziati, e nemmeno ai metapsichici, non lasciandosi ingannare da certe velleità filosofiche di questi, di cui non vi è persona seria che non sorrida.

Quanto all'idealismo moderno, esso non è affatto un giro nello chassez-croisez delle varie opinioni, come vuole « *Luce ed Ombra* », nè una « posizione mentale» nel senso di escogitazione speculativa gratuita ; ma è un *metodo* che si è costruito — come fa rilevare il Servadio — con continuità e progressività a partir dal « cogito » cartesiano ; ed è il metodo di un criticismo superiore, di una disanima radicale che vuole rendersi conto di quelle stesse evidenze, in apparenza indubitabili, su cui si adagia sia la scienza che il senso comune. L'idealista si limita a prendere lo scienziato o l'uomo comune, e lo esorta a rendersi conto radicalmente di ciò che *pensa* nelle parole e nelle nozioni che egli usa correntemente. La conclusione è che nel nostro parlare di qualsiasi cosa, non parliamo di cosa certa che nella misura in cui parliamo di *nostra esperienza*. Ciò che ci consta *positivamente*, è ciò che sperimentiamo, *quindi qualcosa da valutarsi essenzialmente in termini di nostra coscienza, e tale che astraendo dalla nostra coscienza perderebbe ogni significato*. Ecco che cosa è, nella sua forma più elementare (e qui non è il caso di andar oltre), l'idealismo. Dal che risulta che se l'idealismo, quale considerazione speculativa, non ha nulla a che fare con la scienza, contradice tuttavia così poco l'attitudine scientifica, che anzi si può dire essere la

stessa attitudine scientifica che si rende autocosciente, e costituisce a principio filosofico — con esorcismo di tutte le « cose in sè », le « trascendenze », gli « inconoscibili », ecc. — il suo metodo; *che è precisamente di attenersi a quella realtà, che si identifica senza residuo alla sperimentabilità,* a ciò che l'Io può rappresentarsi positivamente di essa. Così è un fatto, che il Servadio ha indicato, che le conclusioni della moderna epistemologia — cioè della riflessione sui procedimenti scientifici — tendono sempre più all'idealismo, il quale perciò oltre a giustificarsi là dove deve giustificarsi – a priori, in sede speculativa – si pone (come già fu rilevato dal Rey, dal Brunschvicg, dall'Hamelin) altresì dall'interno della scienza stessa — quasi a malgrado della premessa realistica propria alla forma mentis degli scienziati ancien régime.

Vi è tuttavia una importante distinzione da fare, che ci conduce al campo che può interessarci più particolarmente. Si è che esiste un *esperimento passivo* (constatativo) e un *esperimento attivo* (determinativo); ossia esiste un esperimento in cui l'Io ha semplicemente la parte dell'osservatore, o, al più, del propiziatore (1) — ed esiste un esperimento in cui l'Io invece è sperimentatore e attore, causa ed oggetto di scienza, simultaneamente. In secondo luogo, esistono modi e modi di esperienza, e l'esperienza fisica, sensibile, esteriore, basata sui sensi animali, per quanto predominante negli uomini, non è certamente nulla più che un caso particolare di ciò che in generale può intendersi come *esperienza.*

I lettori di « *Ur* » sanno che il presupposto delle scienze iniziatiche è appunto la possibilità di una esperienza non fisica, ma *metafisica,* con carattere *attivo, interiore, identificativo, creativo,* in opposto a quel carattere passivo dell'esperienza fisica, da cui sorge la nozione del « dato » e del « fatto ». E così qui si ha un preciso principio di distinzione fra la scienza cosidetta positiva (meglio diremmo: *profana*) e la scienza spirituale, o *scienza sacra,* il cui proprio è dunque il

(1) Anche quando, p. e., opera una combinazione chimica o meccanica, lo scienziato positivo *non è lui,* col suo spirito, ad operare: egli propizia semplicemente un incontro di leggi naturali.

modo attivo, intellettivo, libero dalle condizioni di spazio, tempo e individuazione materiale, di sperimentare la realtà (1).

Dopo di che, torniamo all'idealismo. L'idealismo è, essenzialmente, uno scrutare la base prima, il fondamento immanente e concreto di ciò di cui si può parlare con certezza, *sapendo* e non supponendo, pensando o credendo. Ma come tale, in questa attitudine di « volersi render conto », di diffidare, di reagire a ciò che sembra l'evidenza stessa (« Non voglio nemmeno sapere se vi furono uomini prima di me » diceva Descartes), esprime un certo destarsi dell'Io, che da passivo risorge ad attivo dinnanzi all'esperienza, alla verità, alla conoscenza. E questa non è una « posizione mentale », ma essenzialmente, e prima di tutto, una *posizione di vita*, frutto di una crisi interiore costituente una specie di prova per la virilità dell'anima. Da questo punto di vista l'idealismo, oltre a costituire il piano in cui lo sperimentalismo della scienza profana si pone come metodo ed autocoscienza, dà in una certa misura un avviamento per passare ad uno *sperimentalismo attivo*: a quello in cui le cose non sono date più in termini di «fatti» sensibili e oggettivi, ma di *interiorità* e di *atti spirituali*: allo sperimentalismo, cioè, delle scienze sacre e iniziatiche.

Queste scienze, è bene che si sappia che con la metapsichica non hanno proprio nulla a che fare. La metapsichica constata, registra — non avendo occhi, come i bambini per persuadersi palpa e tocca. Che i « fenomeni » che essa giunga ad accertare siano più o meno d'eccezione, non importa, inquantochè il metodo di accertamento, l'attitudine dell'Io dinnanzi all'esperienza resta assolutamente quello che gli scienziati di altri rami hanno dinnanzi ai fenomeni fisici o biologici. Della condizione — richiesta dalle scienze iniziatiche — di *destarsi*, di superarsi e trasformarsi positivamente sin nelle stesse radici organiche dell'Io, per *sapere*, la metapsichica non sa nulla. Essa dunque resta un semplice capitolo di scienza profana e materialistica — materialistica perchè materia per noi non significa che passività, limitazione della certezza al mondo del « dato » e del « fatto »,

(1) L'eventuale obbiezione circa l'incontrollabilità e la «soggettività» di simile scienza è stata già considerata e risolta in «*Ur*» n. 1-2 del 1927.

di qualunque qualità esso sia. Così non sapremmo convenire col Servadio nell'opinione, che la metapsichica sia più vicina non diciamo alla coscienza iniziatica, ma alla stessa coscienza idealista e filosofica, che non l'insieme delle altre scienze positive. Lo iato è lo stesso. L'unico contributo, al più, è l'allarme che certi «fatti», che la metapsichica può porre fuori di discussione, può gittare nei quadri della più filistea concezione del mondo ; sempre restando fermo, per noi, che coloro i quali hanno bisogno di tali espedienti per «credere», meglio sarebbe che non credessero affatto e restassero agli orizzonti a loro propri.

L'oggetto della metapsichica va dunque ristretto alla mera *constatazione* positiva dei fenomeni non normali (non diciamo «sopranormali», perchè anzi la gran parte dei fenomeni che possono cadere sotto la metapsichica — quali, per es., quelli medianici — non sono, dal nostro punto di vista, che *subnormali*) : niente più.

Introdurvi delle esigenze d'ordine religioso, morale o speculativo, è fuor di luogo — e il risultato non può essere che un miscuglio ibrido con rifrittura di temi vaghi, esangui, pensati a metà, cari certamente all'« anima » e alla « fantasia », ma completamente in disuso e in discredito rispetto alla fredda critica della coscienza logica e gnoseologica moderna : e tale ci dubitiamo forte che sia appunto il caso di quel famoso « spiritualismo » di cui parla « *Luce ed Ombra* », il quale non è troppo lontano dalle analoghe divagazioni fisico-metafisiche e sentimentali dei teosofisti, spiritisti, e simili.

Riassumendo, ecco i limiti, quali vanno correttamente posti e mantenuti :

1) Assunzione dell'esperienza in sede di esteriorità, di« fatto » e di « dato » – indagine *scientifica* e, in particolare, *metapsichica*, constatativa e accertativa, senza miscugli.

2) Risoluzione critica della nozione di « fatto », esame delle condizioni immanenti della certezza — indagine logico-gnoseologica, di competenza della *filosofia*.

3) Mondo metafisico, quale sistema di esperienze attive e non sensibili — e scienza dei mezzi per condurvi la coscienza lungo una via che, simultaneamente, è di « integrazione » e di « dignifica-

zione » : competenza delle *scienze iniziatiche*. Scienze, che non sono un futuro da costruire o da cercare oggi al modo del sapere profano, *perchè esistono e sono sempre esistite, identiche*, lo sappia o non lo sappia chi non abbia creato in sè le condizioni necessarie per comunicare con esse e parteciparne.

Due ultime osservazioni, con particolare riguardo alle opinioni di « *Luce ed Ombra* » sull'idealismo. Lasciamo da parte *se* l'idealismo (il quale, ripetiamolo, non è una « metafisica », ma una soluzione del problema gnoseologico), e *quale* idealismo, neghi la cosidetta « sopravvivenza personale » così cara agli spiritisti (e qui il Servadio ha rilevato l'arbitraria e surrettizia identificazione di spiritismo e metapsichica). Ma quel che è certo, si è che se la nega, l'idealismo è perfettamente d'accordo con le scienze iniziatiche. La credenza nella sopravvivenza — se non anche nell'immortalità — dell'« anima » di *tutti* gli uomini, non è che una superstizione delle religioni popolari, e specialmente del cristianesimo, che ne è una delle forme più inferiori — assolutamente contraria agli insegnamenti sia dei Misteri greci e mediterranei, sia dalla metafisica orientale ed estremo-orientale.

In secondo luogo, se la metapsichica può disinteressarsi dell'idealismo, purchè all'idealismo non presuma di sostituire però questa o quell'altra semi-filosofia da dilettanti, però sta di fatto che, quanto alla tradizione esoterica, molte fra le forme più alte di essa hanno carattere assolutamente idealistico. Già abbiamo riportato (« *Ur* » 1927, n. 11-12) un passo di Plotino, che dà di addormentati giuocati dai loro sogni a coloro che credono alla realtà solida, oggettiva, sensibile delle cose. E in un testo tibetano lamáico — « *Il Libro del Morto* », di cui ci occupiamo in questo stesso fascicolo — si esorta ultraidealisticamente l'iniziato, sin nella sua esperienza post-mortem, ad accorgersi e a realizzare che gli stessi «Dei» ed «Enti» della realtà metafisica si riducono, in ultima istanza, a proiezioni della sua mente. Qualcosa di simile si ritrova nei passi del *De Mysteriis* alessandrino riportati in « *Ur* » 11-12, e così via in altri riferimenti che potremmo dare, quando proprio ne valesse la pena.

PIETRO NEGRI
DELLA TRADIZIONE OCCIDENTALE

5 – La sapienza iniziatica romana

Prima di accingerci ad esaminare la storia, i miti, le leggende romane ed italiche per ricercarvi e riesumare le traccie dell'antica sapienza italica, è opportuno premettere brevemente alcune avvertenze. Anzitutto osserviamo che le ardue questioni di critica storica, intorno all'antica storia romana, che da circa un secolo vengono dibattute con ardore intenso e con varia vicenda dalle due tendenze critica e tradizionalista, non possono avere per noi che un'importanza e, quindi, un interesse affatto secondarii. Comunque, e senza addentrarci in questioni relativamente estranee al nostro argomento, riteniamo che il Niebuhr, il Mommsen ed in generale la critica tedesca od ai tedeschi inspirantesi, sono andati veramente troppo oltre con la loro negazione della attendibilità della tradizione romana per tutto il periodo regale e per i primi tempi della repubblica; anzichè dichiarare falsa la tradizione romana con una sistematica rabbiosa ed abbastanza *curiosa* animosità, sarebbe stato meglio limitarsi semplicemente a delle riserve; l'attitudine scettica sarebbe stata più scientifica che non la negazione ostile, arbitraria ed autoritaria. Il tempo, ad ogni modo, sta facendo giustizia di questo partito preso antiromano, e, specialmente dacchè vennero scoperti nel Foro romano il *lapis niger*, di cui parlava l'antica derisa tradizione, e la sottostante stele arcaica, gli assertori della veridicità e della attendibilità dell'antica tradizione romana, tramandataci dagli scrittori latini, han guadagnato e vanno continuamente guadagnando terreno. Con questo non neghiamo ogni diritto ed ogni valore alla critica storica, ma affermiamo che si può e si deve fare la critica anche della critica. Questo, s'intende, dal punto di vista puramente storico. Ma, per noi, non ha interesse vitale l'appurare se il racconto di un avvenimento abbia carattere storico o leggendario; a noi interessa vedere se, nell'un caso o nell'altro, in tale racconto siano inclusi e-

lementi od aspetti in cui sia riconoscibile un valore od un significato iniziatico od esoterico, manifesto od occulto. Perciò storia e leggenda, per il nostro assunto, hanno, più che altro, valore, presso a poco equivalente, di fonte e di materiale.

L'altra avvertenza che ci occorre premettere è la seguente: Noi non abbiamo alcuna ragione per accettare i dogmi ed i postulati della creazione e della evoluzione della terra e dell'umanità, il postulato dei popoli «primitivi,» necessariamente selvaggi da cui è «progredita» la civiltà; ed in generale non ci sentiamo obbligati ad accettare i miti della religione, della filosofia e della scienza contemporanee. E conseguentemente non accettiamo neppure il corollario di questi postulati, per il quale i «*savants*» non vedono nei miti e nelle leggende dei popoli antichi, primitivi e selvaggi per forza, che una costante e poetica personificazione, mirabilmente ingenua, delle forze della natura. Noi sappiamo che la sapienza è una cosa ben diversa dalla cultura (nonchè dalle teorie, dalle credenze e dai languori devoto-isterico-sentimentali); e che la possibilità di pervenire alla sapienza è inerente nell'uomo, e non è affatto legata, come ordinariamente si crede, alla evoluzione dell'umanità dalle forme di vita e di organizzazione sociale «primitive», nomade, pastorale, agricola, alle forme più recenti dette per antonomasia civili. Pensiamo, anzi, o meglio, sappiamo per esperienza, che le esigenze, la complessità, l'irrequietudine e l'invadenza della civiltà moderna, non che condurre l'umanità verso la sapienza, la vanno sempre più allontanando anche dalla pura capacità di concepire di che si tratti, e vanno rendendo anche ai singoli sempre più arduo il compito, aggiungendo ostacoli artificiali più che superflui a quelli che per sua natura impone il compito assuntosi da chi aspira alla sapienza. Perciò non ci sentiamo costretti per spiegare miti e leggende a ricorrere alle interpretazioni naturalistiche, solari, metereologiche, totemistiche ecc. ; e riteniamo possibile che in essi possano trovarsi racchiusi anche elementi e traccie della sapienza iniziatica tradizionale. La tradizione, come dice la parola stessa, è per sua natura «*orale*», ancor oggi. I lettori di «*Ur*» sono abbastanza edotti del come e del perchè di questo carattere della tradizione; perciò non

insistiamo. Partendo dunque dal presupposto che la presenza della sapienza tradizionale non sia inconciliabile con lo stadio sociale pastorale ed agricolo delle antiche popolazioni italiche e latine, e dal presupposto che la sapienza tradizionale possa essere trasmessa solo «oralmente» ed espressa solo allegoricamente, proponiamoci di rintracciare l'espressione simbolica della sapienza tradizionale nei miti e nelle leggende dell'antica Roma, e più in generale nelle «*favole del paganesimo*».

6 – La leggenda di Saturno

Tutti conoscono la tradizione greco-latina delle quattro età; in ordine cronologico l'età dell'oro, dell'argento, del bronzo, e del ferro. La più antica, l'età aurea, era stata la più bella, l'età beata, rimpianta e cantata dai poeti, ed il mondo era andato dopo d'allora peggiorando continuamente.

La tradizione latina identificava quel tempo felice con i «*Saturnia regna*» (Virg. *Aen.* IV, 6; VI, 41; *Z* XI, 252), perchè la tradizione raccontava che Saturno, spodestato da Giove ed espulso dal cielo (Ovid. *Fast.* I, 292) era approdato in Italia rifugiandosi e nascondendosi nel Lazio, dove Giano, re d'Italia, lo ricevette e regnò con lui durante l'età dell'oro. Egli dette il nome all'Italia, detta appunto *Saturnia Tellus* (Virg. *Aen.* VIII, 329; I, 569; *Geo.* II, 173; Ovid. *Fast.* I, 232; Macr. I, 7; Festo - ediz. Teubner, p. 430); e Dionigi di Alicarnasso (*Antiq. Rom.* I, 34) dice che «tutta «l'Italia era sacra a questo nume, e dagli abitanti (*incolis*) veniva «chiamata Saturnia come si trova dichiarato nei carmi sibillini ed «anche in altri oracoli resi dagli dei».

Gli antichi dicevano che anche il Lazio era così chiamato perchè Saturno vi si era nascosto (*latere*, Virg. *Aen.* VIII, 322; Ovid. *Fasti*, I,232). L'etimologia corretta è probabilmente da *latum*, ampio, lato; ma le etimologie errate degli antichi hanno pur sempre grande importanza, perchè non sono arbitrarie ma son volte a confermare eventi e fatti connessi alla cosa. Su di essa ritorneremo. Tornando a Saturno, egli si stabilì ai piedi del Campidoglio, detto per questo

motivo (Fest. p. 430) *Saturnius mons*; ivi sorgeva difatti il suo tempio, uno dei più antichi di Roma. Il primo modesto santuario gli era stato ivi dedicato da Tullo Ostilio, nell'occasione dell'istituzione dei «Saturnalia»; Tarquinio concepì il progetto di sostituirlo con un tempio, e la repubblica due o quattro anni dopo la caduta del tiranno lo costruì in effetto nel posto prescelto dedicandolo a Saturno. Fu restaurato ai tempi di Augusto e ne rimangono tuttora otto imponenti colonne ioniche. La leggenda diceva che tale *ara* sul colle capitolino gli era stata dedicata prima della guerra troiana (Fest. 430); e che sulla collina sabina del Campidoglio si elevava una città di Saturno (Dionigi di Alic. I, 34; VI, I, 4).

Agli abitanti del Lazio, Saturno insegnò l'agricultura e l'arte della navigazione; la leggenda raccontava che alla fine egli era subitamente *svanito* dalla terra (Macr., *Sat.* I, 7). Si parlava anche, in Roma, di un'antica popolazione saturnia che avrebbe abitato la campagna e la città; e di coloro i quali, rimasti fedeli agli antichi costumi, vivevano della cultura dei campi, si diceva che erano rimasti i soli della razza del re Saturno. (Varrone; *R. R.* 3, 5). Questi, in breve, i caratteri salienti della leggenda, dell'arrivo, del rifugio, del regno, dell'apoteosi e dell'insegnamento di Saturno in Italia.

Questa leggenda latina di Saturno si connette alla dottrina tradizionale dei «cicli», e soltanto con la esistenza di una dottrina tradizionale arcaica si può plausibilmente spiegare la concordanza evidente tra le quattro età della tradizione classica ed i quattro *Yugas* della tradizione hindu.

La leggenda collegando l'aureo (Virg. *Eg.* II, 538) Saturno all'età aurea, fa risalire allo stesso tempo arcaico il suo insegnamento, e ci dice che Saturno col suo insegnamento si *nascose* nel Lazio. L'insegnamento di Saturno si collega dunque alla «tradizione primordiale»; trovato un rifugio nel Lazio, viene quivi *occultamente* trasmesso.

La morale della favola dal nostro punto di vista è questa: *la tradizione della Sapienza romana deriva da quella primordiale dell'età aurea, ed esiste occultamente nel Lazio.*

La leggenda acquista un significato preciso per coloro i quali

hanno ragioni per riconoscere l'esistenza sopra o *sotto* la terra di un centro iniziatico supremo, in passato ed oggi. Questo collegamento e derivazione dal centro iniziatico supremo è nettamente affermato e confermato da Virgilio (*Aen.* VIII, 319): *primus ab aetherio venit Saturnus Olympo*, e da Ovidio: *caelitibus regnis a Iove pulsus erat* (Ovid. *Fast.* I, 292). Saturno dà agli uomini le ricchezze, la prosperità e la libertà; le sue feste, i Saturnalia, si celebravano in Dicembre (sacro a Saturno, come il mese seguente era sacro al suo ospite Giano); erano le feste dell'abbondanza, della licenza e della gioia sfrenate, che davano la libertà (la « libertà di Dicembre ») anche agli schiavi. Questo carattere orgiastico, popolare, dei Saturnali, è a tutti noto; e, ordinariamente, non si pensa che i Saturnali possano avere avuto anche un altro carattere. L'analogia con l'orfismo e coi baccanali dovrebbe già, per altro, ingenerarne il sospetto. Quanto abbiamo rilevato circa il carattere iniziatico di Saturno ed il suo collegamento alla « tradizione primordiale » ed all'Olimpo, rende logicamente verosimile e probabile che *debba* esservi stato tale carattere dei Saturnali. Ed infatti così risulta. Ce lo fa sapere uno scrittore latino, Macrobio, il quale (*Sat.* I, 7) dice che gli « è permesso « svelare non quell'origine dei Saturnali che si riferisce all'*arcana* « *natura della divinità*, ma quella che è mescolata a tratti favolosi, « o quella che i fisici insegnano al volgo. Poichè neppure nelle stesse « cerimonie iniziatiche (*in ipsis quidem sacris*) non è permesso nar- « rare le ragioni occulte ed emananti dalla fonte della pura verità « (*ex meri veri fonte*); e se alcuno le consegue gli è ordinato di con- « tenerle protette entro la coscienza ».

Per mezzo di Saturno « *hoc principe* e con la scienza delle buone arti, dice Macrobio (*l. c.*), da una vita incolta e tenebrosa *siamo* fatti uscire quasi alla luce ». Per questo suo merito « Giano (Macr. *l. c.*) « ordinò che Saturno fosse onorato *majestate religionis, quasi vitæ* « *melioris auctorem* ».

Notisi inoltre che l'italico Saturno è un dio delle profondità, un dio sotterraneo, particolarità intieramente concordante con la tradizione del *mondo sotterraneo* dove si nascose e permane la gerar-

chia iniziatica secondo quanto, da fonti diverse, han riportato il Saint-Yves d'Alveidre ed Ossendowski.

La tradizione dunque sin dai primissimi tempi, dall'approdo di Saturno in Italia, dà un carattere occulto alla sua permanenza nel Lazio, ed insieme a quanto dice Macrobio mostra che questo centro iniziatico ed il suo insegnamento hanno avuto sin da allora carattere occulto. E poichè la tradizione afferma che Saturno insegnò agli abitanti del Lazio l'agricoltura, la *peritiam ruris* (*Macr.* I, 7) e l'arte della navigazione in cui eccelleva (Virg. *Aen.* v, 799), si presenta spontanea l'indicazione che tale dottrina od insegnamento la si debba cercare sotto il simbolismo agricolo e marinaro.

7 – Etimologia di Saturno

Il carattere precipuamente agricolo di Saturno era confermato secondo gli antichi dalla stessa etimologia del nome. Saturno è un nome assai antico, e figura già nel carme dei Salii : *qui deus in saliaribus Sateurnus nominatur* (*Fest.* ed. Teubner, p. 432). Il suffisso *urnus* che si ritrova in *di-urnus, noct-urnus, Volt-urnus*, fa senza altro pensare ad una consimile formazione e derivazione di Saturno da un radicale Sat o Sate ; si tratterebbe, come per diurno e notturno, di una specie di aggettivo od attributo caratteristico del dio o del re Saturno, atto a costituirne la caratteristica designazione, divenutane il nome.

Per Varrone (*De. l. l.*, v, 64) Saturno è così detto *ab satu. Satus* è l'azione del seminare o del piantare ; ed è voce, notiamolo, adoperata anche nel senso figurato (cfr. *Cic. Tusc.* 2, 13). Saturno sarebbe così il *sator*, il coltivatore per eccellenza.

Questa etimologia fu ammessa sino a pochi decenni or sono. Oggi non più. Lo Schwegler (*Roem. Gesch.* p. 223) fa derivare Saturno da *satur* = πληρωτής πάσης εὐδαιμονίας, la sorgente di ogni felicità.

Il «*Dictionnaire étymologique du Latin*» del Regnaud (1908) fa derivare invece Saturnus da una voce arcaica ipotetica : *svaurn-us*, da cui l'altra voce sempre ipotetica (*s*) *veter-nus* collegata a *vetus*. Saturno sarebbe il *veterano* degli Dei, e quindi il padre, il

creatore dell'universo; il Regnaud convalida questa etimologia con l'analogia col greco κρ-όνος, il creatore, l'antecedente di tutte le cose. Crono fu infatti confuso con Chrono (χρ-όνος); e questa fu una delle cause per cui Crono, eppoi il corrispondente latino Saturno, da divinità agricola divenne il dio del tempo; e conseguentemente la falce, attributo agricolo di Saturno, divenne la falce del tempo.

La *Pauly Real Encyclopaedia* (ediz. 1923, p. 188) dice d'altra parte che il nome del dio sotterraneo Saturno di cui esiste anche l'antica forma *Sateurnus* è senza dubbio identico al nome *Satre* della corrispondente divinità etrusca, e riporta l'opinione dell'Herbig, che dalla vicinanza delle due forme latina ed etrusca è indotto a rintracciare una comune radice *Sav* (dal nome Σάβας) in un linguaggio dell'Asia minore.

Queste etimologie moderne non sono molto soddisfacenti, e ci permettiamo di proporne un'altra. La simiglianza con l'etrusco *Satre* rende già plausibile il cercare l'etimologia di Saturno fuori dal latino; tanto più che conviene tenere anche conto della simiglianza coll'anglo-sassone *Saeter*. Ora, come è noto, porta il nome di Saturno anche il pianeta per gli antichi più lontano dalla terra. Venendo dalla lontananza spaziale Saturno è il primo pianeta, seguito da Giove, come il regno di Saturno era il più antico nel tempo, e precedeva il dominio di Giove. L'antico tedesco chiamava *Satjâr* il pianeta Saturno; e quando sul finire della repubblica si introdusse l'uso della settimana, i giorni della settimana furono denominati in corrispondenza ai pianeti ed alle loro divinità. Consimili denominazioni ricevettero i nomi della settimana anglo-sassone, e dal confronto risulta come l'anglo-sassone *Saeter* venne considerato come una divinità equivalente a Saturno, cui era dedicato il pianeta Saturno, (*Saturni stella*; Virg. *Georg* I, 336 e II, 406) ed il Sabato, il *Saturni dies* di Tibullo (I, 3, 18).

Se contiamo i giorni della settimana di due in due, procedendo coi numeri dispari, essi si presentano nel medesimo ordine del sistema planetario degli antichi: Lunedì, Mercoledì, Venerdì, Domenica, Martedì, Giovedì, Sabato. Al *Lunae-dies* corrisponde il *Moon-day*

inglese, al *Mercuri-dies* il *Wednes-day*, il giorno di *Woden* (*Wotan*) Odino; al *Veneris-dies* il *Friday* a. s. *Frige-daege* dalla divinità Freya; al *Domini-dies* il *Sun-day*, il giorno del Sole; al *Martis-dies* il *Tues-day*, giorno di *Tyr* (gen-Tys), etimologicamente affine al *div* di *diovis*; al *Jovis-dies* il *Thursday* o *thorsday*, ted. *donners-tag*, giorno del Dio Thor, giorno di (Giove) *tonante* (ingl. *thunder* = ted. *donner* = tuono); ed al Sabato (voce ebraica), il Saturni-dies, corrisponde il *Satur-day*, antico a. s. *saeter-tag*. La corrispondenza, se non perfetta, è sempre tale da identificare il latino *Sate urnus* ed il tedesco *saeter*, e da indicare una comune derivazione.

Ora noi abbiamo veduto che le quattro età dell'antichità greco-latina corrispondono ai quattro *yugas* degli hindu. È dunque possibile una corrispondenza analoga anche nel nome Saturno. La corrispondenza non vi è per il nome del pianeta che in sanscrito è *shani* che significa *basso*, ed indica il pianeta più basso, più lontano; ma esiste una corrispondenza, per noi molto più importante, con la denominazione sanscrita dell'età dell'oro. Il primo dei quattro *yugas* ha infatti due denominazioni, entrambi interessanti per la nostra questione. Sono *krita-yuga* e *satya-yuga*. *Krita yuga* è l'età perfetta (*per-fectum*), dalla radice *kra* = fare, compiere, da cui secondo il Curtius deriva anche il nome greco Cronos di Saturno; *satya-yuga* è l'età buona, la vera età. L'aggettivo *satya*, vero, è connesso a *sat*, l'essere, e quindi il reale, il vero. *Satya-yuga* è l'età di *Sat*, l'età dell'« Essere ».

L'affinità tra *Satya* ed il tedesco *Satyar* è evidente; *saeter-tag* è il giorno del dio *vero*, come *donnerstag* è il giorno del dio tonante. Il latino *sate-urnus*, il tedesco *saeter*, l'etrusco *satre* indicherebbero tutti il dio vero, reale per eccellenza. Le derivazioni di questi tre nomi dal *sat* di *satya-yuga*, e quella del greco *Cronos* dal *kr* del *Krita-yuga*, si corrispondono e si comprovano reciprocamente. E come il suffisso sanscrito *ya* unito a Sat dà il nome dell'età aurea, così il suffisso latino *urnus* unito a Sat dà il nome dell'aureo Saturno, il re dell'età aurea.

Con questa etimologia la dottrina di Saturno viene ad essere la *vera* dottrina, la dottrina di Sat, la dottrina dell'«essere». Troviamo

così un'altra conferma della connessione tra questa arcaica tradizione latina e la tradizione primordiale; ossia sin dall'inizio di questa nostra difficile indagine troviamo i titoli della «ortodossia spirituale» della tradizione romana.

La presenza nel latino e nelle antiche lingue italiche di questa voce arcaica indo-europea *sat* potrà forse sembrare a taluno un fatto strano ed isolato. Ma non è così. Un altro esempio è dato dalla voce *Acca*, il nome di *Acca Larentia*, la nutrice di Romolo e Remo, e la madre dei primi dodici fratelli Arvali, la quale in sanscrito (*akkâ*), come nota il Preller (*Les Dieux de l'ancienne Rome* - Paris 1865, pg. 291), significa madre. Un altro esempio, questo non ancora riconosciuto, è dato dalla voce *anna* (radice *ad.*, latino *edo*), in sanscrito nutrimento, che ricompare tale e quale in *anna perenna*, il mito romano del cibo d'immortalità, l'*ambrosia* dei Greci.

8 – Addenda

Molte altre cose vi sarebbe da riferire e da osservare a proposito di Saturno e di Crono. Tra il greco Crono ed il latino Saturno occorre certo far distinzione, ma, secondo quanto abbiamo veduto, Saturno e Crono, entrambi regnanti nell'età aurea, si riallacciano etimologicamente alle due denominazioni sanscrite dell'età dell'oro, e questo fa vedere che la identificazione del latino Saturno col greco Crono, operata in seguito dai Romani, aveva la sua profonda ragione di essere nella comune connessione con l'arcaico Sat e con il *satya-yuga*. Comunque, per il loro significato e la loro importanza esoterica, osserviamo che:

1°) Crono è figlio di Urano e di Gea (il cielo e la terra); è la caratteristica dei dodici titani (Esiodo, *Teog.* 133), dei ciclopi (gli esseri dotati della terza vista, la vista ciclica), nonchè degli iniziati orfici, i quali si fanno forti di questa loro genealogia per invocare il diritto di bere alla fonte di Mnemosine, superare quella del Lete, e da mortali divenire per tal mezzo immortali. E nella tradizione ro-

mana Saturno, figlio del cielo e della terra, non muore; svanisce subitamente, come Enoch ed Elia nella tradzione ebraica.

2°) Plutarco menziona una leggenda secondo la quale Crono detronizzato dorme in un'isola dei mari del Nord (*De def. orac.* 18); per questo il mare a settentrione dell'Asia, secondo quanto riferisce il geografo Dionigi, era chiamato mare glaciale o saturnino. Questa leggenda collega Saturno con la tradizione del centro iniziatico iperboreo.

3°) La leggenda del «betilo» fatto inghiottire a Crono con tutti i suoi sviluppi.

Ma poichè ci interessa sopratutto il carattere arcaico italico di Saturno, preferiamo non ricorrere alla Grecia per provare la sua esotericità; e così pure non ci occuperemo della consacrazione a Saturno del pianeta Saturno in astrologia, del giorno della settimana nel calendario, e del piombo nella tradizione ermetica.

Riteniamo invece non privo di interesse l'osservare come anche altre tradizioni attribuiscano a Saturno l'insegnamento dell'agricoltura inteso allegoricamente. Così avviene in un'antica tradizione contenuta nella « *Agricoltura Nabatea* », poeama arcaico tradotto in tedesco da Daniele Chwolsohn da una antica versione araba del testo caldaico. L'autore od amanuense Qu-tâmi alla prima pagina della sua rivelazione dice che le dottrine contenute nel testo furono originariamente insegnate da Saturno... alla Luna, che le comunicò al suo idolo, e l'idolo al suo devoto, lo scrittore, l'adeptoscriba del lavoro Qu-tâmi (cfr. H. P. Blavatsky - *Sec. Doct.* II, 474).

Chwolson pone la prima traduzione araba al 1300 a. C.. Non sapremmo dire quale fosse la parola caldaica tradotta con Saturno, ma parrebbe si trattasse del pianeta. È ad ogni modo curiosa la presenza di questo carattere agricolo in Saturno anche presso questa antica tribù semitica.

Quanto al carattere eminentemente agricolo dell'arcaico Saturno italico, è indiscutibile. Tutte le invenzioni agricole risalgono a lui; quella dell'innesto, ad esempio, e quella del letame, il *laetamen* che allieta e rende feconda la terra. Il simbolo di Saturno è la falce che serve a ripulire il terreno dalle male erbe, a potare le piante

ed a mietere il raccolto. Festo dice che Saturno presiedeva alla cultura dei campi, *quo etiam falx est ei insigne*, e Macrobio (*Sat.* VII) fa della falce l'emblema della messe. A questo suo carattere agricolo va però associato il suo carattere occulto, abbinamento che si presenta anche in altre divinità agricole e ctoniche italiche. Tra queste notiamo la *Musa Tacita* di Numa (Plut., *Numa* 8), la dea *Muta* di Tatius (Ov. *Fast.* II, 583), la dea Angeronia del Velabro rappresentata con un dito sopra la bocca ed in atteggiamento silenzioso (*ore obligato signatoque*).

Anche l'associazione del carattere agricolo e marinaro di Saturno ricompare in altre divinità italiche. « Le dee-terra d'Italia — scrive André Piganiol (*Essai sur les origines de Rome*. Paris, 1917, p. 112) — « sono assai frequentemente nello stesso tempo dee dei marinai. « Fortuna tiene un timone, e Venere, come Afrodite, protegge i porti ».

9 – Il simbolismo agricolo in Roma

Virgilio, il poeta iniziato, chiama la terra *magna parens frugum, Saturnia tellus* (*Georg.* II, 173; *Aen.* VIII, 329) e chiama i campi i *Saturnia arva* (*Aen.* I, 569). *Ar-vum quod aratum nec satum est* (Var. *r. r.* I, 12) è il terreno lavorato, *ar-ato*. La radice *ar*, di cui è difficile determinare il senso più antico, significa semplicemente lavorare; aratro è lo strumento di questo lavoro, che ha per effetto di aprire le viscere del terreno, ed esporre le zolle all'azione solare.

La profonda connessione tra l'agricoltura ed il culto risulta già dal fatto che l'*ara* arcaica (dal vecchio latino *asa*), l'altare nel suo senso primo di *ara* destinata ad accendervi sopra il fuoco sacro (*ara turaria*), era costituita da una semplice zolla di terra e si chiamò *altaria*, quando era alta da terra; Festo ci riferisce che « *altaria ab altitudine dicta sunt* », perchè gli antichi facevano i sacrifici agli Dei superi in edificii *a terra excitatis*, agli dei terrestri in terra, agli dei inferi in *effossa* terra (in una fossa) ».

L'ara era anche spesso una semplice *ara graminaea* (p. e. in Virg. *Aen.* XII, 118, Ovid. *Met.* VII, 241 ecc.); ma originariamente era una zolla di terra; e, come dice il Vico (*Principii di Scienza Nuova*, II) « le terre arate furon le prime are del mondo ». E siccome, secondo

attesta Varrone, (*l. l.* v) Saturno *è il fuoco*, tanto che con questa identificazione di Saturno e del fuoco si spiegava (Varrone, *l. l.* v; Macrobio, *Sat.* I, 7) l'uso di inviare durante i Saturnali delle candele di cera ai «saturnali superiori», l'ara risulta duplicemente legata a Saturno: perchè fatta di una semplice zolla di terra, e perchè destinata ad accendervi il fuoco sacro.

La voce *ara* non è la sola che dal primitivo significato agricolo assurge a termine del culto religioso. Le traccie dell'allegoria e del simbolismo agricolo compaiono ancor oggi nelle lingue neo-latine. Così la cultura dei campi, la cultura dell'animo ed il culto religioso si designano mediante parole strettamente affini, derivanti dal latino *colere*. G. B. Vico (*Principii di Scienza Nuova*, II) scrive: «il «primo *colere* che nacque nel mondo della gentilità fu il coltivare «la terra; e il primo culto fu erger si fatti altari, accendervi, tal pri- «mo fuoco, e farvi sopra sacrificii, come testè si è detto, degli uo- «mini empi. (le *Saturni hostiae*)». Si chiamava culto tanto quello dei campi che quello degli Dei. Virgilio canta insieme gli *arvorum cultus et sidera caeli* (*Georg.* I, 1); ed invita gli agricoltori ad apprendere *propeios cultus* (*Georg.* II, 47); Orazio si confessa *parcus deorum cultor*. Incolto indica ancor oggi tanto il terreno non coltivato quanto l'uomo senza cultura. Poichè come è necessario coltivare la terra per ottenerne i frutti che da sè non darebbe, così è necessario coltivare l'uomo per ottenerne i frutti che da sè non maturano.

Questa assimilazione dell'uomo, e più particolarmente del corpo umano, al terreno, è assai antica e diffusa. Secondo il dizionario del Brail et Bailly non è impossibile che la stessa parola *homo* designi l'uomo come abitatore della terra. Da *homo* (*hominis*) si fa di solito derivare *humanus*. In tal caso *humanus* sarebbe indirettamente collegato alla terra, ma non sarebbe concesso con la voce foneticamente così vicina *humus*, voce che designa la terra umida (*humor*, umore) e perciò coltivabile, in contrasto con la terra secca, arida ed arsa (*tersa* = terra pel rotacismo).

Ciononpertanto la connessione tra *humus* ed *humanus* ci sembra tutt'altro che da escludere; la sua verisimiglianza è comprovata dall'esistenza, che ha pure la sua importanza, di un analogo paralle-

lismo in altre lingue e tradizioni, e dalla esistenza in linguaggi indo-europei di vocaboli etimologicamente connessi a queste parole latine, ed aventi significato affine. Il *Dictionnaire étimologique de la langue grecque* di E. Boisacq (1923 pg. 104) collega il dativo omerico χαμαί (a terra) ad un ipotetico i. e. *ghmmai*, da cui il latino *humi* (dativo = a terra) e la voce ipotetica *homo-s*, *humus*, *humilis*, il v. lat. *hemonem*, l'osco *humuns* (uomini), l'umbro *homones* ecc.; ed a questa radice i. e. anche l'altra radice *ghom*, *ghem* che, con la perdita dell'aspirata, si ritrova nel tedesco *gam* in *Brautigam*, inglese *bridegroom* (antic. *bruidegom*), indizii e residui disseminati nelle varie lingue indo-europee di una arcaica assimilazione tra uomo e terra. Assimilazione che ha il suo parallelismo nell'ebraico, dove *adamah* significa terra, in quanto elemento, materia, ed *adam* significa uomo, ed è il nome del primo uomo, formato da Dio, secondo la «Genesi», con il fango della terra.

Comunque, esplicita identificazione tra corpo e terra è categoricamente fatta da due antichi scrittori latini, Ennio e Varrone. Varrone dice (*De l. l.* v, 59): « *Haec duo, Caelum et Terra, quod anima* « *et corpus. Humidum et frigidum terra eaque corpus, caldo caeli* « *et inde anima* ». Ossia: Il cielo e la terra sono lo stesso che l'anima e il corpo. Il corpo ha per elementi l'umido ed il freddo che sono la terra, e l'anima ha per essenza il calore o il cielo. E poco oltre: « *hu-* « *mores frigidae sunt humi* ». Quindi Varrone (*De l. l.* v, 60) scrive: « Ha ragione Pacuvio che dice: *Animam aether adjugat* (l'etere accoppia l'anima); ed Ennio: « *Terram corpus quae dederit, ipsam capere, neque dispendi facere hilum* ». (La terra stessa ossia il corpo prende ciò che [l'anima] le diede, nè con ciò fa la menoma perdita). «La separazione (prosegue Varrone, *l. l.* v, 60) dell'anima dal corpo è «per gli esseri viventi un'uscita dalla vita, *exitus*; come si chiama la « morte *exitium* (cfr. ital. esiziale) e la nascita *initia* perchè il corpo «e l'anima *in unum ineunt* ».

Secondo Ennio e Varrone, dunque, come la terra si apre grazie all'aratro per poter accogliere il seme gettato dal coltivatore e farlo fruttificare, così il corpo si apre per concepire l'anima, e la *materia*

diviene in tal modo la *mater* dell'anima; ed il palese e non casuale richiamo ai Misteri (*initia*) fa capire che il paragone ha valore e va riferito non soltanto al caso della nascita umana, ma sibbene anche al caso della rinascita (la palin-genesi) iniziatica, la nascita alla « vita nuova ».

Varrone ed Ennio, dunque, adoperano in senso spirituale ed addirittura iniziatico il simbolismo dell'agricoltura. Si ponga d'altra parte questo passo di Varrone accanto a quello su riportato di Macrobio circa il carattere ed il significato esoterico dei Saturnali, e si veda un po' se i due passi non si completino e non si chiariscano a vicenda, e se insieme non ci diano la conferma della esistenza, e della persistenza nei tempi classici, di una tradizione iniziatica romana collegata e derivante dalla tradizione primordiale dell'età dell'oro. Si veda un po' se non è legittimo, anche limitandosi ad una semplice indagine culturale, vedere nella cultura dei campi cui presiedeva Saturno, il simbolo della cultura nel *campo* spirituale, e nella *peritia ruris*, nell'arte dellacoltivazione. insegnata ai latini da Saturno, la dottrina e l'arte della coltivazione dell'uomo, la dottrina tradizionale, primordiale, che Saturno, il dio vero, il *satya-deva*, arreca dall'Olimpo etereo, ed occulta nel Lazio nell'età aurea.

Naturalmente non pretendiamo con quanto abbiamo rinvenuto, illuminato ed inquadrato, persuadere tutti i nostri lettori. Anzi, agli scettici per sistema dichiariamo onestamente che non possediamo la documentazione cinematografica dello sbarco del re Saturno sulle rive del Lazio; ed agli irrisori dei *nostri* miti pagani, perchè credenti nelle *buone novelle* esotiche, non diciamo nulla, sol perchè non ci è lecito dire loro quanto si meriterebbero. A coloro per altro, che in parte almeno aderiranno a quanto abbiamo scritto, *dobbiamo* fare rilevare che la presente è la *prima* esposizione di questa visione dell'esoterismo romano; e *dobbiamo* invitarli a non alterarla nel prendercela e nel riesporla, nonchè a *volersi ricordare*, senza reticenze ed infingimenti, di citare la fonte. Questo diciamo non per misera umana ambizione, nè in nome della correttezza e della morale, ma sibbene a scanso di equivoci. Coerentemente è d'altra parte nostro do-

vere riconoscere e dichiarare che, se ci è consentito *pandere res alta terra et caligine mersas*, non è unicamente opera e merito nostro, ma è anche dovuto a qualche importante indicazione tempestivamente e «gerarchicamente» trasmessaci.

(*Segue*)

LA COSCIENZA INIZIATICA NEL POST-MORTEM

La «*Oxford University Press*» ha recentemente edito un testo, su cui va richiamata l'attenzione dei cultori di scienze esoteriche. Si tratta della prima traduzione in lingua europea di un manoscritto tibetano, concernente l'« arte del morire » e la scienza delle condizioni post-mortem. (1) La dottrina è formulata, in massima, in termini di mahâyâna, sulla base di elementi anche più antichi, prebuddhistici, dell'arcaica tradzione lamaica *Bön*. Il suo contenuto, tuttavia, vale al di là dalla sua speciale formulazione, e concorda con ciò che può essere l'insegnamento esoterico generale in proposito. Occupandocene, intendiamo integrare quanto già esponemo a proposito della morte, della sopravvivenza e della rinascita.

Nei riguardi della massa degli uomini, si sa — avendolo ricordato in questo stesso fascicolo — che le nostre conclusioni in proposito sono scarsamente «consolanti»: l'« anima » — dicemmo — *non* è immortale. La coscienza non «sopravvive» — la tronca uno stato come di deliquio o di tramortimento, al quale non sopravvive che come un'ombra psichica residuale e automatica, e l'azione cieca, fatale di «cause» covate nella vita terrena, che ora scattano fino a poter determinare carattere, forma e generazione di un altro essere nella serie temporale, non legato però al primo da nessuna con-

(1) « *The Tibetan Book of the Dead* » or the After-Death Experiences on the *Bardo* Plane, according to lâma Kazi Dawa-Samdup's English Rendering; by W. Y. EVANS-WENTZ. — Oxford University Press. London: Humphey Milford; pp. XLIV, 248.

tinuità di coscienza e di personalità, onde sia lecito parlare di « rincarnazione » con un qualche senso concreto.

Condizione non diciamo dell'immortalità, ma della semplice sopravvivenza — aggiungemmo — è giungere già in vita a sciogliere il senso dell'individualità dal corpo fisico, a trasferirlo e *fissarlo* in uno stato indipendente dalle condizioni corporee (psico-fisio-fisiche). Il che, eccetto casi d'eccezione, implica la consacrazione e l'arte dell'iniziazione.

A che cosa si faccia innanzi e a che sia tenuto di là dal limite della morte, non l'uomo volgare, ma chi sia riuscito già a destarsi in una certa misura in questa forma superiore di esistenza — è ciò che viene trattato nel testo lamaico, e che ora diremo. Si deve premettere però che in queste scuole, e non soltanto in queste, viene considerata la possibilità di una iniziazione all'estremo momento della vita per mezzo dell'azione sovrannaturale di un Maestro. Si tratta di pratiche analoghe a quelle dell'*osirificazione* in uso fra gli Egizî, le quali tendevano egualmente a conferire al morto il mistico potere di risorgere in un corpo spirituo dopo lo stato di deliquio immediatamente seguente alla morte, da cui altri invece più non si ridesterebbe. All'avvicinarsi dei sintomi della morte, il Maestro si mette in rapporto col morente, ne sostiene la coscienza e lo prepara con la seguente formula:

«*O Nobile* (nome), *per te è giunto il momento di cercare la Via. Il tuo respiro sta per cessare. Ti pongo faccia a faccia con la Chiara Luce — ed ora aspettati di sperimentarla nella sua realtà nello stato bardo* (1) *— dove ogni cosa è simile al cielo vuoto e senza nubi, e l'intelletto nudo e incontaminato è un vacuum trasparente senza circonferenza o centro. In questo istante,* CONOSCITI, *e tienti fermo in questo stato* (*di conoscenza*). *In analoga coscienza, io resto, faccia a faccia, con te* ».

Ad estinzione del soffio, il corpo viene isolato da ogni contatto

(1) *Bardo* si compone di *Bar* (fra) e *do* (due): cioè « stato fra i due »; non tanto fra due « incarnazioni », inquantochè una possibilità del *bardo* è anche il non più incarnarsi — ma piuttosto stato indeterminato, stato in cui permangono le due alternative: liberarsi o «ritornare».

umano, a fine di evitare interferenze nel processo di separazione degli elementi sottili ed invisibili dalla loro controparte materiale. Il Maestro procede ad una vera e propria « estrazione » del principio coscienza (nella sua funzione è appunto chiamato ***hpho-bò*** = « estrattore della coscienza ») e alla formazione magica del cosidetto « corpo mentale ». Sulla base di una imagine del defunto, ove sono segnate corrispondenze con varie forze (*spyang-pu*), ha luogo una *visualizzazione* che organizza e fissa gli elementi sottili svincolantesi dal corpo fisico, ed anche altri che possono venire estratti occultamente da cibi e sostanze poste intorno al cadavere secondo l'uso. Il corpo invisibile viene definitivamente liberato a mezzo dell'*arsione* del cadavere, la quale, esotericamente, ha il valore di appoggio rituale per evocazioni e visualizzazioni magiche. Il Maestro nel fuoco fisico e nella potenza distruttrice della fiamma, evoca un potere trascendente di purificazione e di lavacro, a fine che il corpo mentale del morto sia liberato dai vincoli e dalle scorie dell'involucro materiale. Il che trova perfetta corrispondenza coi riti funerarii òrfici, dei quali la parte principale era egualmente l'*arsione*, volta a togliere per mezzo del Fuoco la macchia originaria e a dare all'uomo una luce divina (1). Analogamente Plutarco, nel suo « *Dialogo sul dèmone di Socrate* », riferisce di riti funerarî dai Pitagorici tenuti fra i più segreti, e dichiarati tali, che senza di essi la morte non sarebbe stata « beata », ma lètea.

Ciò, dunque, in ordine ad una costruzione in extremis della condizione di sopravvivenza, di cui già in vita, per iniziazione o autoiniziazione, non si sia stati capaci. Senonchè, come non può esservi che rovina per chi, nato in vita terrena, non prenda possesso e controllo delle proprie facoltà, non si domini, non fissi in una precisa scienza le apparenze immediate della propria esperienza per opportunamente agire dinnanzi alle varie contingenze — del pari il mondo di là dalla morte per l'iniziato non è per nulla quello della « pace » e del rilasciamento dell'azione, ma richiede che decisamente

(1) PROCLO, *In Tim.*, v, 331 *b*, Diehl; *id.*, II, 65 *b*.

si intervenga, ci si opponga, si *veda*, se non deve maturarsi un destino, che sarà fatale. Il testo lamaico previene, indicando le esperienze che via via si faranno innanzi, il loro senso, l'attitudine da prendere dinnanzi ad esse per sfuggire al ritorno in una delle sfere di esistenza condizionata.

Si sa che la concezione buddhistica, su cui in buona parte si inquadra il *Bardo-tödol*, è intimamente permeata di *libertà*. Essa non ha bisogno di ricorrere ad alcun «Dio creatore», nè per affermarlo, nè per negarlo — la «legge di causalità» (karma) bastandole per la completa spiegazione di ogni fenomeno. L'uomo, secondo essa, è causa di sè stesso. Il suo corpo, il suo carattere, le stesse situazioni in cui si svolgerà la sua vita in questo od altro mondo, sono conseguenze del suo agire e del suo desiderio più profondo se pur non sempre consapevole.

Nessun posto per la «creatura», il «peccato», la «caduta» o la «provvidenza», e tanto meno per il «caso», la «grazia» e per qualsiasi sanzione trascendente a base morale, come il «paradiso» e l'«inferno» delle superstizioni occidentali. L'uomo è lasciato assolutamente a sè stesso, chiuso come un mondo, libero di ascendere o di discendere secondo effetti naturali che procederanno soltanto dalle cause create dal suo pensiero, dal suo desiderio, dal suo operare. La sua sorte, così, dipende esclusivamente da lui.

L'esistenza terrestre, in sè stessa, esaurisce un certo gruppo di cause formatesi in uno stadio anteriore; ma, nel contempo, ne crea di nuove, che virtualmente predeterminano una certa direzione nel futuro. Nella gran massa degli uomini tali cause tenderebbero a ricondurre nel dominio del temporale, del contingente, delle cose soggette a corruzione. Essenzialmente, è il profondo, tenace, animale attaccamento alla vita che, quando non spossato dall'Ascesi, agisce di là dalla dissoluzione del corpo, spingendo l'anima, come per una «sete» senza nome, a precipitarsi di nuovo in quelle forme e piani di esistenza, che sono conformi all'insieme delle tendenze, brame e pensieri dominanti, che essa ha covato in sè e con cui si è identificata. Allora il giuoco ricomincia, la dipendenza e la finitudine si riconfermano — nasce di nuovo un mortale da mortal grembo.

Per l'iniziato, per colui la cui vita già sia stata pervasa da una volontà di liberazione pur senza esser giunto già da vivo al *distacco* — si tratta di sospendere questo processo che tende verso la rinascita, ovvero di dominarlo così da condurlo dove si vuole. Il mezzo a ciò, è la « *conoscenza* » nel solito senso esoterico di « identificazione » e di « risveglio ». In corrispondenza al venir meno successivo delle facoltà e dei controlli, con la morte si produce una serie di trasformazioni di stati della coscienza, indicate dal testo come « *Terra che si* « *discioglie in Acqua, Acqua che si discioglie in Fuoco, Fuoco che si* « *discioglie in Aria* » — l'ultimo elemento essendo quello « vacuo » di cui è sostanziato il Bardo (1).

Mantenendo «ekagrya», cioè la fissazione assoluta yogica della mente concentrata in un punto senza dimensione, la coscienza si mantiene in questo passaggio fra gli elementi, e dal limite dei deliqui risorge trasfigurata in uno stato di lucidità soprannaturale (2). Allora, violente e folgoranti, prorompono, dal profondo, delle apparizioni, delle visioni, dei cangiamenti assoluti di stato, corrispondenze di ciò che viene allegorizzato in sede di « Dio », « dei » o angeli, « paradisi » ed « inferni » degli insegnamenti profani e popolari della religione.

In questa vicenda, tutto sta nel mantenersi concentrato, desto, signore della propria anima — nel gelare qualsiasi moto o sensazione sia di attrazione che di repulsione o terrore — nel *conoscere*, realizzando l'insegnamento della Sapienza, che istruisce sull'irrealtà,

---

(1) È chiara la rispondenza a quel « passaggio attraverso gli elementi », di cui, a proposito dell'iniziazione isiaca, dice APULEIO (*Met.*, XI). La successiva visione del « sole di mezzanotte » può corrispondere all'esperienza del Dorje del testo tibetano; e quella degli dei superi ed inferi traduce perfettamente l'apparire degli dei luminosi e degli dei irati di cui si dirà. Il testo greco si può rendere con un : « faccia a faccia » (agli dei), e quello tibetano viene reso dal traduttore proprio in « setting - face - to - face ». In verità, l'iniziato passa ancora in vita attraverso le stesse esperienze, che altrimenti gli si farebbero innanzi nel post-mortem.

(2) Come lo stesso passaggio avvenga nell'esperienza iniziatica, cfr. lo scritto di « Iagla » in « *Ur* » 1927, n° VI p. 171.

sul carattere puramente ideale, fenomenico, allucinatorio di questi solenni e possenti panorami dell'al di là — e che nell'*identificazione* indica la Realtà.

Giacchè, in conformità alla dottrina generale, l'« altro » non esiste, se non come una parvenza fondata esclusivamente nella mente. L'uomo, nella sua profonda natura, è assolutamente identico alle varie forze trascendenti. « Dio che dorme », nella luce del suo intelletto egli porta la presenza del Supremo; nelle potenze, nelle funzioni e negli organi del suo corpo vivono gli « dei », « inferi » e « superi ». Egli È tutto ciò — solo che non *sa* di esserlo, e questa ignoranza, fomentata dal desiderio che, per sua natura spingendo ad « altro », conferma l'illusione della distinzione, tesse il ritmo della sua vita mortale. Ma alla morte il velo si squarcia, e ciò che era vissuto nell'oscurità di cosa umana, contratta e morta, ha resurrezione nella sua natura cosmica e metafisica. Lo spirito *che sussista* si trova allora a sperimentare ciò che è in sè stesso, in forma di visioni e di sensazioni di esseri e mondi divini, a partire dalla Luce Suprema.

Allora si ha questa alternativa: o giunge a riconoscersi e ad autocongiungersi — o non giunge a tanto. O con uno slancio assoluto e fulmineo sa *volere* ciò che gli appare, ed identificarsi — ed in tal caso la liberazione è conseguita; ovvero, per il vincolo oscuro e potente di un abituale voler altro e volersi come altro, si è distratti, percossi, storditi e respinti dalle apparizioni conservanti l'illusorio aspetto di esseri reali e distinti — ed allora la via d'in alto si chiude, e le cause generate in vita si impongono e conducono spontaneamente ad identificarsi invece a forme di questa o quella esistenza condizionata. Incapace di *realizzarli* come sono in sè stessi, il principio-coscienza scenderà a vivere gli « dei » come funzioni e poteri di corpi e piani di esistenza, corrispondenti con esattezza al suo grado di « ignoranza ». La stessa situazione di prova si ripete in una serie di esperienze, fino a che ogni possibilità di liberazione si esaurisce, e l'uomo è spinto di nuovo nella « corrente ».

Qualora il rapporto in extremis con le catene lamaiche sia mantenuto, il « trapassato » non è lasciato a sè stesso in queste vicende

del post-mortem: i Maestri lo assistono e lo prevengono, e cercano di trasmettergli sino all'ultimo la loro forza a fine che egli si affermi vittoriosamente. Una delle prime istruzioni, che sintetizza l'insegnamento sul Bardo ora esposto, è la seguente:

« *Nobile, all'atto del separarsi della tua mente e del tuo corpo, sperimenterai un baleno della Verità pura, sottile, scintillante, lucida, abbagliante, gloriosa, radiosamente terribile, simile ad un miraggio muoventesi attraverso un paesaggio di primavera in una continua corrente di vibrazioni. Non intimorirtene o terrificartene. È la radianza della tua stessa natura. Conoscila.*

Dal centro di questa radianza, il suono naturale della Realtà ripercuotentesi come mille tuoni simultanei, partirà. È il suono naturale (mantra) del tuo reale te stesso. Non intimorirtene o terrificartene.

Il corpo che ora tu hai, è detto corpo mentale (yid-lüs) delle tendenze (bag-chags). Non avendo tu corpo materiale di carne e sangue, sappi che quanto può avvenire — suoni, luci, folgorazioni — non può nuocerti, nè causarti morte (1). *Ti basti conoscere tutte queste apparizioni come forme del tuo stesso pensiero — tale è il Bardo.*

Nobile, se tu non sai riconoscere ora (le forme quali) proiezioni del tuo pensiero, qualunque sia stata la meditazione o devozione che hai praticata nel mondo degli uomini, senza incontrarti (però) in questo insegnamento — le luci ti intimoriranno, i suoni ti impauriranno, le radianze ti terrificheranno — e tornerai a vagare nel samsâra ».

Più oltre:

« *Quarantadue divinità perfette, nascenti da dentro il tuo cuore, quali creature del tuo puro amore, cominceranno a risplendere. Conoscile. Nobile, questi regni non vengono da qualcosa di fuori... Essi esistono dall'eternità all'interno delle funzioni della tua mente. Sappi esser tale la loro natura* ».

E la propiziazione che il defunto è tenuto a realizzare nello spirito è:

« *Deposto ogni pensiero di paura o terrore per qualsiasi (appari-*

---

(1) Cfr. « *UR* » 1927, n° 78, dove si era già detta l'identica cosa nei riguardi di ciò che può accadere nelle « uscite in astrale ».

zione), possa conoscere tutto ciò che vedo come riflesso della mia propria coscienza. Possa non temere il vincolo (sia) delle (Divinità) buone (che delle) irate, semplici forme del mio stesso pensiero».

Siamo dunque nell'ordine di una concezione ultraidealistica. Si può dire che la stessa coscienza critica che nell'Occidente moderno, da Berkeley in poi, si è affermata sull'ingenua credenza del «senso comune» e della scienza «positiva» circa la realtà oggettiva dei «fatti» e delle cose sensibili, qui si riafferma in ordine allo stesso sovrasensibile accusando di una analoga ingenuità le ordinarie concezioni religiose. Quali proiezioni di contenuti mentali, le varie apparizioni rivestiranno evidentemente forme diverse, conformi alla varietà delle credenze: il cristiano, il buddhista, il maomettano, ecc. vi proietteranno rispettivamente le forme, gli Iddii, i paradisi e gli inferni dei loro credo. Ma tutti saranno egualmente giuocati sino a che non giungano alla coscienza iniziatica, la quale intende la relatività e la fenomenicità di queste forme, esorcizza la loro apparenza oggettiva e personale, frutto di non ancora spossata ignoranza, e volge a superarle nel rapporto immanente di uno stato di assoluto «essere», di autoidentità reintegrata.

L'ordine delle apparizioni va dall'assoluto al relativo, dall'immediato al mediato. Dopo lo strappo dal corpo e le sensazioni degli elementi, lo spirito è percosso dall'apparizione istantanea di una Luce assoluta, irresistibile, totale — il *Dorje*, termine che, come già avemmo occasione di dire, comprende l'idea di «folgore» e, insieme, di «infrangibilità adamantina». Così o lo spirito, quasi lanciandosi di là da sè, ardendo tutto ciò che in sè stesso è altro e vuole altro, sa identificarsi; ovvero passa («come una palla elastica scagliata a terra, che ha rimbalzi sempre meno alti») ad altre esperienze in cui lo stesso *Dorje* si presenta in modi rivestiti da forme, in apparenza di esseri oggettivi. È il passaggio dal *Hchi-khahi-Bar-do* al *chos-nykd-Bar-do*.

Questo secondo bardo comprende due serie di apparizioni: divinità luminose e buone, e divinità terribili e minacciose. E qui bisogna intervenire fulmineamente per frenare ogni moto di paura, di attrazione o di repulsione, per realizzare una assoluta neu-

tralità onde l'occhio *uccida* la visione sgomentante e riconverga nell'essenza. Come il *Dorje* è il denudarsi della sostanza occulta, abissale dello stesso Io, così questi iddii sono visualizzazioni delle forze che agivano nei centri e nelle funzioni del cuore, della laringe e della testa. È la mente, ora magicamente libera perchè disciolta dal corpo, che quasi a mo' di allucinazione crea tutte queste apparizioni, la loro forma, la loro attitudine.

Ciò malgrado, la « distruzione del sonno » è tanto più difficile, per quanto più il punto iniziale si allontana. Difatti è più arduo riconoscersi in un « dio » che assume forma personale, che non nella forma nuda ed indifferenziata, se pur di immensità sgomentante, propria alla pura Luce, al *Dorje* ; ed è assai meno probabile che l'identificazione possa avvenire nella persona delle divinità terribili, infuocate, in atto di precipitarsi contro (1), quando di ciò non si sia già stati capaci dinnanzi a quelle fulgenti, che le precedettero.

Resti, ad ogni modo, che è soltanto l'Io, con la sua attitudine, a produrre le trasformazioni e i passaggi. Le divinità irate e avverse non riflettono e oggettivano che la stessa paura dell'anima la quale non ha saputo *volere* quelle benigne : sono *proiezioni* che oggettivano questa paura, che drammatizzano questa incapacità a identificarsi. Così, a meno che con una azione energica dal profondo o per una particolare inclinazione alimentata in vita (2), non si giunga ad assumere la stessa persona degli dei infernali, il terrore, che essi riflettono, genera nuovo terrore, una spinta alla fuga che senz'altro taglia fuori dal mondo metafisico, con il che anche la possibilità del secondo *Bardo* è esaurita.

Subentra il terzo *Bardo* (Srid-pahi-Bar-do), cioè : « stadio inter-

---

(1) In sede di esperienza magica ancora in vita, si ricorderà che analoghe apparizioni sono indicate nel « *Rituale Mithriaco* » (« *Ur* », n° 4, dove facemmo inoltre rilevare la concordanza anche con un rituale di Pietro d'Abano). Il rovesciamento dell'ordine delle apparizioni in questo rituale (prima gli dei irati e poi quelli benigni) si può connettere ad un risveglio delle forze agenti nella testa prima di quelle agenti nel cuore.

(2) Possiamo cioè riferirci all'abitudine al culto di divinità apparentemente ripugnanti o spaventose, quali p. es. Kâlî ; mentre l'abitudine al culto di iddii con opposti caratteri facilita l'identificazione nell'ordine delle apparizioni antecedenti.

medio in cerca di rinascita ». Ormai le « cause » hanno il sopravvento e lo spirito è preso da un irresistibile desiderio per un corpo, per una forma. L'azione delle cause si manifesta sia direttamente come brama, sete rovente (1), sia indirettamente per mezzo di visioni allucinatorie simili alle precedenti.

Sensazioni di vasti silenzî, di gelide solitudini, e poi vampe, raffiche, vento e nembi, crolli di monti, esseri perseguitanti analoghi alle Furie e alle Erinni, e, al pari di esse, esprimenti in una forma oggettiva le forze inferiori accolte ed agenti dentro al « corpo del desiderio ». L'impulso a fuggire, in ignoranza che il tutto è tanto reale, quanto « imagini riflesse in uno specchio », e l'incapacità di frenare i prorompenti moti dell'anima terrorizzata, conduce ora, ed esattamente, lo spirito verso una determinata rinascita. Ecco che con velocità crescente esso volge verso un dato corpo sentito come il rifugio, in cui l'angoscia ha tregua — al limite, *vede* il padre e la madre che dovranno generarlo, l'istante stesso della concezione in vita mortale, le sorti precise di questa vita. Un cieco, torbido, veramente freudiano appetito compie l'ultimo passo : se l'essere ancora disin-

---

(1) Bisogna dunque tener presente che tutto il processo ha carattere naturale, ***spontaneo***. Non esiste la ***legge*** della rincarnazione, non esiste un : ***devi*** incarnarti — e nessuna forza superiore ed esterna che spinga a ciò. Bisogna distinguere in noi la coscienza più esteriore, e quella chiamata « Io degli elementi » (bhûtâtmâ) : il secondo è quello che conta — e nel secondo si cova, tenace e profonda, la ***volontà di vivere***. Chi si rende conto, in momenti di pericolo, della selvaggia potenza dell'***istinto di conservazione***, può capire come, così stando le cose, egli porti in sè la causa di una rinascita. Abbiamo detto che soltanto l'« Io degli elementi » conta — per questo : che quando si produce il distacco dal corpo (con la morte o, ancora in vita, con i riti magici — e ciò serva anche a prevenire sui pericoli di una pratica iniziatica leggermente condotta), i controlli del cosidetto « psichismo superiore » sono completamente neutralizzati, e le tendenze presenti o latenti nell'« Io degli elementi » si manifestano e si precipitano verso la loro soddisfazione con lo stesso carattere di ***fatalità*** proprio all'accadere di un fenomeno naturale. Ora alla base di tutte queste tendenze vi è, in via normale, la volontà di vivere, e così si comprende come, su questa sola base, intervenga la rinascita. Ad arrestare il processo nel Bardo, non serve la « volontà » — ma una forza di luce e di « conoscenza ». [*N. d. U.*]

carnato fu maschio, brama la madre, se fu femina, il padre (1), fa del loro godimento il suo, con il che è attratto nella matrice. Allora la coscienza è spezzata : le « acque » si rinchiudono sopra il caduto, su quei che « nascendo, muore », sino a che nel nuovo termine, nella possibilità data dalle nuove cause che egli creerà, sarà di nuovo condotto fra le stesse prove.

Nel terzo *Bardo*, la liberazione è dunque estremamente improbabile. È possibile però agire in modo da non soggiacere del tutto, ma, pur sulla base della ormai scatenata volontà di rinascita, condursi a quelle forme superiori di incarnazione che si desiderino. A ciò, occorre frenare le emozioni e le sensazioni create dalle visioni ; concentrazione assoluta : la mente deve fissarsi in un'unica idea, che esprima detta rinascita, perdervisi, non lasciar esistere altro che essa. Formulata in questo stato con assoluta fermezza e decisione, frenando sia avversione che repulsione (dice il testo : « Questo è il momento : tieni fermo all'unico proposito. Se dai luogo ad indecisione anche per un attimo, avrai a soffrir miseria per lungo, lungo tempo ») l'idea reagisce sulle tendenze immediate, le soggioga e così conduce il processo in modo corrispondente, verso la nascita che si è voluta.

Ma, qualunque sia, « celeste » o meno, la rinascita *non è* liberazione. La liberazione essendo concepita come uno stato assolutamente trascendente, di là da tutti paradisi, cieli, inferni, purgatorî, mondi e piani di incarnazione, qualsiasi rinascita, in via normale, non può non indicare un vincolo d'illusione, un difetto di conoscenza e di dominio. In via affatto eccezionale, a lato di coloro che « partono per non più tornare », può esservi chi, pur avendo conseguito la liberazione, non per brama, non per necessità, non *volontariamente*, assume un corpo e riappare fra gli uomini e sono i loro Duci — visibili o invisibili — quelli che li giustificano e che li conducono verso

(1) Vi è, difatti, un'esatta rispondenza fra questo insegnamento e ciò che la psicoanalisi del Freud dice nei riguardi della presenza innata, nella vita infantile, del « complesso Edipo » e del « complesso Elettra ».

le vie del Risveglio, del Compimento, della Divinificazione (1).

Ad ogni modo va ricordato quanto già in altra occasione dicemmo, ossia che in queste tradizioni il dualismo fra esistenza incondizionata (nirvâna) ed esistenza condizionata, temporale e diveniente (samsâra) è superato; e si afferma che *il nirvâna è il samsâra*. Ciò, nel senso che l'uno e l'altro sono due aspetti, ossia due modi di sperimentare, una unica suprema realtà. Perciò la liberazione del nirvâna, più che « fuga dal mondo », è una nuova forma, assoluta, gloriosa, oceanica, ignota alla gran massa dei viventi, di vivere il « mondo ».

In tal senso, sub specie interioritatis, sia compreso il celebre passo dell'*Udâna* (VIII, 1) che vi si riferisce:

« Esiste un regno privo di terra e di acqua, fuoco ed aria. Non è « spazio infinito nè infinito pensiero, nè vacuità, nè idea o non-idea. « Non è questo mondo, nè quello. Lo chiamo nè un giungere nè un « partire nè uno stare, non nascita e non morte. È senza sostegno, « senza sviluppo e senza sosta. È la fine dell'angoscia ».

GLOSSE VARIE

La magia, il maestro, il canto

" Il « pratico », il « concreto », per me non esiste.

Il « concreto » esiste in magia: lì sì: ma, intendiamoci, concreto *sul serio* (Oriente docet): lì bisogna mostrare, fare. Ma strano, chi fa veramente della magia:

1) Non si sa chi sia, tanto ha cura, anzi, DEVE (assoluto) nascondersi;

(1) Notiamo che in queste scuole si conosce una pratica speciale, detta *phowa*, mediante la quale lo yogî, se vuole, essendo riuscito a concentrare sotto di sè tutti i principii del proprio essere interiore, può evitare il *bardo* e proiettarsi, alla morte, dal suo corpo ad un altro corpo, « come una scimmia da un ramo ad un altro », conservando continuità e lucidità di coscienza.

2) *Dissuade gli altri dal farne* (assoluto);

3) Se si limita a questo (rarissimo) si chiude, e *deve* chiudersi, nella cappa di ghiaccio;

4) Se se ne serve per « qualcos'altro », *non se ne parla più.*

Ecco: ciò è *assoluto.* Si dice: l'« occultista » è pericoloso: giustissimo. Non senza un sorriso atticissimo traspongo ciò: infatti l'occultista è, generalmente, una cosa sudicetta assai, in Europa — la sua traccia va dallo spaccamonti al *filou*, al volgarissimo *filou*, addirittura al truffatore. Fosse almeno un brigante, un voleur de grands chemins. Giustissimo. — Quindi, devo dirvi, la *Magia in una rivista*, la *vera* Magia, ma via, un *vero* Mago (osservare certi tipi cinesi di poeta-mago sempre rappresentati in solitudine) vi lapiderebbe. Questo per la Magia, che è cosa interessante nel suo piano: nè da svalutarsi nè da disprezzarsi perchè implica molto coraggio, molta endurance e molto (sopratutto) *pudore.* Ciò che ho detto, lo ritengo assoluto. Che se poi voi mi direte: « E se noi ti leviamo la sedia di sotto? » — Bene, mettiamo l'ultima ipotesi — creperò di paura, griderò « Ur averte gladium » — e, ditemi, qu'est-ce que ça prouve? Che voi *potete* agire *dietro* le cose: benissimo: e poi? Che voi fate viaggetti nel sottile, che fate i rôdeurs de nuit, a mia insaputa: benissimo: e poi? Restate sempre *in teatro*: e se ci restate sempre, poveri voi, farete i burattinai in perpetuità. E, francamente, il giochetto per poco può andare, poi, generalmente, ti levi di mezzo: questo voi dovreste saperlo meglio di me. La Magia, come Magia, est sans issue (*assoluto*): se esce fuori, si oltrepassa — hic — dico io — incipit recta via, quella *polare*... Se scritti, come quello di « Jagla » su Laotze (« *Ur* » 1927, n. 11-12) possono scatenare più di una vibrazione serpentinamente accerchiante mordente e poi via — il « Tao » è intocco, naturalmente, anche da quello, perchè del Tao non si parla, nè si *moralizza* sull'abisso e sulla via d'abisso seminandola di chiodini proditorii per fissare un alone di paura e di scompiglio intorno al benedetto « occultista » — che poi non ha assolutamente da vedere col Tao, dato che il Tao è fuori dal teatro, mentre l'occultista (ammesso che sia un vero mago) è solo dietro le *quinte.*

Ora, ciò detto, come voi offrire delle possibilità, altri ne offre

altre: *praticamente* una affermazione d'ordine *contemplativo* può far balzare immediatamente la via a tratti (ed è *qualcosa*) o come realizzazione. Questo io dico: purchè l'affermazione proceda sicura, ne visant à rien, sopratutto a chi la pone. Ecco il valore, e non altro, dello scritto tradizionale; o del canto isolato che *porta*...

... Un vero Maestro si pone sempre ad un punto dove *tutte le possibilità sono possibili* in modo che ciascuno possa poi svilupparle separatamente: l'insieme di queste possibilità forma un fascio divergente e radiante, tentacolare e poliartico, che emana da uno stesso blocco: ciò seguendo la linea metaforica, potrebbe dirsi « tradizione ». Possiamo, per croncretare, partire dall'affermazione di Al Ghazali, che « ci sono tante vie quanti sono i soffi » e che il vero Maestro è colui che addita a ciascuno la sua via: si ottiene, così, una specie di κοσμουργία il cui indice di riferimento analogico è il cielo costellato.

Questa, veramente, è la necessità della *grande* tradizione: e non altro. Il jîvanmukti (1) è fuori di ciò ma *regge le fila* di ciò: potete rendervene conto esattamente passando dal *piccolo* al *grande* buddhismo (2): lì, particolarmente, si è sentita la necessità a cui alludo: l'ha sentita il Thibet, l'ha sentita la Cina, che *non potevano* accettare il piccolo buddhismo che è all'hinduismo ciò che è — *esattissimamente* — il protestantesimo al cattolicesimo...

Ciò che occorre è imprimere una direzione nel senso *tradizionale*, cioè di *mutamento di mentalità* radicale effettivo. La vostra forma può p. es. anche coesistere collo *stato attuale* ed è precisamente questo che si tratta di scardinare. È, p. es. — e resto sul vostro terreno — lo stato attuale che ostruice ogni possibilità magica, l'arte magica necessitando condizioni particolari che ora, colla « civiltà », sono quasi irrealizzabili essendosi quasi perso ogni contatto colle nature elementari che sono più che nascoste se non addirittura scomparse,

(1) Jîvan mukti (da jîva = vivente e mukti = liberazione), in opposto al videhamukti, è colui che consegue la liberazione ancor da vivo e la mantiene pur nel suo vivere in un piano determinato da certe condizioni (*N. d. U.*).

(2) E il *Mahâyâna*, o « Scuola del Grande Veicolo », forma settentrionale del buddhismo in opposto al buddismo primitivo. (*N. d. U.*).

come sono scomparse le ninfe e i fauni e tutto ciò che l'elemento faceva, una volta, balzare fuori come mito del divenire (spero di parlare a chi penetri fino in fondo, attraverso l'impossibilità assoluta di *dire* ciò).

Ed è appunto su questa direzione, che è la più difficile, *praticamente*, che voi insistete. — Poi che cosa intendete voi per *pratica*? Pratica non è la «*descrittiva*», cioè l'estetica (etimologicamente) dello *stato*. La vera *pratica* realizzatrice consiste nel dare *perentoriamente* un mezzo *breve*, *assoluto*, netto: non nel dire p. es.: «Vattene in un luogo appartato, poniti così così, scendi, e percepirai prima uno stato X, poi uno stato Y, ecc.». No: in vera pratica si sta» (accenno a 1 dei 100000 metodi, a cosa di cui sò). Ma per far ciò ci vuole:

1) Il Maestro;
2) l'ambiente fluidico;
3) l'effluvio — *barakah*, come dicono nell'Islam;
4) l'aderenza del fuori-dentro, che si può, prendo uno dei tanti punti di riferimento per essere preciso, visio spiritualis non solum requirit ut anima recipiat ab extra, scilicet a Deo, gratiam et virtutes, sed cooperetur per virtutem propriam.

Tutto ciò, ora manca. Praticamente, che fare? Allargare l'orizzonte: quel che io dico: «*purezza* verso tutte le tradizioni»: che ognuno dia, per quel che sa, e che da questo *vario* dare, ciascuno (il lettore) possa tirare il suo filo. E questo è il *bene* che si può fare, *in questo campo*, non altro...

Il Maestro ha le mani «piene di doni» e attira, *non respinge*, non è la solitudine che è *contro* il tumulto, ma la solitudine che doma il tumulto, solamente, come la luce ingoia la tenebra di nebbia, *solvendola, risolvendola*. Mi direte: dove sono i mundi corde? Ebbene, *fateli*: se credete che un'*azione* possa far ciò, agite: se no, è perfettamente inutile: i lampadafori — nell'Europa attuale — diventano volgarissimi lampioni, e non bisogna fare questo: si deve vedere la fiaccola e non chi la porta — a meno che (ma ciò è così raro, ma io posso saperne qualcosa per *un solo* che ho conosciuto laggiù) chi la porta possa *splendere più della fiaccola, attirare più della fiaccola.*

Allora il bene è grande, su tutti, su chi può molto e chi può poco e anche suchi non può nulla. Ma allora la voce *canta* (non idillicamente!) anche quando rugge. Ricordate come canta Milarepa : come si canta anche nell'èmpito menàdico dinanzi alla coppa vuota dell'abisso? (bassorilievi bacchici e sopratutto [lì è la Grecia] la figurazione vasale). CANTARE : *anche* intorno al Tao. Ma non cantare come Eliphas Levi p. es., con Napoleone alle spalle : no, il canto è una cosa molto sottile, molto sottile, anche quando sovrasta al ritmo, auroralmente sulla tenebra.

Uomini di « *Ur* », capite questa voce che non è come tutte le altre voci, anche se chi la muove è *fuori* della vostra cerchia, per un limite che non è il vostro e che non vuole, anche passando, correre sul vostro, ma *sboccare*?

Il Maestro è colui che apre le porte e lascia *cantare* la luce : non solo le Upanishades cantano e i Sufi — ma anche certi terribili Maestri isolati che infrangono tutto e allora — le Néant est un miracle.

Queste parole, sensibilità e *non* sentimento, prego, si rivolgono a voi di « *Ur* ».,,

Chi ci ha scritto ciò che precede, forse si stupirà del nostro dire, che possiamo essere perfettamente d'accordo con lui con la sola riserva dell'opportunità, che — non rispetto a noi stessi, ma rispetto a varie cose — noi non sentiamo, di accentuare oggi un certo aspetto « assolutistico », che non ne esclude altri, a loro modo assolutistici, delle nostre cose.

Se è esatto ciò che ci si dice sulla magia, vi è però da rammentare anche quanto a nostra volta dicemmo sullo « stato di potenza » (« *Ur* » 1927, n° 9); sull'agire che si giustifica in sè stesso e non con questa o quella calamita, sul punto ove immanenza e trascendenza, azione e contemplazione, magia ed ascesi, possono divenire una sola cosa.

Il nostro corrispondente fa bene a chiedere un « *E poi?* » a tutto ciò che è nella possibilità di una magia spicciola, ma forse si renderà anche conto da sè stesso che *lo stesso oltrepassare può essere oltrepassato* (nei riguardi del « Tao », p. es., è anche detto che « l'infinitamente lontano è il ritorno ») e che un « *E poi?* » lo si può anche chiedere, mutatis mutandis, a chi sia giunto « fuori » e « fuori » si fissi.

E così egli saprà meglio di noi di tradizione esoteriche sicuramente «ortodosse», nelle quali si concepisce una simultaneità di espiro-inspiro, di vuoto-pieno — la linea mediana che è bhoga-mukti e che in una delle sue espressioni, al piano di una iniziazione «eroica» e guerriera — può dar luogo al senso di quella purità attiva, magica, *sacrificale* (che non ha certamente da fare con la magia volgare e nemmeno con quella di certe tradizioni), a cui noi ci rifacciamo e su cui più volte ci siamo espressi molto chiaramente, tanto da poter dire: *Bravo*, a varî colpi, che il nostro amico crede forse poter giungere anche a noi.

Del pari, la superiorità del punto «in cui tutte le possibilità sono possibili», non saremo noi a contestarla. Si tratta, di nuovo, di quistione di opportunità: con il caos, l'anarchia, il malo individualismo in voga nel mondo moderno, riteniamo che molto meglio sia praticare ciò che il nostro stesso corrispondente riconosce nelle *costrizioni* delle varie tradizioni: ossia la funzione di arginare, scavare un alveo «affinchè attraverso la fluenza e il tumulto delle acque sia possibile, se pur intermittentemente, la visione del fondo». Si è che mentre il nostro corrispondente insiste sopra la *discontinuità*, noi in una certa misura cerchiamo invece di vedere una possibile *continuità* (che non significa proprio per nulla compromesso) fra certe forme del mondo moderno, e ciò che può esserne la «soluzione di salvezza». Trovando che il mondo moderno si è essenzialmente sviluppato sul tronco dell'*azione*, riteniamo che la formulazione più opportuna della «Tradizione», oggi, sia quella *magica*, ed in questo senso poniamo il limite, — che siamo perfettamente coscienti sia un limite, — ad uso di avviamento, e che di certo rimuoveremmo quando si trattasse di altri tempi e di altri luoghi.

A lato del vantaggio in ordine ad una presa di innesto, per l'attitudine magica — si dira — vi è lo svantaggio dello stato di cose in Occidente, che ha inspessita ogni possibilità di quel contatto con le forze invisibili della natura, che è condizione per la magia. Ma anche qui le cose vanno envisagées da un punto di vista più completo: poichè se è vero che l'uomo moderno si è tagliato fuori da un certo ordine di forze occulte, è altresì vero che molte altre ne ha evocate,

che prima restavano nell'ombra: p. es., sono quelle messe in azione in ciò che fisicamente si manifesta nel mondo dell'oro e nel mondo della macchina. Chiuso un ordine di cose, se ne è dischiuso un altro, nel quale il ritmo può essere trasposto.

Condividiamo il rilievo sulla vera natura della *pratica*. Ma anche qui vi è la riserva per l'accentuazione « assolutistica », la quale non rende giustizia di alcune cose, che in varî casi debbono essere considerate. L'utilità di elementi di « descrittiva » oltre all'indicazione di un mezzo perentorio, si basa su queste ragioni:

a) Che l'anticipazione in una imagine di un risultato è già un « avviamento di simpatia » per l'effettiva realizzazione;

b) Che vi sono dei risultati non semplicemente da constatare, ma dinanzi ai quali sono possibili diverse reazioni, dalle quali dipende l'andamento ulteriore in un senso o in un altro. In tali casi non ci si può limitare al: « Fa questo, e vedrai », ma è opportuno altresì prevenire su ciò che avverrà, per opportuna norma. Come esempio più immediato, possiamo appunto rimandare al libro lamaico sul *Bardo*, di cui abbiamo detto in questo fascicolo.

Di nuovo, così come da lui è intesa e trasfigurata, siamo d'accordo col nostro corrispondente su ciò che ci dice sulla possibilità del « canto » tradizionale. Ma interviene sempre lo xtesso limite. Noi ci chiediamo che cosa può risultare alle orecchie d'oggi, contaminate come sono in tutti i meandri dagli estetismi e dai sinfonismi di ogni quart de siècle, anche di un simile cantare; e se per avventura, come i lampadafori si trasmutano in lampioni, anche il canto delle altezze, degli oceani dei deserti e degli abissi, di cui noi stessi rechiamo la nostalgia nel nostro sangue, non si trasformi nell'eco di una qualche preziosità fashionnable e letteraria, alla quale, francamente, per questa gente sarebbero assai preferibili i ritmi del più negro dei *jazz*.

IAGLA / SULLE "ACQUE CORROSIVE"

Nella lingua dei filosofi ermetici si incontra di frequente l'espressione: «*Solvente*»: «Solvente universale», «Menstruum», «Acqua che lava», «Acqua di rugiada», «Acqua che apre i pori». — Ma, a lato, tu trovi anche dei termini più sottili, più luciferini: «Tossico», «Acqua Corrosiva», «Acqua di Tartaro», «Aceto filosofico», «Acque forti». Qui raddoppiano, i filosofi, il velo ambiguo, la maschera loro senza volto. Raccomandano la precauzione massima, nell'uso di queste acque; altri le sconsigliano senz'altro, perchè — dicono — queste acque disciogliono i corpi senza conservare gli spiriti; non lavano, ma ardono; non operano per fuoco lento di natura ma con la «precipitazione che viene dal diavolo». Eppure tornano di nuovo a parlarne; e l'accenno a mezzo, che mostra e nasconde, proibendo fascina come per un segreto più esiziale e più pericoloso nei meandri simbolici di quest'arte strana, fatta di metalli e di spiriti.

Che sono le «acque corrosive»? Quale ne è la virtù? Una virtù di *sorpresa*, forse? Una virtù *liminale*? Ricordate l'immagine di Eliphas Levi sulla qualità della persistenza magica: «Come l'onda, che sempre ritorna, e finisce col corrodere anche il ferro». Ma non questa può essere l'azione dell'acqua corrosiva, dell'acqua-veleno. Pur sottile ed occulta sempre, questa è l'azione *frontale* delle acque normali: un'azione che non conosce la precipitazione: ritmica, penetrante, simpatica. Il veleno, il tossico, ha un'altra azione invece: fulmina, uccide senza ritmo: con atto diretto. *Stacca*. Taglia. È il morso della vipera. È un'altra via, dunque.

Affrontiamo i simboli. Cerchiamo di comprendere. Non è facile, perchè tutto è connesso in un tutto sotto questa simbologia che non lascia respiro. «Disciogliere lo spirito» — ciò sta al centro, nel dire dei filosofi ermetici, e ne parlano come di «resurrezione». Una essenza incorporea si è immersa nel corpo quasi come in un mezzo denso, e da allora si muove in un mondo buio.

Bisogna *solvere* questa densità: sottilizzarla: col potere stesso dell'anima. Misterioso potere, perchè esso, che deve produrre la resurrezione, abbisogna — dicono — di una resurrezione — una certa

« qualità nuova » — nell'anima stessa. Come si *induca* questa « qualità nuova », è segreto dei filosofi : non tanto — penso — segreto perchè artificioso privilegio di setta, ma, più veramente, segreto, perchè l'analisi della ragione non può afferrare la legge che qui agisce.

Può trasfonderla un «Maestro», questa « qualità nuova » — ne avete letto. Per legge di grazia, per legge di potenza, per legge di amore ? O, fors'anche, perchè via ad una liberazione più alta, ad una più alta, inconcepibile dominazione ?

Ovvero : lungo lavoro dell'individuo solo, al buio, come in traforo di una galleria. I colpi si sommano (discipline, riti, intenzioni)— col ritmo di ritorno dell'acqua di Eliphas Levi — pur potendo, voi, non accorgervi di nulla, non constatare alcun risultato, alcun frutto tangibile. Ad un tratto l'ultima parete cade : vi investe un fiotto di aria libera, di luce. La vostra anima, non è più quella : auto-trasformazione — o *contatto ?* con stati di intelligenze presenti e pure occulte, identiche o diverse dalla vostra propria conscienza, *più profonde ?* Non so, nè troppo vi aggiungerebbe, il saperlo.

Questi modi non sono i soli. Ma, con varii altri che potreste anche conoscere, costituiscono una classe unica, un metodo uniforme : *dall'interno all'esterno.* Occorre acquistare la luce nell'anima : accendervi un « fuoco astrale », un fuoco magico e filosofale — come essi dicono. Questo, prima di tutto. In seguito l'anima raegisce su ciò che l'involge, sfittisce la trama di densità, esalta una *vibratilità* nuova fino a tanto che si produca una perfetta qualità *diafana.* È la piena visio spiritualis dentro allo speculum del corpo rischiarato.

Capovolgete il metodo, e fermatevi al principio di questa direzione inversa. Allora i simboli strani della « acque-veleno », dei « corrosivi filosofali », cominceranno, forse, a parlarvi. Questa è proprio *alchimia* : ermetiche manipolazioni di agenti « androgini », cioè di sostanze fisiche e tangibili, portatrici, nello stesso tempo, di psichiche influenze. Capovolgere il metodo, significa questo : *invece di disciogliere il corpo a mezzo del risveglio preliminare dell'anima, costringere l'anima al risveglio a mezzo di agenti speciali, che provocano subitanee reazioni nella compagine più profonda delle forze del corpo, nel senso di salti bruschi a stadi abnormi di vibratilità e di instabilità flui-*

dica. È il morso della vipera, che di scatto ti toglie la terra da sotto. Ecco che succede, allora : Se tu, più rapido del lampo, sai arrestarti— tu fissi una luce assoluta ; o ti lasci sorprendere, ed allora stramazzi, come sotto ad una mazzata. Un buon rischio, dunque : un gioco superbo per giocatori d'azzardo di grande stile : per quelli che sdegnano i mezzi termini e la paziente disciplina delle lente costruzioni. Sono le « violenze alla porta dei cieli ».

Mi riferisco, con questo, alla forma-limite dell'uso delle « acque corrosive » : alle forme *risolutive*, globali. Quali sostanze, poi, abbiamo tali poteri, e quale ne sia la scienza di dosamento e di pratica immediata, molto difficile è che troviate persona disposta a dirlo a voi con condiscendente animo : tanto segreto fu già nei tempi arcaici e sacerdotali il tesoro di questa sapienza, tanto avaro il dono della « bevanda sacra », della « bevanda d'immortalità » anche quando la chiedeva una sete ardente ed angosciosa, invece che l'imponderatezza curiosa e l'insofferenza per la lunga disciplina onde voi oggi potreste desiderare simili avventure.

Vi sono però forme attenuate, sulle quali posso dire un poco — più, ad ogni modo, di quanto finora ne sia stato fatto sapere.

Per primo, analizziamo la causa del rischio. Viene anzitutto dal fatto che la cosidetta « anima eterna » ed « immutabile » non vive che nella vostra testa. Dal momento che essa è « scesa » in un corpo di carne, essa si è senz'altro « compromessa ». Si è trasformata, difatti, nella conscienza individuata di quell'essere individuale che voi siete — senza riserve e senza residui. Questo stato qualificato, chiamiamolo A. Se, stando così le cose, voi — ossia, non « voi », ma : se un certo potere X—strappa via il corpo, *corrode* tossicamente il legame col corpo, ne viene *distruzione* per A — per la ragione semplice che la qualifizione, l'individuazione, è data dal corpo : proprio come può dirsi che un liquido abbia una certa « forma », la forma del vaso, solamente finchè e inquantochè vi sia quel vaso a contenerlo. Perciò : *distruzione* di A — ossia : *morte*, dissolversi violento della qualità A *nello zero di qualità*, che chiameremo Z ; a meno che... a meno che l'anima stessa intervenga a riempire *con un atto suo* il salto fra A e Z, a fare simultaneamente cosa sua propria questa trasformazione di A in Z, dello

stato con forma nello stato senza forma. Di ciò avete già letto : è il *morire attivamente*.

Potete aiutarvi con questa immagine : tu stai qui, sopra questa rupe ; là, di fronte, un'altra rupe ; in mezzo, il vuoto. Se, di colpo, ti si dà un urtone, tu, preso di sorpresa, nel novantanove per cento dei casi finisci giù. Ma se tu hai la prontezza di spirito di cogliere la spinta ; di essere attivo prima, quasi, di essere sorpreso ; se, esattamente, sai prendere in un tuo slancio la spinta impreveduta ed esterna — tu *salti* — e ti ritrovi nella rupe di faccia. Questa rupe al di là è la riconquista di una conscienza liberata. La prima rupe era la conscienza gravata dalla condizione individuale, e quindi soggetta senza scampo a tutto ciò a cui per via di un corpo si può essere soggetti.

E nell'immagine potete sfruttare altre analogie. L'urto, si capisce, che ti manda fuori, è l'azione dei « corrosivi », degli intossicanti subitanei. *Questa azione sarà sempre di sorpresa, per la sua natura e perchè, nell'uomo, fra corpo e anima c'è discontinuità.* Come se potesse vedere dinanzi, l'anima, non dietro a sè *voltandosi*. In questo « dietro » comincia il corpo, vi sboccano le vie che vengono dal profondo del corpo. Ora, l'azione esplicata dalle « acque corrosive » viene dall'esterno, giunge attraverso il corpo, *da dietro, dunque*. Ecco che la situazione è proprio come quella di chi sta sul lembo della roccia, e non può prevenire nè il momento, nè la *qualità* della spinta che viene da dietro. Perciò senza la prontezza di spirito di un lampo, in questi casi liminali, totali, risolutivi, delle « acque corrosive », dei « veleni », l'esperienza conduce a rovina.

Dopo di che, passo alle attenuazioni. Comprendete perchè il rischio è minimo nell'altro metodo, che parte dall'interno, con l'azione dell'anima stessa su sè per un « fuoco dolce », che l'adusa passo a passo al distacco, conducendola per sfumature alla trasformazione da A (stato individuato) a Z (stato non-individuato) ; la quale nell'altro caso è invece decisione-realizzazione di un istante (1). Questa

(1) Qui è bene rilevare anche la possibilità, e l'opportunità, di una via mista, già indicata da « Abraxa » in « *Ur* » 1927, n. 2, p. 44 e 48. Ossia accoppiare l'uso di «ac-

gradualità, questo « dosamento » della forza, possiamo cercare di trasporli anche nel metodo che parte dal corpo, usando allora sostanze diverse, ovvero usando in modo diverso o in diversa quantità le medesime. L'immagine allora sarebbe come un salto, che si fraziona in salti minori meno pericolosi: così fatti che dal cadere non sortirebbe un esito proprio letale, pur portando sempre conseguenze non desiderabili, eccezion fatta dell'ultimo, più grave e più risolutivo.

Potrei cominciare a dire, che questi salti sono corrispondenti ai diversi « corpi » dell'uomo. Ma le opinioni sulla teoria occulta dei « corpi » oggi sono così fantasiose, così stravaganti, che meglio è chiedere agli amici di « *Ur* » di potermi arrestare alla semplice indicazione; il che, peraltro, non toglie di certo nulla a chi abbia buona volontà di sperimentare e non di far vane collezioni di teorie e di nomi più o meno inusitati.

Insieme alla precedente, può soccorrere, circa questo uso delle « acque corrosive », l'altra immagine — di Evola, se ben ricordo — del crescere, sollevarsi ed accelerare di un'onda, da cui ci si deve lasciar portare senza paura, però mantenendosi sempre sulla cresta. Mantenendosi, ciò che è ebbrezza si trasforma in illuminazione; il precipitare in ascendere; il fuoco in luce. Non mantenendosi, la conscienza rapidamente si ottenebra, sopravviene una specie di sincope sorda la quale conduce spesso varie ripercussioni patologiche nelle funzioni organiche, specialmente in quelle, che hanno riferimento al sistema nervoso e al sistema circolatorio; e, ad ogni modo, ad un disfacimento di ciò che può essere l'unità e l'energia interna dell'uomo. È il caso in cui la corrosione del composto non libera gli spiriti, ma li distrugge.

Tali reazioni patologiche da un certo punto di vista potete considerarle come ingorghi, come scariche in rimbalzo nel corpo quale

---

que corrosive » ad una disciplina interna che, in un primo tempo, costituisca il « grano d'oro », il quale non è intaccato dall'azione delle « acque forti », che anzi gli servono per sbarazzarsi dalle scorie ed impurità. Nell'uso esclusivo delle « acque forti » ad alto potenziale, invece di esser presente e da mettersi soltanto a nudo, il « grano d'oro » sarebbe da costruirsi con un'atto assoluto proprio nell'istante in cui la dissoluzione condurrebbe al nulla. *(N. d. U.)*

organismo fisico, di forze destate le quali non hanno trovata la via per trasformarsi in stati e liberazioni della conscienza. *Ma bisogna considerare, che questa stessa natura ha ciò che comunemente, « naturalmente », non per pratiche speciali, si manifesta negli uomini come malattia e come sofferenza. Ogni malattia ed ogni sofferenza è un ingorgo, una scarica in eccesso nel sistema psico-fisico, di certe forze superiori alle quali la conscienza non ha potuto o non ha voluto aprirsi.* Si tratta, come secondo l'espressione esattissima di Novalis, che ho letta in « *Ur* », di modi di una forza esaltata che vorrebbe trapassare in sensazioni trascendenti.

Negli stati di tramortimento o di « trance » dati dalle « acque corrosive », possono inoltre ingagliardire il loro dominio, e manifestarsi sfrenatamente, delle entità a cui il sè abbia già dato presa, ed anche di quelle, da cui altrimenti sarebbe rimasto preservato (1). Si tratta del subentrare di vere *ossessioni* — o, per dire meglio, dell'ipertrofizzarsi di ciò che sono le ossessioni abituali, perchè, fuori dai liberati, non c'è nessuno fra i mortali che, in una forma o in un'altra, non sia un ossesso. E questo è un altro aspetto della disgregazione provocata dalle « acque corrosive ». Accennando che insieme agli estratti di canapa, alla morfina, al cloroformio, all'ètere, lo stesso alcool è una di queste « acque forti » di mitigata efficienza, non vi sarà molto difficile, pensando agli effetti volgari dell'alcool, concepire analogicamente il pericolo (2).

---

(1) A questo proposito ci si può riferire all'*ebbrezza* sacra delle pitonesse e delle sibille, alla quale subentrava l'estasi e manifestazioni di ispirazione e di profezia. Si tratta egualmente di invasamenti in stadi analoghi alla « trance », però condotti, in massima, con l'arte necessaria per attirare intelligenze superiori, « divine ». Cosa che, peraltro, non toglie, per noi, il carattere patologico di « ossessione » anche di questi fenomeni. (*N. d. U.*)

(2) Nello speciale riferimento al *vino*, è da ricordarsi che nell'antichità esso spesso venne considerato come una bevanda sacra. Nelle tradizioni orientali è detto che la « bevanda d'immortalità » — l'*Haoma* persiano, il *Soma* vedico — ad una certa època non fu più « conosciuto », onde fu necessario sostituirlo, nei riti sacrificali, con un'altra bevanda che non era più che un riflesso del *Soma* primitivo: e questa parte fu tenuta, essenzialmente, dal *vino*, al quale si riferisce, presso i Greci, buona parte della leggenda di Dioniso. E la relazione del vino alla sapienza iniziatica si riscontra in varie altre tradizioni, p. es. in quella dei sufi persiani (R. GUÉNON, *Le Roi du Monde*, Paris, 1926, c. VI). Que-

Del pari, vi potete rendere conto, su questa base, di quali sono altre direzioni tipiche di un andazzo degenerativo dell'esperienza. Le forze che corrodendo slegano, per operare spiritualmente, catarticamente, debbono poter agire transformate in forze del puro sè. Se non agiscono così, e se non si scaricano nel corpo fisico, sboccando invece in questa o quell'altra facoltà del sè, il processo abortisce egualmente. Nei due casi tipici, questo andamento patologico si riferisce rispettivamente alla facoltà dell'immaginazione e alla facoltà della «sensazione» (sensazione come desiderio, appetito, voluttà).

Quando l'immaginazione, è, ad esser presa, e trasportata dalle ali del « drago », prorompe il mondo fantastico dei visionarî, l'orgia di forme e di colori dei falsi chiaroveggenti, i sogni pieni di sensazioni sottili ed avvincenti degli oppiòmani e degli haschishiòmani.

Quando la facoltà di sensazione, è, ad essere presa — sola, od assieme alla prima — la forza dà luogo ad un mondo di voluttà strane, indefinibili, intossicanti, che grado a grado divengono un bisogno per l'anima. Si crea il *vizio*. Tutti quelli che nella vita volgare si abbandonano all'uso di queste sostanze, sono appunto su questo piano, quasi senza eccezione.

Nell'un caso e nell'altro, la corrosione non libera — distrugge. Il sè si abbassa, tanto fatalmente quanto la cima di un monte, le cui basi frànino poco a poco. Comprendete invece la necessità di ☉, della centralità di ☉: perfettamente consciente, il sè, al centro di sè, at-

---

sta relazione può essere non soltanto simbolica, ma anche pratica. Può, cioè, riferirsi ad uno stadio della cocienza nella quale — causa un oscuramento e un inspessimento dello stadio primordiale — il contatto con la « verità » non può avvenire più immediatamente, ma a mezzo di un certo allentamento, di una certa estasi, quale quella a cui poteva avviare l'ebbrezza per vino o per sostanze analoghe. L'uso del vino nel dionisismo orgiastico corrisponde esattamente a questo significato: lo stesso si dica per il pancatattva-pûja tantrico (fr. J. EVOLA, *L'uomo come Potenza*, Roma, 1926, p. III, p. 208). E se, al limite, una possibilità è il passaggio della coscienza dallo stato individuato allo stato non individuato, epperò *libero*, si può concepire una conseguente possibilità di trasmutazione magica delle abituali qualità delle cose. Non daremmo una certa attendibilità alle testimonianze di Euripide e di Plinio sui « miracoli » dionisiaci procedenti dall'estasi nelle feste orgiastiche Lenee, se a noi stessi, in una certa misura, non risultasse di fatto qualcosa di simile. (*N. d. U.*)

tento a trarre su sè soltanto, in scatti di forza, tutte le reazioni — silenzio d'intorno.

Sviluppandosi il processo, nel modo che cresce la luce d'intorno, così anche l'involucro del corpo, che allenta la stretta, supera lo jato, e si mette in contatto diretto con la forza centrale e spirituale; e vi si appoggia. Allora sperimentate, in senso *letterale*, che il sè *regge* il proprio corpo. Gli automatismi instintivi in questo stato sono distrutti, voi avete — e *dovete* avere — una lucidità, un controllo assoluto: guidate *direttamente con la mente* ogni movimento in un senso di presenza, di immanenza matematica e di potere, che è impossibile tentare di descrivere (1). Nelle prime fasi, questo, proprio quando gli altri invece si affloscerebbero, cadrebbero giù in trance o in inconscienza: immobili o con moti e parole scomposte, semi-epilettiche.

Per contro è, ad esempio, un ricordo che non mi si cancellerà mai, quello di una notte di guerra. Ero *molto* lontano, nel distacco lucente. L'allarme, ad un tratto. Mi riafferro. Sono in piedi. Sono sulla linea delle batterie. Che cosa allora si scatenò dal profondo, che cosa mi resse, che cosa mi portò miracolosamente in ore d'inferno, che cosa agì nella lucidità soprannaturale di ogni gesto, di ogni pensiero, di ogni ordine, dei sensi che afferravano ogni percezione *prima* della percezione (e « caso » sia pur stato il restare illeso rimanendo in piedi — *sentivo* che *potevo* restarvi — con granate che mi scoppiavano a passi) — non lo saprei mai dire. Ma che cosa potevano essere gli dei omerici immortali discesi in seno alle sorti epiche degli uomini, allora certamente lo adombrai; e seppi ciò che non sanno, gli uomini, nel loro misero parlare sugli idoli.

EA / SUPERAMENTO DELLA "PROVVIDENZA"

Per la liberazione dell'azione, il presupposto è il superamento della «Provvidenza». Pallida larva del mondo religioso, questa nozione

(1) Cfr. ciò che dice « Ea » a proposito del « corpo immortale » in « *Ur* » 1927 n° 7-8 p. 200. (*N. d. U.*)

persiste tenace, ancorata, se pure in mutate forme, in fondo agli stessi miti di molti che, vuoto il petto ed àtono lo sguardo, credono oggi di avere liberato il mondo dal Dio. Ed essa opprime il cuore dell'uomo, ne mantiene l'impurità, conferma la sìncope onde egli non conosce il respiro, la comunicazione, il risveglio.

Il superamento della « provvidenza » corrisponde, in via essenziale, al ritorno allo stato di una « immanenza assoluta » : a ciò che, eminentemente, è lo stadio *magico*, lo stadio primordiale della coscienza individuata. Allora la realtà non era data da pensieri formati da percezioni sensorie: l'esperienza era costituita dalla sensazione diretta di « poteri », di « presenze » impersonali definite dalla semplice capacità di causare determinati effetti. Un mondo, dunque, saturo di azione e dall'azione esaurito : di azione equilibrata o di azione scatenata, senza soluzioni di continuità di una qualità diversa, senza un « metafisico » che non coincidesse esattamente col fisico e viceversa, senza « spiriti » che non fossero semplicemente gli *atti* delle cose e degli esseri.

Da varii autori è stata rilevata l'analogia di questo stadio con la concezione della scienza moderna, nello stesso tempo che la netta opposizione di entrambe alla coscienza religiosa, subentrata come fase intermedia di oscuramento. Infatti tanto l'una che l'altra visione ammettono per base la semplice legge delle cause: non esistono agenti personali e « spirituali », non esistono intenzioni teleologiche e trame di razionalità direttrice dietro alle cose — esistono delle *possibilità* isolate che possono manifestare determinati modi di movimento, di azione ed anche di coscienza. Nell'ordine di queste manifestazioni, vige un preciso rapporto deterministico : se fai questo, *allora* succede questo, secondo un rapporto invariabile e certo, non rimuovibile per virtù di persuasione, supplica, intimidazione o preghiera, ma, nel caso, solamente mercè il preciso interferire di altre cause.

In tale senso il tutto è un blocco di azione — azione allo « stato libero » in fondo — le leggi di necessità riguardando semplicemente le conseguenze procedenti in via naturale dalle cause, una volta poste che queste siano. Così tanto la magia che la scienza fanno a meno della «provvidenza» nel senso generico di credenza in esseri superiori che

governino il mondo secondo un piano ragionevole almeno in una certa misura suscettibile di variazione per « grazia », per sanzioni di carattere morale, per« compassione» — per rapporti, insomma, che non siano semplicemente quelli del puro *agire*. La magia, è vero, ha avuto spesso a che fare con degli « spiriti », agenti personali simili a quelli ammessi dalle religioni ; ma, come fa rilevare il Frazer (1), « in quei casi, se mantiene la forma a loro propria, li tratta esat- « tamente nella stessa maniera con cui tratta gli oggetti inanimati, « ossia li costringe o li forza invece di conciliarseli e propiziarseli co- « me farebbe la religione (2). Così, essa ammette che tutti gli esseri « personali, sia umani che divini, siano in ultima analisi soggetti a « quelle forze impersonali che controllano tutte le cose, ma che, tut- « tavia, possono essere piegate da chiunque sappia manipolarle con « appropriate cerimonie magiche ». Nell'antico Egitto, p. es., i maghi si attribuivano il potere di forzare anche i più alti dei ad eseguire i loro comandi e li minacciavano sin di distruzione in caso di disobbedienza. In India, presso alla dichiarazione che « dall'azione (karma) il mondo è fatto, dall'azione è mantenuto, e dall'azione è dissolto », si insegnava che la stessa grande trinità divina, che personifica appunto i tre poteri di creazione, conservazione e dissoluzione, è soggetta ai maghi e agli yogî, tanto che è un detto notissimo quello espresso dalla formula : «Tutto l'universo è soggetto agli dei, gli dei sono soggetti ai nomi di potenza (mantra) ; i mantra sono soggetti ai brahmâña ; quindi i brahmâña sono i nostri dei ».

Perciò anche in quest'ordine rimangono rapporti di pura azione, di pura causalità. Il mago, al luogo di accogliere il senso pauroso per la maestà divina, proprio alla coscienza religiosa, non supplica nessun « Dio », non cerca il favore di nessun essere terribile o misericor-

---

(1) J. C. FRAZER, *The Golden Bough*, c. IV; p. 85 del v. I nella trad. ital. di L. De Bosis, Roma, 1925.

(2) Non va nemmeno tralasciato che anche la magia conosce preghiere, discipline, condizioni etiche ; ma tutto ciò dalla magia non è prescritto per un fine morale — per propiziarsi l'animo degli Dei — ma soltanto per un fine *causale*, ossia in vista dell'azione puramente *necessitante* che tutto ciò, se condotto con precisa scienza, esercita sulle forze invisibili. (*N. d. U.*)

dioso, che elementi di sentimento o di moralità possano inclinare. Tutto ciò lo ritiene della stessa puerilità, di chi andasse a supplicare il fuoco di non bruciare, e sperasse di convincerlo invece a bagnare col fargli presente la nobiltà del suo sentire ed i bisogni della sua anima. Il mago cerca invece dei riti, che possano essere causa di effetti precisi e sicuri, senza che questi siano dovuti ad altro che alla forza necessitante e positiva del rito stesso; sia pure con tutta riserva di incontrare forze superiori alla sua o dalla sua non conosciute, che lo arrestino. La formula nietzschiana, che riduce « Dio » alla nozione della « più alta delle potenze » — ossia a quella che sinora non ne ha incontrata una superiore (1) — egli dunque potrebbe farla sua. Difatti è precisamente questo il concetto che Eliphas Levi (2) esprime con le seguenti parole: « La parola responsabilità ha un « significato solo per chi non riesce... Risalendo in alto, troviamo due « spiriti che si incontrarono una volta. Ognuno voleva la divinità « per sè solo: l'uno riuscì, e fu Dio, l'altro cadde, e fu il demonio ».

Ci si deve ricondurre, dunque, a questa attitudine di realismo attivo, che ringoia le nebbie esalate dalla febbre del cuore. Questo è il principio per un nuovo ordine di purità, di dignità, di liberazione interiore. L'uomo « sta fuori » sino a che non sente l'assoluta irrealtà di tutto ciò che è mondo « morale » e « spirituale », sino a che non se ne vuoti del tutto, prenda contatto con la forza delle cose e, avendola realizzata come uno stato di coscienza, essa sola veda e riconosca.

Questa forza è una e multipla. Sullo sfondo di ciò che nelle varie tradizioni è chiamato « Vento cosmico », « Spirito vivente », « Soffio », Prâna, Mana, si articolano centri distinti, quantità distinte di causalità e di potenza. Tali centri sono allo stato libero: principio e fine a sè stessi, essi svolgono delle serie distinte di azioni, senza nessuna legge che le determini fuor di quella della loro stessa libertà. Nessun « devi » su di loro: la loro via è aperta sia in alto che in basso. L'unico limite è quello interno, della loro facoltà di poter realizzare o meno la loro possibilità.

---

(1) F. Nietzsche, *Wille zur Macht*, § 462.

(2) E. Levi, *Rituale e Dogma dell'alta Magia*, trad. ital., p. 4.

A questo riguardo, avevamo accennato che la nozione di «provvidenza » è ben lungi dall'esaurirsi nello scenario truculento del Dio nei cieli, governatore antropomorfico degli eventi cosmici, giustiziere dei malvagi, compensatore di buoni e dei devoti. *Basta, difatti, trascendere p. e. come che sia la legge delle semplici cause in una legge di « fini » o di « ragioni » perchè, mutatis mutandis, si rientri in una concezione « provvidenziale »*, più pericolosa anzi che la precedente. Ciò è chiaro : con i « fini » e le « ragioni », quello che sta prima non sono più le singole potenze allo stato libero con la legge della loro azione, ma prima di esse, a dominarle, a dirigerle, a costituire ciò che esse sono e ciò che esse possono volere, vengono a porsi dei principî, dei moventi, delle norme valide altrimenti che come la legge di fatto imposta, in un dato « campo » e periodo, da uno di detti poteri, o da un gruppo di essi, simpaticamente operanti : il che, evidentemente, è una trascrizione esatta, se pure con in meno le « persone » e la loro passibilità per istanze morali, della nozione di « piano provvidenziale ».

In ogni razionalismo è perciò da riconoscersi una sopravvivenza della mentalità religioso-provvidenziale ; intendendo dunque per razionalismo non semplicemente la concezione psicologistica di una dottrina che pretende di esaurire tutto col punto di vista della mente umana, ma la sua nozione più vasta, logica ed anche, in una certa misura, metafisica, di concezione che appunto trascenda come che sia l'ordine delle cause con un ordine di principî, che conosca le cosidette verità e necessità di ragione altrimenti che come trascrizioni di verità e necessità puramente di fatto. Per spiegarci più chiaramente, non appena si affermi che una data cosa è impossibile perchè assurda, si è razionalisti. Non razionalista è invece chi, per contro, riduca *l'assurdità* (logica) *alla semplice impossibilità* (empirica), il « non poter concepire » al semplice « non potere » per l'unica ragione che a me, come questa data causalità, in questo dato momento e luogo, la presenza di altre cause impedisce di realizzare quei differenti stati di fatto che, sulla base dell'evidenza promanante dall'esperienza corrispondente, mi potrebbero rendere concepibile e evidente ciò che ora *non posso* riconoscere come tale per un limite assolutamente

analogo a quello di un braccio legato, di una gamba paralizzata. La « verità », qualunque essa sia, va ricondotta alla mera constatazione di uno stato di fatto, il quale si spiega con un dato rapporto dei poteri, stato che di diritto, per la libera «possibilità» intrinseca a questi ultimi, può essere rimosso.

Su questa base nasce il senso di ciò che è veramente *azione*, di ciò che è veramente *individualità*. All'estinguersi della fede, o si rovina (« Dal principio della storia gli uomini hanno inventato Dio per poter vivere senza uccidersi » — dice il Kirilloff dostojewskiano), o, per la prima volta, ci si desta all'*essere*: all'assoluto essere dell'individuo. Potremmo dire: il senso reale della divinità nasce soltanto allora — nello sguardo puro *che non evade* e che non conosce nè il bene nè il male — nel sentire tutto egualmente vicino e tutto egualmente lontano e gli esseri, liberi, in seno ad una libertà portarsi dove vogliono senza nulla che intervenga fuor della legge di effetti che seguono regolarmente dalle cause che essi creano.

In tal guisa si smascherano i residuî provvidenzialistici celati altresì nei varî « storicismi », evoluzionismi ed ottimismi. La *paura* nel concepire la libertà, fa supporre rapporti di fini, di intenzionalità, di significati, là dove non vi sono che fatti liberi, originali, indeducibili, o, al più, cicli di sviluppo chiusi, eterogenei, non concatenabili nè sopraordinabili ad una legge superiore che li abbia preceduti e che li spieghi. Si parli di « evoluzione » o si parli di « involuzione», si parli di leggi cicliche o invece di leggi a spirale o ancora di « trapassi dialettici » alla Hegel — l'errore è lo stesso e la stessa è la superstizione: il punto di vista della realtà e della libertà è trasceso, l'ordine di coloro che si muovono cede il posto all'ordine di coloro che sono mossi. La mania dei moderni, di cacciar tutto negli schemi dell'evoluzione, del progresso, del « superamento », è davvero sorprendente ed ossessiva — nè menomamente essi sospettano da che chimera siano giuocati. La storia è fatta dall'apparizione di poteri, che manifestano delle date possibilità, intrecciandosi o interferendo, contrastando o sintonizzando, attraendosi o respingendosi. Nulla si « supera »: alcune cause cessano di manifestarsi, si allontanano — altre dinamicamente subentrano, e questo è tutto. Nulla,

perchè sia dietro nel tempo, ha meno o più valore di ciò che può essere la realtà dell'oggi o del domani : la legge è quella di una semplice, isolata *diversità*, che non ammette un comune denominatore e che dà così poco senso a valori in funzione di distanza di tempo, quanto lo avrebbe una valorizzazione diversa delle cose per la loro diversa distanza nello spazio. La storia espone la realizzazione di alcune possibilità, le quali peraltro sono virtualmente presenti in ogni punto, così che in ogni punto furono e sono egualmente aperte le vie d'in alto e le vie del basso, e come le cose, gli esseri, gli accadimenti, le grandi correnti si sono formate liberamente, senza nessuno che dicesse loro quel che « dovevano » essere, al modo istesso che le nubi si formano e si sciolgono nella luce e nel vento, oceanicamente — così pure esse andranno soltanto là dove la loro azione le condurrà. αἰων παῖς ἐστι παίζων πεσσεύων· παιδός ἡ βασιλείη («L'Eone è il fanciullo che giuoca. Suo è il regno » Eraclito). ὁδὸς ἄνω κάτω μία καὶ ὡυτή («La in via alto e in basso è una ed identica») (1). Come il tempo stesso, nella sua irreversibilità, è una creatura di brama, di mala ed ebbra sete (2), tale è altresì la natura di ogni concezione che dia a questa irreversibilità un senso e un valore, chiamandola poi « storia » e « evoluzione ».

La « storia » non ha, e mai ha avuto, la legge di un « bene » e di una « perfezione », fine a cui il tutto fatalmente tenda : la « perfezione», « Dio », non è che *una* possibilità, una fra le tante che furono e che possono essere scelte dagli esseri in vie di ascesa e di discesa secondo la loro volontà e la loro azione, ἀθάνατοι θνητοί, θνητοὶ ἀθάνατοι, ζῶντες τὸν ἐκείνων θάνατον τὸν δὲ ἐκείνων βίον τεθνεῶτες (« immortali mortali, mortali immortali viventi la morte di quelli, morenti la vita di quelli ». Eraclito, fr. 62).

Fuor dalle caligini, sopra alle caligini tornando a rilucere le cime isolate, libere, stellari, lo spirito si monda, il vincolo si allenta. Un altro occhio mirando ogni cosa, ogni essere, ogni azione, sorge il senso della *vanità dei sentimenti*. Non vi è bene e non vi è male ; non vi è

(1) ERACLITO, framm. 52 e 60 (Diehls).
(2) Cfr. « *Ur* » 1927, n. 10, p. 309.

motivo d'odio e non vi è motivo di amore. Ogni essere è quello che è, ha la sua via, è una causa che sviluppa le possibilità proprie a ciò a cui si è identificato, nella stessa legge di evidenza per la quale i fenomeni di natura si producono. La sua azione può recarmi bene e può recarmi male, ma ciò non è un motivo perchè io debba amarlo o odiarlo, così come è soltanto da bambino odiare il fuoco se mi brucia, venerare l'acqua se mi disseta. Col lato «provvidenziale», tramonta il lato « umano » del mondo, e alla passione, all'attaccamento e all'ira subentra la visione chiara che *comprende*— e l'*azione* appropriata che si inserisce con lucidità in un ordine che ha questo solo criterio: non « bene » o « male », non « vero » o « falso », ma ciò che è reale e ciò che non lo è. I moti profondi dell'animo non si estinguono, si ridestano allo stato puro : non avendo prima di sè che l'*inerzia* di una forza completamente domata e completamente equilibrata, essi si sprigioneranno in sede di una assoluta spontaneità, sotto forma non di emozione ma di *azione* — quasi come lampi di circuiti che si creano nello spazio a congiungere per un istante poli distanti, qualità irreducibili.

Nessun timore semitico, nessuna invidia luciferica, nessun erotismo cristiano, nessun orgoglio titanico, dinanzi al Dio. È soltanto da buoni guerrieri, senza menzogna e senza rancore riconoscere come forza superiore la forza superiore — la più alta della stessa stirpe — a fronte alta, senza che ciò debba menomamente umiliare l'animo o contaminarlo di invidia e di desiderio che essa non sia. Ed è soltanto da buoni condottieri desiderare di aver intorno a sè degli esseri che intendano tener alta la loro dignità, anzichè feminuccie in ispasimi che si abbandonano in preghiere, timori e devozioni, nella disfatta di tutta la loro anima pervasa di bisogno. In questo mondo rinnovato e lavato, sentire aperte tutte le vie, sentire possibili tutte le possibilità, realizzare ogni istante come un inizio assoluto — realizzare che tutto è come deve essere, nulla in alto o in basso che misuri, tutto simile e tutto senza simile, tutto vuoto e tutto pieno — tutto *libero*, in formazioni di destini creantisi da sè stessi, poichè in ogni stato e piano e modo di esistenza si riflette nel cosmo la legge di chi, come secondo il detto misterico, « crea dicendo : " Io

«divengo ciò che voglio e sono ciò che sono „, motore e immobile, «egli rimanendo ciò che è, facendo ogni cosa ma non divenendo nes- «suna delle cose prodotte» (1).

LEO / APPUNTI PER L'ANIMAZIONE DEI " CENTRI "

Il risveglio dei centri sottili implica tutto un complesso di attività speciali, in cui l'uomo è tenuto ad impegnare l'insieme delle sue facoltà. Non si tratta quindi solo di applicare metodi diretti e pratiche magiche ; ma occorre che tutto ciò che l'uomo pensa, sente e fa, sia armonizzato al fine del risveglio. Altrimenti si perde nella vita quotidiana, ciò che si è guadagnato con le pratiche occulte.

Il primo problema che si presenta è quello di coltivare la vita interiore in mezzo alle impressioni dei sensi. E sarebbe un errore il cominciare collo stabilire un dualismo rigoroso, poichè non solo qui non si tratta di polarità contrarie e irriducibili ; ma anzi di vivere la pienezza interiore sul cammino del risveglio, parallelamente alle impressioni del mondo materiale. Dobbiamo ricordare che il senso dell'Io ci viene dal contrasto col mondo non-Io. Il problema metafisico della realtà del mondo non appartiene a tali considerazioni : noi viviamo giornalmente con certi dati della coscienza, e da quelli dobbiamo partire.

Come dobbiamo dunque ricevere queste impressioni esteriori ? In modo *chiaro* e *attivo*. Dobbiamo prendere, piuttosto che ricevere, le sensazioni del mondo esterno : non si deve essere un terreno su cui si svolgono semplicemente delle azioni e delle reazioni. Nulla di più dannoso e banale di certa naturalezza e spontaneità. L'assistere passivamente a quel che giunge a noi induce uno stato semisognante in mezzo alla vita di veglia. Spesso quando qualche cosa c'interessa

(1) Apud IPPOLITO, *Philosoph.*, V, I, 11.

profondamente, siamo del tutto assorbiti da essa, così che si muove da padrona nel campo della coscienza provocando degli stati emotivi e degli impulsi in cui il nostro Io non ha alcuna parte. Invece bisogna agire come se si dicesse a noi stessi: «Io prendo ciò dentro di me e lo facci *mio* — ora sono divenuto diverso da quello che ero prima e paragono me stesso con quello che ero prima». Il cambiamento che si è prodotto ci darà il senso vero di quel che si è ricevuto. L'impulso ad agire dovrà essere accompagnato dall'intonazione: « Io voglio così ». In tal modo non si vedrà forse dal di fuori nessuna differenza fra la linea di condotta di chi « riceve e reagisce » e di chi « prende e *vuole* »; ma internamente vi è una differenza enorme: Si mantiene sveglia la coscienza dell'Io di fronte al mondo.

Una delle difficoltà della pratica della concentrazione, che pure è una condizione *sine qua non* dello sviluppo, è data appunto dal fatto che essendo abitualmente passivi, non possiamo diventare attivi d'un tratto, ad un momento dato; e il soggetto della concentrazione ci possiede e ci porta via, imponendoci delle associazioni non volute, così che al tema iniziale si sovrappone un caleidoscopio di immagini, e l'esercizio si disperde in un senso di sconfitta e di vuoto.

Da tutto ciò deriva che per conquistare il potere di concentrazione occorre un contenuto definito su cui fissarsi. S'illudono quelli che credono di poter giungere senz'altro a fare in sè il vuoto necessario per rendersi recettivi alle impressioni della sfera spirituale; tutto al più essi possono arrivare ad un irrigidimento interiore e svuotarsi per uno stato di inibizione che è solo tensione cerebrale e non darà mai alcuna esperienza d'ordine superiore; poichè nel tentativo di portarlo nei centri sottili, prenderà la via dei nervi e dei muscoli. Solo quando l'allenamento sarà giunto ad un tal grado che potremo fissarci a lungo su di un contenuto definito, si potrà far cadere questo e realizzare il vuòto nella coscienza — e sopratutto bisognerà essere già divenuti sensibili alle influenze spirituali e al tono delle percezioni supersensibili, per poterle allora riconoscere ed afferrare nella coscienza.

Quindi per procedere ad una seria preparazione occorre rendersi conto dei modi d'azione e della natura dei centri sottili e di ciò che

essi rappresentano non solo in relazione ai poteri occulti, ma anche in rapporto alla coscienza ordinaria. Poichè sarebbe un errore il credere che tali centri entrino in azione solo nello sviluppo dei poteri superiori : vi sono in essi due faccie, per così dire, una rivolta verso l'interno ed una verso l'esterno. La prima si sviluppa con una direzione occulta coscientemente diretta, l'altra indirettamente, con certi modi di attività che possiamo sperimentare in rapporto alla vita d'ogni giorno. Vedremo questi due aspetti esaminando uno per uno i centri e le loro modalità di risveglio.

Occorre premettere che sotto l'influenza della civiltà attuale — per l'importanza che il cervello ha assunto, i centri sottili hanno subìto una specie d'involuzione, che, per il materialismo di cui ci siamo imbevuti, tocca l'atrofia ; benchè l'autovivificazione sia sempre possibile. Attualmente presso i medium e i chiaroveggenti non volontarî si ha una sopravvivenza dell'attività dei centri ; ma solo l'autosviluppo di essi può darne il possesso completo. Nella telepatia, nei fenomeni di previsione, ecc., si ha un brusco e momentaneo risveglio di essi ; ma è una riattivazione sporadica e separata e non per mezzo della corrente discendente che porta con sè coscienza lucida e volontarietà. Tutto al più quando corrente vi è , si tratta di corrente dal basso verso l'alto che non porta con sè nè la pienezza del possesso, nè la permanenza dell'attività e che è sempre subordinata ad un ordine di stimoli che non sarebbe possibile mantenere senza una reazione fisica distruttiva.

I

Il primo dei centri è tra l'ipofisi e l'epifisi in un punto che all'esterno corrisponde all'attacco del naso alla fronte. In tempi lontani era più al di fuori, nell'uomo moderno si è internato producendo una specie di rientranza alla radice del naso ; come si rileva paragonando un profilo egiziano o greco aracaico ad uno del nostro tempo. Quando esso era più all'infuori, erano possibili delle percezioni supersensibili sentite come facenti partî del mondo esteriore. Ora tutto ciò

che è spirituale si muove nell'interiorità; e tutto lo sviluppo deve partire da una introflessione dell'anima, per così dire, che percepisce in sè stessa come riflesse in uno specchio le immagini del mondo spirituale. Quindi ora l'attitudine per la visione superiore è, come condizione, opposta a quella ricettiva dei sensi volta verso l'esterno.

Questo centro dà la base al senso dell'Io, ed è il vivificatore cosciente degli altri centri; è anche il punto di partenza della corrente discendente. Per i suoi rapporti con i due centri vitali dell'ipofisi e dell'epifisi (che alla loro volta sono connessi con due ordini di altre glandole endocrine) — influisce su i movimenti somatici e sui mutamenti del tipo fisico dell'individuo. Inoltre passando attraverso agli altri centri sottili ha azione trasformatrice sul settimo centro, quello dell'energia creativa.

Il suo sviluppo è subordinato agli esercizi che rafforzano l'Io e a quelli che affinano la coscienza degli stati interni. Una pratica utile è quella di ripiegarsi in sè e separare dalle percezioni sensorie le modificazioni interiori che esse hanno prodotto, paragonarle al contenuto di altre percezioni. Si svilupperà così un tipo speciale di memoria, in cui non entrano i materiali della percezione stessa; ma una serie di stati e di modificazioni di coscienza che hanno vita propria e indipendente. Il trasporto agli altri centri spesso avviene automaticamente a seconda del contenuto; e questo lo vedremo a proposito delle funzioni differenti di tali centri.

Un'altra importante conseguenza del risveglio di questo centro è un cambiamento in quello che è il senso del corpo, che segue la corrente sanguigna piuttosto che le vie dei nervi. Non è possibile descrivere questo stato a chi non l'ha provato — si potrebbe tutto al più dire che il senso ordinario del corpo è percepito per *irradiazione*, mentre quest'altro è percepito come una *diffusione*. In questa condizione è possibile un grande isolamento dal mondo esterno ed una interiorità ricca e concentrata. Nelle differenti regioni del corpo si sente il sangue come individualizzato differentemente e si sentono delle variazioni nelle diverse ore del giorno e nelle condizioni diverse del corpo. Ma tutto ciò deve rivelarsi spontaneamente; l'andare a cercare queste

sensazioni è un esporsi a delle autosuggestioni oltre a poter produrre ipersensibilità locali che potrebbero divenire dolorosi.

Quanto ho esposto fin qui può portare già ad un certo grado di sviluppo, e va seguito nell'ordine che ho dato. L'affinamento interiore che si coltiva sviluppando queste centro è un'opera lunga e paziente. Una regola d'oro che vale per questo come per gli altri, è che non bisogna accettare un'esperienza interiore se non ha caratteri di evidenza così immediati, come quelli delle percezioni dei sensi. Più saremo esigenti con noi stessi, e più persuasivi saranno i risultati. Quando ci sentiamo troppo presto soddisfatti, l'affinamento subisce un arresto ; perciò più si trattiene la soddisfazione, tanto più vi è la possibilità di progredire.

SULL'ARTE DEI FILOSOFI D'ERMETE

INTRODUZIONE

Con il presente studio, intendiamo lumeggiare, nelle sue linee generali, il sistema di scienza spirituale portato dalla Tradizione Ermetica — nel senso ristretto di questa espressione, che riferiremo essenzialmente all'ermetismo alchèmico nelle sue correnti varie ma pure riannodantesi ad un tronco unico, qua e là diramantesi fra le mezze luci del medioevo e poi discendenti, più decise, sino agli albori del mondo moderno.

È certo che fra le « persone colte » qualcuno comincerà a stupirsi fin da queste semplici parole, con cui presentiamo il concetto di alchimia in associazione col concetto di una « scienza spirituale ». Si dirà : L'alchimia, oggi, al « secolo dei lumi », si sa bene che cosa è : è la chimica attuale nel suo stato puerile e mitologico. Essa, di certo, ebbe il suo valore : quello di aver preparato il metodo sperimentale ; di esser giunta, sia pure quasi a caso, attraverso le prove d'ogni genere tentate da coloro che inseguivano la chimera della « trasmutazione », a certe conoscenze di chimica ; di avere persino anticipato,

in qualche intuizione geniale, delle verità che la nostra scienza più recente sembra confermare. Ma questo è tutto. Che cosa mai c'entri la « scienza spirituale » con l'alchimia, non si riesce proprio a capirlo ; e così non si riesce a capire come una persona seria possa oggi interessarsi di alchimia altrimenti che dal punto di vista storico, considerandola come il vecchio tronco, ormai morto, da cui è « evoluta » la chimica moderna.

Tale, ad un dipresso, l'« opinione ufficiale » nei riguardi dell'alchimia ; opinione, che visibilmente tradisce la solita mentalità progressista, la quale non si dubita per nulla che la luce del vero sapere solo oggi — negli « orgogli » della civiltà moderna europea — abbia cominciato a brillare, tutto il resto restando un incerto crepuscolo, uno « stadio evolutivo » superato ed avente valore, se mai, in ciò che ha contribuito all'avvento di tale luce. L'ingenuità e l'incomprensione presenti in un simile modo, tutto moderno, di pensare — qui non è certo il caso di rilevarle : assai lungo sarebbe il dire, e scarsa la speranza di un risultato, per la stessa ragione che bisogna possedere una fede assai robusta per credere di riuscire a far vedere un verde a chi prima si fosse saldati agli occhi delle lenti rosse, e in nessun modo intendesse toglierscle.

È soltanto naturale che la mentalità moderna, la quale non sa nulla di ciò che può essere una scienza diversa da quella che coltiva, trovi delle difficoltà nel presentire una scienza spirituale e tradizionale dietro alle spoglie strane dell'alchimia — come anche dell'astrologia e della magia, altre scienze « superate ». Non è naturale però, e tanto meno « scientifico », che essa non tenga proprio nessun conto di dichiarazioni molto precise che si trovano nei testi, e che dovrebbero indurla almeno a considerare che la cosa può essere altrimenti complessa di quel che essa non avesse supposto. Per limitarsi al nostro soggetto, ossia all'alchimia, dagli autori del tempo viene ripetuto sino a sazietà e su tutti i toni, che le loro espressioni non vanno prese alla lettera, che i metalli e le altre sostanze, di cui parlano, non sono quelle visibili di cui può avere conoscenza il volgare ; che il loro « fuoco », p. es., è un « fuoco che non brucia », nè bagna, la loro « acqua », le mani — e così via, in una quantità senza limite di analoghi bisticci.

«Non ti lassare ingannare — dice testualmente il Braccesco (1) — « et non credere alla semplice lettera dei Philosophi in questa scien- « tia, poichè dove hanno parlato più apertamente, quivi hanno par- « lato più oscuramente, cioè per enigma, overo per similitudine » — soggiungendo (2) che « quello che gli sapienti hanno detto per si- « militudine, overo per analogia, molti lo pigliano secondo la let- « tera, però si trovano ingannati ».

Lo stesso dice lo Schroeder : « Quando i filosofi parlano senza « raggiri, diffido della loro parola ; quando si spiegano per enigmi, « rifletto ». Artefio, poi, è addirittura dràstico nei confronti del lettore : « Povero idiota ! — esclama — sarai tu così semplice da credere che « noi ti insegniamo apertamente e chiaramente il più importante dei « segreti, e da prendere le nostre parole alla lettera ? Io ti assicuro « che colui il quale vorrà spiegare ciò che i Filosofi scrissero col senso « ordinario e letterale delle parole, si troverà preso nei giri di un la- « birinto, donde non potrà più liberarsi... e per danaro che spenda per « sperimentare, tutto sarà buttato ». (3).

Che queste citazioni — a cui potremmo aggiungerne altre a riempire pagine su pagine, col solo imbarazzo della scelta — che queste citazioni confortino proprio l'opinione di chi, seguendo l'a- spetto immediato, riduce l'alchimia all'infanzia della chimica, pen- siamo che si possa dubitarne. E pensiamo che il sospetto dovrebbe crescere quando nel bel mezzo di un trattato alchemico, si senta dire, p. es., che la sostanza sottile, da estrarre dalla « terra », è l'*anima* ; che ciò che va scaldato nella « pietra » per il compimento dell'opera- zione, è lo « spirito occulto del mondo » (4) ; quando non ci si perita a mettere in relazione il mondo alchemico con il « mondo màgico de gli Heroi » (5) ; quando, di colpo, ci si sente dichiarare che per « Solfo dei Saggi » o « oro vivo », va intesa la *volontà* (6) — e par-

---

(1) G. Braccesco, *La Espositione di Geber philosopho* : Venezia, 1551, f. 77 *b*.
(2) *Ibid.*, f. 35 *a*.
(3) Cfr. F. Pizzatti, *Dalla Pietra Filosofale al Radio*, Torino 1905.
(4) *Chymica Vannus*, Amsterdam, 1666, p. 258.
(5) C. Della Riviera, *Il Mondo Magico de gli Heroi*, Milano, 1605.
(6) A. J. Pernety, [illegible], 1858, p. [illegible].

lare di una « vera resurrezione del corpo glorificato » nei riguardi di ciò che avviene allorchè un'« anima metallica » purificata viene resa al suo corpo (1); quando — miracolo dei miracoli — fra i doni che il malodorante « solfo » fa a chi sappia liberarlo, si indica la visione cosmica, l'immortalità e la conoscenza profetica (2); quando assistiamo ad un passare in via spontanea della terminologia alchemica in sistemi del tutto astratti, come quello di Jacob Böhme, ovvero terapeutico-magici, come quello di Paracelso e di Agrippa, ad un suo confondersi con elementi templari e rosacroce, e presistere in elementi simbolico-rituali di sette anche recenti, il cui carattere iniziatico è fuori dubbio; quando — infine — constatiamo che le descrizioni di operazioni, che dovrebbero essere banalmente chimiche, sono continuamente interpolate con riferimenti alla divinità, all'illuminazione interiore, alla dignità spirituale.

D'altronde, ci sembra troppo comodo sbarazzarsi di una quantità di elementi che nella letteratura ermètico-alchemica sono incontestabilmente inintelligibili alla stregua della interpretazione chimistica, col semplice ricorso alla mistificazione, o al travestimento, o alla « mentalità mistica ». Certo, non saremo noi a contestare che in detta letteratura ci si trovi, quando meno lo si aspetta, dinanzi a passi, in cui il gergo dei « recipe » e delle manipolazioni chimiche, vuoi anche con apposite figure e dosature, si stringe intorno al puro vuoto, per un fine palese di sconcertare e disorientare il lettore che non abbia altro partito cui prendersi. Ma se si riflette che da quando la predicazione, che « la Sapienza del mondo è follia » prese la mano alle genti di Occidente, il santo zelo, che vi si congiunse, per l'amor del prossimo, non indietreggiò più dinanzi a nessun mezzo pur di salvare i Saggi dalla loro follia — siano pure, tali mezzi, le fiamme di un fuoco altrimenti risolutivo che non il « fuoco filosofale » ed altrimenti soave che quello così pittorescamente posto dai cristiani intorno al cuore di Gesù — se si riflette a ciò, si trova comprensibilissimo che chi fosse, eventualmente, depositario di una scienza già per

(1) SENDIVOGIUS, *De Sulphure*, Venezia, 1644, p. 190.

(2) Cfr. MAXIMUS, *Brevi note sul Cosmopolita*, in « *Ignis* », n. 4-5, del 1925.

sua natura segreta, dovesse ingegnarsi a raddoppiare gli occultamenti e gli espedienti per fuorviare sul più bello gli zelatori della loro « salute ».

Ma anche quando nella letteratura alchemica si sia tenuto debito conto di un tale elemento, ripetiamo che resta un larghissimo margine di non-sensi, di cose assurde ed inconcludenti, nei riguardi del quale sarebbe ben possibile pensare alla utilità di un tentativo simile a quello che recentemente il Valli (1) ha fatto nei rispetti del gergo dei cosidetti « Fedeli d'Amore » : vedere, cioè, se, assumendo, sia pure a titolo di ipotesi di lavoro, un punto di riferimento diverso da quello solito, le cose non si presentino in un modo differente : se una concezione diversa di quella presupposta dagli storici della chimica non riuscisse a gittare qualche luce di intelligibilità sulla instricabile ed impraticabile selva della terminologia alchemica; dinanzi alla quale, altrimenti, non resterebbe che da fermarsi, o da esorcizzare col comodo verdetto di « stravaganza e divagazione, in cui nemmeno loro si capiscono ».

Per quanto in quistioni del genere poco crediamo alla efficacia degli argomenti quando non si aggiunga da parte dell'ascoltatore una certa disposizione ad ammettere punti di vista che non siano quelli della sua propria mentalità, pure riteniamo che ciò che precede possa cominciare ad indurre a non considerare proprio come avventata e gratuita la possibilità, che l'alchimia non sia *soltanto* ciò che ne pensano i moderni storici della scienza. Che l'alchimia comprenda *altresì* questo aspetto, e che nei riguardi di esso – ma di esso soltanto – sia approssimativamente esatta l'opinione dei moderni nel riguardo, e quindi anche nel riguardo dei suoi rapporti « evolutivi » rispetto a ciò che è la chimica moderna — non pensiamo di contestarlo. Ma ciò che sfugge interamente ai moderni, è il *senso* che tale aspetto ha di fronte al *tutto* dell'alchimia, al tutto della *vera* alchimia.

Quando questo « senso » fosse compreso, si giungerebbe altresì a comprendere che la verità sta proprio nell'opposto di ciò che è la supposizione degli evoluzionisti : ossia che invece d'essere l'« evo-

(1) L. Valli, *Dante e il Linguaggio Segreto dei Fedeli d'Amore*, Roma, 1928.

luzione » e il « progresso » dell'antica alchimia, la chimica moderna rappresenta una escrescenza teratologica di essa, qualcosa che da essa ha « proceduto » secondo un rapporto non di « evoluzione », ma di *degenerescenza* — dato che questo sia il termine che conviene ad ogni sviluppo unilaterale (per quanto infinitamente perfezionato nella qualità sua propria) di una parte che si separa dal tutto, che si pone a sè ed assorbe, od oscura, il resto. Il Guénon ha perfettamente ragione quando dice che « la vera alchimia era essenzialmente una « scienza d'ordine cosmologico e, ad un tempo, essa era applicabile « anche all'ordine umano, in virtù dell'analogia del macrocosmo col « microcosmo ; inoltre essa era costituita appositamente in vista di « permettere una trasposizione nel dominio puramente spirituale, « cosa che conferiva ai suoi insegnamenti un valore simbolico ed un « significato superiore, e che ne faceva uno dei tipi più completi delle « scienze tradizionali. Ciò che ha dato nascita alla chimica moderna, « non è per nulla questa alchimia, con la quale essa non ha insomma « alcun rapporto ; ne è una deformazione, una deviazione nel senso « più rigoroso della parola, alla quale dette luogo, forse a partire dal « medioevo, l'incomprensione di certe persone, che, incapaci di pe« netrare il senso vero dei simboli, presero tutto alla lettera, e cre« dendo che in tutto questo non si trattasse che di operazioni mate« riali, si lanciarono in uno sperimentare più o meno disordinato. Son « coloro, che gli alchimisti qualificarono ironicamente di soffiatori « e di bruciatori di carbone, che furono i veri precursori della chimica « attuale » (1).

Si dirà : qui c'è il salto. Difatti qui non ci può essere che il salto. Se è anche possibile far capire allo storico della chimica che nell'alchimia vi è un campo, dinanzi a cui deve arrestarsi — che, per i limiti della stessa prudenza metodica, egli non ha diritto di riempire con una negazione — da ciò, a dimostrare che detto posto vuoto è effettivamente riempito dalla scienza spirituale, e a far comprendere di che si tratti in questa scienza — vi è una soluzione di continuità, che noi onestamente denunciamo, e che corrisponde esattamente

(1) R. GUÉNON. *La crise du Monde Moderne*, Paris, 1927, pp. 106-7.

allo jato senza ponti che intercorre fra mentalità profana e mentalità iniziatica.

La nozione stessa — dicemmo — di quell'*intero*, che era una scienza tradizionale, oggi è andata perduta. Rimaniamo nel nostro soggetto, per non complicare. A lato della « cultura ufficiale » non mancano, oggi, ambienti, p. es., nei quali l'alchimia viene interpretata in un senso puramente morale, filosofico ed allegorico. Si pensa che la terminologia ermetico-alchemica non abbia un valore diverso da quello simbolico ; non ci si dubita della compossibilità di un aspetto *reale* di essa ; si riduce dunque il tutto a trascrizioni complicate di certe dottrine di rigenerazione e di salvezza, nei riguardi delle quali si capisce il perchè di così difficile gergo almeno così poco, che quando si trattasse di operazioni semplicemente chimiche — dato che negli stessi tempi e luoghi dottrine analoghe noi le troviamo esposte anche alla gran luce.

(*continua*)

GLOSSE VARIE

Il desiderio in magia

Nello scritto di « Abraxa » : *Magia del Rito* (« *Ur* » 1-2) uno dei nostri ha creduto di riscontrare una certa divergenza col principio, da noi ripetutamente affermato : *Il desiderio uccide la Magia*. In detto scritto, infatti, si alludeva alla « selvaggia possanza del desiderio » come ciò per cui nei popoli primitivi, a differenza di quelli « intellettuali » e civilizzati, i riti si animavano ed agivano magicamente. Oltrechè si diceva, in generale, che il rito è propriamente il prolungamento di quell'impulso ad *esprimersi*, a tradursi in un *atto*, posseduto dalle rappresentazioni legate ad una emozione o desiderio violento.

A dir vero, quando si è parlato della *complementarità* o *androginicità ermetica* (« Ur », 1927, nn. 3, 7-8), si è detto quanto occorre

per ovviare questa apparente divergenza. Ma in questo campo i chiarimenti non sono mai superflui, e così torniamo di nuovo sulla cosa.

A meno di non riferirsi a quegli stadi ultimi, in cui è soltanto una assoluta superiorità ad agire, « per presenza » — il *desiderio* è un elemento necessario in magia, però a titolo di uno strumento, che va diretto e formato dall'Arte, senza di che non conduce a nulla. Di là dalla ***strumentalità del desiderio***, il centro di ogni operazione magica cade in quell'*intellettualità* ermetica e proiettiva, che noi sogliamo contrassegnare silenziosamente con ⨀.

Il desiderio serve per l'esaltazione che conduce all'estasi, all'« eccesso » necessario per prender contatto con la « Luce astrale » — ma l'*atto* di questa estasi, dato che debba esser *magica*, e non medianica, mistica o visionaria, è compiuto da ⨀.

Il desiderio serve per vitalizzare il fuoco fluidico, per ignificare l'ermetico sentimento, o stato, di « amore » — ma ciò che interviene reagendo su questo fuoco e stato sì da produrre la modificazione astrale, è, di nuovo, ⨀, non il desiderio stesso.

Appunto nel riferimento a ⨀ è da comprendersi il principio, che « il desiderio uccide la magia »: perchè la natura solare e secca di ⨀ è proprio il contrario di quella lunare e acquea del desiderio. Tuttavia la compresenza di questi due opposti — la più veemente potenza di desiderio esattissimamente bilanciata da una altrettanto alta virtù di dominio del principio ⨀ — è la complementarità ermetica, chiave di ogni magia.

Per spiegarci ancor più chiaramente, prendiamo addirittura il caso della « magia nera ». Inutile dire che noi non sappiamo nulla di norme morali, preoccupazioni egoistiche o altruistiche e cose simili, che possano dare alla magia questo o quel colore. Noi abbiamo tuttavia detto che una distinzione dal punto di vista *tecnico* può essere accennata, in questi termini: opposizione di un uso della complementarità ermetica seguendo una iniziativa che parte dal puro principio determinante di ⨀ (iniziativa creativa — magia bianca e « solare »), a quell'altro uso, in cui chi muove è una articolazione del « corpo del desiderio », qualunque essa sia — « buona » o « cattiva » (magia nera). — Dunque in questo secondo caso il movente sta nel

desiderio — ma se la realizzazione magica avviene, non lo è sicuramente per virtù del desiderio, ma per virtù di ☉ che il desiderio ha preventivamente asservito.

Supponiamo p. es. che un uomo, per la selvaggia passione per una donna, si rivolga alla magia. Se egli non è capace di un momento di dominio assoluto — di *distacco* — per cui possa *comandare* al desiderio e servirsene *come di un ente* secondo l'Arte — è matematicamente certo che egli non riuscirà a nulla.

Di passaggio, rileviamo che questo spiega altresì ciò che altrimenti costituirebbe una grave obbiezione contro la magia: ossia il fatto che grandi correnti di esacrazione o di adorazione, non ristrette a uomini singoli, ma promananti da masse di uomini, possano non aver sortito alcun effetto sensile nei riguardi delle persone che ne furono oggetto (p. es. tiranni o duci). Si è che tali forze sono allo stato greggio e volgare, e non producono effetti finchè non vi si congiunga il potere ermeticamente attivo che le soggioga, e poi le stacca, le desta e le proietta.

A chi batta quella via, per cui si è tenuti a « gelare il corpo di brama », vengono meno da per sè quegli elementi, che potevano dare un senso « nero » alla magia : cade l'attrattiva di questo o quello scopo particolare e individuale, ed allora si passa spontaneamente dall'uso magico (in senso stretto) dei riti, all'uso simbolico e sacrificale di essi : per operare quelle « unizioni », quelle « soluzioni di continuità », quelle «redenzioni», di cui ha detto «Abraxa» nel precedente fascicolo.

Senso del rito

Su tali note di « Abraxa » richiamiamo l'attenzione, perchè esse contengono elementi sufficienti per avviare le persone sveglie alla graduale *comprensione* delle ragioni simboliche del rituale in generale.

All'Oriente, dove sorge il sole fisico, si volge anche l'operatore che evoca la Luce metafisica. Abluzioni e lavacri nel corso dell'interna purificazione. Precisa corrispondenza alla purità della luna nuova. ovvero all'entrata della stagione invernale o primaverile, per i riti di denudamento della « Diana », per operazioni intonate alla chiusa

individualità (inverno) o ad una co-nascenza dell'universale (estate). Là dove la mente si concentra sull'invisibile, il cappuccio nasconde ritualmente il volto — per la stessa ragione analogica, situazioni *sotterranee* di certi templi destinati ai Misteri, e, da altre corrispondenze, la ragione del loro orientamento, della distribuzione dei locali, della loro forma e proporzione architettonica. Dalle « posizioni rituali » di cui dice « Abraxa » si può passare a cerimonie vere e proprie, agli spettacoli sacri dei Misteri, alla riproduzione come di una morte fisica, seppellimento e resurrezione nella persona di chi è condotto alla palingenesi. E così si potrebbe continuare a dire sulle precise ragioni analogiche delle vesti, dei colori, degli ornamenti, dei metalli, degli oggetti, ecc. prescritti dalle tradizioni magiche e jeràtiche — tanto da non finire più.

Lo scopo, dunque, è di *rendere simbolico il reale e reale il simbolico*, di rendere oggettiva l'intenzione, di avvincere serie diverse di ritmi per indurle in un nodo unico, sì da produrre quei punti di unità e di simpatia, nei quali si produce il *risveglio* — della Luce o della Potenza. Ogni rito ha simultaneamente valore simbolico, analogico e magico — ideale e reale, di intenzione (di significato) e di realizzazione (pragmatico).

SENTIMENTO E REALIZZAZIONE

Nell'ordine della pratica iniziatica importa distinguere bene ciò che è *sentimento* da ciò che è invece *realizzazione* e *comunicazione*. Dai più le due cose vengono confuse : e certamente la distinzione non è agevole nè intelligibile, finchè ciò che si conosca, sia unicamente il sentimento.

Il sentimento è una risuonanza affettiva del soggetto particolare, data dalla sua sensualità, dalle sue tendenze più o meno definite, dal tronco del suo desiderio o della sua avversione. È una *commozione*, un perturbamento dell'anima, che facilita tanto poco la conoscenza, quanto il sommuovere le acque può facilitare la visione del fondo. Nel sentimento l'uomo, invece di guardare le cose, guarda soltanto sè, l'impressione che prova l'anima, a cui resta afferrato, chiuso fuori dalla realtà.

Anche quando il sentimento diviene sentimento *estetico*, « liricità » — come nell'« arte » — benchè il lato più animale e soggettivo sia velato, il fondo resta lo stesso : è sempre un mondo di passione, puramente umano, escluso dall'ordine *reale* delle cose. Ed è soltanto divertente come ci sia chi scambi appunto emozioni del genere con la spiritualità, e in buona fede pensi di esser assurto a qualcosa di « cosmico » quando si sia scosso ben bene ai proditorii accenti p. es. di un Beethoven o di un Wagner. It's a long way to Tipperary...

Per giungere a ciò che, invece, è realizzazione, occorre in un certo modo che il sentimento sia estinto (1), sia reso *inerte*, incapace di voce, di moto proprio : occorre una *neutralità*, uno stato di equilibrio interiore terribile, nulla più che attenda, che gioisca o che tremi nell'essere dell'anima. Bisogna realizzare all'interno un distacco, una libertà e un « vuoto » come quelle dell'aria. Allora le impressioni che vengono dalle cose non sono più arrestate come emozioni dalla affettività soggettiva : penetrano allo stato puro. L'Io comincia a sentir altro che il suo semplice risuonare, incomincia a percepire degli stati sottili, che sono *contatti*, conoscenze, comunicazioni effettive con la « realtà ». Queste percezioni — come « fremiti di luce a fior di acqua ferma » — hanno appunto un carattere di realtà, di semplicità, di levità e di evidenza, che non si lascia dire : fanno conoscere qualità nuove, *aprono vie*. Chi ne abbia esperienza, constata precisamente che questa sensibilità non ha assolutamente nulla a che fare con la perturbazione propria ai sentimenti ed alle emozioni.

D'allora in poi, si deve badare di tenersi fermi pur nell'accogliere questi stati nell'anima : nulla che vi si aggiunga, nulla che se ne impadronisca richiamando l'Io. Bisogna *prenderle senza guardarsi* : come chi stia in una posizione di profilo, che si distrugge non appena si ceda alla tentazione di mirarsi sull'ombra proiettata.

---

(1) A dir vero, ciò può intendersi anche come una purificazione del sentimento — preparazione di un'« acqua distillata » 🜄 (cfr. « Ur » 1927, n° 3, p. 73-4) — invece che come sua distruzione. Ma comunemente per sentimento intendendosi soltanto lo stato impuro di esso, questa seconda espressione, e la conseguente opposizione della facoltà di sentimento a quella di realizzazione, presta, a nostro parere, minori appigli all'equivoco.

ANTICIPI DI ALCHIMIA FISICA

A proposito di ciò che dice « Jagla », non specialmente sulle « acque corrosive », ma più in generale su metodi nei quali si fanno agire sostanze fisiche sull'organismo, avviando i processi così da giungere a realizzazioni non fisiche, ma interiori, ci è giunto un volumetto di un alchimista hindù tuttora vivente, C. S. Narayânawami Aiyar (*Ancient Indian Chemisty a. Alchemy of the chemico-philosophical Siddhânta-system of the indian Mystics*, Madras, 1925), nel quale si fa speciale menzione a cose del genere. Ci siamo messi in relazione col Narayâna, che ha promesso, fra l'altro, di scrivere in proposito per « *Ur* ». Intanto stralciamo un passo della brochure. Si tratta di una reintegrazione che comprende la rigenerazione effettiva del corpo fisico, non per sola azione interna, ma con l'ausilio di speciali processi fisico-chimici — cioè di una alchimia vera e propria.

« La vita dissipata e svanita va risuscitata (nell'anima) e ringiovanita, e il lato materia dell'uomo va ristabilito con medicine chimico-metalliche, composte e preparate da sè stesso, tali da essere assorbite ed assimilate dalle cellule e dai tessuti; tanto da « fossilizzare » il corpo fisico e trasformarlo in un corpo « mercuriale », atto a resistere agli attacchi dell'età e del tempo. Questo (dall'antica Chimica) veniva chiamato processo di costruzione del corpo perfetto (1), senza di che non si poteva pergiungere ai poteri di conoscenza (jñâna-siddhis), nè a quelli di liberazione (moksha-siddhis); processo richiedente un esercizio particolarmente grave di dodici anni, nei quali la pratica di controllo della forza di vita a mezzo del respiro (prânâyâma-practice) andava eseguita senza sosta, finchè la visione interiore concentrica diviene un centro fulgido, sempre autoagente senza sforzo, e coesistente; il che è chiamato lo stato fatto di beatitudine (ânandamâya) di un liberato in vita (jîvan-mukta)....

« Nel periodo dei dodici anni, o di due cicli di sei anni ciascuno,

---

(1) *Kâyasiddhi-process.* Nel concetto del sanskrito *siddhi* vi è quello del greco τέλειον, come perfezione, compimento. Il kâyasiddhi è dunque l'equivalente esattissimo del σῶμα τέλειον che si è già ritrovato nel *Rituale Mithriaco* (cfr. « *Ur* » 1927, n° 4).

non solo i tessuti con cui siamo nati dal grembo materno sono cambiati, ma i nervi altresì acquistano un carattere tendineo e le ossa sono convertite e fossilizzate similmente ad avorio. Con ed in questo tempo, la struttura umana è trasmutata in corpi mercuriali da medicine chimico-metalliche, e resa indistruttibile rispetto ai cinque elementi – terra, acqua, ecc. ».

Resta però il lato « androginico », ossia che la considerazione, nelle sostanze, non si riduce alle proprietà semplicemente fisico-chimiche, come risulta dal passo che immediatamente segue al precedente:

« Per giungere a ciò, essi (gli alchimisti del Siddhânta) hanno preso il mercurio, che è cosa del regno minerale, chiamata anche *rasa*, essenza — o *Hara bindu*, cioè essenza o seme (bindu) di Hara, dio che presiede alla trinità degli dei in funzione nell'universo, e che corrisponde all'ordine della potenza maschia creativa ; il mercurio viene trattato in modo da trasformare in quest'ultima la propria natura » — al che seguono processi speciali affinchè esso possa venire assimilato dai tessuti, quasi come il sale che può penetrare e permeare il sistema cellulare umano. Per qualcosa di più preciso, rimandiamo dunque ad uno dei prossimi fascicoli.

A proposito di « mineralizzazioni », aggiungiamo che sappiamo anche di certe scuole molto occulte, tuttora esistenti in Occidente, i cui metodi tendono a restituire *integralmente* alle forze della terra la compagine del corpo umano. La coscienza lo abbandona a queste forze primordiali, anteriori ad ogni organizzazione animale, e solo quando la restituzione è completa e tutte le altre forze sono escluse, dicono esse che la coscienza giunge alla liberazione finale e alla realizzazione della « visione titanica ».

ESPERIENZE: IL "DOPPIO" E LA COSCIENZA SOLARE

[*Indichiamo questa relazione di esperienze ad una speciale attenzione sia di coloro che fanno parte attiva della catena di* « Ur », *o che comunque ne seguano individualmente i riti — perchè in essa vi potranno vedere più completamente a che mirino e che opportunità abbiano certi esercizii di apparenza piuttosto inoffensiva* (*quelli p. e. sull'ascendere e discendere un monte, al cadere e al risorgere del* Sole, *a sera e mattina — vedi* « Ur » 1928 *n.* 1-2, *p.* 34) ; *sia degli studiosi d'ermetismo in genere, perchè essi — in dette esperienze — potranno riconoscervi le operazioni e i fenomeni principali occultati dagli ermetisti medioevali sotto i loro simboli; benchè una precisa esegesi sarà data altresì nello studio in proposito, di cui abbiamo iniziata la pubblicazione.*

Avvertiamo che talvolta abbiamo ritenuto opportuno suggerire a chi ha scritto alcuni inquadramenti di carattere dottrinale, appunto perchè l'esposizione possa riuscire di maggior utilità al lettore].

Quello che posso dire della mia « esperienza », è poco ; oltrechè semplice e primitivo, forse, in confronto ai grandi orizzonti della magia. Ma pure, per giungere a questi risultati, mi sono occorsi anni ed anni di quotidiana pazienza pertinace e tenace. E non ho vergogna nel confessarlo. Per la pratica vera altra è la fatica, che non per mille leghe percorse fra le nubi delle dottrine, delle promesse e delle fantasie.

Senza indugiare oltre, annoto dunque con la maggiore chiarezza che mi è possibile i risultati del mio lavoro sino ad oggi.

Il principio e la fine stanno in questo : *nell'accorgersi che nell'uomo sono compresi due uomini distinti* (dico « uomo » come insieme dell'uomo, come corpo, come tutto).

Questi due uomini, poi, corrispondono a due stati, che si alternano, come attività radiante, e ombra, passività recettiva. Quando l'uno splende, l'altro passa a vita e a luce crepuscolari.

La legge della variazione è in rapporto diretto con la legge periodica del giorno e della notte ; quindi col *Sole* e colla *Luna*.

Lo stato della coscienza desta, realistica, del pensiero chiaro e determinato sulle persone e sulle cose che ci circondano, sulle impressioni che riceviamo, quale ci è abituale da svegli, sono lo stato

solare del primo corpo, che dirò *esteriore*, e che normalmente per tutto il giorno resta in relazione col Sole. Nel giorno, dunque, siamo in rapporto col Sole a mezzo di questo corpo. Con l'altro, invece, con quello interno, siamo in relazione con la Luna. Esso nel giorno è privo di vita propria. Ha la funzione ricettiva e *riflessiva* lunare. È nella penombra e si limita a produrre le immagini delle cose e delle idee (1).

Questo nel giorno. *Nella notte, la polarità si inverte.* Il Sole prende sede nell'uomo interiore e nel mondo interiore, la Luna nell'uomo esteriore e nel mondo esteriore. Si desta un fuoco interno di attività.

Giorno	*Notte*
(	
Luce nella realtà esteriore	Luce nella realtà interiore
Ombra nella realtà interiore	Ombra nella realtà esteriore
Luce visibile : Natura	Luce invisibile : Io
L'esterno domina l'interno : direz. contripeta : *percezione*	L'interno domina l'esterno - direzione centrifuga : *radiazione*

Questa conoscenza sorge dalla pratica. *Lunghi anni di pertinace attesa agli aspri passi della alta montagna del sonno e della notte.* Per questa via, si giunge a sorprendere i due che sono nell'uno. La coscienza *impietrata* vede formarsi e staccarsi un «altro» — *come un fumo che si innalza dall'acqua.*

Cercherò di indicare le sensazioni profonde, non paragonabili a nulla, che preludiano a questo fenomeno.

Nell'attesa calma, non impaziente, attenta, sul mio corpo, presso al mio corpo — a tutta prima cominciai ad avvertire qual-

(1) Il Sole di giorno pervade il mondo esterno, quindi dà forza solare, forza di realtà a ciò che è esterno. Come realtà, noi consideriamo allora le cose corrispondenti alle impressioni trasmesseci dai sensi fisici, le quali si impongono all'anima, con tale energia, da far quasi dimenticare a questa il senso della propria realtà, della realtà interiore. Si vedrà più sotto come questo rapporto appaia invece proprio rovesciato quando si siano sorpassate certe esperienze. (*N. d. U.*)

che cosa come liquefazione-fluidità-leggerezza che veniva su dalle gambe e dalle braccia, ma che veniva interrotta da scariche-sobbalzi improvvisi (localizzati specialmente un po' più su dei ginocchi e, in una fase seguente, alle reni): proprio come se agisse una forza o una volontà violenta e *non mia*: il fenomeno allora si interrompeva, e dovevo rassegnarmi al sonno.

Tutto qui, per un lungo periodo. All'altezza del torace, la coscienza svaniva. Vi si accompagnavano spesso sensazioni di lampi fra gli occhi. Talvolta ho avuta l'impressione di lampi veri e propri, tali da illuminare per un istante la stanza in cui mi trovavo (1).

Con fermezza, calma e concentrazione moltiplicate, non perdendo lena, giunsi alla fine ad un nuovo stato. Il senso della «fluidità» si trasformò in quello di una specie di leggera vertigine-ebbrezza, paragonabile a quando si fissi a lungo una rapida corrente. Anche i sobbalzi si modificarono, prendendo un carattere emotivo, cioè quello di stati improvvisi di ansia e di angoscia, un po' come sono conosciuti da molti in bruschi risvegli in piena notte. Questi stati, a cui nulla precedeva, interrompevano di nuovo il fenomeno. Dovevo rimandare alla sera successiva l'esperienza, il tentativo di una nuova conquista. Così, per molto tempo ancora.

Ma ad un tratto, nella sensazione sgomentante di un istante, *scorsi l'«altro» che felinemente sgusciava fuor dal mio corpo, mentre subito piombavo nella sorda incoscienza del sonno.* Ho ragioni per pensare che questa apparizione doveva già essere accaduta altre

---

(1) Proprio lo stesso fenomeno, e constatato oggettivamente anche da altri che non sapevano nulla, presenti nella stessa stanza, ci è stato riferito esser accaduto a persone del nostro gruppo, all'eseguire il rito solare della sera.

Chi si avvicina a queste esperienze può forse capire a che cosa si riferisce il PERNETY (*Dict. myth.-herm.*, Paris, 1758, p. 175), parlando di quella *fulminazione*, che è una depurazione graduata dei metalli: «La si chiama così perchè i metalli divengono lucenti «e gettano di tempo in tempo delle chiarità come dei lampi mentre li si purificano (pu«rificare, in gergo ermetico, spesso è un sinonimo di *separare*); e si forma, al disopra, «una pellicola rossastra che, quando scompare, lascia vedere a intervalli piccole luci «abbaglianti». (*N. d. U.*)

volte, senza però che fosse rimasto un ricordo definito. Un dettaglio curioso: una frase piuttosto stupida che avevo letto in un libro di alchimia, ad un tratto si presentò nella mia memoria, e cominciò a tornarvi e ritornarvi con insistenza, senza alcun motivo, proprio come una idea fissa: « FELICI GLI ATTEONI CHE GIUNGONO A VEDERE LA DIANA TUTTA NUDA ». Questa frase adesso mi dava una sensazione strana, inquietante, non scevra di una certa sensualità, onde mi meravigliavo assai. Ora il mattino che ricordai l'apparizione di cui ho detto, mi balenò un senso, che si può reassumere con queste due parole: « *Ho capito* ». Ma lo strano si è che « che cosa » avevo capito, mi sfuggiva del tutto...

Ad ogni modo a brevissima distanza — potrei quasi dire: di seguito — sopraggiunse un'altra esperienza; tale che a malgrado di ogni mia ferma intenzione, per una paura *che mi prese nel corpo* e contro cui la volontà non poteva davvero nulla, fui costretto questa volta a sospendere — anzi, peggio, a passare un periodo di notti bianche, fra la stanchezza, fra terrore e desiderio di avviarmi verso il sonno. Ecco le sensazioni: *trovarsi di colpo, sospeso nel VUOTO — precipitare — poi senso di esser portato via nello spazio come un razzo, senza che potessi far nulla.*

Chi mi ha invitato a stendere queste note per « *Ur* », mi ha fatto conoscere un libro, in cui sono dette cose che concordano singolarmente con le mie esperienze, e che peraltro mi hanno servito per comprenderle meglio (1). L'ultima esperienza, p. es., è molto bene descritta così: stato in cui non vi è più terra, nè piedi per camminare — ma d'altra parte non ancora ali per librarsi, per dirigersi. Così mi sentivo portato via nello spazio.

Qui faccio un punto; che non mi sarà perdonato dagli avidi del visionarismo sensazionale tipo Svedemborg, Leadbeater e compagnia. Perchè, veramente, *era sulla via di un « Sabba » che venivo*

---

(1) Si tratta di: R. STEINER; *Das Initiaten-Bewusstsein* (Warheit u. Irrtum in der geistigen Forschung) Philosophisch-Anthroposophischer Verlag, Dornach, 1927. Un libro che, a malgrado le riserve che noi abbiamo per lo Steiner, vale la pena di leggere. (*N. d. U.*)

portato: in un mondo fantomatico ed allucinante, abissale ed orgiastico...

Nel libro cui ho accennato, si dice che questa è la via falsa, quella della mistica nebulosa e della demonologia, quella dei medium e degli stregoni, quella di coloro su cui dominano, nel sonno astrale, le forze elementari e di morte della pallida luna. Per mio conto, presto ritrassi da tali esperienze un senso crescente di sconfitta e di inganno; ed avendone inoltre l'animo alquanto scosso, e sopravvenendo disturbi varii, e non lievi, nella vita di veglia, smisi di nuovo.

Con la nuova ripresa, posso proseguire quello che stavo dicendo circa i « due uomini ». L'uomo che al limite del sonno appare « come un animale di rapina », si distacca e fugge, è l'uomo lunare, quello chiuso dentro il nostro essere visibile e cosciente e dominato, durante tutto il giorno e il relativo stato di veglia, dalle forze invisibili della Luna.

La coscienza ordinaria non segue questo uomo nel distacco di ogni notte: noi dormiamo, e questo è tutto. Ma colui che invece — di sorpresa, per così dire — riesce a seguirlo senza avere però nessuna preparazione, ossia mantenendosi come al semplice stato del giorno (questo fu proprio il mio caso, al principio), costui è portato sotto le influenze elementari della luna, e sfugge al cambiamento di polarità, di influsso solare e di influsso lunare sui due uomini, che interviene nello stato di sonno.

E perchè accade questo? Appunto perchè la coscienza nostra abituale è quella dell'uomo esteriore, che si muove nel mondo fisico esteriore. Così se nello stato di sonno la coscienza in forza alla sua abitudine resta là, invece dell'influsso solare, cui è legato il senso dell'*auto-coscienza* e della *realtà*, essa riceverà il letale, larvale influsso lunare, con le conseguenze che ho detto: ***perchè, nella notte, il Sole tramonta per l'uomo esteriore, si accende invece nell'uomo interiore — il primo passa agli influssi della Luna.***

Ciò, poi, mi fece capire perchè quelli della « *Myriam* » insistano sul potere di *isolare* da svegli il corpo lunare dal corpo fisico, tanto da potere vivere e muoversi nel primo, e senza il

secondo. È logico che chi sia giunto a tanto, riceve il notturno cangiamento di polarità *solarmente*, in senso della *nascita interiore*, invece di prendere il falso sentiero degli spettri e delle streghe (1).

Io non conoscevo quelle discipline, e così mi servì di guida la sola intuizione e il polso per certe reazioni istintive in me, di cui, per l'esperienza subìta, avevo acquistata una intelligenza speciale. Insomma, fui indotto a questo: *a raccogliere tutte le mie forze per mantenere fermo dentro il corpo fisico giacente, l'altro essere che sentivo emergere, formarsi, liberarsi.* Tentativi su tentativi, rinuncie, prudenze, attese. Alla fine una notte si produsse il fenomeno meraviglioso, il capovolgimento indescrivibile: fu la « visione solare », sfolgorante e sfavillante nel centro di me *che era il centro di tutto*; fu il senso *centrale* e travolgente della realtà assoluta spirituale e immortale, che sommergeva le cose cosidette « reali » nel rapporto di *riflessi*, di *ombre* traslucide... (2).

Ma tutto questo, è inutile che tenti di descriverlo. D'altronde ho ben poco da aggiungere, trattandosi di una esperienza molto recente, che non so ancora dove possa portarmi.

Dirò soltanto questo. Quando sia la temperatura, che la calma del mio spirito, lo rendono possibile, e la notte è chiara, resto seduto ad immedesimarmi col cielo serale. Ad esso abbandono lo sguardo, con dolcezza, finchè avverto in me come una presa di contatto — ormai a me familiare — di un'*altra forza*. Da allora l'azzurro notturno nei miei occhi subisce una specie di trasfigurazione: si fa intenso, *vivente*, etereo, illuminato. *Dall'esterno sono condotto all'interno.*

---

(1) Cfr. ERACLITO, fr. 26 (Diehls): « L'uomo ottiene la luce *per sè* nella notte morendo, e mentre vive raggiunge il morto (ossia colui che ottiene la luce per sè nella notte) dormendo, spenti gli occhi. Destandosi, *comprende* (prende dentro sè) il dormente ».

(2) Nella tecnica messa istintivamente in opera da chi scrive *per fissare il volatile*, si tratta di far sì che il « cuore » dell'uomo interiore coincida in un medesimo « punto » col « cuore » dell'uomo esteriore, il che conduce come ad un corto circuito che supera la soluzione di continuità. É poi evidente che lo sforzo di contenersi dentro il corpo fisico chieda tuttavia che l'altro corpo resti *libero* pur dentro ad esso; ossia presuppone le esperienze anteriori già dette, le quali garentiscono del distacco. Altrimenti si torna al semplice stato normale del sonno. (*N. d. U.*)

Sorge lentamente lo stato di luce in me, e si fissa al centro radiante. Spazio e tempo, da allora, cessano di esistere.

In un senso come di lenta discesa, di strati che si depositano al fondo, torno alle cose ai primi raggi della luce fisica mattudina nei miei occhi. Accompagno allora il sorgere del giorno, che si ripercuote nel mio con una sensazione di potenza e di gloria. Occorrerebbe che fossi poeta per descrivere.

Aggiungo che nel giorno ho talvolta il senso vago e fuggitivo di visioni, ma non riesco ancora a fissarle nella coscienza: si tratta però di cosa che sento del tutto diversa dalle visioni notturne del periodo passato. Altre volte accade che, pur stando calmo e non essendovi niente di anormale d'intorno, mi sembri d'improvviso che si sia scatenato qualcosa come un ciclone, non so dove, e trasalisco di non essermene accorto.

Se questi fenomeni mi condurranno poi a qualche cosa di preciso, tornerò a scriverne, dato che gli amici lo ritengano di un qualche interesse per i lettori di « Ur ».

SULL'ARTE DEI FILOSOFI D'ERMETE

(*Vedi fascicolo precedente*)

Si è che un tale atteggiamento è, per un altro verso, così unilaterale, quanto quello chimistico, e si lascia sfuggire il carattere essenziale di ogni insegnamento iniziatico, che è di essere *reale* e di essere *simbolico* ad un tempo, simpaticamente e « magicamente ». Nel suo aspetto « assoluto », un insegnamento iniziatico ha un carattere metafisico e « senza forma », tanto da valere con rigorosa indipendenza da qualsiasi specie di formulazione, condizione o applicazione particolare. In pari tempo esso è, per così dire, un nodo ove, in virtù di corrispondenze analogiche, significati e leggi di varî piani (significati e leggi che si possono considerare come specializzazioni di esso) vengono ad incontrarsi; dimodochè la realizzazione di un tale insegnamento, la quale avviene con un atto intellettuale, porta

questi piani ad un punto di contatto e di unizione, e così dà luogo ad uno stato *sintetico*, integrativo. Partendo da un tale stato, possono essere sviluppati o dedotti, a titolo di adattazione, dei sistemi distinti relativamente a ciascun piano particolare, sia in sede di conoscenza, sia in sede di azione. Tuttavia mantenere dinanzi a ciascuno di essi il punto centrale della *sintesi*, è il carattere fondamentale che distingue la conoscenza iniziatica della conoscenza profana.

Abbiamo detto quale è il senso di quella alchimia, che si riduce alla fisima dei « bruciatori di carbone » : di essa, qui non parliamo. Oltre a ciò, esiste tuttavia una *alchimia fisica*, a titolo di una applicazione fisica dell'alchimia, ossia : è una possibilità della scienza tradizionale dar luogo, per adattazione, ad una conoscenza — effettiva, identificativa — delle forze in azione dietro ai fenomeni fisico-chimici e quindi ad un'arte speciale applicata a questa o quella combinazione o trasformazione delle sostanze. Allora l'alchimia viene a sboccare là dove comincia il mondo della chimica moderna, *ma vi giunge da un'altra parte* e, i fenomeni potendo pur essere gli stessi, essi hanno tutto un altro senso e valore, ed essa stessa resta dunque una cosa distinta. Essa, ripetiamolo, ha un metodo opposto a quello dell'osservazione empirica dall'esterno : il metodo *identificativo*, il metodo dell'incontro del dentro e del fuori, dell'intellettuale e del reale. Onde si può dire che la chimica è semplicemente una « scienza », mentre l'alchimia è simultaneamente una scienza e una filosofia, oltre ad una essere anche una « medicina » e un'*arte* — l'« Ars Regia » — per la virtù stessa di « realizzazione » che, nei riguardi della coscienza frammentaria e condizionata dell'uomo, ha tutto ciò che è una « conoscenza » del genere.

Come può essere applicato al piano naturale e cosmologico, ossia al piano delle forze che agiscono fuori della condizione umana, un principio metafisico può essere anche applicato all'essere umano, per lo sviluppo della « conoscenza » in forze, leggi ed influenze generali in quanto agenti nell'organismo (anatomia e fisiologia occulta) ; il che, a sua volta, può condurre ad applicazioni varie, non escluse alcune possibilità non prive di una certa relazione col favo-

loso « elixir di lunga vita », il quale, allora, può avere rispondenze molto positive e precise.

Aggiungiamo che i due aspetti, cosmologico e umano, possono anche esser presi insieme, il che accade quando si passi dalle forze che agiscono sotto la condizione umana a quelle che agiscono analogicamente nelle cose (possibilità magica — trasmutazione effettiva), ovvero quando, partendo da forze agenti in sostanze particolari, si tenda a certe trasformazioni dell'essere più profondo dell'uomo (alchimia umana, terapeutica e medicina occulta).

L'una e l'altra applicazione, infine, possono far sì, e non escludere, che lo stesso sistema di rapporti, in simpatia nelle varie applicazioni, possa di nuovo essere preso a sè, elevato ad un piano puramente iniziatico, ove dà luogo a ciò che può chiamarsi, in senso eminente, l'*Arte Regia*.

Che i termini di una scienza tradizionale possano, anzi *debbano*, esser presi in sensi diversi, è dunque naturale ; ma tali sensi non si contradicono e non si escludono — tendono invece a condurre lo spirito a qualche cosa che trascende il linguaggio ed il segno, e che costituisce una conoscenza come un tutto, una conoscenza *reale* ed *essenziale*. In alchimia, le sostanze, le operazioni e le trasmutazioni indicate vanno dunque interpetrate sia in senso *letterale* in riferimento a sostanze e forze di natura, sia in senso *magico*, sia in senso *simbolico-iniziatico*. Per conto nostro, ci limiteremo a trattare nell'alchimia più che altro l'aspetto, secondo cui essa è un'*arte* : arte di palingenesi e di reintegrazione magica. Ma siamo coscienti della limitazione, come pure della necessità del punto di vista dell'insieme per potersi orientare anche in questo solo aspetto particolare.

Noi dunque intendiamo dare un gruppo di nozioni, partendo dalle quali è possibile inquadrare le espressioni dei filosofi ermetici, e trarvi un senso sufficientemente preciso. Che il profano possa pur domandarsi sino a che punto tali nozioni le inventiamo noi, e sino a che punto invece fossero state possedute dai varî autori all'atto di compilare i testi, possiamo ben concepirlo. È certo che esistono degli argomenti per uscire da un tale dubbio, ma dubitia-

mo forte che tali argomenti siano precisamente quelli che vanno a gusto alle « persone colte » e per cui esse possano ritenersi « convinte ». Vi è, p. es., l'argomento della « *tradizione* »: per quanto possa sembrare sorprendente, esistono ancor oggi in Oriente e in Occidente dei centri, i quali dispongono della stessa scienza, a loro venuta per una catena ininterrotta di trasmissione diretta (« orale », in certi casi), e dai quali sono conosciute le precise esperienze, che il simbolismo ermetico-alchemico traduce. Ci si accontenti, nel riguardo, di questa semplice affermazione, di cui ognuno terrà il conto che crede.

Un secondo argomento, che integra il precedente, potrebbe essere quello dell'*evidenza diretta*. Se una data persona non si limita a leggere, ma si dà a ciò che è necessario per giungere ad una certa esperienza, da quel momento le succederà che al contatto con espressioni simboliche tradizionali, essa *vede*, immediatamente, che il senso è *questo*, e non può essere che questo. Le parole e i segni da quel momento le parlano in una lingua, nei riguardi della quale detta persona non concepisce dubbio possibile (1). Ed altri, che abbia battuto la stessa via, giungerà alla stessa evidenza, proprio come tutti coloro che abbiano studiata l'algebra si trovano a comprendere alla stessa maniera ciò che i segni algebrici significano. Ripetiamo però che noi non ci facciamo illusioni: questi e simili argomenti non possono avere valore che per chi abbia compiuto il « salto », o almeno non abbia pregiudizio circa il compierlo. Gli altri avranno sempre modo di venirne a capo a mezzo di spiegazioni « positive » con l'« autosuggestione », la « stratificazione storica » e il resto che noi, peraltro, conosciamo sin troppo bene.

Per questo, da parte loro, gli alchimisti sono concordi nel dichiarare l'impenetrabilità della loro scienza, le esposizioni della quale

---

(1) A questo proposito, una delle raccomandazioni più ripetute dagli ermetisti, è di tornare e ritornare sui testi. Può sembrare strano il fatto, che spesso accade, che un certo significato, colto come in un lampeggiamento in una riga, poi possa scomparire per quanti sforzi si facciano, e non tornare alla mente che all'improvviso — perchè effettivamente esso è una specie di « contatto », che richiede il ritorno della stessa attitudine interiore.

è detto da alcuni che è come se fossero state scritte soltanto per sè stessi, e intellegibili unicamente per coloro che da « Dio », o da un « Maestro », abbiano ricevuta l'illuminazione. Spiegando le figure simboliche del cimitero degli Innocenti, Nicola Flamel, p. es., (c. II) dice precisamente : « I filosofi non hanno scritte le loro concezioni « che per quelli che sapevano già i principî, i quali non si trovano « mai in nessun libro, perchè li lasciano a Dio, che solo li rivela a « chi gli piace, o li fa insegnare per voce da un Maestro per tradi- « zione cabbalistica (ossia orale) ». Sapienza di principî, peraltro, il cui segreto è una trasformazione della coscienza, e la cui via, dunque, è essenzialmente l'ascesi, la pratica. Così Sinesio alchimista, dopo aver ripetuto che i filosofi parlano in modo da esser capiti soltanto da coloro che hanno la sapienza, dice (1) : « Tuttavia nelle loro o- « pere hanno indicata una certa via, e prescritte certe regole, con « le quali un Saggio può capire ciò che hanno scritto occultamente « e giungere allo scopo che si propongono, anche se dopo esser in- « corso in qualche errore, come a me stesso accadde » (2). È il carattere generale di ciò che è conoscenza e « mistero » iniziatico; e a questo proposito vogliamo passare, per chiudere la presente introduzione, a due considerazioni speciali, riguardanti l'una il valore tecnico generale dei simboli, l'altra il senso della forma secondo cui, come ermetismo alchemico, la tradizione esoterica si è realizzata in Occidente.

Circa il primo punto, va fissato che una delle cause principali dell'aspetto incomprensibile, vacuo e sconcertante del simbolismo iniziatico, in special modo di quello di carattere ideografico, risiede nel fatto che ci si ostina sur un modo di capire, che non è affatto

---

(1) In *Bibliothèque des Philosophes chymiques*, Paris, 1756, v. II, p. 177.

(2) Cfr. anche ZACHAIRE, *De la Philos. natur. des Métaux*, II, § 1 (p. 494-5 della *Bibl. Phil. Chim.*, t. II) : « Les Philosophes ont écrit la varie Pratique pour eux-mêmes, mé- « lans parmi la façon d'enquerir, les Causes pour venir à la parfoite connaissance d'i- « celle... Ils n'ont point écrit la Science inventée, sinon pour eux-mêmes : mais ont « baillé les moyens pour la connoitre ». Aggiunge (p. 491) che trattandosi di una filosofia *operativa*, « ne nous peut montrer la vérité et la certitude de la doctrine que par expé- « rience ».

l'unico possibile, ed anzi è l'unico su cui, in questo campo, è perfettamente inutile di ostinarsi; risiede cioè nella pretesa di ridurre tutto ad una comprensione razionale, mentre l'insegnamento esoterico rivolgendosi sempre ad altre facoltà che non quelle puramente razionali, non può e non deve esprimersi in quei termini, che sarebbero di soddisfazione al razionalista.

Il simbolo, nella conoscenza esoterica, ha il posto che il concetto ha nella conoscenza razionale e logica. La giustificazione tecnica fondamentale dell'uso dei simboli (e specialmente dei simboli grafici) si può formulare così : addestrare lo spirito a comprendere *vedendo* invece che *pensando* — cioè a comprendere saltando l'intermediario (che rispetto alla conoscenza integrale ancor più che un intermediario è un *paralizzatore*, uno « scaricatore ») del cervello — della formulazione discorsiva e razionale a cui l'« uomo colto » moderno invece è uso.

Molto adeguatamente il Wirth chiama la filosofia ermetica una *filosofia del silenzio.*

« La nostra ambizione — scrive (1) — è di addestrare il let-
« tore a riconnettere il suo pensiero non più a parole secondo il me-
« todo scolastico, bensì a figure mute, ad emblemi grafici, a simboli
« e ideogrammi. Alla meditazione applicata agli elementi di un sim-
« bolismo pieno di sapienza, si connette una filosofia del silenzio
« coltivata da tutte le scuole iniziatiche », come un modo per sottrarsi alla tirannia delle parole — pronunciate o pensate — ormai divenute l'unica moneta corrente ed accettata dell'intellettualità moderna.

Il simbolo non offre presa alla ragione (nessuno è più lungi dal *comprendere* davvero un simbolo, che chi vi arzigogola sopra con degli stentati filosofemi) : se la comprensione deve avvenire, è necessario che entrino in azione delle altre facoltà — facoltà che in una certa misura sono libere dalle condizioni individuali e che reagiscono con atti intellettuali, con un intelligere che è simultaneamente un vedere ed un realizzare. Se non si isola la via normale,

(1) O. WIRTH. *Le Symbolisme Hermétique*, Paris, 1909, p. 1.

per cui la conoscenza precipita in una serie di pensieri formulati dal cervello in parole, ed aventi dunque un valore semplicemente individuale o discorsivo-sociale, è certo che non può venire nulla dal tesoro della sapienza esoterica. Il simbolismo, con cui è stata sempre vestita tale sapienza, ne preserva dunque la purità — nello stesso tempo che garantisce anche la completa *libertà* dell'individuo.

Infatti a quest'ultimo riguardo è importante il rilevare che il simbolo, a differenza dell'argomentazione che vuole convincere, del ragionamento che « stringe », *non si impone*. Esso lascia all'individuo la sua indipendenza. Non parla, che quando egli stesso lo voglia far parlare con un atto interno, nel silenzio, in un rapporto, per così dire, del « solo al solo ». — Il senso stesso che ancor oggi ha volgarmente la parola « ermetico » (stile ermetico, personaggio ermetico, ecc.), mostra da sè quanto questa legge generale di ogni insegnamento iniziatico sia stata seguita dalle esposizioni di coloro che si dicevano appunto i « Figli di Ermete ».

Passando alla seconda considerazione, noi riteniamo che la tradizione ermetico-alchemica sia una delle forme più « pure » in cui la Tradizione si è manifestata in Occidente. Qui usiamo il termine « puro » in un senso quasi letterale — quello onde una cosa è detta pura quando da nulla intrisa o rivestita. Lasciamo da parte, s'intende, ciò che è rivestimento simbologico nell'espressione (la « purità » dell'ermetismo, sotto questo aspetto, sarebbe fra le più discutibili); vogliamo riferirci invece al carattere proprio alle *esperienze* corrispondenti. Speciali ragioni — su cui forse avremo modo di tornare — hanno fatto sì che lo spirito occidentale sia rimasto prevalentemente dominato da una tendenza plàstica e personalizzante — e non soltanto nelle sue manifestazioni più esteriori (culto classico della forma e della differenza, culto greco e moderno per l'individualità, rilievo dell'aspetto politeistico nelle religioni pagane, carattere personalizzato delle divinità galilee, ecc.) : una tale tendenza ha agito anche nell'esperienza esoterica, e ha dato luogo al prevalere di un certo realismo, di una certa inclinazione a considerare l'esperienza stessa in sede di esseri oggettivi e distinti. Il che, naturalmente, ha creato una pregiudiziale nei riguardi del passaggio ul-

teriore dalla « forma » al « senza forma » — o, se si preferisce, alla « forma-simbolo », corrispondente al punto di vista puramente metafisico, per il quale nelle varie forme in aspetto di persona si riconosce una realizzazione ancora indiretta ed imperfetta di qualcosa da cogliersi secondo legge di identificazione e di « unizione », fuori dal « nome » e fuori dalla « forma », come semplici stati della coscienza trasformata. Questo, per quanto riguarda l'« impurità » di una tradizione esoterica. Anche prescindendo da forme che più o meno recano l'influenza della religione dominante e devozionale, in Occidente molte scuole magiche — in particolare quelle che si appoggiano ad un lato cerimoniale semitico — cominciano e finiscono in un mondo di personificazioni (« dei », angeli, genii, ecc.) che spesso costituisce una via senza uscita, fonte di illusioni abbastanza curiose e non certo favorevoli per giungere al punto di vista superiore di cui dicemmo, dal quale, fra l'altro, è possibile comprendere l'unità astratta che permane sotto la diversità presentata necessariamente dall'aspetto « con forma » di tali esperienze nelle varie scuole e tradizioni.

Nell'ermetismo, per contro, questo limite è superato. Esso si rifà essenzialmente ad un piano di *esperienza* di là dai simboli muti rispetto a qualsiasi visionarismo o plasticismo.

Una delle forme in cui l'insegnamento esoterico può essere conservato e trasmesso, è il *mito tradizionale*. Una gran parte delle leggende e dei miti dell'antichità sono suscettibili ad essere rese in termini di scienza e di esperienza spirituale — cosa che peraltro non vuole dire che essi non possano avere simultaneamente un significato diverso — religioso, fantastico, poetico, naturalistico, morale — a cui chi vuole può arrestarsi ; e che nemmeno vuol dire che chi li ideò dovesse averne *sempre* precisa coscienza appunto come di trascrizione di un contenuto preesistente. L'occulto in gran parte agisce *dietro* gli uomini, e può servirsi di una apparente libertà poetica-fantastica per esprimersi, onde non c'è da meravigliarsi che gli autori possono essere i primi ad ignorare il significato ulteriore portato da quel che pensano esser loro « creazioni » significato che tuttavia esiste, sebbene è ritrovato e riconosciuto solamente da chi ha occhi.

Ora l'ermetismo è ricco di riferimenti alla mitologia pagana, al mondo fortemente sagomato delle leggende sacre ed eroiche dell'antichità mediterranea: ma vi vede appunto un allegorismo che va reso nei termini dell'Arte. «Gli antichi — dice ancora il Braccesco (1) — sotto le favole poetice hanno occultato questa scientia «(di resurrezione del "legno di vita,,) et hanno parlato per simi-«litudine» — e, ancor più esplicitamente (2): «Quello il quale «non ha cognitione di questa scientia, non può sapere la intentione «degli antichi, di quello che volsono significare per gli nomi di tanti «dei, et dee, et per la generatione, innamoramenti et mutationi «loro; et non pensare (nemmeno) che in quelle favole abbino oc-«cultato cose morali».

Gli elementi della espressione più energicamente «con forma» dell'antichità occidentale, dagli ermetisti sono perciò ricondotti al silenzioso e liminale simbolismo chimico-metallurgico, il quale, infine, porta ad un ordine di pura esperienza. E qui, appunto, è l'*Arte* che prende il posto centrale.

A nostro parere, in ciò è una caratteristica della tradizione in parola. Se per il suo aspetto aformale, sperimentale — diciamo pure: *scientifico* — la coscienza alchèmica viene prevalentemente a collimare con la direzione puramente metafisica ed impersonale di quel che può essere la tradizione orientale — yoga, p. es., o taoistica — per la prevalenza simultanea dell'aspetto azione, dell'aspetto realizzazione, dell'aspetto «arte», l'alchimia risponde ad un carattere che l'Oriente ha sviluppato soltanto a lato, mentre è molto più simbolo dell'Occidentalità. Più che della sapienza, Figli dell'Arte si dicono i Filosofi. «Post laborem scientia» — cioè precedenza dell'iniziativa attiva — è un loro motto. D'altra parte il loro stile chimico-pragmatico da laboratorio ha — a nostro parere — più che il significato di un contingente rivestimento occultatore: esso al tempo stesso dice di una trasposizione nel campo dell'interiorità dell'attitudine essenzialmente attiva caratteristica al metodo

(1) *Op. cit.*, f. 77-*a*.
(2) *Ibid.*, f 42-*a*.

delle scienze sperimentali ; e per tale riguardo, unitamente a quello di cui già dicemmo, riferentesi al rigoroso « ermetismo » della sua formulazione, la tradizione in parola rivendica sicuramente degli speciali titoli di « ortodossia iniziatica ».

In via generale, la « coscienza iniziatica » sorge quando, nei riguardi dello spirituale, si affermi la possibilità del *sapere* al luogo del « credere », della *scienza* al luogo della « fede », dell'*azione* al luogo dello « sperare », dell'*essere* al luogo dell'anelare e del disfarsi in preghiere e in sentimenti devoti. Con un filo invisibile partente da un'arcaica tradizione mediterranea (i Filosofi amavano far discendere anche da Pitagora (1), ma essenzialmente da « Ermete » — un simbolo per esprimere il centro iniziatico in opera nella più antica civilizzazione egizia — la loro Arte), le scuole ermetico-alchemiche furono dunque quelle che mantennero in Occidente il deposito dell'insegnamento iniziatico in una forma fra le più pure, in seno all'« età nera » acuitasi con l'avvento della « buona novella ».

Questo è quanto abbiamo creduto opportuno far precedere al nostro abbozzo di esposizione della scienza dei Filosofi. Esposizione che — come già avvertimmo — riguarderà più che altro ciò che nell'alchimia ha speciale riferimento alla tecnica della realizzazione e della palingenesi della coscienza e della forza umana. Così il presente studio può considerarsi, ad un dipresso, come l'esposizione, sulla base di una tradizione occidentale e mediterranea, di ciò stesso che sulla base di una tradizione orientale ha già trovato esposizione in un'opera recente sui Tantra.

SULLA METAFISICA DEL DOLORE E DELLA MALATTIA

Nello scritto di « Iagla », uscito sul fascicolo precedente (p. 134), vi è un accenno sopra il significato del dolore, a cui riteniamo utile dare un qualche sviluppo. « Ogni malattia ed ogni sofferenza —

(1) Vedi la *Turba Philosophorum*, uno dei più citati testi di alchimia medioevale, ove Pitagora è appunto detto esser l'origine e la testa del corpo composto dalla « turba » di tutti i filosofi ermetici.

diceva « Iagla » — è un ingorgo, una scarica in eccesso nel sistema « psico-fisico dell'uomo, di certe forze a cui la coscienza non ha sa- « puto o non ha voluto aprirsi ».

Questa idea, la si può completare con un'altra, espressa da Nietzsche nella sua opera « *Volontà di Potenza* » (§ 304), onde egli connette il dolore alla *paura*, vi vede la ripercussione di uno choc che sveglia la paura nel focolare centrale (egli veramente aggiunge: del sistema nervoso — ma dicendo semplicemente « focolare centrale » si dice meglio) con un lungo sentimento che poi viene a proiettarsi nella sede di un organo determinato.

Dal punto di vista metafisico, ecco di che si tratta. La *fissità*, che caratterizza gli esseri viventi sotto la condizione dell'individualità — e questa fissità è da interpetrarsi sia in senso generale, come tendenza a mantenere il proprio stato, sia in senso speciale, come coscienza che ha relazione fissa ad un determinato organo — detta fissità, o non-plasticità, fa sì che tutte le volte che si abbia un contatto, una interferenza con una forza trascendente, si produca qualcosa che si può paragonare ad una lesione — ad una lesione interiore. In quell'istante la coscienza, sorpresa, è messa in uno stato di orgasmo, di paura per il proprio essere individuale che sente oscillare; e questa reazione o contraccolpo animico-emotivo — come un contrarsi, un ansioso stringersi in sè della coscienza dinanzi alla forza intervenuta — reazione che, naturalmente, prende il luogo di ciò che può essere la *conoscenza* di questa forza stessa — è il contenuto profondo dell'esperienza del dolore e della sofferenza.

In una coscienza aperta, libera rispetto alla propria individuazione (tecnicamente si direbbe : « aerea » — o : « vuota »), il dolore non esisterebbe come tale. Esso darebbe subito luogo al passare della coscienza ad un'altra forma di coscienza, a quella costituente la forza intervenuta e poggiante, nel corpo, sopra un organo diverso dall'organo su cui la prima forma costantemente si appoggia. La coscienza, invece, che ha paura, che si ritrae agitata e si aggrappa a sè stessa reagendo, ed ostruendo così la comunicazione, sperimenta il *dolore*. Il quale, oggettivamente, può considerarsi come una soluzione puramente distruttiva o dispersiva dell'azione

di una forza ; perciò, sotto un certo aspetto, come qualcosa di analogo a ciò che nel mondo fisico corrisponde all'*attrito*.

Quando la scarica in ritorno non si esaurisce nell'equivalente emozionale d'attrito del dolore, ovvero quando essa incontra una reazione dell'individuo più *sottile*, tanto da risultarne quasi soltanto una deviazione — allora essa scende in strati più profondi dell'essere, dando luogo a saturazioni abnormi le quali — sempre in sede di ingorgo, di non-soluzione per opera degli elementi e delle funzioni dell'individuo che resistono al cambiamento di stato, ossia all'« èstasi » (in senso letterale) — le quali costituiscono la vera essenza delle *malattie*.

Ciò che nel proposito è considerato come « conquista » della scienza medica moderna, sulla base di teorie micròbiche e simili, per conto nostro rientra nell'ingenuità di chi scambia gli effetti con le cause, per il fatto che le cause stanno altrove di dove possa giungere l occhio fisico ed anche il microscopio. Noi non discutiamo il *fatto* di una certa efficacia della terapia quale procede da detta scienza ; riteniamo soltanto che — checchè se ne pensi — una tale efficacia è stata conquistata presso a poco a caso, per una indagine tutta empirica e diciamo pure grossolana, la quale se può giungere a constatare che, con una certa costanza, all'uso di certe sostanze segue la scomparsa di certi sintomi morbosi, non sa nulla però perchè, e per che vie, ciò accada.

Una tale spiegazione può darla soltanto una indagine di carattere occulto, come quella che spesso stava alla base dell'antica medicina, la quale difatti era considerata un'arte sacra e sacerdotale. A mezzo di una simile indagine era possibile conoscere l'azione sottile che possono esercitare certe sostanze usate medicalmente, nel senso, appunto, di forze che, agendo attraverso determinate ragioni di simmetria (e qui era naturalmente presupposta la conoscenza della fisiologia occulta con le varie corrispondenze fra strutture organiche e strutture naturali), venivano ad equilibrare o a diffondere quelle agenti nel corpo polarizzate verso un esito di malattia. Ma da questo punto di vista si sarebbe anche potuto scorgere che certi « rimedi » moderni sono talvolta causa di nuovi mali, diversi da quel-

lo che hanno « guarito », in virtù di leggi che il medico comune non può sospettare.

È possibile estendere il significato ora detto per il dolore in generale, anche al caso speciale del dolore provocato da cause esterne : come quello per traumi, per lesioni vere e proprie. Qui non si tratta dell'intervento di forze non individuali distinte in un certo modo dall'uomo : si tratta di forze che l'uomo stesso porta, ma nel profondo, al disotto della zona emergente ove si svolge la vita individuale. Quando ciò che è la condizione stessa di tale vita — l'unità organica — viene lesa ed offesa, queste forze latenti sono costrette ad intervenire, ad accorrere come una riserva per riparare, per reintegrare l'organizzazione in pericolo. Esse allora affiorano nella coscienza, dinanzi alla quale non possono però non presentarsi con un certo carattere di trascendenza, di modo che si produce lo stesso stato di ansia-sofferenza già indicato (notiamo che anche nell'altro caso le forze giungono sempre *da dentro* : il corpo è l'ultima stazione — l'« anima » è una zona più prossima, ma non il punto di partenza) ; il quale stato poi viene ad essere proiettato e fissato nella parte colpita e nelle funzioni interessate alla reintegrazione, che passano egualmente ad uno stato abnorme di saturazione. Di quest'ultimo aspetto, la forma più appariscente è la comparsa della *febbre* insieme al dolore.

Peraltro, in questo caso, quando la paura dell'essere individuale fosse distrutta, l'irruzione libera delle forze profonde produrrebbe il passaggio ad uno *stato estatico* ; sulla base del quale sarebbe anche possibile fare agire dette forze in forma *diretta* — magica e taumaturgica, in fenomeni di carattere « miracoloso » : ferite che tornano subito a chiudersi senza lasciar traccia ; veleni del tutto neutralizzati nella loro potenza, la quale può esser estratta dal corpo e scaricata altrove (1) ; ecc.. In questi, come anche in casi molto

---

(1) Nella sua biografia, recentemente tradotta (*Milarépa* — Ses crimes, ses épreuves, son nirvâna ; trad. du tibétain par J. BACOT, Paris, 1925, p. 277), lo yogî Milarepa strappa da sè la potenza di un veleno, la proietta sur una porta che va per scardinarsi, ed anche su altra persona, per poi riassumerla. È molto interessante ciò che egli dice : « La « malattia di un religioso non rassomiglia a quella di un uomo comune. Già per questo « dovrei tenerla (invece di trasferirla) ».

più modesti, il segreto consiste sempre in una attenzione suprema e sottile portata sulla propria interiorità, e in una attitudine di assoluta attività, di intrepidezza, di slancio, di superamento all'istante del manifestarsi del dolore. Le forze riparatrici allora sono attratte intorno all'Io, e conservate, di conseguenza, ad uno stato puro, invece che passare subito alla caduta nei sistemi propriamente fisiologici. Così possono agire in una forma trascendente.

Del resto questo significato del dolore e della malattia è da considerarsi implicito in quanto abbiamo detto, e ripetutamente, su ciò che è il caso-limite di malattia-sofferenza : *la morte*. È difatti un insegnamento centrale delle nostre tradizioni, che la potenza della morte e quella dell'*iniziazione* sono una sola e medesima cosa. *Hûm*, mantra del risveglio di ku*nd*alinî, è altresì il mantra di mrtyu (la morte). Nell'ermetismo, l'« acqua permanente » e « celeste » ha relazione con la falce letale di Saturno. « L'anima dell'uomo — dice Plutarco (1) — al momento della morte prova la medesima *pas-* « *sione* di coloro che vengono iniziati ai grandi misteri ; e la parola « corrisponde alla parola, il fatto al fatto : si dice τελευτᾶν (morte) « e τελεῖσθαι (iniziazione) ». È un momento di *crisi* dell'individualità, la quale o vince e rinasce trasformata in uno stato trascendente (iniziazione), o soccombe, spezzata nella sua struttura rigida che essa non seppe trascendere (morte). L'iniziato usa per la sua iniziazione della stessa forza che negli altri produce la morte ; ed egli è tale perchè non ne ha paura (non in senso di « coraggio » ma in senso *organico*), perchè la sua coscienza sa mantenersi *attiva* rispetto ad essa.

Così, per analogia e per attenuazione, si può comprendere l'affermazione, che da certe forme di malattia è possibile far scaturire, risuscitare, dei frammenti di illuminazione. Del pari è notoria l'esistenza di scuole, ed anche di tradizioni nei popoli primitivi, in cui la sofferenza viene considerata come un mezzo per giungere all'estasi : gli sciamani, i flagellanti, ecc.. E molte altre suggestioni potrebbero essere date. Per esempio, si potrebbe spiegare perchè

(1) In Stob., *Flor.*, IV, p. 107 (Meineke).

talvolta dalla *preghiera* in istati di intenso dolore possano sortire certi effetti non ordinarî: la preghiera inducendo ad uno stato di trascendenza, e quindi alla conversione delle forze, di cui sè detto. E molti inoltre possono essere stati colpiti da un senso tutto speciale di *bellezza*, di genere quasi non umano, *luminosa*, che talvolta appare per istanti su alcuni volti anche volgari e deformi e contratti, subito dopo che si rialzano da una sofferenza mortale, come p. es., per un atto operatorio: quasi riflesso e traccia di questa cosa più grande che passò in loro, ed a cui soltanto soggiacquero.

LEO / NOTE SULL'ANIMAZIONE DEI "CENTRI"

(*vedi fascicolo precedente*)

II

Il secondo centro nel senso della corrente discendente si trova dietro alla laringe.

Sia per questo, che per i successivi, vale ciò che ho già detto per il primo centro, specie nei riguardi della concentrazione. Ciò che si sperimenta a mezzo della concentrazione nel primo centro si deve poterlo trasportare nel secondo; ma allora occorre operare una certa trasformazione nel contenuto della concentrazione stessa, che lo rende capace del mutamento di sede.

Prendiamo un tema di concentrazione: si rilevi, e questo proposito, che non importa il contenuto più o meno vero e «provato» in senso positivo-scientifico, ma importa il movimento che se ne suscita e che si sperimenta nell'anima. Per esempio la frase: «*La Luce è in me — Io sono la Luce*» contiene un pensiero che si adagerà nel primo centro, e lo attiverà. Se ora cambiamo il tema in quest'altro: «*La Luce è vita — La Vita della Luce è in me*», questa formula, per la trasposizione che contiene, sarà adatta per la concentrazione nel secondo centro. Naturalmente, aiuta anche l'immaginazione nel-

la discesa del pensiero trasformato. L'immaginazione è una forza potente quando vi è concordanza ed armonia, come nel caso della formula citata ora.

Anche qui bisogna rimuovere gli ostacoli, e sopratutto coordinare tutte le nostre attività con le nostre aspirazioni. Molte cose che si fanno nella vita quotidiana sono tali che anche questo centro resta soffocato o deformato.

Il senso di « volontarietà », di cui ho detto per il primo centro, ora va trasformato in un senso di *deliberazione* attiva non solo, ma motivata : aver chiaro il valore delle nostre azioni per noi e per gli altri ; ed anche quello delle parole. Il parlare per parlare è cosa così fatale per questo secondo centro, quanto per il primo il pensare automatico. L'automatismo verbale, il parlare senza controllo e senza scopo, va dunque eliminato.

Occorre inoltre curare l'esattezza e l'adeguatezza dell'espressione rispetto a quel che si vuol dire, e non deformarla o falsarla, coscientemente o meno. È che il centro-laringe ha rapporto sottile con le imagini interiori presenti nella memoria, ed anche con la parola pensata, mentre all'esterno esso con i suoni crea forme corrispondenti a queste imagini stesse. Quindi se l'imagine interna e quella espressa dalla parola non si corrispondono esattamente, o sono addirittura diverse, si produce una specie di trauma nel centro-laringe, che ne paralizza lo sviluppo.

Quando invece questo sviluppo avviene, ed il centro comincia ad animarsi ritmicamente, esso diviene un nuovo organo : si acquista una sensibilità speciale ai pensieri degli uomini. A seconda dell'individuo, ciò può avvenire in modi diversi. In alcuni (e questo dipende da una influenza di certe caratteristiche del quinto centro — quello del plesso solare) si destano delle sensazioni psichiche di « colore », di carattere, per così dire, *simbolico*. Per spiegarci, ricordiamo ciò che avviene nel sogno : la coscienza del corpo sottile fa certe esperienze le quali tuttavia, perchè possano essere ricordate nella coscienza di veglia, bisogna che si traducano nel materiale di imagini, ricordi, ecc. che si trova nella memoria. Quindi scelgono le imagini sensibili che hanno la più prossima somiglianza ed ana-

logia con le imagini soprasensibili — e queste costituiscono il materiale del sogno quale viene « ricordato ».

Allo stesso modo le percezioni del centro-laringe si scelgono, come forma più prossima, le sensazioni di « colore » — per il fatto che la percezione dei colori è accompagnata da certe reazioni del corpo sttile, le quali sono affini alle reazioni che provocano in noi certi ordini di pensieri. Quindi la percezione dei pensieri altrui si accompagna ad una specie di visione psichica colorata. Ma per la gran parte degli uomini, che sono creature della cultura e della civiltà moderna, lo sviluppo non comincia con questa forma : la visione avviene in tutto un altro modo, o in un secondo tempo, come sussidiaria di un altro tipo di visione, che cercherò di indicare. Ordinariamente la comunicazione dei pensieri altrui oltre che per mezzo della parola parlata, ci viene per mezzo dell'intonazione della voce, e di tante piccole espressioni del viso, che danno una impressione d'insieme, la quale ci rivela molto più di quanto le parole in sè stesse darebbero o vorrebbero dare. Qualche volta ci rendiamo conto dei segni che ci trasmettono il senso di un pensiero, qualche volta no — ma l'impressione,la si raccolga o meno, è presente. Ebbene, lo sviluppo del centro-laringe moltiplica e precisa la sensibilità per impressioni di questo genere : noi troviamo nella nostra coscienza i pensieri come se li avessimo percepiti sensorialmente, se impariamo a porci nella necessaria condizione di recettività. È uno stato d'animo speciale e riconoscibile quello che così si sviluppa nella coscienza relativamente a questo centro, e dopo un certo tempo si giunge al potere di suscitarlo, e quindi di usare il centro-laringe come un nuovo organo. Sono condizioni sfavorevoli la curiosità e i secondi fini personali — perchè allora l'immaginazione si libera, e può ingannarci creando imagini false. Condizioni favorevoli sono invece l'impersonalità e la simpatia.

Un altro risultato è il senso del *valore màntrico* delle parole e dei suoni. Si accettano certe frasi con un certo ordine di parole con ripugnanza, altre invece con soddisfazione, indipendentemente dal senso. Apprendiamo come certi suoni e certe formule abbiano un valore deleterio per noi, ed altre invece ci diano forza ed armonia.

Intervengono anche certe variazioni nel tono della voce, riconoscibili per chi ha lo stesso grado di sviluppo — e si acquista il potere di trasmettere per mezzo della voce più di quel che non sia nelle parole, cosa di cui i ricettivi ben si accorgono. Anche parlando delle cose più semplici, si potrà dare il senso di una personalità forte che sa e che può. Così la sensibilità e la recettività si acuiscono e si estendono.

III

Vi è un terzo centro in corrispondenza del cuore — anzi, più esattamente, *nel* cuore stesso. Esso presenta caratteristiche essenziali diverse, anche perchè il torace e l'addome costituiscono un ambiente fisiologico diverso. Esso è più mobile ed è regolato interamente o quasi da energie che non entrano nel campo della coscienza comune — mentre nel campo della testa e della laringe la mobilità ha per condizione che la coscienza intervenga. Nel torace siamo in un mondo di ritmi che hanno corrispondenza in ritmi extra-umani; respirazione e pulsazione seguono leggi ritmiche che si riflettono dal macrocosmo.

Su questo centro ha influenza il respiro; e, viceversa, la concentrazione su di esso modifica la respirazione e la rende ritmica. Essa si fa anche più lenta, perchè la necessità di ossidazione del sangue diminuisce, e perchè l'acido carbonico cessa di aver funzione di prodotto tossico, e può essere utilizzato a fini magici. Così il senso dell'Io si trasferisce nel sangue stesso (cfr. «*Ur*», 1928, n. 5, p. 147).

L'autopossesso del corpo si afferma di più ed aumentano le possibilità di autotrasformazione.

La vita emozionale ha una grande importanza per questo centro, e ad esso si riporta tutto ciò che ha un senso di calore emotivo: tutto ciò che è mentalmente arido non ha azione su di esso.

Per il passaggio a questo centro dal precedente, si può trasportare il tema della concentrazione alla formula così cambiata: «*La Luce è calore — Il calore diviene Amore in me*».

Questo centro, vivificato che sia, ci dà la possibilità di percepire

direttamente le tendenze, gli impulsi, le possibilità degli altri esseri — ed anche i loro sentimenti, dato che siamo incapaci di abbastanza « impersonalità ». E qui va ripetuto quanto già dissi per il centro-laringe a proposito delle due forme di percezione sottile : la visione-colore e quella diretta.

Ostacolano lo sviluppo del centro del cuore i sentimenti incontrollati, le reazioni emotive automatiche, le passioni. Ciò non vuol dire che bisogna rendersi aridi (l'aridità stessa, in fondo, è una polarità emotiva : la paura per l'emozione) : ci si può dare a tutta la pienezza di un sentimento o di una emozione *volendolo*. Allora la capacità di sentire sarà aumentata ed anche arricchita di un contenuto di conoscenza ; pur che sempre si mantenga il potere di fermarsi e di riprendersi. È inoltre richiesta una giustificazione interiore dei nostri sentimenti, ed un accordo fra pensare, sentire ed agire. Se la figura esterna del nostro agire è diversa da quella interna, si produce una disorganizzazione del centro-cuore per la stessa ragione detta parlando del centro-laringe.

Un altro dei risultati dello sviluppo è una specie di coraggio sereno — l'etimologia della parola in questo caso porta in sè una giustificazione occulta. È una forma di coraggio fisico e nella nostra vita morale — è una certezza costante di non poter esser travolto nè dalle emozioni, nè dagli eventi.

In un grado più alto la vita del sentire sembra traboccare oltre i limiti del corpo e realizzare dei rapporti intimi col mondo che ci circonda. Gli stessi fenomeni naturali ci si palesano sotto specie di stati emotivi e di forze vive, e la pienezza e la realtà di un tale sentire non ha più nulla da paragonarsi col sentimento volgare.

Molto si potrebbe dire ancora su questi centri, ma si dovrebbe entrare in dettagli che hanno un valore personale per ciascuno, perchè nei dettagli le vie dello sviluppo sono così diverse, per quanti sono gli individui ; e istruzioni particolari possono essere date solo individualmente. Per questa stessa ragione ci si deve limitare a sole indicazioni d'insieme a proposito dei rimanenti centri subtoracici.

IV-VII

Il quarto centro si trova dietro lo stomaco ; il quinto in corrispondenza del plesso solare ; il sesto fra i reni ; il settimo corrisponde agli organi di riproduzione. I due ultimi sono anche connessi a centri minori.

Quando si tenta di trasportare la coscienza verso i centri inferiori, si trova come un ostacolo a tutta prima insormontabile. Si ha la sensazione di affacciarsi su di un mondo oscuro e quasi ostile. Si sentono agitarsi forze che non ci appartengono, che vengono dal di fuori di noi. Sono i ritmi planetarî, le forze cosmiche primitive che presiedono alla trasformazione della materia : semidormenti facoltà che col darsi dell'uomo sempre più al mondo dei sensi, si sono sprofondate nell'incoscienza. Da là vengono le facoltà medianiche, la materia protoplasmatica di Geley, la chiaroveggenza spontanea, il mondo della più bassa magia. Ed egualmente là è il coronamento dello sviluppo umano, l'unione con le forze cosmiche, il contatto cosciente con gli enti spirituali che ora operano in noi ed attraverso di noi senza incontrarci. Là pure sono le possibilità dell'alta alchimia, ed il potere creativo che nella reintegrazione umana opera l'unione del microcosmo col macrocosmo.

Chi entri non preparato e non guidato in questo mondo infero, può perdersi, attirato *all'indietro* dalle forze primitive — quand'anche gli si schiuda un paradiso artificiale pieno di illusioni e di miraggi : si può perdere il senso di ciò che si è per illudersi in quello che ci si imagina di essere. Soltanto la maturità dei primi tre centri può metterci al sicuro. Chiunque sappia con quali forze si ha a che fare, non può che stupirsi della leggerezza con cui certe scuole di magia si danno ad alcune esperienze, pur di riuscire a qualche piccolo risultato immediato e visibile.

Il regno dei cieli, invece, è dei pazienti e dei perseveranti. Saper aspettare e sapere osare sono i due poli dello sviluppo occulto. Bisogna procedere con calma e fermezza, senza sforzo eccessivo, senza scoraggiamenti, badando all'integrità e all'armonia del proprio corpo. Del resto la gran parte dei disturbi fisici avendo radice in uno

stato di disarmonia interna, la calma e l'armonia interiore preservano il corpo e permettono di procedere per il cammino dello sviluppo superiore.

Da ciò che ho detto, nelle righe e fra le righe per la comprensione di quelli che già sanno, si può avere abbastanza per cominciare e per andare lontano. Il mondo spirituale fa pressione sulla diga dell'illusione dei sensi e dell'intelletto; quando cominceremo ad abbatterla, esso irromperà possente entro di noi.

ARVO / KIRILLOFF E L'INIZIAZIONE

Leggendo lo scritto di « Ea » sul « Separamento della Provvidenza » il quale, poi, mi sembra che si connetta agli altri due sulla « Visione magica della vita » (« *Ur* », 1927, nn. 6 e 9), ho trovato interessante una certa concordanza dell'insegnamento ivi esposto con le idee di Kirilloff a cui, del resto, l'autore fa cenno (p. 141). È noto che Kirilloff è un personaggio di « *Gli Ossessi* » di F. Dostojewskij; anzi, più che un personaggio, è la personificazione di un « momento » che effettivamente lo stesso Dostojewskij deve aver vissuto.

Nei riguardi di questa concordanza, mi affretto a dire che essa non va presa nel senso che l'insegnamento suaccennato abbia una certa tinta « demonica », ma, al contrario, che esso è tale da depurare la veduta del Kirilloff appunto dall'aspetto demonico, apocalittico, romantico-tragico, e da mettere in luce alcune intuizioni esoteriche di una certa « ortodossia », che vi si celano. Il lettore poi vedrà anche l'interesse di una considerazione in proposito, perchè essa « ingrana » altresì su ciò che si dice proprio in questo stesso fascicolo circa la metafisica del dolore.

La tesi principale di Kirilloff, con le sue stesse parole (1), si

---

(1) Uso la traduzione francese di J. CHUZEVILLE (ed. Bossard, Paris, 1925) non avendo avuto modo di vedere quella italiana recentissima a cura di O. Resnevich.

In detta versione francese i passi contenenti la dottrina di Kirilloff si trovano nel v. I, p. 190-191, v. III, 266, sg..

può riassumere così : L'uomo finora è stato così miserabile e povero, perchè ha paura di proclamare il punto capitale della sua volontà di individuo, che egli non usa che di nascosto, proprio come farebbe uno scolaretto. Egli è infelice perchè ha paura. Oggi la vita si presenta all'uomo come sofferenza e terrore, ed ecco ciò che lo inganna. Oggi egli non è ancora ciò che diverrà. Vi sarà un uomo nuovo, felice ed intrepido. Quei al quale sarà indifferente di vivere o no, quei sarà l'uomo nuovo ! Colui che vincerà la sofferenza ed il terrore, sarà egli stesso Dio. E il Dio di lassù non sarà più. Allora sorgerà una vita nuova, un uomo nuovo : tutto sarà nuovo, e la storia si dividerà in due parti : dal gorilla all'annullamento di Dio e dall'annullamento di Dio alla trasformazione della terra e dell'uomo fisicamente. L'uomo sarà Dio e sarà trasformato fisicamente e il mondo sarà trasformato e le cose saranno trasformate come anche tutti i pensieri e tutti i sentimenti.

In queste espressioni di Kirilloff, rilevo anzitutto che l'accento apparentemente sacrilego e titanico va preso molto cum grano salis e, sopratutto, va molto « sdrammatizzato ». Il « Dio » di cui Kirilloff parla è il Dio-Feticcio della religione galileo-semitica, il Dio personale e trascendente, il Dio che è un semplice oggetto della « fede » — anzi, come direbbero gli idealisti, che è un semplice « oggetto », una « cosa » esteriore, presente soltanto come una grande ombra che sovrasta gli uomini e dice loro: Da qui non si passa. Quel Dio, invece, che si risolve in uno stato divino della propria coscienza, e in cui non si è tenuti a « credere» per il semplice fatto che può essere *realizzato* in conformità ai detti evangelici : « *Voi siete Iddii* » e : « *Il Regno dei Cieli è dentro di voi* » — quel Dio non entra per nulla nel ragionamento di Kirilloff, e non è certamente esso che egli vuole « uccidere », ma, anzi, è quello che vuol fare vivere. Il Dio di Kirilloff è soltanto il simbolo di uno stato di fede e di paura negli uomini ; i quali hanno bisogno di un punto di appoggio. di un centro, di qualche cosa che abbia valore in sè medesimo ; e non trovandolo in loro stessi, incalzati dal terrore del vuoto, lo mettono fuori, e *credono* in « Dio », *dicono* : « Dio esiste ».

Kirilloff ha questa idea in modo molto esplicito. Egli dice :

« Dio è necessario (egli vuole dire: *ci* è necessario), dunque *deve* esistere ». È evidente che questo « deve » non va interpretato in senso malamente... magico, come chi dicesse : « Io ho fame, *dunque* ecco qui dinanzi a me un bel pudding ». Il « deve » non va inteso in senso ontologico, esistenziale, ma in senso di esigenza, di problema, di bisogno a cui l'oggetto può anche non corrispondere. — Kirilloff ha l'aria di essere piuttosto scettico nei riguardi di quelli che hanno « incontrato » Dio passeggiando su questo o quel « monte », o almeno di ritenere il caso così raro, che l'umanità in massima ha dovuto invece ricorrere all'*invenzione*: ha *supposto* cioè che l'oggetto del bisogno esistesse, tanto da tranquillizzarsi e poter continuare a vivere alla meglio.

Kirilloff dice : « L'intera storia dell'umanità è con me. L'uomo « non ha fatto che inventare Dio a fine di poter vivere senza uccidersi. « È in questo che consiste la storia del mondo dalla sua origine sino « ai nostri giorni ». Perciò è chiaro che quella prima parte della storia del mondo che giunge sino all'annullamento di Dio, equivale all'epoca in cui domina — come dissi — il Dio-allucinazione, il Dio-invenzione : è l'època del « credere ». Tale epoca, insieme all'altra a cui dà luogo, e che potremmo chiamarla dell' « *essere* », Dostojewskij le proietta realisticamente nella storia, come stadi collettivi dell'umanità e del mondo ; il che a me sembra piuttosto stravagante, e molto più ragionevole invece considerarli come due epoche della vita interiore, da non limitare a nessun luogo ed a nessun tempo.

Dunque, per quanto illusoria, il « credere » costituisce una soluzione. I teologi, poi, con i loro filosofemi teodiceici, penseranno a parare alla meglio le incongruenze che le palesi irrazionalità della vita realizzano nei confronti della supposta esistenza reale di una suprema, dominatrice, provvidente razionalità ; incongruenze che si fanno avanti con spiccata energia allo scendere nella vita pratica, perchè allora si realizza la situazione di chi non si contenta più della semplice assicurazione che ciò che la sua fame chiede *esiste*, ma desidera piuttosto di *mangiare*.

Ma la fede può spegnersi, ed allora la cosa si complica : le mani brancolano nel vuoto. È appunto Kirilloff che si sveglia, e dichiara :

« Non voglio credere. Io so che Dio *non* esiste e che *non può* esistere ». Ma allora ecco che si impone il capovolgimento, la conclusione perentoria e sconcertante : « Se Dio non esiste, io sono Dio... Rico-« noscere che non vi è Dio, e non riconoscere ad un tempo che si è di-« venuti sè stessi Dio, è una assurdità ed una inconseguenza, per-« chè altrimenti non si mancherebbe di uccidersi ». — Lasciano stare l'« uccidersi », che è la fissazione di Kirilloff, diciamo invece : non si mancherebbe di rovinare, di disgregarsi — come una ruota a cui si tolga via il mozzo — perchè il nostro essere ha ben bisogno di un centro, di un punto stabile, di una unità che lo tenga insieme, fisicamente e spiritualmente. Kirilloff ha scoperto il trucco, il posto è vuoto — il centro, al di fuori, non esiste. Non c'è altra via di scampo, allora, fuor che il crearlo in sè, fuor che l'andare noi stessi ad occupare quel posto vuoto : *fuor che il farsi Dio.*

Qui interviene lo stato di terrore e di sofferenza. Gli uomini scartano. Non osano assumere il peso. « È come se un miserabile, « avendo ricevuta una eredità, si spaventasse e non osasse avvici-« narsi al sacco, perchè si crede troppo debole per possederlo ». Kirilloff stesso dichiara : « Non sono ancora Dio che mio malgrado, « ed ho angoscia perchè sono tenuto a manifestare la mia divinità » — il che equivale a dire : a porre la divinità in me, ad *attuare* la divinità. « Questo timore è la maledizione dell'uomo ».

Per cercare di rimuoverlo, Kirilloff escogita un argomento classico, di gusto probabilistico pascaliano, e — questo sì — piuttosto diabolico nella sua stringenza ben rigorosa. La paura non ha ragion d'essere — egli dice — perchè delle due l'una : o Dio esiste, o non esiste. Se esiste, non puoi sfuggirgli, tutto è sua volontà, e tu stesso che vuoi farti Dio, la esegui in questo momento. O non esiste : ed allora non hai nulla da temere, fatti avanti e tenta l'avventura. Il timore, in entrambi i casi, è irragionevole, è sciocco.

La verità è che qui si tratta di ben altro che di una convinzione semplicemente intellettuale. Dostojewskij sembra aver avuta una intuizione che va abbastanza in là quando dice che gli sembra impossibile che « allo stato *fisico* attuale l'uomo possa fare a meno dell'antico Dio » — essendo questa una idea che concorda con l'in-

segnamento iniziatico sulla necessità di una certa trasformazione effettiva dell'organismo affinchè si sia capaci di accogliere e sopportare certe esperienze trascendenti.

Ad ogni modo, Kirilloff stringe le reti, ed indica l'atto con cui l'uomo può creare il principio, dimostrando a sè stesso la propria divinità : è l'*uccidersi* — inteso come l'atto che mostra al suo punto capitale l'affermazione assoluta della propria volontà e della propria libertà ; e, quindi, come l'atto che distrugge la paura, il terrore originario dinanzi al retaggio divino che chiede di essere raccolto. « Colui che osa uccidersi ha scoperto il segreto dell'inganno. Fuor di « ciò, niente libertà : là è tutto, il resto è nulla. Ognuno può far sì « che non vi sia nè Dio, nè nulla. Chi osa uccidersi, quei è Dio. Colui « che si ucciderà unicamente per uccidere la paura, nello stesso istante diverrà un Dio ».

Ma qui, purtroppo, molta « letteratura », molta esaltazione drammatica, anzi grand-guignolesca, ricopre ciò che vi può essere di preciso e di positivo in queste affermazioni. Io trovo che a questo punto Kirilloff si mostra ossessionato dall'antico Dio peggio di un credente : incalzato dalla sua ombra, vuol dimostrare che può sfuggirgli, e fa un salto nel nulla. Egli dice testualmente di uccidersi « per affermare la propria insubordinazione », e pensa quindi che la libertà di uno schiavo ribelle abbia qualche cosa a che fare con quella di un Signore, con quella di chi sa che non *può* esserci nessuno sopra di sè a cui obbedire. Confonde lo stato di libertà interiore con lo stato contraddittorio ed isterico di chi « crede » e si sforza di credere che non crede, e vuol provarlo a sè stesso.

Si tratta, sì, di soggiogare la paura — l'espressione « Signore della Paura » è frequentissima nelle iniziazioni, specie in India, nel Buddhismo ; si tratta, sì, di uccidersi per dar vita al Dio, ma la cosa è altrimenti complessa di quella che può venire risolta con un colpo di rivoltella. E la libertà che si tratta veramente di conquistare, non è quella « morale » che, infantilmente polemica, si sfoga con la negazione e con l'arbitrio — ma è invece quella reale e trascendentale di una coscienza che stacca sè stessa e tutte le proprie facoltà dalla condizione del corpo, e quindi dello spazio e del tempo.

Ciò implica precisamente una *mortificazione*, ma in nessun altro senso che quello positivo, sperimentale e magico, su cui ormai i lettori di « *Ur* » dovranno essere edotti a sufficienza, e che non richiede spargimento di sangue ed evasione nell'al di là. Ho accennato alla relazione con uno scritto sulla metafisica del dolore, di cui mi è stata anticipata la conoscenza: appunto perchè vi sono molte cose per far comprendere la portata giusta e il senso interno di quello che dice Kirilloff sulla sofferenza e sulla paura come ostacoli all'avvento dell'uomo-dio, come cause della miseria umana.

Ciò che espone Kirilloff sotto forma di una teoria da esaltato, in fondo lo si ritrova in tutto un gruppo di antichi miti misterici, i quali parlano di un Dio che viene ucciso, del suo squartamento o divoramento, del sorgere di una nuova razza o di un nuovo essere, che riprende possesso dell'antico segno ; essere che talvolta viene dichiarato più grande di chi lo precedè ; e questa visione è stata appunto precisata in « *Ur* » come visione magica della vita. Quel che è da deplorare, e che pure è molto naturale, è che di solito si apprezzi in Kirilloff solamente ciò che rassomiglia ad un incubo, ad un sogno angoscioso, e si valuti, di conseguenza, Dostojewskij come l'« artista » capace di averlo « *creato* » e di destare le emozioni corrispondenti.

L'incubo, il sogno pauroso, effettivamente c'è, in Dostojewskij-Kirilloff : esso è dovuto alla base dominante di una mentalità cristiana. È l'espressione del mondo cristiano della fede col suo Dio dei cieli che volge alla sua crisi, e pur lascia la sua allucinazione di terrore in chi, quasi per forza disperata, è stato tratto a superarlo sì da intravvedere per squarci, su sfondi apocalittici, qualcosa di ciò che in forma calma, luminosa, classica e solare costituì l'antica verità delle iniziazioni.

HAVISMAT / NOTERELLE SULL'ASCESI E SULL'ANTIEUROPA

Sull'espressione. — C'è quella tradizionale, quella dottrinale, quella personale. La prima è integrale, completa, perchè d'ordine intuitivo puro (Upanishad): la seconda rigorosa compiuta, ma presuppone la prima: la terza poetica, forte, poignante — nei Sufi, p. es.. — Queste tre forme sono — malgrado le differenze enormi — tutte complete e definitive: in una parola, *ortodosse*, nell'accezione etimologicamente rigorosa e quindi vera del termine. Queste tre forme d'espressione hanno il vantaggio di *aderire* all'inesprimibile eliminando tutto ciò che essendo individuale, altera ed opaca questa stessa aderenza. Queste tre forme di espressione sono assolutamente innocue: per chi nè sa nè intuisce, esse sono come acqua tra le dita; per chi intuisce sono coulées fugaci e rivelatrici; per chi sa, sono curve di magistero, sono sostegni, ritrovamenti e, nell'ascesa, nodi stellari.

+

Al di là di tutti i tentennamenti, degli sforzi, delle breccie, delle calate perpendicolari o dei vòrtici serpentini del travaglio personale di risoluzione e di culminazione, il dominio metafisico della grande tradizione presenta trasparenza assoluta, nettissima. In tutto si può ingannare ed ingannarsi — e più si sa, più si realizza ciò — fuorchè su quel livello, che può essere intuito, per fughe, o « integrato »; questo sì, ma che non cessa di essere quello che è: un punto un nodo di punti di riferimento continuo che resta cielo abissale ed intangibile — ma pur cielo — per chi intuisce, e ciò-che-non-si-può-dire per chi sa.

Se poesia è il gioco marginale che apre le crepe dell'Illusione, ebbene, ad un piccolo conoscitore e ad un falso mago è da preferirsi il Poeta, che apre e chiude gli occhi, è vero — lampeggiamenti, abissi colti e perduti — ma sempre *nell'asse* vero, nell'asse della verità.

Ecco perchè una Tradizione (nel senso integrale) ammette e giustifica — — senza spregio — chi sa e chi non sa *purchè l'asse sia unico*, purchè non vi sia tergiversazione, purchè chi non sa o chi solo intuisce dica : « È qui, è assolutamente qui, anche e *sopratutto* (e qui è l'enormità dell'Oriente) se non l'avrò e benedetti quelli che l'hanno e che vanno ».

L'India ha realizzato ciò integralmente, formidabilmente: accenno in modo speciale al *Dharmânga* e all'*Açrama*, cioè alla tradizione integrale nella totalità dei compimenti e nella risoluzione dei compimenti. L'Occidente ignora ciò : non vi può essere risoluzione vera, « ascesi », compimento, se l'Illusione non è posta nel vero dominio, cioè se le membra sue non sono ricomposte (brahmanesimo) in modo che tutto converga in ciò che dell'Illusione è Radice.

Élite, va bene : sono mezzi provvisorii. I *martiri* dell'Occidente non hanno spostato di un millimetro il travolgimento dell'Occidente : la tradizione, per fila rade, dell'Occidente, non ha sovvertito questo cadavere che gioca colle resurrezioni. Una *élite* non è la tradizione : una *élite* è una vena, una vena preziosa ma una vena : ci vuole il macigno, ci vogliono *altre* vene, e bisogna che tutte le vene convergano, benchè la centrale sola, l'occultissima, regalmente vada e nascondendosi sprofondandosi domini.

+

Se non c'è l'ambiente, non c'è risuonanza, se non c'è silenzio non c'è Voce, se non c'è unanimità non c'è canto. Creare adattamenti — e che si fa in Occidente se non questo e da secoli ? Bisogna che le cose cantino, i macigni i metalli i legni i pensieri le stelle. Tutto deve cantare, dal filo d'erba a Brahman.

Ma in Occidente si fa gioco di maschera : una maschera compare e scompare : brivido entusiasmo — « è un genio » — vu connu enterré : e tira via : e di grado in grado l'Occidente si sprofonda. Pensate al *valore* della cosa, dell'oggetto : che vale ora una cosa ? Nulla..Una secchia un libro una statua una casa una città il mondo : che vale ? Nulla. Che vale l'uomo ? Nulla. Che è nascere ? Nulla. Che è parto-

rire? Nulla. Che è morire? Nulla. Che è pensare? Nulla. L'uomo ora *ruba* la vita: se la caccia in tasca, la palpa impaurito: gli sfugge. Ecco. Vive per nulla, muore per nulla. Non c'è senso. Gioca con gli spettri: època lemùrica: individuo umanità società famiglia scienza. Ciò non esiste. Ciò è fuori della tradizione: la tradizione ignora gli spettri. Ecco perchè non si tratta soltanto di mostrare e di proporre un *tipo* unico superiore, ma di stabilire le condizioni per cui una tradizione, che comprenda tutte le attività ordinate variamente ma secondo un asse unico (dharmânga), possa esistere. Lanciare brividi di liberazione assoluta a uomini che non conoscono neppure come dovrebbe costituirsi la semplice esistenza umana nel campo dell'azione, ma riferita sempre ad un centro che ne è l'essenza, è pericoloso ed assurdo. *O la vita è un rito* o non è nulla: o tutto riacquista un carattere simbolico, sotto il tipo generale dell'offerta, oppure nulla rimane.

+

Il *senso tragico della vita*, per cui i moderni hanno tanta simpatia, è proprio quello l'elemento di dissoluzione e sopratutto di irresoluzione. La vita *non* è tragica: la tragedia l'ha creata l'uomo disperato. La vita è quel che è ed è quel che deve essere. Il pessimismo nuoce più dell'ottimismo. L'idea moderna di « valore » è già una costruzione come, in un altro campo, quella di *volontà* e di *potenza*. Nè ottimismo, nè pessimismo — *ma dare all'azione un significato*, dirigerla secondo un limite di risoluzione, piegarla a dare *tutto*, fino in fondo: *in tutti*, non in pochi. I pochi ci saranno: ma saranno sempre coloro-che-vanno — non gli arcigni dispregiatori, ma coloro che dall'alto guardano calmissimamente il tumulto delle acque.

Oggi si « costruisce » su tutta la linea: quel tale senso tragico travolge le cose, è il senso rembrandtiano dell'ombra che travolge la verità il *bianco* il *neutro* — è una clava, la clava psicologica, che macella la placidissima erba del prato.

+

Ascesi non è ascetismo. L'ascetismo è una deviazione dell'Ascesi. Trascendere significa sorpassare quello che dicesi realtà e vedere questa realtà sotto un aspetto differente: non si può realizzare l'uno senza automaticamente acquistare l'altro. Quindi chi trascende cambia occhi e cambiando occhi — tutto è cambiato. Il rapporto Ascesi-Realtà è quello vero: posto che si realizzi il Compimento, cioè che l'individualità si ri-solva, la realtà è gioco, *cioè* tentacoli che ora sbocciano, ora scompaiono secondo che l'occhio s'apre o si chiude. Il concetto di Ascesi — *tapas* — è appunto questo: eliminazione di tutto ciò che fa dell'Io quello che è: si nega, si brucia: si dissolve si dissolve fino a che, al limite della fine, la risoluzione si compie. Allora è assolutamente esatto: « Quicumque Deum intellegit Deus fit » — ma è quel *quicumque* che non è più quicumque quando la traslazione dall'intelligere al fieri è integrale.

+

E vorrei dire: Secretum tegendum, secretum tegendum, *ora più che mai.* So di uno che andò da un Sufi, e gli lanciò europeissimamente: « Initiez-moi au soufisme ». Il Sufi mi guardò — io sorrisi — e rispose: «Mais mon cher Monsieur, si vous n'êtes pas vous-même un Soufi, comment comptez-vous le devenir? » — E l'altro: «Mais, enfin, et l'*initiation*? » — « L'initiation ! » disse il Sufi guardando il mare con gli occhi sorridenti. Ed io risposi per lui brutalmente: « Il n'y a pas d'initiation: ou hors de vous, ou rien ».

Quest'uomo, che cerca ancora, non trova mai, nonostante il lirismo della sua conversazione. E, curioso, trovatosi con un Maestro, non ha creduto dover fare quello che, con quel metodo, si impone agli iniziandi: chiudere gli occhi e lasciarsi cadere. Sapete il gioco del cadavere? Ma ci vogliono mani ferme e corpo rigido: e poi, forse, *è una sciocchezza.* «Parietes non faciunt Christianum» diceva paganamente Vittorino. Poi si accorse che sbagliava e diventò cristiano.

+

Un altro punto: non mi piace il termine *volontà*. Se per volontà si intende quello che si intende in Occidente, non ne parliamo più: gli Orientali l'ignorano. La volontà è per gli Occidentali un'arma rigida, uno scoglio, una « costruzione »: e se non si vuole dire ciò, è inutile chiamarla volontà: inutile e pericoloso, perchè chi *vuole*, in realtà non vuole niente: il volere è un costruire legami (esempio a portata di mano nelle razze del Nord: i volontarii-ossessi). Quanto alla volontà-conoscenza, essa non è più « volontà ».

Risoluzione è il vero termine che esprime la realtà soprarazionale ed ascetica.

+

La donna non è una « cosa », ma è un animale, quel che è peggio: ora sta divenendo un burattino, perchè all'uomo è piaciuto così. L'avversione per la donna, con quella benedetta mania di « valore », è una ossessione moderna che prova la menomazione dell'uomo europeo in quanto *asceta* e in quanto *guerriero*. Le due sole attitudini che l'uomo dovrebbe assumere di fronte alla donna sono queste: attitudini *pure* non intristite da ruggine o acido.

L'Orientale vede le cose differentemente: sa che la donna è di fronte all'uomo volgare un essere la cui superiorità è palese in una zona in cui l'uomo è poverissimo: libertà — seppure senza luce e senza coscienza, come nei bimbi — assenza di pregiudizii, nettezza miracolosa e sorriso in quel che l'uomo chiama « male »; non affermazione, ma scrollata di spalle là dove l'uomo borghesemente edifica; essere capace di tutto, pervio a tutto, ricettacolo di tutto, senza *fondo*, simbolo della matrice cosmica, insaturabile. L'Orientale, che è uomo in un senso assoluto che l'Occidentale ignora, deve ciò all'*essere anche donna* — cosa che l'Occidentale non saprà mai essere.

Ecco perchè l'Orientale è squisito con la donna: la carezza, la uccide e la chiude. Le dà, insomma, la sua vera libertà, la sua vera

forza. Presa come è, e non come l'uomo l'ha costruita, la donna ha un valore — ed ecco perchè la divinità le ha dato quella cosa miracolosa che è la danza: il ritmo dell'anca, il canto che corona il ritmo, il sorriso di evasione che si ritrova soltanto nell'Asceta che nuota e si svuota : quel sorriso che in *maïthuma* l'uomo non ha e che solo la donna ha, e che plasticamente si trova soltanto in alcune teste khmere. E non ho mai visto l'indicibile affiorato in fissazione plastica, come in quelle pietre khmere, e in quella scultura di Ellora, figurazione assoluta dell'assoluto congiungimento e dell'assoluta integrazione - beatitudine, *ânanda*.

Questo è il sorriso che ha la donna, che ha il bimbo nel sonno e che ha l'Asceta ; l'uomo non lo ha che allora, quando la permeazione è assoluta, quando il mare trabocca — e alveo e acque. Gli Orientali vedono le cose così, non possono vedere le cose che così.

Sotto la Cavalleria medioevale c'era, certamente matematicamente, nell'uomo una libertà che ora non ha più e nella donna una sottomissione e una dolcezza che ora può riacquistare solo che l'uomo ridiventi uomo, cioè più donna. Che l'Uomo *sia* donna, e si vedrà che cosa diventa la donna : un essere fecondissimo, docilissimo, sottilissimo. Ora l'Europeo è un Maschio e la donna una Femina con la maschera del Maschio. Ma l'uomo veramente uomo (Oriente) più femina della femina, sottile, serpentino, ritorna la donna a quel che è.

Praticamente : che la donna non circoli più, che sia chiusa, che sia rispettata ; che ciò che gli Occidentali chiamano «corruzione» invece di essere *esterna*, apparente, sia confinata — quindi libera, non-convenzionale. Dentro le donne e fuori gli uomini : e vedreste l'azione della donna — azione dionisiaca, sgretolatrice, menàdica — riprendere la sua forza antica.

Il sistema islàmico era, nei riguardi della donna, completo, integrale. In Europa, la cosa è mostruosa : l'uomo *spinge* la donna nella via, le toglie il velo, la prostituisce al sole, la pone là dove non può essere, dove è innaturale che sia : nelle scuole, nei vagoni, nei caffè, nel letamaio. I popoli anglo-sassoni hanno voluto ciò : e da noi, con quell'ottusità che ci spinge verso la spazzatura, si sta seguendo l'esempio di quei bestioni.

Un'ultima osservazione: la danza è *unica* (danza orientale: danza del ventre): l'Europa ha distrutto anche questo ed ha introdotto la *coppia*. Se si seguisse il filo di questa constatazione si andrebbe molto lontani nella visione del pervertimento occidentale.

+

Anni fa. Laggiù. Pomeriggio tremendo, caldo infernale. Ero caduto, nudo ed immobile, sul letto. Ad un tratto, nell'uragano di scirocco, sento, nel sonno, un ritmo, sordo buio viscerale. Salto su dal letto, passo una veste, sono sul terrazzo: abbaglio, sole, mare, nembi di sabbia, il vento bruciava gli occhi: tre negri dinanzi a me, des yeux chavirants, il ritmo lento possente, il ventre torto da dentro in fuori, l'*evasione della base* e il mare, oh il mare, buio cupo scapigliato. Mi s'empirono gli occhi.

Ancora. Una sera. Gelsomini. Un cortile arabo. Arabi sdraiati, occhi reptiliens e una danzatrice, danza del ventre e canto di danza. Il ritmo scavava l'abisso e la voce lo colmava; il ritmo solcava la tenebra e la voce chiamava l'abisso. E gli occhi, oh gli occhi di quella donna, un sorriso di Vergine, la danza cosmica, la creazione-giuoco, il giuoco-ritmo saliente in voce, la voce curvantesi sul ritmo come una voragine in fiore.

+

È pericoloso *dirigere* i VERI *soffi* – quelli, vuoti o pieni, *che hanno una radice nascosta*. L'azione verrà, *se* qualcosa può ancora salvarsi, semplicemente, come il passare il ri-solversi di un chaos in un tersissimo cielo. Come si scioglie il nodo delle stagioni – così. Ma ciò implicherà tutt'altro che certe pseudoazioni sporche di « volere », col povero finalismo umano ed anche superumano. L'assetto chiede esige il disinteresse assoluto, l'*assenza di ciò che fa mutare in ciò che muta*.

L'ateismo consiste *nel non avere un dio umano* che si occupi dei raffreddori e dei malanni, un dio farmacista.

Distanziare (ecco i Cinesi), non ravvicinare: fare che il cielo sovrasti il granello solido: alto, altissimo. Allora solo si vede che cosa è l'immensità *vera*. Via col piccolo dio a portata di mano, cioè d'anima, perchè l'anima non va più lontano della mano. Non *aprirsi* a tutti e *dare* così *una sola cosa a tutti* — ma porsi altissimamente, in sede assoluta, sulle linee di cima come quelle sedi inviolabili preterpanoramiche dove si scorge la fine del mondo che sta per venire — di questo mondo e *dell'altro*.

Oppure – che lo si dica, *agli uomini*: « Bisogna *adorare Iddio con la faccia per terra* ».

IL DEMONE DELLE NEVI - IL CANTO DI GIOIA - IL CANTO DELL'ESSENZA DELLE COSE

[DALLA VITA DI MILAREPA]

A Milarepa, o Milaraspa, od anche Mila — strano tipo di mago, di asceta e di poeta tibetano vissuto verso l'XI secolo — si deve una delle principali riaffermazioni della dottrina mistica del Mahâyâna in una tradizione, che dura ancor oggi. I suoi insegnamenti sono dati sotto forma di canti, incastonati in narrazioni della sua vita. Della sua biografia, recentemente J. BACOT ha curato una ottima traduzione (*Milarépa* — « Ses crimes, ses épreuves, son nirvâna — » trad. du tibétain par J. BACOT; ed. Bossard; Paris, 1925). Cfr. anche: G. SANDBERG, *Tibet and Tibetans*. — B. LAUFER, *Zwei Legenden des Milaraspa*, 1901. — *Aus den Geschichten u. Lieder des Milaraspa*, 1902. — *Milaraspa* (Folkwang-Verl., Hagen u. Darmstadt: *1922*)

La presente traduzione, non essendo riusciti ad avere il testo tibetano, è stata eseguita per « *Ur* » da O. RESNEVIC e J.E. sulla base di quella tedesca, oggi divenuta assai rara, di LAUFER (cit., ed. *1922*).

La parte semplicemente narrativa é stata riassunta.

♈

Erano passati sei mesi da che lo yogî Milarepa, ritiratosi in alta montagna con scarse provviste, era stato sorpreso da una tempesta di neve che, da allora, aveva isolato le cime da ogni contatto con gli uomini.

Convinti che Milarepa fosse perito, i discepoli avevano fatto le offerte sacrificali in

uso per i morti e all'approssimarsi della primavera si mettono in marcia aprendosi la via fra i ghiacci, a fine di ritrovare almeno le ossa del Maestro.

Stanno infine per sedersi per il riposo, quando compare loro un niveo leopardo. Lo seguono stupiti, ed ecco che esso si trasforma in tigre e sulla soglia della « Grotta dei dèmoni » essi odono una voce e un canto che riconoscono di Milarepa. Si precipitano allora ad abbracciare il Maestro. Egli stesso aveva assunta la forma di tigre e di leopardo, a mezzo del corpo magico di cui dispongono gli yogi, che col suo splendore trionfando sulle cause delle percezioni sensibili, dà a loro il modo di assumere qualsiasi parvenza.

Egli racconta come durante le contemplazioni, nutrito quasi di nulla, non aveva sentito il bisogno del cibo; che nei giorni di festa i genii aerei delle altezze avevano recato a lui una parte delle offerte sacrificali fatte loro dagli uomini; e che quando i discepoli, ritenendolo morto, avevano offerto anch'essi i sacrifizi, egli aveva sentiti in sè questi ultimi tanto da sentirsi saziato e di nulla bisognoso.

Alle insistenze dei discepoli, Milarepa acconsente a sospendere lo stato di contemplazione, e a scendere verso gli altopiani ove, all'annuncio inaspettato, accorrono in folla ed in esultanza i fedeli.

Ed allora Milarepa, da tutti interrogato, racconta la storia del suo soggiorno sulla cima ghiacciata, del come egli aveva resistito alla furia degli elementi, al gelo e al vento vincendo i demoni nascosti sotto il volto della neve. Dopo di che, espone la Dottrina.

Dove trovai la solitudine agognata,
Là Cielo e Terra tennero consiglio.
E per rapido messaggero inviarono la Tempesta.
Gli elementi acqua e vento si scatenarono.
Le nubi oscure del Sud accorsero.
I due — Sole e Luna — furono imprigionati.
Le ventotto case della Luna furono strette ed incatenate.
Ad un comando catene ferree furono poste agli otto pianeti.
La via lattea divenne invisibile.
Le piccole stelle dileguarono nella caligine.
E tutto, alla fine, fu preso nello splendore della nebbia.
Molta neve cadde, per nove giorni e nove notti,
Uniforme, cadde per diciotto giorno-notti.
E nella grande nevicata
Come uccelli calavano roteando i fiocchi di neve.
E nella piccola nevicata
Essi scendevano giù come ragnatele, col moto a sciame delle api.
Poi ancora come piselli o grani di miglio

In roteanti turbini.
Sommandosi, il grande e il piccolo nevicare fecero uno strato immenso.
La bianca guglia della vetta nevosa andò a prender contatto col cielo.
Giù, gli alberi ed i boschi furono ripiegati a terra sotto lo strato di neve.
Le nere montagne si vestono in bianco.
Sul lago ondoso si forma un manto di ghiaccio.
L'azzurro Brahmapûtra è rinchiuso come in una galleria.
Ogni dislivello di terreno è ridotto a pianura....
Fra i turbini calanti dall'alto,
Ed i colpi gelidi del vento del nuovo anno invernale,
E la veste di tela di me, yogî Milarepa — fra questi tre
Sull'alta bianca vetta del monte di neve si iniziò una lotta.
La neve fra la barba si fuse in acqua ;
Malgrado il suo atroce urlare, la tempesta si placò da sè d'intorno.
La mia veste cadde come consunta dal fuoco.
In imagine di lottatore, combattei morendo per questa vita.
Lame vittoriose si incrociarono :
In disprezzo della forza del nemico, rimasi vincitore in questa [lotta (1).
Se agli uomini volti allo spirituale è data una quantità (di forza),
Doppia ne posseggono i grandi asceti,
E a me il calore mistico svegliato dalla contemplazione fece bastare [la semplice veste di tela (2).

---

(1) Si noti l'accenno all'uso della visualizzazione: l'imagine del lottatore, poi quella delle spade vittoriose, come anche della sicurezza e del disprezzo per il nemico. Sono le leve della mente màgica.

(2) Sia in Milarepa, sia nei testi tibetani in generale, ritorna spesso l'accenno alla legge di un *calore mistico*, che gli yogî hanno potere di produrre. Questo calore, non dissimile dal « Fuoco » dell'ermetismo, ha un aspetto interno, che serve per raggiungere lo stato di contemplazione ; ma ha simultaneamente un aspetto fisico ed effettivo, che permette agli yogî tibetani di tenersi in contemplazione anche fra il ghiaccio delle nevi eterne (la neve fonde in circolo intorno all'asceta). Su ciò, e su molti altri fenomeni magici delle scuole tibetane, A. David-Meel, di ritorno dal Tibet, ha fatto delle interessantissime conferenze a Parigi, che si trovano riprodotte nella rivista *Christliche Welt*, n.1-2-3- del 1928. **(segue)**

Le malattie, nei loro quattro gruppi, furono pesate per me sur una [bilancia.
E quando fuori e dentro si calmò il sommovimento della tempesta (1) [venne conchiuso il patto.
Divenni indifferente sia a vento freddo che a vento caldo.
Allora il nemico si impegnò ad obbedire ad ogni mio detto.
Il demone che aveva preso la maschera della neve — l'avevo abbattuto.
La schiera dei demoni aveva perduto piacere ad agire: (2)

Il calore viene prodotto come segue. Dopo esercizî preliminari, comprendenti l'abituarsi a star nudi o quasi al freddo, si prescrive la concentrazione sulla sede del fuoco, che corrisponde all'ombellico (plesso solare), ove va realizzato il « mantra » del fuoco, che è RAM. Poi si deve pensare al fuoco come se fosse nascosto sotto la cenere. Una profonda inspirazione vale come un soffio che l'accende. La cenere comincia a divenire rossa. La pratica procede con l'imaginare che ogni inspirazione é un nuovo colpo di vento che ravviva sempre di piú la fiamma nella sua sede. Si segue col pensiero il risveglio del fuoco, imaginandolo poi venir su da detto centro, come un filo rosso lungo la colonna spinale. Il filo si ingrossa sino a prender la dimensione di un dito, poi di un braccio, e poi di tutto il corpo che si é trasformato in una fornace, piena di carbone ardente. A questo punto non si vede piú il fuoco, né si sente il corpo, ma tutto l'universo si vede fiammeggiare come un immenso mare di fuoco agitato dal vento; e quando finalmente si é perduta la coscienza della propria persona, e dell'ambiente in cui ci si trova, ci si sente come una fiamma in questo mare di fiamme. É allora che il calore comincia a sprigionarsi dal corpo in modo soprannaturale.

In queste scuole si usano anche altri metodi. Si invoca per es. la Dea-ardente-femina-del-Dio-di-folgore, cioè del Dorje, e dopo essersi identificati a lei sino a cancellar quasi il senso di sé, si procede a mettere come in corto circuito la sede della testa con quella del plesso solare. Dalla prima si immagina cadere come un olio che fa divampare volta per volta la seconda tenuta, accesa della disciplina respiratoria.

(1) Milerepa ha preso *contatto* con le forze della tempesta, che appaiono nella sua interiorità con uno stato psichico di sommovimento. Quando ció sia avvenuto, come contatto *reale* (non si tratta per nulla di « emozioni »), *poter* trasformare in sé questo stato in uno stato di calma, significa calmare nel tempo stesso la tempesta fuor di sé.

(2) Attraverso la tempesta e il gelo, era un demone che tentava di abbattere l'asceta. « Il mondo è pieno di demoni » dicevano i Greci, e qui egualmente si dirà: « Vi é un infinito numero di demoni della percezione ». Le cose che resistono sono simbolo di spiriti che resistono. Ogni vittoria o sciagura materiale, é l'ombra di un significato spirituale corrispondente. Spiriti, si lotta con spiriti, anche quando, non conoscendoci che come corpo, si crede di lottare contro corpi e fra corpi nelle vicende materiali.

Quella volta lo yogî restò vincitore...

Io sono della razza del Leone, il re delle belve;
Mia dimora fu sempre la neve delle altezze;
Per questo, ogni precauzione è superflua.
Se ascolterete me, vecchio,
Alle stirpi future si tramanderà la Dottrina....

[IL CANTO DI GIOIA]

Mercè la liberazione del cuore la virtù dei discepoli dà frutto.
Nei sensi, applicati alla contemplazione, sorge il Vuoto (1).
Causa e base della contemplazione è il punto semplice senza di-
[mensioni (2):
E la scomparsa del contemplatore nella contemplazione.
Epperò il modo della contemplazione è conosciuto a mezzo della
[liberazione del cuore.
L'illuminazione scaturente dalla meditazione è come la corrente di
[un fiume (3).

---

(1) *Çûnyatâ*: stato di «vacanza», di liberazione interiore, di «areità», che scaturisce dal superamento della condizione dell'individualità. Sulla base di esso va penetrato il senso di ció che nei versi seguenti é indicato come chiave per l'illuminazione e per la realizzazione, che noi traduciamo con «cuore liberato» invece del «guten Henz» del testo tedesco; quest'ultima espressione non volendo dire nulla, ovvero il contrario di ció di cui si tratta, che é appunto lo stato in cui il «vincolo del cuore» é sciolto, e l'angoscia (duhkha) e l'attaccamento (tañha) propri alla vita individuale sono sospesi.

(2) Ossia: lo staccar la mente dalle imagini e il raccoglierla in un punto senza dimensioni. Ció porta alla *semplicità* che é la base della contemplazione. É un punto minimo come l'evangelica «cruna dell'ago», attraverso cui si penetra nel «regno dei cieli». Fatto di nulla — dice un frammento naasseno riportato da IPPOLITO (V, I, 30) — esso diviene una grandezza di là da ogni comprensione. Cfr. J. J. VAN DER LEEW, *Il Fuoco della Creazione* trad. it., Torino 1927 p. 86-7. Nel simbolo ⊙ dell'«Oro», é il punto che si mantiene nel centro del «vuoto» (mentale).

(3) Cfr. CORPUS HERMETICUM, *Asclep.*, III 1. «Il concepimento del divino rassomiglia ad un fiume rapido che si precipita con impetuosità: è così che spesso esso «si sottrae all'attenzione di chi ascolta e di quelli stessi che sono maestri».

Non è necessario far veglia di notte per lo scopo della meditazione,
Ciò distruggerebbe invece la superiore coscienza della meditazione(1).
Epperò la stabilità della meditazione è conseguita a mezzo della li-
[berazione del cuore.
Il successo della disciplina si basa sull'illuminazione;
Attraverso la realizzazione della irrealtà dei *nidâna* (2)
La disciplina è purificata dall'*intenzione* della disciplina:
Epperò il modo del successo della disciplina è conosciuto a mezzo
[della liberazione del cuore.
Il turbamento che sorge dall'attaccamento alle cose temporali sva-
[nisce del tutto.
Le otto false dottrine sul mondo non destano più nè speranza nè
[timore.
Colui che *tiene* a conservare ciò che va conservato, è sorpassato.
Epperò il modo per cui il voto (3) può essere (ancora) conservato è
[conosciuto a mezzo della liberazione del cuore.
Mediante la realizzazione dell'irrealtà del proprio « io »,
Non v'è più tendere nel tendere per la salvezza propria ed altrui.
Epperò il modo del tendere al conseguimento è conosciuto a mezzo
[della liberazione del cuore.
Questo è il canto di gioia di me, vecchio.

(1) Per comprendere queste espressioni, e le seguenti, si ricordi la dottrina taoistica sull'« agire senza agire », che è l'agire con *purità*, senza « intenzione », senza « proccupazione ». Bisogna eliminare l'Io che si intromette nella pratica e appropriandosela o guardandola, la distrugge. Il simbolo, nella tradizione classica, è quello di Narciso, che muore avendo sostituito a sè l'amore e il piacere per la propria imagine. Nel verso a cui ora ci riferiamo, si tratta particolarmente della veglia *voluta*, la quale più che attrarre la forma superiore di coscienza, la respinge. Milarepa, altrove (BACOT, cit., p. 2?1), dà invece l'imagine dell'« *acqua ferma e beata della incoscienza* (cioè della coscienza non-differenziata) *sulla quale si schiudono i fiori dell'illuminazione* ».

(2) I *nidâna*, come è noto, nella metafisica buddhistica sono le condizioni concatenate in serie causante (pratîtya-samutpâda) le quali partendo dallo stato del non-sapere, suprema radice degli stati successivi, conducono sino all'ex-sistere nel mondo soggetto a spazio e tempo, nascita e morte.

(3) «Voto», trad. di *Gelübde*, qui come nel seguito va inteso in modo *puro*, come stato di dedizione costante, di interna fervida aderenza alla direzione primitivamente voluta.

La neve mi aveva tagliato fuori dal mondo.
Gli spiriti aerei delle altezze mi recarono l'alimento.
L'acqua che scendeva dalle cime divenne la bevanda più adatta..
Contemplando nella mia anima vedevo tutto.
Sedendo sulla bassa terra, occupavo un trono.

Ora io canto sui sei principî fondamentali.
Prendendo per analogia i sei domini dei sensi (1)
Dirò ordinatamente sulle sei deficienze interiori.
Per ciascuno dei sei avvincenti legami della non-liberazione
Vedo sei vie di liberazione che mezzi diversi possono far conseguire.
Le sei immensità che danno sicurezza
Fanno scaturire il sestuplice modo del benessere spirituale...
Se un impedimento si presenta, non vi è cielo;
Se possono esser contate, le piccole stelle non esistono;
Se vi è movimento e scuotimento, le cime non esistono;
Se vi è aumento e diminuzione, l'Oceano non esiste;
Se passando si usano i ponti, il fiume non esiste;
Afferrato, l'arcobaleno si dilegua.
Queste sono le sei analogie secondo le cose esteriori. —
Finchè si resti ad una vita abbondante, con c'è contemplazione;
Finchè c'è dispersione, non c'è meditazione;
Finchè c'è incertezza, non c'è disciplina;
Finchè c'è scepsi, non c'è yoga;
Dove c'è principio e tramonto, non c'è Sapienza;
Dove c'è nascita e morte, non ci sono Buddha;
Queste sono le sei deficienze interiori. —
Dove regna grande odio, è il vincolo dell'inferno;
Dove regna grande avarizia, è il vincolo dei mani (*preta*);
Dove regna grande insipienza, è il vincolo dei bruti;
Dove regna grande passione, è il vincolo degli uomini;

---

(1) Sei, perchè, come è noto, il *pensiero* in queste dottrine non è la coscienza, ma una sua facoltà, un suo organo particolare, che va unito al gruppo degli altri cinque sensi o condizioni di conoscenza.

Dove regna grande invidia, è il vincolo dei titani (*asura*);
Dove regna grande orgoglio, è il vincolo degli iddii:
Questi sono i sei avvincenti legami della non-liberazione. —
Aver grande fede, è una via alla liberazione;
Aver fiducia in Maestri sapienti è una via alla liberazione;
Dedicarsi ad un puro voto, è una via alla liberazione;
Andare per montagne selvaggie, è una via alla liberazione;
Vivere in solitudine, è una via alla liberazione;
Operare con scongiuri, è una via alla liberazione;
Queste sono le sei vie alla liberazione conseguita con i diversi mezzi. —
La co-nascenza (1) è l'immensità naturale;
Il coincidere del dentro e del fuori è l'immensità del sapere;
Il coincidere della luce e dell'ombra è l'immensità della sapienza;
La grande comprensione è l'immensità della religione;
L'invariabile è l'immensità della contemplazione;
La continuità è l'immensità dell'anima:
Queste sono le sei immensità che danno sicurezza. —
Quando nel corpo si sviluppa il calore interiore lo yogî si sente bene;
Si sente bene quando le arterie destra e sinistra del cuore penetrano [in quella mediana (2);
Si sente bene nella parte superna del corpo alla discesa dell'illumina- [zione;

---

(1) Con un analogo dell'uso claudelliano di *co-naissance*, cerchiamo di render così un *mitgeborenwerden*. Si tratta difatti di uno stato che è «conoscenza» non come un processo soggettivo, ma come una *simpatia di comunanza*, come un nascer-insieme — divenire della cosa e della forma della coscienza in uno stato di coincidenza. Nel verso seguente difatti si passa subito a dire dell'aderenza del «dentro» col «fuori» come immensità del sapere.

(2) Si tratta di una *chiusura* di due parti simmetriche normalmente indipendenti, come lo sono le mani e le braccia, che con esse hanno una certa corrispondenza. Questa «chiusura» concorda con quella rituale delle mani o delle braccia incrociate, e dà un senso di unità, di rafforzamento, di completezza dell'essere. Benchè non prive di relazione alle arterie propriamente dette, conosciute dai fisiologi, si tratta essenzialmente di due correnti fluidiche, che stanno *dietro* il sangue.

Si sente bene nella parte infera del corpo all'espandersi del seme del [chilo ; (1)
Si sente bene nel mezzo per amore alla grazia quando il bianco sperma [dell'arteria destra e il rosso sperma dell'arteria sinistra s'incontrano(2)
Nell'intero corpo si sente bene nella soddisfazione generata dallo [stato beato di non conoscere colpa.

---

(1) A spiegar questo verso, occorrerebbe dire molte cose, che forse comunicheremo in altra occasione. Si ricordi, in ogni modo, che nello yogî tutti gli organi e le funzioni del corpo sono risolti in stati di coscienza corrispondenti, i quali contengono una conoscenza del mondo esterno, dei suoi elementi, delle sue influenze. Attraverso il cibo, il mondo esterno penetra nel corpo dell'uomo: e la funzione del chilo realizza l'*assimilazione.* Lo yogî avverte e segue il mondo esterno seguendo il processo di assimilazione che si sviluppa nella parte infera del suo corpo. *In sè stesso,* si ricongiunge così al mondo, esterno, lo *assimila*, conseguendo in tal modo un grado più alto di integrazione fonte di una nuova forma di benessere.

(2) Anche qui, la spiegazione andrebbe molto oltre i limiti di una nota. La dottrina completa in proposito si può trovare ne *L'Uomo come Potenza* di J. Evola. — Le due arterie, o correnti di forza (in sanscr.: *nâdî* da nad = correre; in tibet. *rtsa*), di cui ora si tratta, sono da distinguersi dalle precedenti del cuore. Esse non hanno una vera corrispondenza topo-fisiologica, perchè corrono serpentinamente a destra ed a sinistra della colonna vertebrale, rispetto alla quale si intrecciano come le due serpi intorno alla verga centrale del Caduceo ermetico, simbolo corrispondente nella tradizione occidentale. Esse costituiscono la polarità fondamentale maschio-femina, permanente-dinamico, Sole-Luna destro-sinistro, Fuoco-Acqua della forza nell'uomo. Quella rossa è la sinistra, corrisponde al mobile lunare Mercurio (vi è una ragione per la differenza dei colori nel simbolismo d'Oriente e d'Occidente), ed è chiamata *idâ* in sanscr., *roma* in tibet.. Quella bianca è la destra, corrisponde al fisso, maschio e solare Solfo, ed è chiamata *pingalâ* in sanscr., *dhu ma* in tibet.. Riuscendo a congiungere queste due correnti, si realizza in sè la completezza dell'*Androgine,* del « Rebis ». Allora la forza unica prende la direzione assiale, centrale indicata dalla verga del Caduceo, a cui corrisponde, nell'esoterismo orientale, l'arteria *sushumnâ* (sanscr., — in tibet.: rkyang-ma). L'ingresso di quest'ultima è detto *brahmadvâra,* cioè: « soglia di Brahman », equivalente alla « soglia del Regno dei Cieli »; ciò volendo indicare la subentrante realizzazione di certe modalità non-umane di coscienza, corrispondenti ai « pianeti », al simbolo dei sette colori dell'arcobaleno, ecc. oltrechè alle forze agenti nelle metallità legate ai pianeti stessi, secondo la tradizione ermetica.

Specialmente per questi versi, lamentiamo di non aver potuto avere il testo in Tibetano. Quel « in der Mitte » del traduttore tedesco, riferito a questa realizzazione, a che corrisponde effettivamente? Di certo, non tanto a « nel mezzo », quanto a « nel centro »

Questo è il sestuplice modo del benessere spirituale dello yogî (1)
Questo è il mio canto sul senso dei sei punti fondamentali;
Il canto dell'anima, che ha meditato per sei mesi....
L'angoscia del cuore derivante dal creder reale l'esistente è allontanata;
La tenebra oscura dell'illusione radicata nel non-sapere è dissolta; (2)
Il bianco fiore di loto della visione intellettuale dischiude la sua [corolla;
La fiaccola del chiaro saper-di-sè è accesa;
La sapienza della consapevolezza (3) si desta, distinta.

---

nel senso del *punto-base* dell'essere umano. E quel « durch die Liebe des Erbarmens »? Qui la deformazione ci sembra indubbia. Che vuol dire: « a mezzo dell'amore della misericordia » in questo campo cosí tecnico? Si tratta probabilmnte di un colore mistico dato, in conformità alla personalità di Milarepa, alla sua realizzazione androginica? ad un tono d'anima particolare e « cordiale » che abbia infuso in essa o con cui l'abbia propiziata?

Il termine « seme » o « sperma » vuol dire che si allude agli elementi-radice, ai principî generanti che dominano la corrente delle arterie ove risiedono.

(1) *Yoga* — già lo dicemmo in altra occasione — viene dalla radice *yog* che significa congiungere e soggiogare. Ricongiungersi in uno stato di completezza-dominio. E dall'*integrazione*, il senso del *bene*. Gli stati indicati da Milarepa danno varî gradi: risveglio del fuoco ermetico — unificazione dell'essere nella sede del cuore — illuminazione — ricongiungimento, rintegrazione del fuori nel dentro in basso, attraverso il mistero della chilificazione — risoluzione della diade primaria alla radice dell'essere. Segue lo stato di una felicità infusa nel corpo, scaturente da questa interezza, onde ci si sente puri, inalterati, *giusti*, in tutto l'essere.

(2) Il non-sapere — *avidyâ* — è, come si è detto, il primo anello della catena dei *nidâna*. Come la rintegrazione è l'essere che si riprende e si congiunge con sè medesimo, il non-sapere è l'alterazione dell'essere in congiungimento, invece, con altro. Ma l'altro, in questa dottrina, non esiste che al titolo di semplice fenomeno della coscienza che pensa altro; perciò effettivamente alla radice di tutto vi è un fatto di non-sapere, un fatto di incoscienza. La limitazione ne segue, perchè il senso dell'altro stacca in via naturale la coscienza da questa sua parte, in cui non riconosce più sè stessa. Rimuovendo « l'illusione radicata nel non-sapere », la coscienza si libera e il mondo si libera. Venendo meno il senso della realtà solida e massiccia, tutto diviene della natura libera dell'« aria » e del « vuoto ». L'anima — come sarà detto più sotto — identifica la propria natura reale a quella dell'ètere, inafferrabile e senza limiti, e realizza che, essendo fatte di « vuoto », fra le apparizioni e il « vuoto » non c'è differenza, che nirvâna e samsâra, , liberazione e non-liberazione sono una sola cosa, e che uno *svegliarsi* è il senso di questa trasfigurazione.

(3) Consapevolezza, dunque, che ha il significato di distruzione dell'illusione della differenza, indicata più sotto come il principio dell'errore.

È veramente sveglia la coscienza ?
Quando guardo in alto, in mezzo al cielo azzurro,
Il « vuoto » dell'esistente si presenta distinto nella coscienza ;
Ed io non temo la dottrina della realtà delle cose.
Quando volgo lo sguardo a Sole e Luna,
L'illuminazione si presenta distinta nella coscienza ;
Ed io non temo ottundimento ed intorpidimento.
Quando volgo lo sguardo alla cima delle montagne,
La contemplazione-che-non-muta si presenta distinta alla coscienza ;
E io non temo l'incessante cambiare dell'opinare sofistico.
Quando guardo giù, in mezzo al fiume,
Il continuo si presenta distinto alla coscienza ;
E io non temo l'impreveduto degli avvenimenti.
Quando vedo l'imagine dell'arcobaleno,
Il « vacuo » dei fenomeni si presenta distinto alla coscienza in zung-
[jug ; (1)
Ed io non temo più nè ciò che dura, nè ciò che passa.
Quando vedo l'imagine della Luna riflessa nell'acqua,
L'autoilluminazione sciolta da ogni interesse si presenta distinta alla
[coscienza ;
E la voce degli interessi non ha più potere su me.
Quando guardo nella mia anima,
Il Lume all'interno del recipiente si presenta distinto alla coscienza ;
E non temo la sciocchezza e la stupidità...

[CANTO DELL'ESSENZA DELLE COSE]

Il temporale, la folgore e la nube del Sud,
Quando sorgono, sorgono dal cielo stesso,
Quando svaniscono, svaniscono nel cielo stesso.

---

(1) Termine tecnico che esprime l'entrare nella corrente mediana, ottenuta operando il congiungimento delle due arterie serpentine. La linea mediana, assiale, sviluppa appunto l'esperienza dell'immaterialità, del vacuum spirituale.

Arcobaleno, nebbia e caligine,
Quando sorgono, sorgono dall'aria stessa,
Quando svaniscono, svaniscono nell'aria stessa.
Succo di frutta, raccolto e frutti,
Quando sorgono, sorgono dalla terra stessa,
Quando svaniscono, svaniscono nella terra stessa...
Fiumi, spume ed onde,
Quando sorgono, sorgono dall'oceano stesso,
Quando svaniscono, svaniscono nell'oceano stesso.
Passione, brama e avidità,
Quando sorgono, sorgono dall'anima stessa,
Quando svaniscono, svaniscono nell'anima stessa,
Autosapienza, autoilluminazione, autoliberazione,
Quando sorgono, sorgono dallo spirito stesso,
Quando svaniscono, svaniscono nello spirito stesso.
L'esente-da-rinascita, il senza-condizioni, l'inesprimibile,
Quando sorgono, sorgono dall'essere stesso,
Quando svaniscono, svaniscono nell'essere stesso.
Ciò che appare come demone, che vale come demone, che è ricono-
[sciuto come demone,
Quando sorge, sorge dallo yogî stesso,
Quando svanisce, svanisce nello yogî stesso. (1)
Poichè i demoni sono soltanto un giuoco illusorio dell'essenza interiore.
Resta nell'errore lo yogî che non realizzando il « vuoto » del suo
[proprio pensiero,
Vede i demoni (come esseri reali) nella sua propria anima.....
Vi è un infinito numero di demoni della percezione,

---

(1) Come le imagini dei sogni sono trascrizioni simboliche di impressioni profonde, così i « demoni », gli « dei » e i « genii » dell'occultismo, da un punto di vista assoluto sono da considerarsi come proiezioni e visualizzazioni energiche di modalità della coscienza màgica. Cfr. « Ur » 1928, n° 6, p. 173-4. Coscienza, naturalmente, non in senso finito ed umano. Anzi il ritenere reali tali apparizioni non si può evitare quando si conservi la modalità comune e individuata della coscienza — perchè allora viene a stabilirsi di fatto una differenza con la coscienza più profonda, « abissale », soltanto in rapporto alla quale dette apparizioni non sono null'altro che simboli.

Quando non si riconosca che l'anima stessa è « vuoto »...
Realizzando la natura vera dell'anima,
Si riconosce che lo stato di illuminazione nè viene nè va (1).
Quando l'anima illusa dalle apparizioni del mondo esterno,
Ha realizzata la dottrina delle apparizioni,
Allora essa sperimenta che fra le apparizioni e il «vuoto» non vi è [alcuna differenza (2).
Quando conoscendo la contemplazione,
Si viene a conoscere che cosa è la non-contemplazione,
Allora si realizza che fra contemplazione e non-contemplazione non [vi è alcuna differenza (3).
La causa dell'errore è il senso della differenza.
(Perchè) allora i pensieri cessano di rivolgersi alla realizzazione dello [scopo finale...
Quando la natura dell'anima
Venga paragonata alla natura dell'Etere,
È allora che si conosce rettamente l'essenza della verità.

---

(1) Lo stato di illuminazione non viene nè va. Esso permane, sepolto, in seno a qualsiasi esperienza, come un substrato elementare, come un oro coperto da scorie oscure. Non si tratta che di *accorgersene*, come un sonnambulo che vada sul margine di un abisso e di colpo si ridesti.

(2) Si tratta della dottrina centrale del mahâyâna, onde si supera il dualismo fra « questo mondo » (samsâra) e l'« altro » (nirvâna) appunto a mezzo di una soluzione di trasposizione e di trasfigurazione. L'« altro mondo » non è che una modalità, trans-formata, della coscienza, la quale realizza che ogni cosa, ogni forma, ogni essere ed ogni pensiero non ex-sistono, ma *sono*, e in questo loro essere hanno il vacuum immateriale spirituale, in cui la coscienza stessa si è liberata, come loro immediata essenza.

(3) Un caso particolare della identità, è la non-differenza fra contemplazione e non-contemplazione. La liberazione è come un accorgersi di qualcosa che ci stava lí dinanzi, e che tuttavia, non si sa come, non si vedeva. Lo stesso stato di non-contemplazione non viene distrutto: esso viene conosciuto come una delle tante apparizioni che ora sono disincarnate e vissute come identiche a quel «vuoto», che è l'etere stesso della contemplazione.

ARVO / LA MAGIA DELLE STATUETTE

Trattando delle statuette usate in magia, voglio mostrare più che altro come alcune pratiche, che sembrano appartenere al dominio della superstizione pura e semplice, abbiano una certa logica e una certa possibilità positiva, deducibile da alcuni principî generali, che non sono poi così lontani da ciò che anche la mentalità contemporanea può ammettere.

In che consista la magia delle statuette, tutti lo sanno. Desiderando agire sopra una data persona, il mago plasma una statuetta di cera che la raffiguri ; vi mette dentro qualcosa che abbia appartenuto ad essa quando anche non qualche sostanza del suo stesso corpo ; vi segna certi caratteri misteriosi ; poi fa invocazioni, imprecazioni o scongiuri — passa infine ad agire sulla statuetta stessa. Il mago assicura che se l'operazione è fatta bene, l'azione si traduce realmente nella persona di chi ne è stato l'oggetto.

Le leggi, dunque, che possono far intravvedere che in tutto questo può anche esservi del serio, sono le seguenti :

1) *Legge del potere dell'immagine*, formulabile in questi termini : *Quando una immagine è realizzata, essa si realizza* — ossia: diviene una forza che tende a tradursi nella realtà corrispondente. Questa prima legge, mi sembra, riferita al singolo individuo, non è tale da dover allarmare nessuno. Il potere dell'immaginazione, oggi, è un fatto assodato. I miracoli dell'ipnòsi sono là a testimoniarlo, e del pari lo conforta l'accorgersi di tutto ciò che possono la suggestione e l'autosuggestione nella vita ordinaria di ognuno. Perchè questa legge abbia la massima efficacia, tanto da agire anche sulle funzioni e sugli organi del corpo che ordinariamente si sottraggono al controllo e al comando della volontà, sono necessarie due condizioni:

a) Che si formi un *monoideismo saturo di affettività* — cioè occorre che l'immagine sia sola ad occupare la mente, ed essa non sia indifferente, ma esprima invece una emozione, qualcosa che si desidera o che si vuole con veemenza.

b) Che sia neutralizzata la funzione inibitrice propria alle fa-

coltà razionali e discriminative, con il controllo che esse stabiliscono sulla base della realtà esterna. Gli stadî *ipnoidi* ed *ipnotici* sono la migliore condizione, ed infatti è allora che è stata constatata un'opera meravigliosa dell'immaginazione. A parte questi stadî, si può anche dire che vi è una condizione data già dal requisito precedente. La passione — si dice nel volgo — *non fa ragionare più* — ossia : il desiderio veemente che si lega alla rappresentazione del suo oggetto, agisce esso stesso nel senso di arrestare il controllo della ragione e dei sensi, così da lasciare alla facoltà dell'immaginazione una libertà completa.

2) La seconda, è la *legge della ubiquità dell'idea*, che può chiamarsi anche *legge di trasferto* o *legge di proiezione*. Essa si basa sopra una considerazione molto semplice, cioè che l'immagine in sè medesima non è nulla di corporeo, epperò può anche sottrarsi alla condizione dello spazio, che vale essenzialmente per le cose corporee. Sul terreno sperimentale la concepibilità di detta legge risulta del resto da molti fenomeni, sulla cui realtà oggi l'indagine positiva non discute più : la trasmissione del pensiero, la telepatia spontanea, la psicorragia, ecc.. Quanto alle spiegazioni, il dott. Osty, e così pure varî altri ricercatori, ritengono che la migliore « ipotesi di lavoro » sia quella dell'esistenza di una specie di mezzo incorporeo comune alla mente dei varî esseri, ove la distanza fisica e la separazione spaziale non esisterebbero più. Il che, mi sembra, è proprio un modo di enunciare la legge dell'ubiquità. In forza di questa legge, dunque, noi avremmo che non è detto che una immagine posso realizzarla unicamente *per me stesso*, ma posso realizzarla invece *anche per un altro*. Si potrebbe, in altre parole, *alzare* l'immagine dal piano corporeo, dove io non comunico con gli altri ; e, oggettivatala così, *calarla* in un'altra coscienza. Dimodochè la seconda legge implicherebbe due cose distinte:

a) Saper realizzare « oggettivamente » l'idea o l'immagine — scioglierla, insomma, dal proprio io.

b) Conoscere il modo di condurla da questo stato impersonale, dentro alla mente di un'altra persona.

La prima condizione, si può pensare che essa stessa sia preparata di già da quello che nella legge precedente, concerne la saturazione

e l'impeto affettivo. Nel parlare comune difatti, di uno che è preso da una passione, oltre che dire : « Non ragiona più », si aggiunge : « Ha persa la testa », « Non è più lui », « È fuori di sè ». Cioè la grande passione si può quasi dire che *spersonalizza*: non lascia vivere che il suo oggetto. Strano paradosso, l'interesse e la vita stessa di colui che ne è preso, non contano più, non sono più considerati. Perciò il passionale non esita ad affrontare talvolta la rovina e persino la morte per soddisfare la sua passione.

In magia, naturalmente, non si tratta di questo : in modo molto chiaro è stato precisato, in una glossa (« Ur» 1928, p. 154), ciò che si deve pensare sul rapporto fra desiderio e magia. Io qui desidero soltanto rilevare che l'impetuosità passionale — la quale però, in magia, va condotta e regolata dall'Arte — contiene in sè una *virtù spersonalizzante* e quasi *estatica*, che può servire appunto a far realizzare *oggettivamente* l'idea, quasi che essa fosse un essere distinto indipendente dalla persona che lo concepise e lo nutrisce : e questa è appunto la condizione perchè essa passi a quella modalità, a cui appartiene la virtù ubiqua.

Per quel che però riguarda il secondo punto, ossia far reincarnare l'idea in senso di *metterla* in un'altra coscienza, dalla legge di cui sto dicendo bisogna passare ad una terza legge, che è l'ultima di quella richieste per giustificare la cerimonia delle statuette.

3) Terza legge — si può chiamare : *Legge di simpatia*, o di *omopatia*, od anche di *realizzazione simbolica*. Fra le tre, forse tale legge è quella che richiede il maggior sforzo per potere essere riconosciuta dalla mentalità corrente. Si può enunciare così : *Quando la mente prende la « forma » di un'altra mente, essa comunica con essa in modo effettivo, dimodochè in condizioni speciali può agire per lei e pensare per lei.*

Questo « prendere la forma » è il punto capitale, e può essere una cosa semplice, come può essere invece una cosa assai complessa. È semplice, quando la natura viene in aiuto mediante una facoltà spontanea di immedesimazione basata sull'*intuizione*, altrettanto spontanea, dell'« essere » della persona su cui si deve agire; e quando, inoltre, ciò sia sufficiente per i fini dell'operazione.

Invece la cosa è complessa se si procede cerimonialmente, e se non si vuole agire sulla semplice parte soggettiva della persona, ma sulla sintesi delle forze generali che la costituiscono. Allora occorre un vero e proprio lavoro di scienza magica, teurgica ed astrologica. La legge di simpatia, qui, consiste nel potere di certe figure, caratteri e segni, di attrarre le virtù delle forze a cui tradizionalmente corrispondono, quando siano tracciati o impressi nel dovuto tempo e nei modi dovuti e con cerimonie atte ad intonarli alle influenze dominanti (1). La simpatia prodotta dall'analogia e dalla somiglianza naturale, o simbolica, opera alla stessa guisa di un'eco che si riflette contro un muro opposto, o di una lira che entra in vibrazione al risuonare di un'altra somigliante, o infine come due corde tese allo stesso intervallo e perfettamente accordate, che risuonano contemporanemente pizzicandone una sola. (2) Su questa base, i maghi ricercano l'« ascendente » della persona, il « genio » che domina su di lei, e così anche il gruppo delle speciali influenze elementari, planetarie e zodiacali, con particolare riguardo alla qualità dello scopo preposto; e determinano i segni, i nomi e i numeri corrispondenti a tutto questo secondo la loro tradizione.

Dopo di che, all'analisi fanno seguire la sintesi : il mago *ricostruisce* la persona partendo da tutti questi elementi, che vengono realizzati e destati, con un procedimento mentale e contemporaneamente cerimoniale. Ne risulta, appunto, la statuetta plasmata ad immagine della persona, portante impressi segni, cifre e nomi (3): la statuetta *rappresenta* la persona, è come un doppio di essa, costituita dalle stesse componenti, dalle stesse « virtù » che la forza del mago, sacra-

---

(1) E. C. AGRIPPA, *De Occ. Philos.*, l. II, § 23

(2) *Ibid.*.

(3) AGRIPPA (loc. cit., II, 49) dice di segnare il nome dell'effetto sul *dorso* dell'immagine se si tratta di opera di negazione ; sull'*addome* se si tratta di opera di bene. Dice anche di segnare sulla *fronte* il nome della persona, sul *petto* i segni dell'ascendente e del dominante, nonchè i caratteri e i nomi degli angeli rispettivi. Nel preparare l'immagine, prescrive delle speciali imprecazioni per le quali rimanda allo «*Speculum*» di Alberto il Grande.

mentalmente ed attualmente, trasfonde ad essa. (1) A mezzo di questa immagine, creatura svegliata dal mago, il mago stesso ha *per omopatia* la persona in suo potere, in un terribile potere perchè, ammettendo i principî della magia, essa sarebbe presa nelle stesse forze sopra-individuali che la costituiscono.

Oltre a questo, il mago talvolta cura di scegliere il giorno e l'ora in cui siano dominanti le forze in armonia col suo scopo, e combina con gli altri riferentesi alla persona, i segni corrispondenti a queste. L'immagine, può essere preparata in sedute precedenti e successive: giorno per giorno il mago torna a comprenderla, a vivificarla, ad amarla, ad avvincerla tanto da poterla vedere e animare perfettamente nel momento opportuno. Quando la forza del mago è straordinariamente alta, tanto da saper accendere nella sua creazione una energia psichica *superiore* a quella della persona stessa, la sostituzione può essere completa e permanente. La persona è ridotta ad un vero automa, ad una creatura del mago. La sua anima e la sua vita *sono nell'immagine maledetta, chiusa nel gabinetto del mago.* Essa — non appartiene più a sè stessa.

È evidente che se la legge di simpatia come semplice enunciato, per le stesse analogie offerte da fenomeni fisici può anche esser concepita dalla mentalità corrente, queste applicazioni che ci conducono nel bel mezzo del campo magico, possono suscitare in molti la « difficoltà a credere ». È che non si tratta, allora, di accettare o meno la legge in sè stessa, ma si tratta invece della stessa idea che il mago ha del mondo, con le sue gerarchie di forze invisibili e di corrispon-

(1) Perchè nessuno si faccia delle illusioni, citiamo questo passo pure di AGRIPPA (*Op. cit.*, II, 5[illegible]) « Tutte queste immagini però non hanno virtù alcuna, se non vengono vivificate in modo da acquistare una virtù naturale, o celeste, o eroica, o animastica, o demonica, o angelica. Ma chi sarà capace d'infondere un'anima ad una imagine, o a dar vita al legno.... o alla cera...? Invero questo arcano non penetra nella dura cervice di un artigiano, il quale non potrà dare quello che non ha. Ma tutto ciò è possibile a colui che, dopo aver violentato gli elementi e vinta la natura, si sarà sollevato sopra agli stessi angeli, sino all'archètipo, e ne sarà divenuto il cooperatore

(*N. d. U.*)

denze sottili. La concezione scientifico-moderna è tutta un'altra, e così qui resta realmente un salto.

Ad ogni modo, con questo saremmo al completo per gli elementi che riguardano l'*anatomia* della magia delle statuette. E dall'anatomia, è facile ricostruire la *fisiologia*. Lasciando da parte l'apparenza esteriore, bisogna dunque capire che la vera operazione si svolge nell'invisibile, e che ciò che si vede e che si fa ha valore di simbolo e di rito per rafforzare a mezzo dell'espressione le membra del procedimento interno.

Il mago, dunque, forma la statuetta osservando quanto ho detto, e la vitalizza. Appoggio tangibile all'immagine mentale, essa lo mette in rapporto con l'altro, in virtù della terza legge. – Ho accennato che talora si mettono nella statuetta elementi staccati dalla persona, di preferenza quelli legati all'energia vegetativa sotto l'influsso lunare: unghie, capelli, secrezioni del corpo. È che la Luna viene considerata come l'intermediario naturale della magia (1) essendo il principio passivo delle trasformazioni. Le sostanze, poi, fan sì che alle ragioni di simpatia per immedesimazione e per segnatura di forze corrispondenti, se ne aggiunga una quasi fisica di rapporto fluidico; perchè il corpo fluidico qualificato di una data persona ha esso stesso una certa legge di ubiquità, di autorelazione estraspaziale: in qualunque parte che lo trattiene, anche separata dal corpo fisico, esso resta sempre in rapporto con sè stesso.

Fin qui, dunque, legge di simpatia. Realizzata la *visione* dell'immagine, si crea la rappresentazione di ciò che si vuole, se ne accresce la realtà e la vivezza e, fissandovisi, la si «oggettiva», la si libera da sè. A questo punto, azione contemporanea delle tre leggi: di simpatia, di proiezione, e di potere dell'immagine. La *passione* o l'alterazione realizzata nell'immagine, viene a trasfondersi, eccitando o modificando, nel soggetto per il quale l'immagine stessa è stata preparata.

Spesso un atto materiale, che statuisce sacramentalmente e

(1) AGRIPPA, *cit.*, II, 32. Nel seguente § 33 sono indicate le «case» della Luna che corrispondono alla varia qualità degli scopi.

simbolicamente la formulazione della volontà, compie la sintesi realizzatrice. Si sa del classico colpo di spillo nel cuore della statuetta cerea; la quale può essere anche gettata nell'acqua bollente o nel fuoco (per doppia finalità: per consunzione e distruzione — ovvero per risolvimento di ostacolo o di male, per liberazione interna del soggetto (1)), o capovolta, o sotterrata, o esposta al vento o al fumo, ecc.. L'atto, naturalmente, deve essere sempre il *corpo* di un significato, o di uno stato, preciso e realizzato dall'operatore (Cfr. «Abraxa» *Magia dell'Imagine*, «Ur» 1927, p. 262). Altre volte si ricorre invece al potere espressivo contenuto nello scongiuro, nell'imprecazione o nell'imposizione; ovvero si congiunge l'una cosa all'altra.

Ci si possono proporre anche degli effetti fisici precisi, come risoluzione o creazione di una data malattia, od anche cose come stigmate, piccole ferite, che si segnano sulla statuetta. Per esempio, io so di un mago che a mezzo delle statuette si prende talora il gusto, a parer mio discutibile, di far svegliare alla mattina delle signore, con segni alquanto compromettenti sul loro corpo, dei quali esse naturalmente impazziscono per potersi dare una spiegazione.

In tutto questo, dunque, il «meraviglioso» non è molto. In essenza, si tratta di quello stesso potere dell'immaginazione, che nell'ipnotizzato o nell'autosuggestionato si sa bene che ha la capacità di produrre fenomeni del genere (malattie, stigmate, ecc.). In più, vi è l'azione della legge di trasferto, onde l'idea che il mago satura di potere realizzatore, passa, per simpatia, in un'altra persona, e là agisce. Ma anche questa legge, come ho accennato, ha una certa base in fatti oramai constatati: bastano la telepatia, la trasmissione del pensiero, forme avvenute, se pur passeggere, di comunicazione involontaria di stati di malattia dall'ipnotizzatore nell'ipnotizzato, per offrire un margine sufficiente al pensiero che non si tratti, in ciò che ho detto, di qualcosa di inconcepibile, ma solamente di un grado più alto di una cosa già constatata possibile in un grado inferiore. Rife-

(1) Il lettore qui potrà anche ricordare il valore simbolico-magico del rito dell'arsione del cadavere per l'estrazione del corpo sottile, cui accennammo a proposito del «*Libro del Bardo*» tibetano («*Ur*» 1928 n° 3-4, p. 113). (*N. d. U.*)

rendoci poi alla condizione propizia degli stati ipnoidi ed ipnòtici, si comprende perfettamente perchè i maghi consigliano di operare nelle ore in cui si sa che il soggetto dorme, ovvero è assorto in qualche occupazione.

Quando si tratta soltanto di trasfondere sentimenti o passioni, può bastare un procedimento precisato da Agrippa per il « fascino » (1) e schematizzabile così: Si desta *in sè*, per prima cosa, il sentimento o la passione, *la si ama* e la si accresce — e la se fissa nel proprio cuore. Dopo di ciò, si può operare con la « magia dell'immagine ». Si pensi al lampo e alla nuvoletta bianca di fumo che si innalza dando fuoco ad un pizzico di polvere da sparo. Così, raggiunto il grado di concentrazione necessaria, si vede *in sè* il lampo nel cuore, lo scaturire della nube che si innalza rapidamente e si *fissa* fra la sopracciglia. Da là, « esce »: in linea retta, precisa, energica, si porta fra le sopracciglia dell'immagine. Quivi si raccoglie, poi precipita pesantemente nel posto del cuore dell'imagine. Se ne sprigiona un lampo, corrispondente al primo nel proprio cuore. Allora si realizza una diffusione dal cuore, come *fuoco* per tutto il corpo della persona nella figura della statua. Tutte queste imagini, come è chiaro, debbono *portare* lo stato affettivo, su cui non si deve cessare di restar concentrati. E la visione, come dice « Abraxa », deve essere visione-comando, energica ma senza nessun genere di sforzo. Una operazione del genere è tale, peraltro, che se si ha del sangue freddo si può eseguirla direttamente, e più efficacemente, sulla persona, avendola di faccia.

Avendo voluto mostrare analiticamente l'anatomia e la fisiologia della magia delle statuette, ho dovuto naturalmente distinguere parti e leggi, che per la riuscita è necessario che siano prese in un tutto unico di *abilità* o di *intuizione*. Per questo il contadino, che nella forza oscura e potente della superstizione, con ricchezza di impeto emotivo si dà a pratiche del genere, può giungere a dei risultati effettivi che invece, mettiamo, per chi, avendone prima sorriso, ora essendosi persuaso per quanto ho detto dei fondamenti logici e positivi, si mettesse a tentare la pratica stessa così analiti-

(1) *Cit.*, l. I, § 50.

camente conosciuta, resterebbero probabilmente un puro desiderio per un bel tratto di tempo.

Non è assente, anzi, una considerazione del genere fra le ragioni per cui ho creduto di dire, fra queste righe, alcune coserelle, che forse difficilmente sarebbe dato di trovare altrove in una forma così precisa.

PRIMO SOLE / LA VIRTÙ DEI NOMI E IL SIMBOLISMO ANATOMICO

Eraclito, che gli stessi suoi contemporanei chiamavano l'*Oscuro*, aveva avvertito che gli antichi Sapienti (egli dunque già parlava di un lontano passato) avevano costruito certe *parole*, in modo da potersi interpetrare in tre maniere diverse: la prima era *chiara* e *semplice*; la seconda *simbolica* e *figurativa*; la terza *sacra* e *geroglifica*.

Il che corrisponde a quel senso *letterale*, *morale* e *anagogico* di cui scrisse Dante nel «*Convito*».

L'avvertimento di Eraclito è passato inosservato, per quanto lo stesso Platone più tardi sia esplicitamente tornato sull'argomento nel «*Cràtilo*» scrivendo: «Vi furono uomini santissimi, invetigatori «di cose sublimi, i quali nascosero *tragicamente* nei nomi la virtù di «essi. Poichè i nomi *per natura sono nelle cose*, non può essere chiun- «que autore di nomi, ma solo colui che sia capace di porre le specie «nelle lettere e nelle sillabe. *Se queste sono variate*, sia ciò un avviso «all'*uomo rozzo* (Dante dirà più tardi: alla *gente grossa*) che non «per questo le cose sono diverse fra loro. Ma chi è erudito *d'intorno* «*ai nomi*, considera la *virtù loro*, nè si perturba il giudizio di lui, «se vi è aggiunta alcuna lettera, trasmutata o levata, e se in molte «lettere si ritrova la stessa virtù del nome».

I moderni filologi, che farebbero nascere una guerra solo che una acca non si combinasse con le complicate leggi che essi hanno costruito per loro uso e consumo, si troveranno alquanto contrariati da queste affermazioni. E si ricorrerà al solito ritornello: che essendo

la «Scienza» grandemente progredita ai giorni nostri, che sono i più illuminati che mai siano stati, ciò che dissero gli antichi è da prendersi con quella considerazione e benevolenza che gli adulti usano verso i bambini!

Quest'attitudine sicumerica ha toccato il culmine nel periodo che stiamo attraversando. Si pretende di raggiungere la conoscenza mediante l'erudizione, la quale è piuttosto un mezzo di controllo e di verifica per ciò che la *mente* ha intuito direttamente — se intuire non significa apprendere passivamente un oggetto esteriore, ma un incontrarsi fecondo dell'attività nostra con la cosa contemplata in un contatto vivente e dinamico.

Dimodochè fu detto da un altro filosofo... antico, che «il leggere «è per i più come il guardarsi di un cieco entro uno specchio, perchè «le scritture daranno conoscenza della verità solo a colui nel quale «sia già il sapere». Onde Platone ritornava altrove sullo stesso argomento, come già presentisse di essere inascoltato per millenni. «Non sono i libri — egli dice — che danno le alte conoscenze: bi- «sogna attingerle in sè con una profonda meditazione — cercare «il fuoco sacro alla sua propria sorgente. È per questo che io non «ho mai scritto nulla di certe rivelazioni *e non ne parlerò mai*. Chiun- «que vorrà volgarizzare, non lo farà che inutilmente, e tutto il «frutto che caverà dal suo lavoro, sarà che eccettuato un piccolo «numero di uomini ai quali Dio ha dato abbastanza intelligenza «per vedere *in sè stessi queste verità celesti*, darà agli uni disprezzo «per esse, e riempirà gli altri di una vana e temeraria confidenza, «come se essi sapessero cose meravigliose che pertanto non sanno».

Veniamo così alla cognizione paradossale, che gli antichi sapienti tacquero quello che sapevano proprio come i moderni «scientisti» dicono invece quello che non sanno.

E dalle antiche epoche ad oggi, i detriti del tempo e la sempre maggiore *ignoranza* degli uomini hanno gettato tanta polvere e tanto oblio sopra certi argomenti, che i contemporanei sbarrano ormai gli occhi di meraviglia quando uno cerca di richiarmarvi la loro attenzione.

Se un cataclisma facesse ora disperdere tutte le fonti del sapere,

la nuova umanità che ritrovasse solo alcune formule chimiche, avrebbe lo stesso sorriso scettico e di compassione che i moderni hanno per certe parole *geroglifiche* (da γέρον, vecchio — e γλύφω, intaglio su pietra, legno o metallo).

Ma come un cieco nato che acquistasse la vista in piena notte non potrebbe avere conoscenza del sole prima che si facesse giorno pur avendo gli organi per poterlo fare, così l'uomo in cui non è già la luce interiore invano affaticherebbe gli occhi sulle carte per conoscere la luce della Sapienza.

L'argomento dei simboli fu trattato più volte in « *Ur* », spesso con riferimento al simbolismo alchemico profondo ed involuto, come si desume dallo stesso nome *Alchemia* che può considerarsi come un rovesciamento di *Mikaclo*.

L'alchimista ci appare come un *adepto* che *adapta* al suo tempo certi insegnamenti di *tecnica* in sede di una speciale *analisi*. Quelli che vennero dopo, e che ridussero questa analisi ad analisi *chimica*, non si accorsero che l'analisi era un disgregamento ed un modo di manifestarsi della Sintesi : onde in ogni campo si è rovesciato il problema, e si è creduto di trovare la *Sintesi* mediante l'*analisi*. Fatica vana, perchè non è possibile *conoscere la parte senza conoscere il tutto.*

E infatti molti secoli di lavoro affannoso hanno riportato il problema alla posizione primitiva, dimostrando — in chimica — che l'analisi non era capace di superare certe barriere dietro cui si cela il mistero — come uno che imaginandosi un tutto liquido e attrezzandosi di conseguenza, si trovasse all'improvviso dinanzi a una ripida montagna che non si può valicare con le barchette.

Al fondo del problema chimico bisogna riconoscere il problema *fisico* come base fondamentale. I miscugli non danno mai luogo a sostanze nuove perchè ogni corpo conserva la sua individualità. Per fare un esempio pratico, se noi esaminiamo lo spettro dell'ottone, vediamo che esso spettro risulta dallo spettro dello zingo e da quello del rame, esattamente sovrapposti. Gli stessi primi elementi, che sono pur così semplici, conservano dunque la loro individualità: la quale, se

può apparire diversa, ciò accade solo a causa del diverso aggruppamento degli atomi.

Ora, sappiamo che i corpi semplici noti sino ad oggi sono 82, e per conoscenze nostre personali, possiamo anticipare che ve ne sono ancora otto da scoprire, perchè si deve giungere a 90.

Questi corpi semplici sono controsegnati da lettere, che si chiamano *simboli chimici*, ed hanno un *peso atomico* che si credeva aver relazione con la grandezza degli atomi. Ma in realtà (Ruthendorf, Millicam) gli atomi sono più o meno pesanti a seconda che sono più o meno multipli dell'*idrogeno*: è la carica elettrica e la diversa disposizione degli elettroni intorno al nucleo che determinano le loro diverse qualità fisiche e chimiche; ma, divisi secondo numeri esatti dall'elemento semplice idrogeno, possono considerarsi come aggregati di elementi di idrogeno. (1) Sicchè nell'*idrogeno* riconosciamo la sostanza primordiale del cosmo, base di tutti gli altri corpi. E il processo vero e reale della natura ci si dimostra come una stratificazione e una sovrapposizione ininterrotta e sempiterna di un'unica energia, che per il sistema planetario in cui viviamo è quella del *Sole*.

La parola *Idrogeno* ci è data dai testi ufficiali come composta da ὕδωρ-γένος = generatore di acqua, che è infatti il prodotto di combustione di questo gas. Ma se esaminiamo la *virtù del nome*, possiamo farlo derivare da ἵδρως (lo sforzo, la fatica); e possiamo anche tener conto che ἴδρις significa sapiente; ἵδῦμα la sede, l'imagine, la statua degli Dei; ἱδρύω fondo, erigo; e infine ἱδρόω gron-

---

(1) I corpuscoli positivi del nucleo di ogni atomo non sarebbero altro che il nucleo positivo dell'H, detto *protone* o *nucleone*, la carica del quale è equivalente a quella dell'elettrone.

I nucleoni sarebbero cimentati da un numero minore di elettroni che si chiamano *nucleoni essenziali* per distinguerli da quelli detti *satelliti* o *superficiali*.

La differenza fra il numero dei nucleoni e quello degli elettroni essenziali, determina il *numero atomico* dell'atomo.

Un esempio renderà più chiaro il concetto. Il nucleone del fosforo (peso atomico 31, numero atomico 15) è un insieme di 31 nucleoni cimentati da 16 elettroni essenziali: la carica positiva risultante dal nucleo sarà 31-15=16. Intorno a questo nucleo vi sono altri 15 elettroni satelliti che lo proteggono. In totale l'atomo comprende 31 nucleoni e 31 elettroni, cioè esattamente 31 volte un atomo di idrogeno.

do sudore, che è l'effetto della fatica adoperata per erigere l'imagine degli Dei e diventare Sapiente. Se invece adoperiamo il termine ὕδρα, idra, serpente acquatico, Euripide ci avverte che in senso metaforico ὕδραν τέμνειν significa : *una difficoltà insuperabile*, giacchè l'idra quando le veniva tagliata la testa ne metteva subito un'altra.

Bisogna adesso notare che i Greci da ὕδωρ fecero ὑδρία brocca, boccale, che nei vasi fittili antichi troviamo sempre in questa forma)‾(.

Come si vede, ci avviciniamo lentamente al simbolo grafico dell'idrogeno, *H*, dato nel più antico uso con)(. Ma se rialziamo verticalmente la figura, avremo ⪥ che ci riporterà all'idea primitiva dell'*idra*, e questa volta sotto forma di quella *coppa* del Graal che è uguale alla *piside* in uso presso la Chiesa Cattolica per conservare l'ostia consacrata. Come si vede,)(non contiene soltanto l'idea di un generatore di acqua, ma altresì quella di un suscitatore di energia spirituale.

Quando poi prendiamo a considerare graficamente questo simbolo, allora esso ci si presenta composto di due segmenti di sfera che stanno di fronte per la loro convessità : le quali due sfere (Sole-Terra) sono congiunte da un tratto orizzontale che può indicare lo scoppio di potenziale fra l'energia positiva del Sole e quella negativa della Terra.

Quando avvenne questo scoppio la prima volta, furono consacrate le nozze di *Gea* con *Geo* (va) e la Terra accolse nell'ampio grembo il raggio fecondatore : da indi in poi fu posta la dualità fra maschio e femina.

Hera, figlia di Cronos (il tempo), fece il regalo di nozze donando quei pomi delle Esperidi, che Ercole andrà poi a cercare nei regni iperborei presso Atlante !

La espressione grafica di ⪥ e il significato profondo in essa racchiuso suggerirono agli antichi la costruzione dell'orologio ad acqua o a polvere ⪥ che si chiamò κλῃψιδρα (clessidra) — antico attico κλῃς = chiave, e ὕδρα = idra — letteralmente chiave del-

l'idra, del segreto delle due teste, chiave sapiente, chiave degli dei.

Quando la coppa superiore ha vuotato tutto il contenuto, viene rovesciata e l'acqua o la polvere ricomincia a cadere ritmicamente nella coppa inferiore.

Se questo fatto così semplice si riconduce alle due più grandi coppe del Sole e della Terra, che si vuotano e si riempono automaticamente non di acqua, ma di energia reciproca, nell'avvicendamento del giorno e della notte, si comprenderà facilmente che tutto il giuoco si riduce a *mantenere la differenza di potenziale* fra le due forze : il che era espresso dal simbolo dell'idra di cui, tagliata una delle due teste, doveva rigenerarsi subito l'altra in modo che fossero sempre due : la positività del Sole, la negatività della Terra.

Onde, per passare al simbolo fisico, tutti gli studi dei fisici e degli astronomi per calcolare quante calorie siano nel Sole e quante se ne disperdono facendone un serbatoio *definito* che un giorno o l'altro finirà per esaurirsi, sono discussioni vane. *Il moto sarà perpetuo* purchè le due colonne I–I non si avvicinino troppo fra loro.

Questo negli antichissimi tempi fu espresso da quelle colonne d'Ercole, che si dissero situate allo stretto di Gibilterra a denotare il confine del mondo. In effetto esse furono poste dall'antica Sapienza a ricordo della *fine del mondo conosciuto* quando accadde lo sprofondamento dell'Atlantide. E il fatto è ripetuto nella Bibbia nel mito di Sansone che avvicinando le due colonne fece precipitare il « tempio ».

Questi avvicinamenti sono periodici e coincidono con lo spostamento dell'asse terrestre : ogni 226784 anni dov'era il polo viene l'equatore e viceversa. Cambiano perciò le condizioni orografiche, idrografiche, la flora e la fauna ; e dei continenti accade come degli uomini che quando gli uni muoiono, gli altri nascono secondo la legge di equilibrio e i ritmi del cosmo. Come l'uomo è *squartato* sulla croce che fa con le braccia aperte orizzontali, così un continente è squartato sulla croce dei quattro punti cardinali.

Innumerevoli volte il corso della vita sembrò interrotto, deviato o regredito ; e noi conserviamo il ricordo dell'ultimo diluvio sotto

forma di narrazioni o di miti così concordanti nelle varie tradizioni, che è impossibile non riferirli ad uno stesso fatto.

Perciò le mitologie e gli antichi libri, come i Veda e la Bibbia, sono preziosi: essi raccolgono e tramandano in simboli sublimi la tradizione millenaria delle epoche precedenti. Non giova dire che una tale mitologia è greca o indiana, e la Bibbia è ebraica: i compilatori di questi libri adattarono soltanto al loro tempo e al loro popolo quel materiale che altre razze avevano elaborato in chi sa quali forme diverse: ma doveva restare un filo conduttore sempiterno nel linguaggio vivente e fluente e sempre uguale dalla prima radice alle più complicate lingue moderne.

Ritrovare questa prima radice significa ancora avere la *chiave* per aprire il mistero.

Più avanti la mitologia creerà un mito ampio e grandioso con *Heracles* per misurare il tempo indicandolo con parola geroglifica: Hera-cles *chiave del tempo*. E gli metterà al fianco una *clava* exotericamente per uccidere i nemici, esotericamente per richiamare l'attenzione sulla *virtù del nome*. Ma prima di questa nostra esposizione nessuno si era mai accorto di questo abilissimo trucco che ha resa incomprensibile per migliaia di anni la funzione del mito Eracleo, di cui forse daremo qualche cenno a tempo più opportuno.

Gli Egizî fornirono di una *chiave* Isise, così come gli iniziati mitriaci il loro Eone simbolo del tempo divoratore; Salomone ebbe la piccola chiave (clavicola) ed anche S. Pietro nella sua figurazione simbolica più antica mostra con la destra una *chiave* che nella forma di chiave comune non dà più alcuno spunto simbolico.

Noi abbiamo accennato rapidamente a diversi argomenti per mostrare soltanto la terribile potenza del *Simbolo* che, scavalcando i millenni, supera di un colpo tutte le conoscenze posteriori, per ricondurre la mente alle conoscenze semplici, primitive, esatte, reali, quali apparvero nella serenità radiosa di quel primo Sole che illuminò la terra.

EA / L'ESOTERISMO E IL SUPERAMENTO DELLA MORALE

A più riprese noi abbiamo detto, che non si può riuscire ad una comprensione effettiva della natura e dello spirito delle nostre scienze, quando non si sia capaci di un'astrazione rigorosa da tutto ciò che ha carattere di condizione « umana ». La tradizione di queste scienze è effettivamente una tradizione « non-umana », la quale si giustifica dal punto di vista della *realtà*, non da quello dell'« umanità ». Che cosa dunque si debba pensare delle varie sette, scuole, gruppi, « movimenti» contemporanei che si illudono di aver relazione con l'esoterismo mentre si riducono a pessimi surrogati della religione, della filosofia, della morale, della divagazione sentimentale e umanitaria degli uomini, non c'è nemmeno bisogno di dirlo.

Circa la morale, la cosa è tipica. Si sa che oggi la mania moralistica va prendendo un carattere realmente preoccupante. Molti, ormai, giungono a non dubitar più che l'« uomo morale » sia l'ideale umano e che spiritualità e moralità vogliano dire, ad un dipresso, la stessa cosa. Troppo naturale, dunque, che nemmeno l'occultismo venisse risparmiato, donde un singolare fantasticare sul « valore etico » nell'occultismo, sul « bianco », il « nero » e il « bigio » nella Magia, sul « sano » e l'«insano» dei metodi esoterici, e, sopratutto, sugli ideali di fratellanza più o meno bolscevica, di « altruismo », di lavoro per il « progresso » e l'« evoluzione » che sarebbero obbligatorî per ogni « vero » occultismo.

A dir vero, per rendersi conto della stravaganza di tutto questo, basterebbe ricordare, nei riguardi dell'esoterismo, che esso è una *scienza* ; e che però in esso una qualsiasi « esigenza » morale o sentimentale trova almeno tanto poco posto, quanto può trovarne nei quadri dell'astronomia, della chimica, della tecnica o del calcolo differenziale.

La causa della difficoltà, su questo punto, la conosciamo bene : è il materialismo della mentalità scientifica contemporanea, la quale supponendo che oggetto di scienza — ossia di conoscenza certa, spe-

rimentale, metodica — può essere soltanto ciò che è materiale ed esteriore, si disinteressa del resto come di un oggetto non-scientifico su cui lascia sbizzarrirsi come vogliono la « fede », il « sentimento », l'opinione filosofica, e via dicendo – ossia appunto l'«umano». Ma quando non si voglia e non si possa aderire a questa attitudine ; quando si sappia che come esiste una realtà esteriore, in senso altrettanto *positivo* esiste una realtà interiore e spirituale, a cui corrisponde un sistema *preciso* di conoscenza e di tecnica, che è appunto la scienza esoterica — allora la cosa cambia aspetto ; e la condizione di separare l'oggetto di questa scienza spirituale da ogni preoccupazione morale, come anche da ogni particolare credenza, filosofia o motivo sentimentale degli uomini, si presenta in modo altrettanto rigoroso che nell'ambito delle moderne scienze della natura e dell'energia. Una scienza, come tale, non sa nulla nè di « bene », nè di « male » ; essa sa soltanto di *leggi*, che sono quelle che sono, nè buone, né cattive, ma semplicemente *reali* ; ed essa si sviluppa in una *tecnica*, il cui valore e la cui possibilità sono da misurarsi soltanto col suo *riuscire*, attraverso rapporti costanti e determinabili di causa e di effetto. Niente di diverso si deve pensare nei riguardi della nostra scienza.

Per chi non la conosce o non la riconosce, la quistione, certamente, non si pone : ma chi, atteggiandosi ad occultista, avanza invece la pretesa di conoscerla, il continuare a mescolarla con la morale e il resto, lo spinge dunque in una contradizione, di cui è assai singolare che non si renda conto.

Anche chi parla di «Magia bianca » e di «Magia nera », a voler essere coerente, dovrebbe cominciare col distinguere la Magia, quale è in sè stessa, per parlar di « bianco » e di « nero » soltanto al momento dell'*uso* delle possibilità oggettive a cui l'uomo può giungere a mezzo della Magia ; dovrebbe cioè riconoscere alla Magia la stessa autonomia, che ha il processo chimico della composizione della dinamite rispetto all'apprezzamento morale degli scopi di chi se ne serva ; cosa di cui quelli che hanno a cuore soltanto la scienza e la tecnica delle dinamiti possono però disinteressarsi del tutto.

Se confusione si fa fra due dominî così distinti, e se si fa del tutto

per mettere in ombra l'indipendenza del puro occultismo, lasciando invece credere che una « moralizzazione » del soggetto sia una necessaria e preliminare condizione dello sviluppo occulto – ciò spesso procede da intenzione oltre che da insipienza : dalla preoccupazione cioè di veder usate *in ogni senso* le possibilità dell'occultismo stesso. Allora la preoccupazione umano-sociale è la principale ad agire, con la cura della « comunità », della « vita associata », dell'« interesse generale » e con tutte le altre che — miracolo del progresso ! — tendono con moto accelerato a ricondurre la vita odierna ad un livello non diciamo tutto umano, ma addirittura *sub-umano*, per il fatto che la mancanza della legge dell'individuo e la tirannia, invece, di quella della « coscienza collettiva », dell'« uomo collettivo », sono appunto i caratteri propri e constatati delle società allo stadio primitivo e totematico.

Che altri abbiano di queste preoccupazioni, sta bene ; ma essi non possono pretendere davvero che anche noi dobbiamo averle ed apprezzarle. Noi facciamo una fredda quistione di *realtà* e, quanto al resto, noi non intendiamo alterare come che sia la legge della libertà di ciascuno. Invece di trattarlo come un bambino, che, ancora inetto a capire, va spinto con gli spauracchi, i precetti e le suggestioni, supponendo poi che ciò che preferisca sia ciò che *per noi* è bene, noi trattiamo l'uomo come uomo, ossia come un essere capace di guidarsi col suo giudizio, e di prendere su sè la responsabilità della sua condotta. All'individuo, noi indichiamo le leggi per cui quando egli fa questo, ciò che gli succede è questo, e quando fa quest'altro, ciò che deve aspettarsi è quest'altro — esattamente, per effetti che accadono sia che egli voglia o che non voglia, sia che gli faccia piacere o che gli faccia dispiacere, sia che ne abbia o che non ne abbia coscienza. Ciò posto, diciamo ad ognuno di regolarsi come meglio crede. Egli non raccoglierà che il frutto della sua stessa azione.

Il venire bruciato non è la « punizione » del carattere « malvagio » dell'atto di metter la mano sulla fiamma, bensì una conseguenza prevedibile di una legge naturale, e un essere è arbitro di bruciarsi la mano o meno, e il bruciarsela non lo fa di certo

più « cattivo ». Del pari, egli è arbitro di dar luogo o meno alle reazioni, che agendo in un certo modo, possono svilupparsi sia nel campo umano sia in quello occulto. Nell'un caso come nell'altro, noi ci asteniamo dunque di giudicare secondo il « bene » e il « male » e con uno stesso sguardo noi consideriamo gli esseri sia che la loro azione crei loro il « mondo celeste », sia che essa invece li sospinga nel « mondo infernale ». La sfera « morale » non è che un caso particolare di quella naturale, e da considerare secondo il carattere di impersonale « inumanità » di quest'ultimo. Ma — ripetiamolo — rispetto alla loro interiorità, gli uomini oggi si trovano ancora in uno stadio prescientifico, infantile, nebbioso e superstizioso : una cieca immedesimazione rende loro impossibile la *conoscenza*, sottrae ai loro occhi il dominio più sottile, se pur altrettanto rigoroso e impersonale, della legge di causalità (il *karma* degli Orientali), in funzione della quale i fenomeni interni si formano, si trasformano e trapassano. Gli uomini, che sono riusciti a considerare il mondo esterno secondo la *purità* di rapporti di realtà e di azione, rispetto a sè stessi e agli altri, invece, vivono ancora in uno stato irreale, dominato dai fantasmi dell'eticità, del bene e del male, dell'egoismo e dell'altruismo, dell'impulso sentimentale o dell'ossessione del « principio ». Questo fa la loro miseria e questo loro chiamano « anima » e « valore umano ».

* * *

L'occultismo, dunque, non conosce la « moralizzazione », e lascia che tutto si muova e respiri, sgravato dall'incubo perenne dei « devi ». Questo, per quanto riguarda l'*uso* di ciò a cui esso, come pura scienza, può condurre. Passando poi all'*interno* di questo aspetto-scienza, bisogna aggiungere qualche altra considerazione.

Come i fenomeni fisici hanno determinate condizioni affinchè possano essere riprodotti, così pure bisogna pensare dei fenomeni e degli stati studiati dall'esoterismo. Senonchè nella scienza fisica tali condizioni si riducono, come si sa, a determinismi esterni, che si possono raccogliere da chiunque senza che si debba compiere una qualunque azione su sè stessi. Nella scienza esoterica invece, le condizioni consistono in stati e disposizioni dello stesso spirito, che in massima

(quando non entrino dei metodi del genere delle «acque corrosive» — vedi «Ur» 1928, n° 5), in modo diretto, o indiretto (quando si usino forme rituali e cerimoniali), lo spirito stesso deve creare. E se dunque per «morale» si intendesse semplicemente *ascesi*, cioè disciplina, esercizio — allora si può dire non solo che la scienza occulta implica la morale, ma anzi che essa è *tutta* una morale.

Il punto di differenza fondamentale è questo: che il moralismo afferma che certe cose sono da farsi, altre da non farsi, in via assoluta, per una legge di bene e di male che dice aver valore in sè stessa, indipendentemente dall'individuo e dalle sue finalità. L'occultismo invece, può anche indicare un sistema preciso di norme, che vanno rigorosamente osservate, e che in certi casi possono anche collimare con alcune norme della morale corrente; ma ad esso non riconosce altro valore che quello di *condizione tecnica* che leggi naturali e oggettive vogliono sia soddisfatta, *dato che* si desideri giungere a certi risultati.

Per maggior chiarezza, prendiamo p. es. la *sincerità*. Il moralista dirà: Tu *devi* essere sincero, perchè è *bene* essere sincero, è *male* dire il falso. L'occultista dirà invece: Se tu pratichi la menzogna, disgregherai il centro sottile che nel tuo corpo presiede all'espressione del tuo pensiero: la parte che in esso corrisponde al contenuto del tuo reale pensiero entrando in contradizione o in disarmonia con l'altra parte che prende la forma della tua parola. Se tu dunque tieni a realizzare quelle facoltà sottili che richiedono l'integrità di quel centro, bisogna che segui rigorosamente il principio, di non mentire.

Qui, la differenza del punto di vista è chiara. La «morale» in noi si giustifica con una *conoscenza* e con situazioni di *realtà*. In sè medesima, essa è un «mito», di cui bisogna conoscere il significato. I moralisti prendono invece il mito come mito, e non sospettano della ragione oggettiva di certe norme prescritte alle masse da alcuni grandi creatori di religioni: essi si arrestano alla corteccia umana detta «moralità». — Non saremo noi a contestare che anche l'exoterismo ha la sua funzione e la sua necessità e che il «Saggio deve evitare di confondere la mente di coloro che non sanno»; ma al giorno di oggi si tratta di ben altro: si tratta di un exoterismo

che, come moralismo, pretende dettar norme e dare ammaestramenti all'esoterismo — il che, più che sciocco, è comico, e chiede che le cose, una volta tanto, siano messe al loro posto.

Il carattere dell'occultismo in ogni modo è di non appellarsi alle « ragioni del cuore », alla sensibilità e all'«interesse collettivo», basi quanto mai infide e mutevoli nel mare delle passioni umane. Esso parte invece dalla contemplazione e dalla cognizione oggettiva. Volendo estirpare la passione dell'anima, noi non diremo che essa è « cattiva », ma mostreremo che essa è vana, è sterile, è fonte soltanto di illusione, di tormento e di miseria. Per reprimere dei moti irrazionali, non ci appelleremo a moti egualmente irrazionali, che oggi possono trionfare, domani soggiacere. È l'intelletto, non la passione — la passione « buona » — che deve estirpare la passione. E che molte presunte virtù di carattere tutto umano allora egualmente cadano, di ciò non c'importa, e non deve importare dinanzi all'esigenza della salute vera. A che vale p. es. la pietà, se non ad aggiungere dolore a dolore? Si aiuti, si *dia* (letteralmente) la propria forza, *se lo si può* — altrimenti ci si ritragga, si impedisca che l'ammorbidimento penetri anche in noi. A che vale il rimorso? Acuisce ciò che una volontà di oblio e di rinnovamento sanerebbe. A che vale il sacrificio, la speranza e la fede là dove deve dominare la legge naturale delle cose e delle azioni?

Bene, nella tradizione mediterranea, ed in ispecie ellenica, era sinonimo di *realtà*: equivaleva allo stato di attività perfetta, completamente realizzata. Male, malvagio, di conseguenza, veniva riferito a ciò che come possibilità incerta, caotica, impotente a darsi l'atto, è l'irreale; a ciò che come passibilità e passione, è il contrario dell'attività pura. L'atto che realizza pienamente sè stesso — si legge nel *Corpus Hermeticum* (VI, 1-2) — non ha nulla che gli manchi e che possa completarlo, e il cui desiderio possa renderlo peggiore; non ha nulla che esso possa perdere e la cui perdita possa dargli tristezza; non ha nulla che possa alterarlo, e per cui soggiaccia a passione. Tale è il bene; e male, invece, è tutto quello che ha in sè la legge del desiderio, della tristezza, della paura e della passione (1).

(1) «Dove vi è passione, il Bene non esiste; e dove vi è Bene non vi è passione allo stesso modo che il giorno non è la notte e la notte non è il giorno» (*Corp. Herm.*, VI, 2)

La Scienza Sacra non vuol rendere «buono» l'uomo che in questo senso *pagano*; nel senso, cioè, di *realizzarlo*, di trarre ad atto perfetto il grado di essere che costituisce la sua vita, la forza più reale e più profonda sepolta in lui. Questo è il fine dei fini rispetto ai quali tutte le discipline e le pratiche che l'occultismo può indicare hanno il valore strumentale e pragmatico di semplici mezzi.

Ma se il Bene è attività perfetta, completezza intensa, sovrabbondanza di essere, per sua qualità naturale ha l'irradiare, il promanare, l'infondere energia. E tale è, per noi, il senso della *virtù*: della virtù di coloro che, rinati, *sono*. Questa virtù non conosce dunque passione, è il contrario della passione. Come il Sole irradia, non per sua volontà, ma per la legge naturale della sua sostanza; ed irradia sui buoni e sui malvagi in modo uguale, con *purezza*, non per bisogno e senza amore o preoccupazione umana che scenda sino al singolo — una virtù fonte di bene obbediente ad una legge egualmente naturale e non-umana promana dagli esseri che sono compiuti, dai «Siddha». E questo, è il nostro equivalente del piccolo altruismo degli uomini, della preoccupazione obbligatoria per il prossimo dei moralisti, della smania feminile di amare e di sentirsi amati. Gli «altri», invece, per il Compiuto non esistono. Il suo sguardo è *lontano*, non li vede e *non deve* vederli. Non la sua volontà per passione, ma la sua sola presenza dà luogo ad una legge di bene. Diciamo bene in un rapporto metafisico, ascetico, assoluto, che non può quindi avere per misura il punto di vista degli uomini; che può anche realizzarsi a mezzo di ciò in cui l'occhio breve e l'animo vincolato forse vedrebbero soltanto sciagura; che si pone di là sia da egoismo e che da altruismo, sia da bene che da male nel senso volgare. Questi esseri agiscono nella stessa purità non-umana della forza degli elementi. E un loro riflesso scende nel simbolo dei grandi dominatori della storia, di quelli che passarono come forze fatidiche, considerando uomini e masse come puri mezzi, e sacrificando per primo — secondo la parola di Napoleone — il loro stesso interesse, la loro stessa tranquillità, la loro stessa felicità.

* * *

Ciò posto, ancora due ultime considerazioni, che chiariscono l'una il senso della « realizzazione », l'altra il carattere del limite delle leggi oggettive che si sostituiscono a quelle morali.

Uno dei pregiudizî per cui si è pensata possibile l'intrusione della morale nell'iniziatica, è ritenere che lo sviluppo iniziatico sia una specie di prolungamento naturale dei cosidetti « valori umani », laddove si tratta di due direzioni discontinue, al pari di quella orizzontale e di quella verticale. Conseguentemente tutto quello che può essere stato realizzato o non realizzato dagli uomini in fatto di « moralità », di « cultura », di « devozione », ecc., nei riguardi di quel che può essere realizzazione iniziatica conta così poco, quanto poco il muoversi in un senso o nell'altro sull'orizzontale può contare nei confronti della direzione verticale. Viceversa come il moto lungo la verticale rispetto all'orizzontale non crea spostamenti, ma ha proiezione in un punto immobile, del pari le qualità conquistate con la realizzazione iniziatica, dato che questa si mantenga pura — non passi cioè ad adattazioni e applicazioni – possono non rappresentare nulla dinanzi ai valori umani, non arricchire ciò che è contenuto umano (« L'Oro filosofico non si spende »), quand'anche non diano addirittura motivo di scandalo e di riprovazione.

L'unico fatto che conta, è la *nascita secondo umanità* : ciò determina un piano e un grado nella gerarchia della realtà. Tutte le variazioni che si possono sviluppare *dentro* questo piano, sono accidentali e non costituiscono un differenziale dal punto di vista della realtà. L'iniziazione, invece, volge ad una mutazione radicale, che corrisponde a quella che subirebbe la coscienza al disfarsi di quel corpo, che è la condizione per l'esistenza in detto piano. L'individuo dalla iniziazione viene *rinnovato*, ri-generato. E questo è un fatto che prescinde da ogni merito e qualità umana, e che ha un carattere di concretezza tale, da farlo ritenere talvolta come un fatto fisico e materiale come lo è la stessa nascita umana. È insomma un fenomeno che o avviene o non avviene, senza che lo accompagni o propizî alcuna ragione giustificativa o dimostrativa, perchè è creato

unicamente dalla virtù necessitante, dall'azione di potenza del rito iniziatico. Avvenuto che sia, la modalità della coscienza è un'altra, da un piano si è passati ad un altro, da un modo di essere ad un modo di essere diverso, privo di relazioni col primo.

Dovunque si vada, l'iniziazione è stata sempre concepita così, partendo dai Misteri classici e finendo alle opinioni in proposito dei popoli primitivi (1). I moralisti possono scandalizzarsi fin che vogliono, come già fece Diogene (2), che, come è noto, scherniva i Misteri di Eleusi per il loro affermare che un qualunque delinquante, se iniziato, aveva sorte migliore dopo la morte che non un Epaminonda o un Agesilao che non avessero ricevuta l'iniziazione: ma non sarà certamente il loro scandalo che renderà diversa la cosa. La forza dell'iniziazione, come quelle naturali, non guarda chi colpisce. Chi è colpito, è rigenerato, chi non, resta sotto la legge degli uomini mortali. Questo, a chiarimento del senso di *realtà* dei processi in opera nella realizzazione magica e iniziatica.

Il secondo punto riguarda il senso e la necessità delle leggi nel mondo occulto. Noi abbiamo dichiarato di non conoscere cose da proibire a chicchessia perchè «cattive», ma soltanto cose su cui è bene che si rifletta prima di decidersi a compierle, per le precise conseguenze che ci si debbono attendere.

A complemento di questo punto, bisogna rilevare però che la *necessità* del rapporto di causa e di effetto, qui non ha proprio lo stesso senso che nel mondo fisico. Nel mondo fisico, difatti, di «senso» effettivamente non ne ha nessuno: le leggi sono quelle che sono, ed hanno il semplice valore della certezza empirica che quando si farà questo, non si sa perchè, seguirà questo. *Invece nel mondo spirituale il subire un dato effetto, ha il significato dell'interferire della mia volontà con una forza più vasta, la cui legge, al difuori di qualsiasi «intenzione», si afferma su me ogni qualvolta io tenda a violarla.*

---

(1) Cfr. V. MACCHIORO, *Eraclito*, Bari, 1922, p. 127. — HUBERT-MAUSS, *Mélanges d'histoire des réligions*. Paris, 1909, p. 162, 164-77. — DURKHEIM, *Les formes élémentaires de la vie réligieuse*, Paris, 1912, p. 54. — LÉVY-BRÜHL, *Les fonctions mentales dans les sociétés inférieures*, Paris, 1910, p. 415 sg., 418 sg..

(2) In PLUT., *De Aud. poet.*, 4, p. 21 e DIOGENE LAERT., VI, 2, 39.

Si tratta dunque di un semplice rapporto di intensità, il che riconduce il tutto ad una quistione di ***prudenza***, di esame di ciò che siamo e di ciò che si può chiedere a sè stessi.

Che un limite, di diritto, *non vi sia*; che l'uomo abbia virtualmente la possibilità di trionfare sulla legge dei demoni, dei genî e degli stessi iddii, quando in lui l'ardire si congiunga all'Ascesi e all'Arte — questo, come già accennammo, è un insegnamento comune a tutte le tradizioni magiche. Così al vertice della Via Regia, in Oriente come in Occidente viene posto « colui-che-può-fare-ciò-che-vuole », sia nel senso che nel suo interno ogni azione ha lo stesso valore morale di qualsiasi altra, sia nel senso che all'esterno (cioè: rispetto alle forze distinte da lui) la sua legge può comandare a quella dei varî « Signori del Fato », ossia a quella di coloro che appunto stringono in un rapporto, che per gli altri è di necessità, date reazioni a date azioni.

Tanto basta per sorpassare l'ultimo residuo della superstizione morale, e per purificare in ancora un altro grado la sensibilità per l'« umano» nella sensibilità per il « reale ». È stato già detto (« *Ur* », 1928, 1-2, p. 45) di *diffidare* sia di ciò che è « soddisfazione », sia di ciò che è « tormento » nella coscienza; di esser molto sottili per sorprendere *chi* agisce dietro questi stati, che l'uomo comune si appropria ingenuamente, tanto da ritenerli reazioni naturali sue, della sua stessa anima.

Sta di fatto, invece, che l'Io, il *puro* Io, non saprebbe provare nè gradimento, nè tormento, nè passione alcuna, per qualunque cosa egli faccia. Si è che non si tratta di lui, ma dell'azione in lui di forze, che lo guidano a mezzo dell'affettività.

Quando, p. es., offesi nell'onore della propria famiglia, o nella propria patria, o nella propria tradizione, si reagisce, si tratta effettivamente di una reazione in me che parte dal «mane» della propria famiglia, dall'ente della propria razza, dal « dio » della propria tradizione. Ora quando invece di esser l'offeso, io stesso sia l'offensore, nel compiere atti contro la legge della famiglia, della razza, delle istituzioni, della stessa umanità (il «delitto»), ecc., la reazione interviene egualmente (noi consideriamo sempre l'aspetto interno), ma agisce

in me contro di me. Ecco il mistero del rimorso, della « cattiva coscienza», dell'agitazione, dell'infelicità e, talvolta, sin della disperazione e dell'espiazione del «malvagio», in cui invece si vorrebbe vedere una dimostrazione della legge morale.

Gli antichi dicevano invece: Sono le Erinni che che lo perseguitano — sono i Mani e sono gli Dei offesi che si vendicano. I moderni, invece, che accusano gli antichi di mitologia, sono essi che ne fanno, e della peggiore, col dar significato morale a questi fenomeni, i quali in termini di realtà sono da intendersi semplicemente come la *passione* che subisce internamente una legge, entrata in interferenza con una di grado superiore: come un legno che si scheggi.

Così anche noi abbiamo *molta* attenzione per l'insegnamento che ci viene dalla « coscienza», dalla « sensibilità morale »: ma con la stessa attitudine fredda e osservatrice di chi esamini le reazioni di un composto chimico — e per una «edificazione» del tutto diversa. La « voce della coscienza » ci dice sino a che punto noi siamo ancora *cattivi*, cioè, secondo il concetto esposto, soggetti a *patire*, perchè il nostro atto non è ancora intero e completo.

Le reazioni su cui l'occultismo mette in guardia in massima non si portano sull'esterno, ma colpiscono l'anima stessa con una azione distruttiva. Per poter fare sia il bene che il male, bisogna essere *interi*: occorre che l'Io sia giunto ad emanciparsi dall'intreccio di forze con cui ha formato la volgare prsonalità e in cui dominano gli enti dei cieli, dei pianeti, degli elementi, delle razze, delle credenze e delle istituzioni. Finchè non sia giunto a tanto, ed invece non possa fare a meno dell'appoggio fornito da una di tali forze, l'Io ha un signore, e una legge di bene e di male sopra di sè. Egli può sempre agire contro questa legge; ma allora deve prepararsi a subire una reazione, la quale interviene in modo fatale, cioè naturale e spontaneo, per la semplice ragione che egli, con la sua azione, effettivamente non è andato contro che ad un parte di sè stesso (egli è tutto ciò da cui non è riuscito a disidentificarsi), e così egli stesso ha creato uno stato di contradizione vitale e di disorganizzazione in sè stesso, che può spingersi dal fuoco della sofferenza interna sino all'incoerenza della pazzia.

Invece l'essere compiuto, unificato, «svestito», poggiante sul suo solo potere, qualunque cosa faccia, *non ha passione*. Congiunto soltanto con sè stesso, chiuso all'alterazione, come sarà sempre *buono*, così sarà sempre *felice*: poichè, come secondo l'insegnamento aristotelico, una felicità pura e inalterabile aderisce e scaturisce inseparabilmente da ogni atto perfetto, in quanto sia perfetto.

TURBA PHILOSOPHORUM

Chi ha orecchie, le apra ed ascolti;
e chi ha bocca, la tenga chiusa.

La Turba Philosophorum *è uno dei testi più quotati dagli antichi autori di ermetismo alchemico. La sua cronologia è molto incerta: certo è fra i più antichi manoscritti alchemici entrati in circolazione in Europa nel periodo di ritorno della cultura classica attraverso gli Arabi; ed il testo in una certa parte è anzi costituito appunto di sentenze degli alchimisti arabi ed ellenici.*

Della Turba, *esistono redazioni varie, e molto diverse fra loro. Abbiamo avuto sott'occhio le due contenute nel* MANGETI (Biblioth. Chemica Curiosa, *Genevae*, 1702; *t. I, pp.* 445-65: Turba Philosophorum *ex antiquo Manuscripto Codice excerpta, qualis nulla hactenus visa est Editio. — e pp.* 480-94: Turbae Philosophorum *aliud exemplar*); *ma abbiamo preferito quella contenuta nel t. II. della* Bibliothèque des Philosophes Chimiques (*Paris*, 1741) *per essere molto più sintetica, e per presentare un colorito e una vivacità che le altre non hanno.*

Il commento sarà necessariamente molto limitato. Fra le forme più svariate di simbolismo, a veri giuochi enigmistici e a trabocchetti che aspettano il lettore inesperto, si alternano cose dette in modo molto esplicito. Chi legge si aiuti con ciò che «Ur» *ha già dato nella precedente serie. Ovvero torni a leggere il testo quando dallo sviluppo di* «Ur» *avrà avuto nuovi elementi di esegesi ermetica.*

ARISTEO disse:

Vi dico che il nostro Maestro Pitagora è il piede dei Profeti, e la testa dei Sapienti, e che egli ha avuto da Dio tanti doni in sapienza, che nessuno, dopo Ermete, ne ha avuti quanto lui. Egli ha dunque voluto riunire i suoi Discepoli — inviati per tutte le regioni e le provincie a trattare di quest'Arte preziosa — affinchè la loro parola serva di norma a quelli che verranno dopo. Ed ha ordinato che

IXIMANDRO parli per primo – lui di ottimo consiglio. – E quegli disse :

Tutte le cose hanno un principio e una natura, che da sè, senza soccorso d'altro, sa moltiplicarsi all'infinito, senza di che, tutto andrebbe perduto e corrotto.

LA TURBA disse: Maestro, se vuoi cominciare, noi seguiremo le tue parole. — E PITAGORA disse :

Sappiate, voi tutti che cercate quest'Arte, che non si farà mai una vera Tintura, se non con la nostra Pietra rossa ; (1) onde non perdete nè le vostre anime, nè il vostro danaro, e non accogliete tristizia nei vostri cuori. Di ciò, siatene certi ; ed abbiate questo insegnamento da me, quale Maestro vostro. Se voi non trasmutate questa Pietra rossa in bianca, e se poi non la fate di nuovo rossa, epperò se voi non fate una Tintura di Tintura, voi non fate nulla (2). Cuocete dunque questa Pietra e rompetela, e toglietele la sua nerezza cuocendola e lavandola sino a che divenga bianca. Poi rialzatela, come si deve ad essa.

ARISLEO disse : La Chiave di questa Opera è l'Arte di render bianco. Prendete dunque il corpo che vi ho mostrato e che il vostro Maestro vi ha detto, fatene delle tavolette sottili e mettetele nell'Acqua della nostra Marina, la quale Acqua è permanente e governatrice del nostro Corpo ; (3) e poi mettete il tutto ad un fuoco lento, (4) sintantochè le tavolette si infrangano e si riducano ad Acqua. Mescolate e cuocete continuamente a fuoco leggero, finchè ne venga un grasso pimentato, da cuocere e convertire nella sua Ac-

---

(1) La Pietra rossa è il composto umano ; il cui rosso è la qualità Oro nel suo stato ancora volgare. La tintura è la virtù rigenerante, così detta perchè si trasfonderà in tutto l'essere umano come un colore di tintura che si scioglie nell'acqua.

(2) Il bianco si riferisce all'*excessus*, che segue alla *mortificazione* (= rompere la Pietra, color nero, ecc.), e in cui avviene la soluzione-resurrezione nell'Acqua vivente. Quest'Acqua è poi riassorbita dal corpo e dal principio individualità (Oro, Sole) connesso al corpo, e *rialza*, rende immortali e « fissi » l'uno e l'altro (ritorno del color rosso ; « tintura della tintura », cioè trasformazione della qualità volgare che già permeava la Pietra).

(3) L'Acqua permanente è la forma immutabile della vita, radice dominante al fondo della vita mobile e soggetta ad alterazione trasfusa nel corpo mortale dell'uomo.

(4) Il Fuoco ermetico, il quale si trae da sè stesso ed agisce su sè stesso.

qua, finchè si congeli e faccia apparire gli occhi (di grasso) come quei fiori, che noi chiamiamo fiori del Sole. Cuocetelo sintantochè non vi sia più nulla di nero e la bianchezza appaia; poi governatelo e cuocetelo con l'anima dell'Oro, e mescolate tutto a mezzo del fuoco, *senza toccare*, sintantochè tutto sia divenuto rosso. E abbiate pasienza, e non annoiatevi, e abbeveratelo con la sua Acqua, che è uscita da lui (corpo), Acqua che è permanente; sintantochè sia rosso. Questo è il rame bruciato, il Fiore e Lievito dell'Oro, che voi cuocerete insieme all'Acqua permanente, la quale sta sempre con lui: digerite e cuocete sintantochè sia disseccato (1). Fate ciò continuatamente finchè non vi sia più umidità e il tutto divenga una polvere sottilissima (2).

PARMENIDE disse: Sappiate che gli invidiosi hanno parlato in diversi modi di Acque, di Grassi, di Pietre e di Metalli al fine di ingannar voi, che cercate questa Scienza segreta. Lasciate tutto ciò, e fate bianco il rosso, e rosso il bianco. Conoscete ed avvertite prima che cosa sono Piombo e Stagno, l'uno dopo l'altro; e sappiate che se non prendete le Nature e se non congiungete i Parenti con i loro Parenti più prossimi, con quelli che sono dello stesso sangue, non farete nulla: (3) poichè le Nature si incontrano e si inseguono l'una con l'altra, dandosi putrefazione e generazione; poichè la Natura è dominata dalla Natura da cui è distrutta, ridotta in polvere, fatta divenir nulla. Poi essa la rinnova e la genera più volte. Studiate e leggete, affinchè sappiate la verità; e che cosa è che imputridisce e che rinnova (la Natura umana); di quali cose si tratti; come si contraccambino amore, e come, dopo l'amore, sopraggiunga fra loro inimicizia e corruzione; e come (infine) si abbraccino in-

---

(1) L'Oro risuscitato poi assorbe e converte in sè tutta l'Acqua in cui si era disciolto.

(2) Allusione ad una speciale modalità di sentirsi nel corpo, come sottigliezza-impalpabilità-priva-di-peso, non priva di relazione con la « vacanza » (çûnyatâ) del Mahâyâna.

(3) I Parenti sono gli stessi elementi (corpo, spirito, anima) sotto la condizione dell'individualità umana e fuori tale condizione. Sono due stati antagonistici della stessa cosa, per cui i Parenti stanno in rapporto reciproco di vita-morte, sino a che non siano congiunti nell'assoluta amalgama di un *corpo spirituale*.

sieme, sino a divenire Uno. Quando voi conoscerete ciò, mettete mano a quest'Arte; altrimenti, ignorando, non avvicinatevi a quest'Opera divina, poichè non ne sortirebbe per voi che disgrazia, disperazione e tristezza. Considerate dunque le parole dei Sapienti, e come essi abbiano racchiusa tutta l'Opera in queste parole, dicendo: *la Natura si compiace della Natura, la Natura supera la Natura e la Natura contiene la Natura.* In tali parole è compresa tutta l'Opera: perciò lasciate tante cose superflue, prendete l'Acqua vivente e congelatela nel suo Corpo e nel suo Solfo che non arde, (1) e fate bianca la natura, e così tutto diverrà bianco. Cuocendo ancor di più, sorgerà il rosso, l'Acqua del Mare diverrà color di sangue — e questo è segno del tempo di Dio, che Egli viene per glorificare i buoni – ed è l'ultimo segno del Suo avvento. Ma prima il Sole perderà la sua Luce, e la Luna farà la funzione del Sole; e poi la Luna stessa si ottenebrerà e si convertirà in sangue, e Mare e Terra intere si spaccheranno, *e i Corpi che erano morti sorgeranno dalle tombe e saranno glorificati,* e nel volto saranno più gloriosi e rilucenti che mille volte il Sole. E il Corpo, lo Spirito e l'Anima saranno glorificati in unità, e renderanno grazia a Dio che, dopo tanti tormenti, pene e tribolazioni, siano giunti a un tale bene e ad una tale perfezione, da non esser più soggetti a separazione nè a corruzione. Se voi non mi capite, non studiate più e non cercate di mischiarvi a noi poichè siete fuori del numero dei Sapienti. Io non saprei parlare più chiaramente. (2) Se tu non mi capisci alla prima volta, studia una seconda, terza o quarta volta, od anche sempre, finchè non intendi. Poichè tutto è in questa Immagine, dal principio alla fine, nel miglior modo che uomo possa esporlo. Ròmpiti la testa a capire, affinchè tu possa lavorare e mangiare.

Luca disse: Sappiate che il Corpo e lo Spirito aiutano l'uno

---

(1) Il Solfo che non arde è il principio Oro preparato dalla preparazione così che sia fisso, che non «avvampi» epperò non sfugga l'acqua.

(2) Il passo, difatti, non potrebbe essere più chiaro. Il Sole che perde la sua luce = mortificazione. Dominio della Luna = denudamento-dissoluzione-comunicazione. Luna che si ottenebra e si veste in rosso = reintegrazione della qualità solare ormai liberata dal corpo e convertente l'intero composto umano nella sua natura semplice e immortale.

l'altro. Dapprima lo Spirito spezza il Corpo, a fine che poi da lui sia aiutato. Quando il Corpo è morto, abbeveratelo con il suo Latte, con quello che esso ha in sè, e state accorti che lo Spirito non fugga, ma resti sempre congiunto al Corpo. E se l'uno sfugge il fuoco, e l'altro lo sopporta, quando sono congiunti insieme entrambi lo sopporteranno. E sappiate che una parte del Corpo ne sormonta dieci di Spirito, e lo fortifica. E sappiate che il nostro Solfo brucia tutto, e che esso si fa da sè stesso, dal principio sino alla fine, aiutandosi secondo Natura.

Il Vicario disse : Sappiate che senza il Fuoco nulla fu mai generato. Mettete il vostro Composto nel suo recipiente, e fate un fuoco moderato, dappertutto, guardandovi dal fuoco forte e violento, poichè per esso non vi sarebbe movimento dell'uno (il composto) rispetto all'altro (il suo recipiente, il corpo fisico). Curate che il fuoco sia lento : perchè se fosse più forte di quel che occorre, apparirebbe il rosso innanzi tempo. Invece dapprima lo vogliamo nero, poi bianco, poi rosso : la Natura non lavorando che per gradi ed alterazioni. Vi ho detto sufficientemente dell'Arte, se siete ragionevoli; poichè voi non avete da lavorare con più cose, ma con una soltanto, la quale si altera (1) grado per grado sino alla sua perfezione.

Pitagora disse : Diremo dell'altro che non è dell'altro, soltanto i nomi essendo altri e differenti. E sappiate che la cosa cui alludiamo, e della quale i Filosofi parlano in tanti modi, segue e raggiunge il suo Compagno senza fuoco, come la calamita attrae il ferro. E questa cosa, nell'abbraccio, fa apparire diversi colori, e la si trova dappertutto ; ed è Pietra e non è Pietra : cara e vile, chiara e preziosa, oscura e conosciuta da tutti, non ha che un nome e ne ha molti ; ed è lo sputo della Luna (2). Fendete la Gelina nera ed abbeveratela di latte, e datele a mangiar della gomma tanto che guarisca, e conservate il suo sangue nel ventre suo, e nutritela tanto di

(1) In senso aristotelico, cioè : si trasforma.

(2) Si parla del corpo in generale (quando si dice : Pietra), e poi si passa propriamente al corpo composto dalle forze fluidiche lunari, al corpo magnetico che al ricongiungersi (dopo staccato) al suo compagno (corpo fisico) dà luogo alle trasformazioni, o risvegli, simboleggiati dai colori.

latte, che essa perda le sue piume nere, che essa perda le ali e non voli più, Allora la vedrete bella, e le sue piume saranno bianche e rilucenti. Allora datele a mangiare dello zafferano e della ruggine di ferro, (1) e poi datele a bere del sangue e nutritela così, a lungo, e poi lasciatela: giacchè non v'è veleno che possa (più) nuocerle e che essa non vinca. Ed essa guarda fisso il Sole, senza batter d'occhio. (2)

ACSUBOFO disse: Maestro, tu hai detto senza invidia ciò che devi dire. Dio ti ricompensi.

PITAGORA disse: E tu, Acsubofo, dì che te ne sembra. – E quegli disse: Sappiate che Solfo contiene Solfo, e una Umidità contiene l'altra. (3)

LA TURBA disse: Questo è tutto? Tu non dici nulla di nuovo. — E quegli disse:

L'Umidità è un veleno che, quando penetra i Corpi, li tinge con un colore invariabile. Poichè quando l'una cosa fugge, l'altra fugge; (ma quando) l'una prende l'altra, non fugge più, la Natura avendo fatto del suo simile il suo Nemico, ed essendosi uccisi fra loro. Così voi opererete, ed il regime è questo. Trattate con Urina di fanciullo (4), con Acqua marina, e con Acqua tersa permanente, prima che sia tinto; e cuocete a piccolo fuoco, finchè il nero appaia: poichè allora è certo che il Corpo è dissolto e putrefatto. Cuocetelo poi col suo umore (5), sino a che rivesta una Veste rossa, e continuate sino a che non vi vediate il color serpentino, che voi chiedete.

SIZIO disse: Sappiate, voi tutti investigatori dell'Arte, che il fondamento di quest'Arte, a cui tutti pensano, è una cosa sola, che

---

(1) Ferro: qualità di *durezza* e di *Marte*. La ruggine, attraverso il suo colore (rosso), riconduce alla qualità solare.

(2) Ricordare la stessa qualità dell'«Aquila» mithriaca e dello «Sparviero» egiziano.

(3) Riferimento alle *radici* occulte dei principî.

(4) Si giuoca con la radice *ur* di «urina», che in caldaico vuol dire fuoco (cfr. DELLA RIVIERA, *Il Mondo Magico de gli Heroi*; Milano, 1605, p. 188): e «di bambino» si riferisce ad un carattere di semplicità e di natività.

(5) Il sangue.

i Sapienti stimano esser la più alta fra le Nature, ma che i Pazzi credono esser la più vile fra tutte le cose (1). Siete ben maledetti, voi Pazzi. Vi giuro che se i Re sapessero di una tale cosa, nessuno vi giungerebbe più !

Pitagora disse : Dì il suo nome. — Ed egli disse :

È l'Aceto acerrimo, che rende il Corpo nero, bianco e rosso e di tutti i colori e converte il Corpo in Spirito (2). E sappiate che se voi mettete il Corpo al fuoco senza Aceto, esso arderà e si corromperà. Sappiate che il primo umore è freddo. Guardatevi dunque dal fare sul principio troppo violento il fuoco, perchè esso è nemico di ciò che è freddo ; e se voi cuocerete bene (il nostro corpo) e gli toglierete la sua nerezza, esso diverrà Pietra, simile a marmo di una bianchezza estrema. E sappiate che tutto l'intento e il cominciamento dell'Opera è la bianchezza, dopo la quale viene il rosso, che è la perfezione dell'Opera. Io vi giuro sul mio Dio che ho cercato a lungo nei libri volendo giungere a questa Scienza, e ho pregato Dio che d'insegnarmi che cosa fosse. E quando Dio mi ebbe udito, mi mostrò un'Acqua detersa, che riconobbi per Aceto, (3) *e da allora più leggevo i Libri e più li intendevo.*

Socrate disse : Sappiate che la nostra Opera si fa di Maschio e Femina : cuocete sino al nero, poi sino al bianco. Cuocete tutto centocinquanta giorni, e io vi dico che dato che voi conosciate le Materie necessarie alla nostra Opera, e i Regimi, voi troverete che i loro Regimi non sono altro che opera da donne e gioco da fanciulli. Ma i Filosofi vi hanno detto di tanti Regimi, a fine di farvi sbagliare. Ma che ? *Intendete tutto secondo Natura e secondo il suo Regime.* E credetemi, senza cercar tanto. Io non vi ordino che di cuocere; cuocete al principio, cuocete nel mezzo, cuocete alla fine senza far altro ; poichè la Natura si porterà al compimento.

---

(1) Il corpo umano — che contiene tutti gli elementi necessari per l'Opera.

(2) Ad arte, si passa a parlare del Mercurio, che è l'Acqua la quale *scioglie* il corpo, ed è Aceto per la stessa proprietà di « solvente » (nelle radici).

(3) Percezione della Luce astrale, o Acqua superiore o Acqua di vita, o Solvente o Mercurio.

ZENONE disse: Sappiate che l'Anno è diviso in quattro parti. L'Inverno è di complessione fredda, piovosa e acquatica. La Primavera è di un calore leggero. La terza è calda, cioè l'Estate. La quarta – l'Autunno — è molto secca, e vi si colgono i frutti, giacchè sono maturi. In questo stesso modo, non altrimenti, governate le vostre Nature, se no non fatene colpa che a voi stessi, non a noi.

LA TURBA disse: Parli bene, dì qualche altra cosa ancora. — E quegli: È abbastanza.

PLATONE disse: La nostra Gomma (1) schiude il nostro Latte e il nostro Latte dissolve la nostra Gomma — ed essi crescono dentro alla Pietra di Paradiso — che è il Legno di Vita — nella quale Pietra stanno insieme due contrarî, Fuoco e Acqua. L'uno vivifica l'altro e l'uno uccide l'altro; e i due essendo congiunti, (così) restano sempre: donde un Rosso d'Oriente e un Rosso di Sangue — e il nostro Uomo, è vecchio, giovane il nostro Drago che si mangia la testa con la coda e testa e coda sono Anima e Spirito (2). E l'Anima e lo Spirito sono creati da lui, e l'uno è di Oriente, cioè il Fanciullo, e il vecchio è d'Occidente. Il Corvo volante in aria ad agosto, trasmuta la sua piuma in un cavo di Quercia (3), ed ha prima quella gialla che gli cade mangiando dei Serpi, e la testa gli diviene rossa come papavero. È la Scaturigine del Torrente: essa scorre da due vene e il loro cominciamento viene da un canale: l'una è salsa, l'altra è dolce (4). Il Corvo si purga — essa lo deterge – ed egli dirà: Chi mi ha pulito, mi farà rosso – altrimenti lo ucciderò e me ne volerò. Chi ha visto questo, può parlarne e recar testimonianza; se no, non può crederlo. Sveglia la Bestia

(1) Gomma = semenza dell'Oro: come quintessenza prodotta dal fluido vegetativo dell'albero. Questo fluido non qualificato e non quintessenziato, eppure nutrente, è il Latte. L'Oro (l'Io) vi riprende contatto, lo schiude — e in esso si di-scioglie.

(2) Mentre l'uomo vecchio è l'uomo di Saturno sepolto dentro il corpo o come corpo.

(3) Passaggio all'interiorità. Il « cavo » equivale all'atanòr ermeticamente isolato dall'esterno.

(4) La scaturigine, è ad un tempo la Bestia selvaggia, di cui si dirà più sotto. È la radice della forza vitale, la cui differenziazione prima è Solfo e Mercurio — corrispondenti, in fisiologia occulta, alle due correnti îdâ e pingalâ che come i Serpi del Caduceo corrono ai lati della spina dorsale.

selvaggia, mettile vicino degli Uccelli domestici (1) che la afferrino e le impediscano di volare; e poi, quando essa è presa, dà a mangiare agli Uccelli, in ricompensa della loro fatica, il suo fegato, e da bere il suo sangue, così da animarli. E al Cavallo bianco che tu monti, fa una bella coperta: e il Cavallo si farà un Leone forte coperto di pelo. Sotto l'uno e l'altro c'è un Grifone.

Questa cosa ha tre angoli nella sua sostanza, quattro nella sua virtù, due nella sua materia ed uno nella sua radice (2). Son passato per parecchi cammini, con sempre il mio Cane da presso. Un Lupo viene dall'Oriente, ed io, ed il mio Cane, dall'Occidente. Il Lupo morse il Cane, ed il Cane il Lupo, ed entrambi divenuti rabbiosi, si uccisero l'un l'altro, sintantochè di essi si fece un gran Veleno, e poi una Teriaca (3). Là è la Pietra nascosta tanto agli Uomini che ai Demoni. — Ciò che ognuno aveva celato, (ora) te l'ho esposto, te l'ho detto.

TEOFILO disse: Tu hai parlato oscurissimamente. E PLATONE disse: Esponi quanto ho detto. — E quegli disse:

Sappiate, voi tutti Figli della Dottrina, che il segreto di tutto è una copertura tenebrosa, di cui i Filosofi hanno parlato tante volte; e questa veste o copertura si fa così. Fate col vostro Corpo delle Tavolette minute, e cuocetele col Veleno, due a sette e due — ed è tutto. Cuocetele in questa Acqua permanente per quaranta giorni, e traendo il vostro recipiente vi troverete il vestimento che chiedevate (4). Lavatelo cuocendolo sino a che non vi sia più negrore, e congelatelo; giacchè, congelato, è un Segreto grande — e se ne fa una Pietra, chiamata *Dasuma*, cioè grassa. Ma a tutta prima, dopo che sia putrefatto, gittate un po' di sale bianco per seccarla, perchè non dia cattivo odore; ed allora troverete ciò che vi ho detto.

---

(1) La facoltà creata dalla disciplina di preparazione.

(2) Della radice, si è detto; e così pure dei due (Solfo e Mercurio), che divengono tre con la loro neutralizzazione, che è il Sale. I quattro sono gli elementi Terra, Acqua, Aria, Fuoco.

(3) Composizione del Mercurio androgine, o Acqua ignea che fa da solvente *magico* (a differenza della semplice Acqua della « via umida »).

(4) La veste nera — lo stato di morte iniziatica.

Cuocetela finchè sia come una Manna bianca ; e poi ricominciate fino all'apparire dei diversi colori.

LA TURBA disse: Tu hai parlato molto bene.

NOZIO disse : Anch'io voglio dire qualcosa. Nell'Uomo vi sono due digestioni. La prima avviene nel suo stomaco ed è bianca. La seconda avviene nel fegato e questa è rossa (1). Poichè quando mi alzo a mattina e vedo bianca la mia urina, torno a letto, e vi resto ancora tre o quattr'ore. La esamino a mezzogiorno, ed essa è rossa come sangue, perchè è molto cotta (2). La prima non ebbe che tre ore di cottura, e per questo era ancora bianca e cruda ; ma dopo quattro ore, essa è cottissima, e color di sangue. Ti ho detto ciò che ho fatto. Chi ha orecchie, le apra ed ascolti ; e chi ha bocca, la tenga chiusa.

BELE disse : Tu hai parlato assai bene, e senza invidia. Dio ti aiuti e dia ai Discepoli la grazia di udirti e di intenderti. Se nessun Filosofo avesse mai detto di più, la gente non errerebbe come fa. Poichè ciò che la fa errare, sono solamente le tante parole e i nomi diversi. Ma io dico che tutti i Metalli sono imperfetti sinchè sono nella nerezza, e per questo, essendo nero, il Piombo non è perfetto. Ma chi gli toglie la nerezza, *è in sè stesso,* (3) e lo renderà bianco. Onde non ti serve cercar oltre. Rendi dunque bianco il Piombo, togli il Rosso al Latone ed arrossa la Luna — ed è tutto. Ma intendi per mezzo di questo che il nostro Piombo è un metallo che non è quello *volgare,* ma che viene dalla Miniera nostra, e così pure l'Argento e tutto il Composto. (4)

BOCOSTO disse : Hai ben parlato per quelli che verranno dopo di noi, e ti voglio aiutare. Sappiate, o voi che cercate quest'Arte preziosa, che se voi non togliete lo Spirito dal Corpo morto, e se non lo nascondete in un'altro spirito, e poi se di entrambi non fate un'Anima,

---

(1) Molto importanti le due localizzazioni. Ricordare quel che si detto a proposito del « Seme del chilo » a cui fa allusione Milarepa (« Ur » 7-8, p. 208).

(2) bis) Lo stare a letto equivale a « covare », a piccolo fuoco (ur-ina). Insomma, è il segreto dei Regimi.

(3) Il lettore stia attento a sprazzi come questo, qua e là disseminati.

(4) Sono le forze di quelle metallità quali agiscono *in noi*.

voi non fate nulla. *Uccidi dunque il Corpo, e putrefalo e trai da lui lo Spirito bianco, e l'Anima lo glorificherà.* E sappiate che lo Spirito non viene dal Corpo, ma vien dallo Spirito, e l'Anima viene da entrambi. Il Corpo è Spirito, ma lo Spirito non è Corpo : l'uno ha l'altro ; ma l'altro non lo tiene ; e rilevate questo, altrimenti non giungerete a nulla. (1)

MELOZIO disse : Vi è necessario imputridire il tutto per quaranta giorni, (2) e poi sublimarlo nove volte, nel suo vaso ; poi putrefatelo di nuovo e coagulatelo. Sappiate che da allora esso tinge tutto ciò in cui entra, ed infinitamente. Voi avete sentito dire abbastanza spesso questo, ma nessuno lo crede finchè Dio non lo voglia, ed è per giusto consiglio di Dio che ciò accade così.

GREGORIO disse : La nostra Pietra è chiamata *Efoddebuts*, cioè Veste di Porpora, *e non è altro che uccidere il Vivo e vivificare il Morto; vivificando il Morto, tu uccidi il Vivo, e uccidendo il Vivo tu vivifichi il Morto. E sappi che ciò è una sola, medesima e non strana cosa : giacchè egli stesso si uccide ed egli stesso si vivifica.*

IL VICARIO disse : Voi parlate troppo chiaramente.

BELE rispose : Tu sei ben invidioso. — E quegli disse : Vi ordino di prendere ciò che vi è stato detto, fatevi quel che dovete senza sbagliare, ed avrete un buon esempio. Se voi non sapete come fare, fate come fa la Natura : aiutatela soltanto. Quando la Luna è in congiunzione, essa non ha luce ; (3) ma quando essa è di fronte al Sole, è chiara. E se non fosse per l'Aria, che sta fra noi e il Fuoco, il Fuoco consumerebbe tutto. (4)

---

(1) É sperabile che nessuno chieda che si parli più chiaro.

(2) Vedi, sul significato delle « quaresime iniziatiche », lo studio di A. Reghini in « *Ignis* », n° 11-12 del 1926.

(3) Cioè : quando il corpo fluidico o lunare è immerso nel corpo fisico.

(4) Cfr. CORP. HERM., X, 17-8: « L'Intelligenza (☉) prende l'anima per invo- « lucro; l'anima, che è divina essa stessa, s'avvolge dello spirito (☿) e lo spirito si spande « nell'animale. Quando l'intelligenza lascia il corpo di terra, essa prende subito la sua « tunica di fuoco, che essa non poteva conservare quando abitava questo corpo di terra « poichè la terra non sopporta il fuoco, di cui una sola scintilla basterebbe per bruciarl. « É per questo che l'acqua circonda la terra e le forma un torrione che la protegge dalla

LA TURBA disse : Vicario, voi parlate con negligenza, e poco. — E quegli disse : La prima volta che vi parlerò, dirò del Peso, del Regime, dei Colori, del tempo e dei luoghi del nostro Veleno. Che ciascuno di voi parli a piacer suo. Io ho detto il mio.

BOMELLIO disse : Prendete il regale *Corsusto*, che è rosso, e dadategli dell'urina di Vacca (1) sinchè la sua natura sia convertita : giacchè Natura converte Natura e la trasmuta. E la Natura è nascosta nel ventre del *Corsusto*. Nutritela sinchè essa sia d'età e grande, e possa andar da sè sola.

BRINELIO disse : Prendete la Materia che ognuno conosce, toglietele la nerezza e poi fortificatene il Fuoco a suo tempo, poichè essa può sopportarlo ; ed essa darà varî colori. Il primo giorno sarà zafferano; il secondo, come ruggine ; il terzo, come papavero del deserto ; il quarto come sangue fortemente bruciato. *A questo punto il Corpo è spirituale, tingente e purificante tutte le cose imperfette. Tale è tutto il segreto.*

ARISLEO disse: La Pietra (2) è una Madre che concepisce il proprio Figlio e lo ammazza e e lo mette nel ventre. Esso allora diviene più perfetto di quel che prima non fosse, e si nutre d'essa. Poi egli uccide sua Madre, se la mette nel ventre e la putrefa ; e il Figlio diviene il persecutore di sua Madre, ed entrambi per un certo tempo hanno comuni tribolazioni. Ed è uno dei massimi miracoli di cui si sia mai sentito parlare, ed è vero, perchè la Madre genera il Figlio e il Figlio genera la propria Madre e l'uccide.

LA TURBA disse : Sappiate, Figli della Dottrina, che la Pietra nostra è fatta di due sole cose. Tuttavia gli Invidiosi dicono che ve ne è una sola, la Radice essendo unica ed essendo tutta una Materia.

« vampa del fuoco... Priva del fuoco, l'intelligenza non può costruire opere divine, e soggiace alle condizioni umane ».

(1) Vacca che subito dopo si fa corrispondere alla Natura in universale, cioè al Mercurio, all'Acqua cosmica.

(2) La Pietra qui passa a simboleggiare la stessa Natura giunta ad esprimere, attraverso il corpo, il principio Oro, o individuo, dell'uomo. Questo è il Figlio, che nel compimento magico non riprende contatto con la Madre (contatto *attivo* — egli la genera a sua volta — e non « mistico » o « religioso ») che per dominarla.

Altri Invidiosi dicono che le cose sono quattro, essendovi quattro qualità — il Freddo, il Caldo, il Secco e l'Umido; ma ciò si riduce a due, che restano sino alla fine.

PITAGORA disse: Voi parlate bene, Figli, e non siete invidiosi. — Tutta LA TURBA disse: Noi parleremmo ben più chiaramente; ma voi ci avete ordinato di non parlar troppo chiaro, perchè allora i Pazzi saprebbero quanto i Saggi questa Scienza. — E PITAGORA disse: Altrimenti, se parlaste troppo chiaro, non vorrei che le parole vostre fossero scritte in nessun libro. Ma vi ordino anche di non esser troppo oscuri.

BALEO disse: Vi dico che la Madre è a lutto per la morte di suo Figlio, e il Figlio porta una veste di gioia color sangue per la morte di sua Madre; ed in tal modo si contraccambiano. La Madre è sempre più pietosa verso il Fanciullo, che non questo verso di lei.

STICO disse: Se non togliete il Fuoco, che è chiuso nel Corpo, (1) e non lo aggiungete all'Acqua, voi non concluderete nulla. Onde vi comando di lavar la Materia vostra col Fuoco, e di cuocerla con l'Acqua; giacchè la nostra Acqua la cuoce e la brucia, il nostro Fuoco la lava e la denuda. Ed intendete bene la mia parola, senza rompervi la testa ad imaginare tante cose. Sappiate che da nulla si genera nulla, e che il simile fa il simile. E voi non troverete ciò che cercate nella cosa se in essa non c'è — checchè facciate.

BONELLO disse: Sappiate che l'Acqua nostra non è l'Acqua volgare, ma un'Acqua permanente che cerca senza sosta il suo Compagno. E quando esso lo trova, lo prende subito, e l'uno e l'altra fanno una sola cosa. Essa lo compie, ed egli la compie, senza (che entri) una qualsiasi altra cosa; e tutto si fa Acqua, dapprima coperta di nigredine; e quando voi vedrete divenir nero (il Compagno), sappiate che la nigredine dura soltanto quaranta giorni o al più quarantadue; poi voi lo vedrete bianco e fitto, il che è segno che il Fisso comincia

(1) Sintantochè è nel corpo, l'Oro, il principio centrale igneo e magico, è privo di forza e come un morto chiuso nel suo sepolcro. Occorre che l'Acqua *sciolga* il corpo, cioè trasformi la condizione corporea nella modalità fluidica, perchè quello risorga.

ad aver dominio sull'Umido, che il Secco beve il Freddo e che il Caldo si congela da sè stesso. (1)

Sistoco disse: Voi, che cercate quest'Arte, ve ne prego, lasciate tutti questi nomi oscuri, perchè la Materia nostra non è che una, e cioè Acqua. Ma che? quando un cieco ne guida un altro, entrambi finiscono nel fosso. Voi potete far tutto, ma a compiere, è la Natura. Cuocete il Negro, cuocete il Latte, cuocete il Fiore del Sale, cuocete il Marmo, cuocete lo Stagno, l'Argento, il Bronzo, il Ferro, il Sole, e voi avrete tutto. Vedete che vi ordino soltanto di cuocere, giacchè il Fuoco lento è tutto. (2)

Efisto disse: Sappiate che il Fuoco leggero è causa di perfezione, e quello contrario (cioè violento) è sempre causa di corruzione. Perciò cuocete dapprima a fuoco lento, sintantochè tutto possa sopportare un fuoco forte; perchè se rafforzate il vostro fuoco, esso non si dissolverà, e non dissolvendosi, mai perverrà alla congelazione. Difatti il Corpo non può cuocere l'Acqua in tutte le sue parti, nè interamente, *e il Fuoco che è chiuso dentro il Corpo, non si risveglia nè si eccita prima che il Corpo sia dissolto.*

(*segue*)

GLOSSE VARIE

Scienza naturale e magia

Ci è stata formulata, da parte di uno scrittore di filosofia assai noto, una difficoltà, impostata sì dal punto di vista speculativo, ma che malgrado ciò deve interessare anche quanti si occupino soltanto di studii iniziatici. Per conto nostro, riteniamo in effetti che l'attitudine puramente «trascendente» non è la più completa e la più comprensiva. Ciò che è «metafisico» non è certamente da raggiungersi, valorizzarsi o sanzionarsi con nulla che venga dal mondo profano (nel quale rientra la stessa filosofia); ma cionon pertanto,

(1) Progressiva fissazione e riaffermazione magica sull'universale.

(2) É il Regime la cui azione si esercita sulle forze delle varie metallità quali il composto umano, con i suoi organi ed i suoi centri centri, le contiene.

appunto per la sua superiore dignità, deve, volendo, saper indicare i punti, dove le difficoltà e i problemi posti dagli uomini vengono meno.

La difficoltà, dunque, è questa. Esiste, oggi, una scienza positiva della natura, la quale *riesce*. Le previsioni si avverano. I fenomeni obbediscono a leggi regolari, per cui essi possono esser preveduti o provocati con matematica esattezza. Uniformità, costanza — alle stesse cause, stessi effetti — questa è la legge della natura, testimoniata dal *fatto* che la scienza positiva è possibile, e riesce: legge di *necessità* .

Ora voi — ci dice il nostro corrispondente — venite ad affermare la possibilità di una esperienza reale e pur diversa da quella su cui si basa la nostra scienza, e per la quale quel complesso di fenomeni retti da leggi di costanza e di necessità, che noi intendiamo per natura, verrebbe a dimostrarsi un'illusione: la verità della « morta » natura sarebbe invece un mondo di « spiriti », di « forze elementari » di carattere psichico — di esseri viventi.

Il nostro corrispondente non dubita della serietà e della buona fede di chi affermi questi mondi spirituali; ma chiede che ci si renda conto della difficoltà di conciliare la veduta magica con quella imposta dalla *realtà* della scienza positiva. Egli dice: se non volete dare alle parole un senso diverso da quello che esse hanno sempre avuto, non si può parlare di « spirito » e di « vita » senza pensare ad un principio di spontaneità, di libero movimento. Perciò un mondo spirituale, un mondo psichico di « dei » sarebbe un mondo di spontaneità, di libero movimento che però, come tale, renderebbe impossibile ogni scienza, giacchè questa ha per condizione la legge, il ferreo determinismo.

Quindi, delle due l'una: o la visione magica della vita è vera — ed allora dovete spiegare come è che una scienza sia possibile; ovvero, essendo costretti a constatare questa possibilità, dovete convenire che i vostri « spiriti » e « dei » sono privi di ogni principio di vera iniziativa, di movimento veramente libero, col che venite a togliere loro non pure ogni carattere « magico », ma quella stessa qualità per cui la vita si distingue dalla morta materia, e così a farne

delle semplici e inutili ipostasi di ciò che noi conosciamo positivamente come leggi uniformi e invariabili di natura. La vostra esperienza magica, di contro a quella scientifica, equivarrebbe quasi alla confusa, «mistica», indeterminata «impressione» che si può avere di una persona di contro a chi ne abbia invece una precisa conoscenza sulla base del suo carattere e della sua natura.

Questa difficoltà così lucidamente formulataci dal nostro illustre amico, è tutt'altro che sofistica. Ciò non toglie che noi sappiamo perfettamente come rispondervi, e risponderemo, non ora, ma in uno dei prossimi fascicoli, volendo che anche qualcun altro dei nostri vi pensi su ed organizzi anche con un po' di consapevolezza critica i dati immediati della sua eventuale esperienza.

«Organizzare» la conoscenza

Su alcuni dettagli di tecnica, non è mai inutile ritornare, di tanto in quando. P. es., si è spesso detto che le «conoscenze» le si debbono far scendere nel corpo. È un processo che ha poi fasi distinte. Si comincia con la mente che pone il tema (quando non si tratti di uno stato che è già presente e che si deve soltanto «assorbire»), o lo rievoca, o lo ricorda — e lo mantiene fisso. In un secondo momento ciò che è pensiero va tradotto in una immagine, su cui si sposterà la concentrazione sino a che se ne desti uno stato emotivo corrispondente (qui il processo può essere facilitato se si scelgono immagini non fantastiche, ma relative a scene o momenti o situazioni di natura effettivamente e intensamente vissute). Terzo momento : si lascia l'immagine e si trattiene la sensazione di questo stato, la si accresce , e *la si induce nel corpo.* Ciò si consegue passando contemporaneamente a sentirsi in tutto il corpo *nello stato di calore del corpo,* e amalgamando la sensazione generale e profonda con quella specifica destata, sino ad un «tono» unico, che va fissato, mantenuto e *ascoltato* per un certo tratto.

Un momento ulteriore, che però è più difficile a realizzare che non i precedenti, consiste nel passare a localizzarsi, e a destare una speciale risuonanza che risulta di un senso, per così dire, di *affermazione,*

di conferma, in quelle che sono le sedi delle forze d'azione nel corpo : gruppo delle gambe e delle braccia.

Il tutto può avere un riferimento anche alle formule da realizzare da parte dei singoli in operazioni di catena.

SULLA « MORTIFICAZIONE »

È stato accennato, che nella pratica non si deve pensare che venendo il momento, quasi d'impeto, si sia capaci di ottenere da sè stessi la forza sufficiente, quando un'opera precedente o concomitante, paziente, metodica e quotidiana non abbia cominciato ad *organizzare* una certa base. Bisogna guardarsi, guardarsi molto di una specie di insofferenza che disprezza il lavoro metodico e sottile, quasi che esso non fosse abbastanza «nobile» per il gesto della spiritualità ; bisogna guardarsene, perchè una tale insofferenza nella maggior parte dei casi è solamente quella dell'animale che non vuole essere domato. È difficile rendersi conto di tutti i sofismi usati dall'« animale» a sua difesa, non appena si accorge che noi cominciamo a pensare di far sul serio.

Poichè nel fascicolo precedente è capitato di far di nuovo cenno alla « mortificazione » ermetica, e d'altronde essendocene chiesto, diciamo p. es., che l'*uccisione del Toro* è difficile che possa avvenire quando non cominci ad essere preparata da un controllo minuto onde pian piano, senza averne l'aria, si comincia ad afferrare ed a frenare l'animale come in una rete, le cui maglie insensibilmente si stringono, finchè esso scatti — ed allora, appunto, può intervenire l'atto totale, risolutivo.

Questo controllo, in una parola, consiste nel controllo sulla *istintività* di ogni momento e di ogni gesto. Che l'istintività agisca in noi in senso di bene ovvero di male, non interessa — è la qualità *generica*, l'instintività in generale, che costituisce una cosa la quale va sorpassata ed estinta. A questo proposito, sarebbe utile rileggere ciò che disse « Abraxa » parlando della « conoscenza delle Acque » (« *Ur* » 1927, n° 1) e così pure gli estratti del canone buddhistico riguardanti la costruzione della chiara coscienza, della *pre-*

senza in qualsiasi cosa, pensiero o sentimento (« *Ur* », 1927, n° 6, p. 179-180).

Nello scattare, per esser sopravvenuto un rumore improvviso — e già nel rapido voltarsi nel sentir pronunciato il proprio nome; nel gesto istintivo di riafferrare qualcosa che inavvertitamente si sia urtata; nella mimica che va ad accompagnare un discorso che ci appassiona; nelle reazioni istintive al pericolo, partendo dal riprender equilibrio da un passo falso; nelle quasi inavvertite istantanee, piccole sensazioni di odio che ci prendono per qualche malaccorto che ci viene ad urtare — ed ognuno sa che ad una serie del genere si potrebbe non metter più termine; in tutto questo si manifesta per frammenti la forza del Toro, che va estinta. Epperò in tutti questi frangenti bisogna prevenire, affermarsi, frenare, fino a giungere ad uno stato in cui ogni reazione istintiva del genere cessa *spontaneamente* di manifestarsi. Naturalmente, quando è il caso, ossia quando è utile ed opportuno, si deve esser capaci della stessa reazione: ma essa non deve aver più carattere istintivo — deve esser un atto altrettanto rapido che quello istintivo — ma *lucido* e che parte da me.

Il «Toro», allora, comincia a trovar chiusi i dominî più marginal(in cui prima pasceva indisturbato. L'azione della disciplina occulta in senso vero e proprio si aggiunge, e lo incalza, lo costringe a rifugiarsi al centro (Mithra che trascina di nuovo nella « caverna » il Toro), fino al momento in cui esso si manifesta a pieno, con una reazione totale, alla quale, per la « mortificazione », si deve far fronte con la più potenziata affermazione di quella stessa forza presente, creata a poco a poco, quasi insensibilmente, col vincere le varie manifestazioni parziali dell'istintività affiorante nella vita di ogni ora.

✳
II

ABRAXA / LA MAGIA DELLA CREAZIONE

Fortificato e rialzato vivente dal sacro potere del rito, l'uomo partecipa della virtú suprema : è un *creatore*.

Ma sappi : creare, per noi, non è la metafora pallida di cui dicono i mortali. Creare per noi significa : dar vita ad esseri distinti e reali con un atto diretto della mente ⊙ che dà anima ad una forma fluidica oggettivata fuori dalla materia nostra.

Questo mistero lo capirai quando cesserai di sapere soltanto di quel pensiero che è morto, il quale promana le ombre inerti dei concetti e delle verbali astrazioni, o guizza in sterili pirotecniche polemiche e ideali ; ma conoscerai il pensiero *profondo*, quello che viene su da tutto il corpo come una cosa pesante e vibrante, plàstica ed elementare : il *soffio* del corpo e delle ossa — la nube della Pietra.

Disprezza gli illusi idealismi, gelosi custodi dell'incorporeità del pensiero. Conosci dunque il pensiero come cosa concreta, quasi materiale e corporale, e viva, come una realtà *nello spazio* se pure non soggetta a *tutte* le leggi dello spazio.

Essi, in verità, non sanno che ogni sublimazione spirituale origina un « precipitato » materiale corrispondente : dovendo considerare incorporeo ciò che a loro appare cosí perché ignorano il superiore elemento che vi si può estrarre come incorporeo da corporeo, credono di poter accusare te, che cosí comprendi il pensiero, di « materialismo ». Ma ti dico che se, svincolato, giungi a sentire il pensiero non piú come *te*, ma come cosa *tua*, come tua creatura — e come uomo forte fa scattare o ripiega il suo braccio a piacere, cosí pure tu senti di dominarlo — ecco che allora esso passa a forma corporea, ecco che esso si trasforma in un precipitato plastico, autoagente ed autoreagente sotto l'impulso di ⊙. E prende inizio la *magia della creazione*.

La *concentrazione*, allora, non è lo sforzo cerebrale della mente intenta a scacciar le imagini e a tenersi ferma : ma è creare una

corrente, un flusso di energia, una vibrazione che assume una direzione unica, dando come forma di un corpo di ritmo alla massa del pensiero-forza che senti accorrere dalla profondità del corpo tuo. Tu fissi delle imagini nella luce interna, ed esse fanno da scheletro: il pensiero-forza le satura di sostanza viva; la mente vi accende un'anima. Hai creato allora un « *ente* ».

Dico « ente »: ossia un essere che esiste in sé, con una vita sua propria, con una forza sua propria, che può agire nello spazio, fuori di te. Esso è costituito da una « carica », soggetta ad una unica idea, ed accumulata dalla concentrazione; la cui intensità dunque è varia, a seconda della dignità dell'operatore (1), della potenza della formula che gli ha dato corpo e della concentrazione stessa, nonché della durata di quest'ultima.

Un ente siffatto, ti è possibile legarlo ad un oggetto, che se ne satura: l'energia sua propria può « caricare » una cosa al modo stesso che con l'energia elettrica puoi saturare un condensatore.

Cosí, per primo, ti si schiude una via all'intelligenza degli *amuleti*: sono oggetti a cui il rito magico ha legato un corpo di influenza, orientato ad una speciale qualità. Ma del pari puoi capire, che soltanto oggetto di superstizione, la cui azione possibile si riduce a quella della suggestione, siano gli amuleti, quando manchi chi abbia il potere necessario di concentrazione e proiezione della forza.

L'idea che dà all'ente la sua qualità, può anche essere quella di un movimento. *Tu puoi creare un ente la cui anima sia la volontà, l'impeto di un dato movimento.* E mi spiego.

Supponi che un mago voglia che una persona uccida, o si uccida. Egli allora formula l'imagine di un atto che colpisce, e nel fuoco di una concentrazione che può anche durare dei mesi, la satura di forza, la rende plastica, animata. Un corpo-corrente di energia si

(1) Questa « dignità », di cui si parla in magia, va presa non in senso morale, ma in senso tecnico; essa è misurata dall'autosuperamento, dall'autodistinzione, da quella virtú, cioè, che in un solo atto purifica l'oro nostro ☉, e precipita in una sostanza magica e plastica la potenza mentale con cui è ciecamente identificata. In tal senso è chiaro che la « dignità » misuri la potenza dell'operazione magica. (*N. d. U.*)

avvolge intorno ad essa. A tal punto, egli prende un oggetto atto a ferire — un pugnale, per esempio — e a quest'oggetto lega la sua creatura: la trasfonde in esso, come una carica latente. Si tratta allora di far sí che la persona designata venga per caso a prendere l'arma. Non appena questo accade, come l'energia contenuta in un condensatore elettrico immediatamente si scarica su chi lo tocchi, cosí pure all'istante del contatto la persona designata è invasa da un impulso irresistibile a compiere quel movimento: ed uccide — o si uccide.

Il fatto, poi, sarà spiegato con una causa naturale: un infortunio, un improvviso accesso di pazzia, e via dicendo.

Il carattere di indipendenza reale delle forze oggettivate e fissate da simili opere di magia, risulta dal fatto che se tu stesso, che hai « caricato » l'oggetto, per caso vieni a toccarlo, tu stesso sei preso dall'impulso irresistibile al movimento voluto, e vi soggiaci.

Invece di un movimento, per anima di un ente puoi porre un sentimento, una emozione, una passione. Il procedimento è lo stesso. Al contatto con l'oggetto, saturato da lunga concentrazione sul tema di una passione che per primo va creata in sé, si stabilisce l'istantaneo invasamento da parte di quel sentimento o passione nella persona predestinata: amore, odio, paura, esaltazione.

L'opera di creazione può essere eseguita anche da piú persone insieme, purché la corrente che esse promanano, spontaneamente o per virtú di rito, abbia la stessa direzione, la stessa vibrazione, la stessa intenzione, quasi che fosse *un* solo pensiero.

In Oriente si racconta di un mercante che, pregato ripetutamente dalla madre, donna di straordinaria religione, affinché da una terra sacra, ove si recava, le portasse qualche reliquia, alla fine, per togliersi d'impaccio, trasse un dente da una carogna di cane, e consegnandolo alla madre affermò essere di un famoso *bodhisattva*. La notizia si sparse, e da varie conrade affluí la gente in adorazione della nuova reliquia, a cui si costruí come un tabernacolo. Ora accadde che ad un certo momento si manifestarono fenomeni di luce che scaturiva da quel dente di cane. Questo, lo comprendi, non poteva spiegarsi con la natura sacra dell'oggetto: ma la concentrazione delle

menti, animate da fede, su di esso, depose e *creò*, in esso una virtú che non aveva, come una qualità oggettiva e indipendente.

In tal modo, secondo cause naturali, non negando nulla, fuor che la superstizione devota, puoi comprendere la reale natura e possibilità di certi miracoli che accadono in santuari famosi, e che non sono riducibili al semplice potere della suggestione. Vi sono in effetti dei luoghi in cui la fede ininterrotta di generazioni ha creato un ente, realmente presente e residente in quel luogo, la cui potenza può manifestarsi ed operare « miracolosamente » in quanti abbiano modo di entrare in rapporto con esso.

Lo stesso potrei dirti su simboli e segnacoli, che anime furono di nazioni e tradizioni : oggetti di grandi correnti psichiche che li saturano attraverso le generazioni. E cosí analogamente e *positivamente* potresti spiegarti il potere strano che alcuni di questi simboli e segnacoli in dati momenti hanno avuto ed ancor hanno sugli spiriti : potere di esaltazione, di entusiasmo, di animazione, per cui talvolta delle folle sono ridotte ad un essere unico, nel quale vive appunto quello che invisibilmente è portato da detti simboli, insegne o segnacoli. Un passo ancora, e tu giungi a penetrare l'essenza del potere racchiuso nei pentacoli e nelle sigle usate in magia : la pratica cosciente, tenace e feconda di tradizioni di maghi, li ha legati ad enti di forza, li ha saturati di un potere, che può manifestare effetti meravigliosi.

Tieni presente che una volta che abbi conquistato il grado, in cui il pensiero acquista la natura che ti dissi, il potere creativo può manifestarsi spontaneamente in esteriorizzazioni, senza che vi entri la tua volontà. Ti può succedere, in altre parole, che quando un pensiero ti occupa profondamente, e per un certo tempo l'abbi meditato, esso prenda forma di apparizione percepibile dai soggetti piú sensibili : quasi a mo' di un fantasma medianico accanto a te, e che tuttavia sul principio puoi non avvertire (1).

(1) Fenomeni spontanei analoghi sono le proiezioni di imagini telepatiche, e dei cosidetti « fantasmi dei viventi », che si fanno sempre più frequenti procedendo nella disciplina. (*N. d. U.*)

Esaltando al massimo questa virtú, tu puoi giungere a quella forma suprema di creazione, che è la *creazione di un dio* — di un dio che diviene tuo strumento, corpo magico della volontà tua.

Ma la pratica per giungere a tanto richiede una disciplina ed una concentrazione terribili. Te la esporrò, quale si insegna nelle tradizioni che la coltivano.

Il mago si ritira in una specie di nicchia, appena sufficiente per i suoi movimenti, assolutamente isolata, con una sola apertura per l'aria e per far passare un vitto sommario, che viene spinto dentro, senza che chi lo rechi sia visto. Viene assunta una posizione speciale — una di quelle che a ragioni occulte di rapporto e di chiusura di certe correnti fluidiche del corpo, accoppiano ragioni di equilibrio che garentiscono il poter star su, senza sforzo, come un oggetto posato sul piano. I movimenti, di fatto, sono ridotti ad un minimo — e da questa immobilità scaturiscono magiche forze dalle quali l'ambiente è saturato, e una certa aura, propizia all'operazione, è formata. Il sonno si riduce ad una breve interruzione : poi subentra uno stadio in cui la differenza fra giorno e notte non è piú avvertita : una continuità-coscienza indifferenziata.

Avendo realizzate queste condizioni, il mago fissa un dio, quasi che, essere reale, gli fosse dinanzi a mo' di statua. Lo fissa in tutti i suoi attributi, instancabilmente, ininterrottamente, con una intensità che cresce con la piú grande quantità di forza liberantesi dal corpo arrestato, con esclusione di qualsiasi altro pensiero od imagine — *e questa pratica dura dei mesi, talvolta anche anni.*

A poco a poco cominciano a verificarsi brevi apparizioni, fino al momento in cui il dio diviene *visibile* — e da allora in poi tale rimarrà sempre per il mago. Subentra una fase della concentrazione, che mira ad *animare* l'imagine ormai presente. Infatti essa, ad un tratto, *acquista movimento.* Essa si muove, i suoi occhi *guardano,* la sua bocca si apre e *parla* — tu odi la sua voce, senti il contatto delle sue mani quando ti tocca, vibri per la radiazione che parte da lui.

Giunti a questo punto, il cerchio magico può essere aperto. Il mago esce dal suo ritiro con la creatura che egli ha generato, e che può esteriorizzarsi e rendersi visibile anche ad altre persone. Essa

è uno strumento invisibile della volontà del mago: libera da materia, spazio e luogo, può tutto ciò che gli uomini non possono a causa di queste condizioni.

Gli iniziati a quest'arte avvertono però che come può accadere che un figlio si emancipi del tutto dal padre che gli ha dato la vita, e possa persino rivoltarsi e volgerglisi contro — analogamente può succedere per l'ente formato dall'azione magica: il dio tende a sottrarsi al suo creatore, a sfuggire al suo potere. Si dice di alcuni di essi che, inviati, non tornarono piú, divenendo forse vaganti, come temibili automi. E si dice anche di lotte fra il mago e la sua creatura, e di esiti tragici per il mago stesso, a cui hanno concluso.

Tutto ciò prova che non si tratta di una semplice allucinazione confittasi nella mente nello spaventoso isolamento. E questo è altresí provato dal fatto, che *tu non puoi distruggere di colpo un dio*, una volta che egli abbia conseguita l'animazione. Per *dissolverlo*, ti occorre di nuovo un'opera di mesi, a rovescio, devitalizzando sia l'imagine che gli attributi. E tu senti una vita che resiste tenace, come potrebbe resistere quella di un uomo che lotti contro il dissolvimento della malattia.

Quando il dio non sia semplice strumento di magia volgare, ma imagine altamente potenziata di spiritualità, compiutezza di una natura superiore, dio veramente (e tu considera che santi e asceti nelle loro meditazioni, concentrazioni e « imitazione » delle divinità a cui credono — Cristo, Buddha, ecc. — operano la stessa opera di *creazione* di un dio, quale i maghi *coscientemente* la operano) — quando tale sia il caso, una fase ulteriore è l'identificarsi del mago alla sua stessa creatura, sí che ne assorba la virtú e sia un secondo corpo dentro al tuo corpo, che puoi rivestire quando vuoi per *uscire* ed agire.

Allora lo schema complessivo è questo: l'informe in te ☿ si oggettiva e si coagula, intorno ad una imagine, *realizzandone* le virtú; la forma poi viene riassorbita nell'informe, su cui reagisce, tanto da comunicargli la sua stessa formazione, e divenendo cosí il corpo magico « privo di ogni umidità ☿ superflua », con cui il mago direttamente opera opere di azione, di contemplazione e di comunicazione,

ascendendo fuori dalla superficie delle acque, e di nuovo discendendo, possedendo in sé il potere delle due nature.

Il presente scritto di Abraxa può considerarsi come una parafrasi dell'esposizione tenuta da A. David-Meel a Parigi sulle scuole occulte da lui conosciute nel Tibet, e sulla quale già facemmo cenno (A. David-Meel: Psychische Schulung in Tibet, *in* «Die Christliche Welt», *nn.* 1-2-3 *del* 1928).

Ci sembra interessante aggiungere ciò che riferisce il D-M., cioè che nella piú alta tradizione tibetana i procedimenti magici non sono tanto studiati per la loro applicazione pratica, quanto invece a titolo di riprova di un insegnamento metafisico.

« Non si deve dimenticare — dice D-M (n. 3, p. 136) — che queste « produzioni magiche nella gran parte dei casi costituiscono soltanto « un concomitante dell'insegnamento mistico, che deve provare al di- « scepolo stesso come l'intero universo, dal supremo iddio al granellino « di polvere, altro non sia che una creazione del suo spirito ». p. 127 : « Il supremo scopo di queste pratiche (di creazione di un dio) consiste « nel far chiaro al discepolo che gli dei sono unicamente creature del « suo proprio pensiero ». Tu percepisci questa imagine, questo sentimento, questo dio — dice il Maestro al discepolo — e li ritieni reali ma ecco che ti do i mezzi perché col tuo potere possa fra apparire forme, che presentano la stessa evidenza di oggettività. Eppure esse sono apparizioni magiche, che non posseggono nulla di sostanziale. Sappi dunque esser della stessa natura anche le imagini, i pensieri le passioni e gli iddii a cui credi abitualmente. Sappi esser un potere di magia (mâyâçakti, ove mâyâ ha il doppio senso di « illusione » e di « magia ») la vera sostanza di tutte le cose manifestate.

In altri termini, attraverso la magia si sarebbe condotti all'immaterialismo, anzi all'assoluto idealismo, con singolare concordanza con le posizioni di una recentissima filosofia italiana.

Riferisce ancora il D-M. come chi sia capace dei fenomeni sopra accennati, sia lungi dal metterli in mostra, non abbia interesse di convincere alcuno della loro realtà, e mai comunicherebbe il suo insegnamento

a chi ne volesse fare un semplice oggetto di indagine critico-scientifica nel senso occidentale. È soltanto ai loro discepoli che di tempo in tempo li mostrano, appunto al titolo della riprova, di cui si è detto, di un insegnamento metafisico e di una corrispondente realizzazione di esso, di là da ogni interesse immediato di curiosità o sensazionalità.

PIETRO NEGRI / DELL'OPPOSIZIONE CONTINGENTE ALLO SVILUPPO SPIRITUALE

Nel numero precedente di questa rivista (*Ur*, 1928, pag. 235) Ea scrive : « Uno dei pregiudizii per cui si è pensata possibile l'intrusione della morale nell'iniziatica, è ritenere che lo sviluppo iniziatico sia una specie di prolungamento naturale dei così detti « valori umani », laddove si tratta di due direzioni discontinue, al pari di quella orizzontale e di quella verticale ».

Sarebbe stato forse più appropriato parlare di diversità, nel senso etimologico della parola, e non di discontinuità di direzioni ; e, d'altra parte, conviene inoltre osservare che il paragone con queste due direzioni non è troppo preciso perchè, se, per ogni punto dello spazio riferito alla terra, non vi è che una sola direzione verticale, esistono invece, per lo stesso unico punto, infinite direzioni orizzontali.

Se, ponendo in alto il cielo ossia lo spirito ed in basso la terra ossia la materia ed il corpo, si adotta il simbolo della linea verticale per esprimere il *modus vivendi*, non vi è bisogno e non è opportuno di ricorrere ad altre linee per distinguere il *modus vivendi* comune da quello iniziatico ; basta infatti, sopra questa unica direzione verticale, distinguere i due sensi, il senso discencente della « caduta » e quello ascendente dell'ascesi. Così facendo, il simbolo indica immediatamente che non si tratta di discontinuità o diversità di direzioni, ma addirittura di opposizione, inversione e contrasto. La discordanza rilevata da Ea non è che una derivazione ed un caso par-

ticolare del radicale antagonismo tra le due tendenze ed attitudini di vita, e noi ci proponiamo appunto di esaminare quest'argomento un poco più a fondo nella sua generalità e con particolare riguardo alle difficoltà che ne risultano tra le esigenze della « grande opera » e la vita quotidiana.

Con questo non intendiamo, naturalmente, di infirmare il valore dello scritto di Ea, il quale ha tutte le ragioni di combattere il concetto profano che fa dell'iniziatica il semplice, naturale e fatale sviluppo della vita e dei valori umani, nonchè di rintuzzare la conseguente intollerante pretesa di imporre, come specifici per l'ascesi, la « moralità », la « cultura », la « devozione » e simili cerotti. La tradizione occidentale afferma da un pezzo che non basta affidarsi alla natura per compiere la grande opera ; occorre, almeno generalmente, ricorrere all'*arte*, arte denominata a volta a volta pastorale, divina, regale, sacerdotale, regia ; e, se gli scrittori ermetici dicono che non vi è altro da fare che seguire ed imitar la natura, aggiungono anche che bisogna aiutarla col *rito* e con l'*arte*.

Anticamente, del resto, non si pensava ad una legge universale di evoluzione, la cui virtù *ognuno dovesse* perfezionarsi, nè si faceva dipendere lo sviluppo del singolo da una esaltazione dei valori umani, nè consistere tale sviluppo nel cambiamento dell'uomo comune in uomo buono ed ottimo. Si trattava non di prolungare la fase umana di vita ma di porvi termine. Perfetto, nel significato etimologico della parola, è appunto colui che ha compiuto, che è giunto al fine ed alla fine della fase umana ; l'iniziazione segna l'inizio di una vita nuova e conseguentemente la fine e non la continuazione ed il miglioramento della vecchia. Perciò non è possibile identificare il perfetto, l'iniziato, con l'uomo dabbene, la cui prerogativa non è la sapienza ma sibbene la dabbenaggine.

L'idea e credenza moderna della evoluzione spirituale, cui l'intiera umanità ed ogni singolo individuo sono necessariamente soggetti, differisce sotto molti aspetti dalla dottrina della « caducità

umana e stabilità iniziatica » (1); pure storicamente le si ricollega in quanto è andata formandosi a traverso varie fasi partendo proprio da uno svisamento della dottrina della salvezza esoterica. La credenza nella « similitudine » e nella « fratellanza » di *tutti* gli uomini, tutti eguali dinanzi a Dio perchè tutti egualmente figli di Dio, la miserabile attribuzione di un carattere antropocentrico ed antropomorfico alla giustizia di Dio, e la conseguente candida, egoistica, mercantile e consolante fiducia nei *compensi* della vita presente o futura, spinsero a profanare in senso democratico la dottrina della salvezza, prerogativa dell'iniziato, illudendosi di metterla alla portata di ogni credente; l'*arte* e la catarsi si ridussero alla devozione ed alla morale; e così ogni dabben credente ebbe nella fede, la morale e la devozione quanto occorreva per raggiungere una salvezza a buon mercato. Basta ora applicare il concetto non più a tutti i credenti ma a tutti gli uomini, sostituire alla fede in Gesù quella nella evoluzione, mollare la devozione ed abbrancarsi disperatamente alla morale, per ottenere la teoria moderna della evoluzione spirituale dell'uomo con lo specifico della moralità.

Sia detto di passata nonchè per rendere a Cesare quel che è di Cesare: la responsabilità di questa profanazione non ricade intieramente e direttamente sopra Gesù. Egli infatti non ha detto che tutti son chiamati al regno dei cieli; ha detto che *molti* (e molti non è che una parte piccola o grande di *tutti*) son chiamati, e (tra questi) pochi sono gli eletti (*Mat.* 22, 14); poichè « è stretta la porta ed angusta la via che mena alla vita, e pochi sono coloro che la trovano » (*Mat.* 7, 14). E non soltanto vi erano dunque di quelli che non erano neppure chiamati, ma Gesù esortava i discepoli a fare attenzione a non dare ciò che è santo ai cani ed a non gettare le perle dinanzi ai porci, pure ingiungendo loro di predicare simultaneamente la buona novella a tutte le genti, ad ogni creatura (*Marc.* 16, 15), porci dunque tutt'altro che esclusi. Se è lecito ragionare, bisogna conclu-

---

(1) Circa questa dottrina e la terminologia tradizionalmente usata per esprimerla vedi: A. Reghini: *E. Cornelio Agrippa e la sua Magia*, pag. 142-152, nel Vol. 1° della *Filosofia Occulta di E. C. Agrippa*, Fidi, Milano 1926.

dere che nella predicazione del Vangelo le perle non dovevano esser poste precisamente in evidenza, e che questa predicazione, rivolta a tutti, non costituisce, di per sè stessa, quella tale chiamata che era rivolta soltanto a molti.

La faccenda, attenendosi agli insegnamenti di Gesù, non era poi troppo agevole. Ma il germe democratico insito nella nuova religione, le esigenze dei singoli, le opportunità tattiche del proselitismo, lo spirito di fratellanza ebbero in pratica il sopravvento; e la salvezza, o quanto meno la possibilità della salvezza, venne applicata si può dire a tutti. Per conseguirla bastava *credere* nel Padre (1) o nel Figlio (2) od in tutte e due, poco curandosi dei passi di Matteo sopra citati e riducendo a cerimonie la nascita d'acqua e di Pneuma necessaria per entrare nel regno dei cieli (*Giov.* 3, 5). La credenza nella «similitudine» e nella conseguente naturale parità di destini per tutti gli uomini, una volta radicatasi nella testa della cristianità, è rimasta quale ben accetto ed inconscio postulato anche in moltissimi che dal cristianesimo si sono o credono essersi allontanati, siano essi spiritualisti o no. Non son poche poi le correnti e le sette contemporanee cui è sembrato concludere un magnifico affare innestando la teoria «scientifica» dell'evoluzione su questa loro credenza e dando apparenza scientifica alla loro dottrina della evoluzione spirituale, obbligatoria e garantita, e della salvezza assicurata per tutti.

Tra queste vi sono movimenti ed organizzazioni che accampano pretese iniziatiche e che bandiscono quale dottrina esoterica tali loro pii desiderii; e sono proprio quei movimenti che considerano

(1) *Giov.* 5, 24.

(2) *Giov.* 3, 36: «Chi crede nel Figliuolo ha vita eterna, ma chi non crede al Figlio non vedrà la vita, ma l'ira di Dio dimora sopra di lui».

Nel Nuovo Testamento, con perfetta concordanza psicologica con l'antico, si agita spesso questo spauracchio dell'ira divina (Vedi ad es. anche *Giov.* 6, 40). Qualche miscredente potrà forse pensare che fare dell'ira, uno dei sette peccati mortali, un attributo della divinità, contrasti alquanto col concetto della perfezione divina. È bene per altro tenere presente che, secondo quanto dice Paolo (*Gal.* 5, 22) e Luca (18,7), Dio ha la grande virtù di esser *lento* ad adirarsi!

lo sviluppo iniziatico come una specie di prolungamento naturale dei così detti valori umani e che, dopo avere garantito l'inevitabilità dell'evoluzione spirituale, raccomandano, non si capisce bene perchè, di aggrapparsi alla morale come ostrica allo scoglio. Per i teosofisti, per molti spiritisti e per altri varii che omettiamo di specificare, questa vita è una specie di scuola dove si viene per apprendere una determinata lezione ; dopo di che, se non si è appreso nulla o se non si è appreso sufficientemene, si ritorna ad incarnarsi ; e, per quanto questa scuola venga in questo modo ad esser composta prevalentemente da ripetenti e zucconi, la potenza della evoluzione finisce, più o meno alla svelta ma sicuramente, col far progredire tutti, facendo accedere ad altre, gaie e successive fasi del medesimo genere nelle « catene planetarie », sino a che *spinte* o *sponte* si arrivi alla iniziazione ed oltre.

Col tempo, con la paglia, col Karma e con la reincarnazione maturano anche le sorbe, assicura la dottrina teosofica, con consolazione grande delle.... sorbe. Così il memento iniziatico : *ars longa, vita brevis*, non ha più ragione di essere ; tempo ce n'è sempre, e chi non la spunta in questa vita può aspettare la prossima reincarnazione, e poi quell'altra, e così di seguito ; sintantoche, pur non avendo nessun ricordo del proprio passato e della propria identità attraverso le varie incarnazioni, anche il più recidivo dei ripetenti finisce con l'arrivare in paradiso grazie al provvidenziale *tapis roulant* della reincarnazione !

Bando alle rosee illusioni e guardiamo romanamente in faccia la realtà.

La possibilità di vivere nel mondo materiale come coscienza individuata è legata, almeno ordinariamente, alla possibilità di esistere e di sussistere dell'organismo corporeo individuale. Per attuare questa possibilità, occorre, generalmente, conformarsi alle condizioni del mondo fisico ed attenersi alle sue leggi ; teoricamente, ed a stretto rigore logico, parrebbe che il solo organismo corporeo dovrebbe essere in tal modo vincolato, ma praticamente, in virtù del rapporto tra la coscienza e l'organismo, le necessità della vita

materiale esercitano di riflesso una loro azione anche sopra la coscienza.

Osserviamo anzi tutto che se l'organismo sussiste è solo grazie ad un continuo ricambio, ad una continua assimilazione di elementi estranei accompagnata da una continua eliminazione. Questo ricambio avviene in parte senza speciali difficoltà come per la respirazione, ma richiede invece molto spesso attenzione, lavoro e lotta come per il cibo, necessario a ristorare l'organismo degli animali, non ultimo l'uomo. Nè il provvedere al nutrimento basta senza altro ad assicurare il mantenimento dell'organismo, occorre difenderlo da tutte le forze che ne possono determinare la distruzione ; in un mondo retto dalla ferrea legge *mors tua vita mea*, non basta provvedere al proprio nutrimento, bisogna badare a non divenire preda e nutrimento altrui.

Ora, ogni organismo vivente, espressione in forma definita della vita universale, vuole anzitutto vivere e sopravvivere È una profonda brama di vita che si manifesta come istinto di conservazione, stimola la coscienza ad occuparsi e preoccuparsi dei bisogni dell'organismo, e nei momenti di pericolo emerge lucida ed irresistibile tutto sommergendo nella disperazione della difesa suprema (1). Ben poche sono le voci capaci di superare la sua voce · l'amore sotto tutte le sue forme, l'istinto di conservazione della specie, il fanatismo delle credenze, la spinta interiore ad una metamorfosi.

La coscienza, da questa profonda brama di vita, è adunque continuamente spinta e spronata a guadagnarsi il modo di esistere in una vita che in terra, mare ed aria è fatta di lavoro e di lotta. I tempi felici del paradiso terrestre sono infatti passati da un pezzo, e non sono ancora arrivati i tempi idillici profetizzati dalle oleografie che rappresentano il mite Gesù in mezzo al solito innocente agnellino e ad un leone infrollito e vegetariano. Oggi, come ai tempi di Eraclito, la legge della vita è la guerra, il πόλεμος, lo *struggle for life*, e sarebbe già molto se bastasse il sudore della fronte per procurarsi il pane. E quanto ad imitare i gigli della valle, l'impresa, con

---

(4) Cfr. con la brama di cui parla ABRAXA in *Ur*, 1927, pg. 8.

questi lumi di luna, non è troppo raccomandabile; si può fare, specialmente con l'aiuto di organizzazioni *ad hoc* che soddisfano, come diceva il Belli, *la voja de campa' senza fatica*, ma presenta i suoi svantaggi; eppoi non tutti possono essere così egoisti da acconciarsi a vivere alle spalle altrui.

Ben è vero che non ostante tutte le fatiche, gli sforzi e le lotte, l'individuo è alla fine destinato a soccombere; ma, anche quando ne abbia coscienza e se ne ricordi, non è certamente con i ragionamenti che si può persuadere l'istinto di conservazione a desistere dai suoi appelli e dalle sue imposizioni; perciò l'individuo persiste nella sua attitudine e polarizza la sua attenzione nella diuturna lotta sino alla fine del suo ciclo di vita, ossia, in generale, sino alla morte e talora sino ad una palingenesi.

Ora, quel che ci interessa rilevare si è che l'inesorabile legge, che fa della vita una lotta mortale, ha per effetto di esercitare un perenne e tirannico richiamo sull'attenzione della coscienza, vincolandola in tal modo alle condizioni ed al piano materiale di vita. Ciò determina, o per lo meno contribuisce a determinare, la identificazione e la limitazione della coscienza nella coscienza individuale organica, la cui attenzione è polarizzata verso l'esterno. Difatti il nutrimento necessario all'organismo si trova fuori di esso, e fuori, nel mondo esterno, si trovano pericoli e nemici che ne minacciano l'integrità e la vita; i sensi e l'esperienza glie ne forniscono ripetutamente la percezione. Perciò, dominato e sospinto dall'istinto della conservazione, con i sensi affinati dall'esperienza, l'individuo concentra la sua attenzione verso questo mondo esteriore, mantenendosi vigile ad ogni evento e sempre pronto ad agire ed intervenire.

Per le condizioni stesse della vita corporea l'attenzione della coscienza *deve* adunque badare incessantemente all'esterno; conseguentemente essa si concentra, si fissa, si polarizza nelle percezioni esteriori, e l'abitudine di vivere per e nella realtà sensibile ordinaria diviene in essa una seconda natura.

Ora, questa esasperazione della sensibilità corporea, questa concentrazione nell'ordine materiale di percezioni, è naturale che avvenga di solito a scapito parziale o totale della sensibilità per le

percezioni di ordine diverso e superiore. Ogni attenzione è accompagnata e quasi diremmo resa possibile da una concomitante disattenzione. L'attenzione rivolta attraverso ai sensi alla vita ed al mondo esteriore è accompagnata da una disattenzione per la vita ed il mondo interiore; l'abitudine a stare in ascolto a quanto avviene nel mondo esteriore porta con sè l'abitudine a non porgere ascolto alle voci del mondo interiore: e così le sensazioni interiori, rade e deboli, passano inavvertite, la sordità spirituale si rinsalda e diventa una condizione *normale*, e la coscienza, inconsapevole ed ignara di questa sua sordità, finisce non soltanto con l'ignorare la stessa esistenza di una realtà interiore, ma col negarne la possibilità e col non saperla neppure concepire.

Concludendo, le esigenze della vita fisica sviluppano ed affinano i sensi e gli organi di difesa e di offesa, e quindi anche l'intelligenza, ma non sviluppano la spiritualità. La supposta legge del progresso spirituale non è affatto inerente alle condizioni della vita materiale; tutt'altro. La ferrea necessità dell'adattamento all'ambiente comporta anzi l'offuscamento e la perdita della sensibilità spirituale, adombrata nel mito della « caduta ». E per la legge d'inerzia, che vale in fisica come in metafisica (*quod est superius est sicut quod est inferius*), la coscienza permane in tale condizione sin tanto che un'altra forza, una nuova forza, non entri in campo ad equilibrare, a vincere od a comporsi con l'istinto della conservazione dell'individuo (1). Abbiamo accennato ad alcune di queste forze. Tra queste ci interessa considerare la volontà di conservazione della coscienza individuale, da non confondere con l'istinto di conservazione dell'organismo corporeo, volontà intelligente ben distinta dal bruto ed imperioso istinto.

Volontà intelligente, perchè le vaghe e cieche aspirazioni, per sè stesse, non possono far rinvenire il filo di Arianna nel labirinto.

Occorre prima rendersi conto dello stato delle cose, occorre capire che bisogna sottrarre la coscienza al servaggio dell'istinto,

---

(1) Oltre che con le ragioni sopra esposte la inesistenza di una legge della evoluzione spirituale universale poggia sopra ragioni di indole affatto diversa; ma preferiamo astenerci dall'indicarle.

che bisogna liberarsi dall'abitudine di sentire la vita *sub specie exterioritatis*. Adagiarsi in una credenza, affidarsi alle norme di una morale, sdraiarsi nella carrozza di tutti della reincarnazione, struggersi dalla devozione, allungare il collo in attesa del panierino della grazia non serve, altrimenti, a nulla.

Sembra una cosa semplice e non lo è. Per quanto si faccia e si dica si urta nella incomprensione ; e fa pena vedere come siano infette di materialismo e di antropomorfismo le grossolane concezioni di tanti sedicenti spiritualisti. Si potrebbero addurre numerosi esempii di questa incapacità ad afferrare il senso della realtà spirituale ; ci contenteremo di rilevare l'esempio tipico offerto dai discepoli di Gesù.

Fine precipuo di questo profeta asiatico fu quello di predicare l'« Evangelo del regno ». Parlando alle masse egli ricorreva alle parabole, « acciocchè vedendo non vedano e udendo non intendano » (*Luca* 8, 10), ma parlando ai discepoli cui riteneva fosse dato intendere il *mistero* del regno dei cieli, egli si sforzava di far loro comprendere di che si trattava. Tempo e fatiche gettati al vento ! Quei levantini si ostinavano a concepire la cosa materialmente, e ad aspettare l'avvento di lì a poco di un nuovo regno politico. Nonostante le esplicite dichiarazioni contenute in Marco (12, 34) e Luca (9, 62 ; 16, 16) e la categorica affermazione : « E non si dirà : Eccolo qui, o eccolo là, perciocchè ecco il regno di Dio è dentro di voi » (*Luca*, 17, 21), essi i discepoli di Gesù, « stimavano (*Luca*, 19, 11) che il regno di Dio sarebbe apparso subito in quell'istante » (in cui Gesù si avvicinava a Gerusalemme). Ed in questa loro incomprensione persistono sino all'ultimo, poichè li vediamo chiedere a Gesù apparso loro dopo la morte : « Signore, sarà egli in questo tempo che tu restituirai il regno ad Israele ? » (*Fatti degli Ap.*, 1, 6). Dopodichè può anche apparire superflua la loro onesta dichiarazione (*Fatti*, 4, 13) che essi erano degli analfabeti e degli idioti.

Analoga incomprensione a proposito della dottrina della resurrezione ; ed è naturale, poichè le due dottrine sono legate l'una con l'altra. Nei Vangeli se ne parla con una terminologia oscillante ed equivoca : talora si parla di resurrezione dai (ἀπὸ) morti (p. e.

Mat., 14, 2) più frequentemente espressa con ἐχ (p. e. *Luca*, 20, 35; *Marco* 12, 25; *Giov.* 20, 10) e tal altra si parla di resurrezione dei morti (p. e. *Mat.* 22, 31): Paolo usa indifferentemente le due espressioni (p. e. I *Cor.* 15, 12). Infine la grossolana e popolare idea ebraica della resurrezione della carne spunta fuori nei Fatti degli Apostoli (2, 26) con una citazione del 16° salmo. È sempre il medesimo processo di materializzazione che è in atto. Nè basta. Mentre Gesù fa intendere abbastanza chiaramente (*Mat.* 22, 21-32; *Marc.* 12, 25-28) che l'anastasi non è fatta per i « morti » ma è al contrario riserbata ai soli « viventi » (nel regno dei cieli, che è naturale sopravvivano), si è finito col largire questa resurrezione della carne indistintamente a tutti, dannati compresi (*Fatti*, 24, 15).

Sarebbe oltremodo istruttivo seguire nelle sue fasi questo processo di progressivo offuscamento della comprensione spirituale. Lo stesso Paolo che rimprovera ai fedeli di esser divenuti ottusi d'orecchio (*Agli Ebrei*, 5, 11), lo stesso Paolo che dice categoricamente che la carne ed il sangue non possono ereditare il regno di Dio (I *Cor.*, 15, 50), quando parla del suo rapimento al terzo cielo (2 *Cor.* 11, 2), non sa dire se fu col corpo o senza il corpo, ed ammette quindi implicitamente che al terzo cielo si possa andare, col corpo, come in un qualunque posto. E questo avveniva poco dopo la morte di Gesù! Come vadano le cose oggi ci asterremo dal considerare: diremo solo che le invettive indirizzate da Gesù (*Mat.*, 23, 13-15) ai sacerdoti ed alla Chiesa del suo tempo non ci sembrano divenute anacronistiche!

Riconosciuta l'antitesi radicale tra le condizioni e le esigenze della vita fisica e quelle della vita spirituale, occorre, risolutamente, far macchina indietro. Non si tratta più di risolvere l'assillante *problema* della vita quotidiana, si tratta di affrontare il *mistero* immanente della vita eterna; il problema dell'esistenza deve cedere il campo al mistero dell'essere. Bisogna cessare di vivere *sub specie exterioritatis* e cominciare a vivere *sub specie interioritatis*. L'inizio della via iniziatica consiste nell'internarsi, nell'*inire*; *visita interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem veram medicinam.*

Se invece delle espressioni interno ed esterno, si usano quelle di alto e basso, superiore ed inferiore, ossia si fa uso del simbolismo della linea verticale, questo simbolo suggerisce immediatamente, anche esso, quale è la via da tenere : smettere di discendere, di cadere, e cominciare a risalire, a rialzarsi, a *re-surgere*. A questo semplice e fondamentale concetto e simbolo si ricollegano gran parte dei simboli usati nelle cerimonie iniziatiche e gran parte della terminologia tradizionale. Alla « caduta » umana si contrappone l'anastasi, l'*egersis*, la resurrezione dell'iniziato, alla *caducità* umana la *stabilità* iniziatica.

Una prima percezione della realtà interiore può talora affiorare spontaneamente ed improvvisamente : ne abbiamo già parlato nel primo numero dello scorso anno in *Ur* riportando una nostra esperienza. Ma tali esperienze possono esser rare, la loro durata è breve, e chi ne è protagonista, sorpreso dall'inatteso avvento della nuova condizione di coscienza e tutto compreso di essa, la lascia sfuggire senza poterla *fissare*. Parimente transitorii sono i consimili risultati che si possono ottenere ricorrendo alle « acque corrosive », che presentano inoltre parecchi inconvenienti, sia per le scosse o per il logorio dell'organismo, sia per il pericolo di bruciare lo zolfo con un fuoco eccessivo ed improvviso, sia ancora perchè è possibile cedere alla tentazione di lasciarsi andare deliberatamente e permanentemente seguendo la voluttà del distacco. *Experto crede Ruperto*. La *via regia*, la strada maestra è un'altra. È quella tradizionale dell'arte e del rito.

Ma neppure l'arte regia può fare sparire il contrasto tra le condizioni e le esigenze peculiari alle due attitudini di vita ; tale contrasto anzi si accentua necessariamente in alcune operazioni del rito che richiedono un isolamento ed una tranquillità affatto speciali. Anche per dormire si sente la necessità di un ricovero e di un riparo ; bisogna abbandonare la posizione abitudinaria di attenzione e di difesa, accontentandosi delle residue percezioni uditive ; e l'individuo, che si sente perciò esposto ai pericoli ed ai disturbi, cerca di provvedere a questa inevitabile sua inefficienza prima di ritrarre la propria coscienza nel sonno, procurandosi un riparo artificiale, po-

nendosi al sicuro, isolandosi e nascondendosi. Si comprende che l'isolamento e la tranquillità sono necessarii anche quando si vuole raggiungere la condizione interiore del *silenzio*.

E vi è da osservare che, mentre nel caso del sonno la stanchezza finisce con l'attutire ogni sensibilità, sicchè è possibile dormire nonostante la molestia degli insetti e persino in mezzo all'inferno scatenato da una incursione di aeroplani ; invece, quando, nel rilassamento e nell'immobilità assoluta del corpo, la coscienza si sprofonda nel silenzio rituale, la sensibilità non si attutisce ; al contrario si affina ed esaspera, e se l'attenzione si lascia deviare da un qualunque richiamo del mondo esteriore non è evidentemente possibile di raggiungere simultaneamente il silenzio. Una volta raggiuntolo, per altro, l'inconveniente dei rumori non è più tanto grave, perchè, a simiglianza di quanto accade nel sonno, le sensazioni uditive, o non sono neppure avvertite, o non turbano la coscienza, che non se ne interessa e non accorre più all'istintivo richiamo.

Questo inconveniente dei rumori è specialmente sentito da chi dimora in una grande città dove non ha mai requie la tempesta infernale dei rumori improvvisi e laceranti, congegnati di proposito in modo da richiamar per forza l'attenzione : trombe, fischi, campanelli, campane, sirene e simili diavolerie. Eppure questo è ancor nulla in paragone al fastidio della musica ; oltre al rumore, entra allora in campo l'azione magica del suono, ed il ritmo della melodia interviene a turbare l'andamento regolare della respirazione basato sul ritmo delle pulsazioni. La faccenda si aggrava per chi abbia la disgrazia di avere un temperamento musicale ; figuratevi di esser riusciti, superando il fastidio del chiasso stradale, ad assorbirvi o quasi nelle operazioni del rito, e di sentire all'improvviso, nella stanza accanto alla vostra, scatenarsi un raschio metallico, rauco ed assurdo, che alla fine sfocia, in virtù del disco e della tromba di un fonografo, nell'Ave Maria di Gounod; c'è poco da fare, bisogna sorbirsela tutta sino all'ultima nota, e non serve a nulla sfogarsi pensando che il principale difetto del prossimo è quello di esistere. E se anche si riesce a superare il ritmo e la trascinante melodia, quali sforzi e quante... ave marie !

In campagna, sotto questo rispetto, le cose vanno assai meglio ; ma anche in campagna non si può impedire ai cani di abbaiare insistentemente alla luna ed al chiù di venirsi a ficcare proprio sotto la vostra finestra per lanciare nella pace notturna la tristezza solitaria del suo intermittente richiamo. Sono le infinite ed incessanti manifestazioni della vita fisica che per loro natura vengono a disturbare ed a richiamare chi si ci accinge a ritrarre da questa forma di vita la propria coscienza.

Altro guaio : gli insetti. Con la sensibilità acuita dal rito la mosca che cammina sul lino del camice sembra una cavalletta ; e si sente distintamente il rumore fatto dalla pulce che nel saltare urta nel camice o nel muro. Anni sono facevamo il rito in una stanza interna di una vecchia torre isolata sul mare, con le pareti di enorme spessore. Condizioni ideali ; unico bipede all'ingiro il falco che di quando in quando si levava a volo su con rapaci strida. Sola apertura un piccolo finestrino nella spessa muraglia ; ma tra la sua intelaiatura sconnessa dalle intemperie ed il muro eravi un piccolo interstizio, attraverso il quale, attirato, probabilmente dall'odore dei profumi, una volta penetrò un calabrone. Ce ne accorgemmo, all'inizio del rito, a cagione del rumore che faceva con le zampette camminando sul pavimento ! E disgraziatamente gli insetti non si limitano a fare rumore, vi toccano e vi pungono. L'abitudine e l'istinto vi spingono allora a cacciarli ed a grattarvi nella parte offesa ; ma durante il rito non si può farlo senza troncare ; e conviene rimanere immobili vincendo l'insostenibile prurito e la voglia prepotente di accompagnar la prudenza colla grattitudine. Questi gli ostacoli, meschini ma noiosissimi, che la vita quotidiana frappone alla pratica del rito, e che è difficile eliminare. L'*otium religiosorum* richiede, o richiederebbe, anche per questo motivo un'oasi di pace e di silenzio, e gli eremiti, i monaci e tutti coloro che amano il prossimo quando è... distante, godono sotto questo rispetto di condizioni privilegiate. Ma il benefico contributo di questa condizione esteriore non basta, e non siamo affatto sicuri che gli ordini contemplativi ne sappiano oggi approfittare.

Questi ostacoli si presentano subito e la loro derivazione dal

mondo esteriore è chiara ed evidente. Ve ne sono altri in cui questa connessione è meno diretta, pur essendo essi sempre il risultato dell'intervento dell'istinto di conservazione. Per esempio, durante il rito avvengono talora delle specie di slittamenti bruschi ed inaspettati, sopravvengono nel profondo sottili e non peranco note sensazioni ed esperienze; e non sempre si riesce a dominarsi così prontamente e sicuramente da eliminare il turbamento della sorpresa e la paura istintiva che ne paralizzano e ne troncano lo svolgimento.

Ma il lavoro per compiere la grande opera non si esaurisce tutto nelle speciali pratiche del rito cui sin ora ci siam riferiti. Occorre anzi *fissare* gli stadii raggiunti, e tenerli sempre presenti durante tutta la giornata. Bisogna quindi rimanere sempre pienamente coscienti e padroni, senza farsi prendere dalle occupazioni della vita, senza farsi incatenare e travolgere dagli eventi. Ora, in numerose contingenze è necessario intervenire con prontezza ed energia, e per una lunga abitudine la tendenza ordinaria in questi casi è quella di concentrare in essi tutta l'attenzione, obliando il resto ed obliandosi. Bisogna stare in guardia contro questa tendenza, vincerla, e, pure agendo coscientemente e secondo richiede l'opportunità, non decadere dal livello spirituale raggiunto e non circoscriversi o polarizzarsi in una contingenza o direzione particolare. Anche qui l'ostacolo da vincere ha la medesima natura e provenienza che abbiamo riscontrato precedentemente.

Lo sviluppo spirituale, lungi dall'essere un portato naturale della vita, non è affatto favorito dalle ordinarie circostanze esteriori e dalle tendenze acquisite. Esso è il frutto del lavoro e dell'arte: è l'opera per eccellenza, la *grande opera* cui lavorano *ritualmente* secondo le norme dell'*arte regia* tutti gli edificatori e tutti i veri alchimisti.

ALCUNI EFFETTI DELLA DISCIPLINA MAGICA : LA "DISSOCIAZIONE DEI MISTI"

Ciò che diremo, va preso sotto la riserva generica, della differenza fra reazione e reazione a seconda degli individui e dei metodi usati. Cosí non è detto che i fenomeni cui accenneremo si presentino necessariamente in tutti, e allo stesso modc.

Abbiamo spesso dichiarata l'invariabilità dei princiрî e delle esperienze riferentesi al piano metafisico. Ma a questo piano bisogna anzitutto *arrivarci*. Il che implica un lavoro preliminare, lavoro che partendo dalla diversità degli individui, e potendosi eseguire con mezzi non identici, è da aspettarsi che produca manifestazioni variabili per quanto ne resti costante la causa, che è ciò che accade nella compagine dell'essere in un effettivo trascendimento della condizione della volgare individualità. Fino a tutto il tempo che dura la traversata delle «acque», l'ascesa dello stelo verticale attraverso di esse sino al loto che si apre all'aria libera, non è da pensare a quell'invariabilità che si riferisce al campo puramente metafisico. Spazio, tempo, luogo e persona avranno invece la loro influenza.

Avvertiamo inoltre che ci limitiamo ad alcune reazioni affatto elementari, scelte fra quelle che hanno un aspetto *negativo*. Ciò, perché, nel caso, non ci si allarmi, ma, essendo prevenuti, si conosca il loro significato, e si persista nella pratica.

* * *

Una prima reazione, è un risveglio dell'istintività e dell'automatismo. Molti se ne sorprendono, ma pure la cosa è naturale e prevedibile.

Si sa che l'individuo volgare non è un essere *uno* (ben lunga è la via per giungere a tanto), ma un « composto ». Con le varie componenti, le quali appaiono nelle singole *facoltà*, si è identificati. La

pratica tende invece a sciogliere questa « simpatia », ed a far sí che l'Io si costituisca in un certo modo in sé stesso. Ora è naturale che via via che ciò accade, le varie facoltà acquistino una corrispondente autonomia, il che produce appunto il fenomeno dell'accentuazione dell'automatismo e dell'istintività.

Sapendo di che si tratta, bisogna dunque mantenersi calmi dinanzi ad eventuali fenomeni del genere, e quasi ad un senso di incapacità di organizzazione nella vita mentale: a suo tempo sopravverà una forma superiore di unità, che prende il luogo di quella puramente aggregativa e contingente dello stato normale. Come esempî, si possono indicare dei movimenti spontanei, o parole che ci sfuggono, con tendenza a ripetersi uguali, spesso in relazione fissa con dati corsi di pensieri; oppure sono alcune forme del pensiero stesso che si ripetono, costituendo dei monoideismi, con forma leggermente ossessiva.

Un altro fenomeno, che è una derivazione dell'automatimo, è la prevalenza di decorsi mentali con carattere *associativo* su quelli di carattere raziocinativo: un pensiero porta automaticamente ad un altro, in virtú di contiguità e di analogia, invece che per un nesso ragionevole e controllato. Per chi, invece di mantener sempre la calma di un osservatore, si identifica a queste trasformazioni dei fenomeni interni, il pericolo piú che altro è nel campo della dottrina: egli è portato a vedere le connessioni piú stravaganti fra cose o avvenimenti che non ne hanno. Questa è l'origine *positiva* di una serie di confusioni, di avvicinamenti e comparazioni arbitrarie, di deduzioni fantasiose con cui certi occultisti pensano in buona fede di aver conquistato il livello di una unità e di una comprensione superiori, mentre di fatto sono caduti in quello della divagazione e della fantasia.

Si comprende da questo, che non bisogna cessar mai di richiamare la massima di non pensare che i fenomeni esterni abbiano principio e significato in sé stessi, di guardarsi dal soggiacere all'evidenza che essi possono rivestire, di cercare invece di scoprire ciò che sta dietro ad essi, assunti nel valore di *sintomi*.

All'accennarsi della dissociazione, ogni singolo elemento, auto-

nomizzandosi, aggiusta maggiormente la propria fisionomia alle forze, agli impulsi e ai pensieri che vi si manifestano. Questi stati costituiscono dunque la controparte di una condizione favorevole per un'effettiva conoscenza di sé. È noto che il metodo *psicanalitico* lavora appunto sulle associazioni spontanee e sulle manifestazioni automatiche della psiche per sorprendere un contenuto di quest'ultima, che di solito resta in subcoscienza. Vi è solo da osservare che un tale contenuto non è l'Io, ma anzi ciò che nell'Io è non-Io. L'Io è invece colui che se ne distingue, e che distinguendosene, per cosí dire, se lo fa apparire di fronte, tanto da conoscerlo oggettivamente.

Rileviamo però che in certi casi, questo non è un modo di dire, ma un'espressione propria: quando questi stadi di dissociazione incontrano l'imaginazione allo stato libero, possono dar luogo a *visioni*. Abbiamo già detto a piú riprese che queste visioni vanno conosciute come proiezioni simboliche del contenuto della psiche (quello da cui ci si è distinti) e delle forze oscure che si muovono nel corpo. È sí vero che ad un piano piú profondo questo contenuto e queste forze manifestano degli esseri reali non-umani. Ma perché nella visione possano apparire questi esseri, occorre che l'Io sia completamente *vuoto*, che la capacità delle reazioni soggettive sia neutralizzata: e questo è uno stadio che sta alquanto in là dal punto che ora consideriamo.

È vero, tuttavia, secondo l'espressione di un antico manoscritto kabbalistico, che « nelle facoltà purificate, rese diafane come il cri« stallo, appaiono prima i dèmoni [fase soggettiva], poi gli dei [fase « oggettiva] ».

Qui ci basta indicare, a lato del confusionismo dottrinale, l'illusione di una pseudo-chiaroveggenza visionaria come uno degli effetti che si verificano in chi non si rende conto di ciò che la sua pratica ha provocato, e si lascia giuocare dalle reazioni.

* * *

Ad uno stadio piû avanzato, si produce una dissociazione altrimenti profonda. Si tratta ora delle facoltà il cui intreccio costituisce

il nucleo stesso della comune personalità: pensare-sentire-volere. Il legame naturale che di solito congiunge questi tre elementi, in una certa misura si scioglie, onde essi si presentano alla coscienza come tre potenze a sé. Mentre in generale (ci riferiamo alla vita pratica) non vi è pensiero che non sia legato ad una qualche sensazione e che non abbia un qualche significato per l'azione — come non vi è azione (volontà) che non parta da qualche emozione o sensazione e non si colleghi a qualche rappresentazione — né vi è stato emotivo puro, senza relazioni ad imagini e senza impulsi per la volontà — mentre di solito si hanno queste forma miste, il cui legame non è arbitrario, ma dato, con carattere di larga uniformità per tutti gli uomini — ora nasce l'esperienza del manifestarsi allo stato puro e indipendente di queste tre energie fondamentali. E il carattere d'*impeto* di tali manifestazioni le fa apparire quasi come cose non più dipendenti dal soggetto particolare.

La natura di queste esperienze difficilmente saprebbe essere comunicata a chi non le abbia attraversate: sono apparizioni di pensieri che si presentano a mo' di enti assoluti, ghiacci e taglienti come cristalli, assolutamente staccati da tutto ciò che è vita. Sono determinazioni incondizionate della volontà che si afferma soltanto per affermarsi, e *vuole*, passando sopra ad ogni imagine, motivo o sentimento. Sono infine stati emotivi, in esaltazioni o in abbattimento, che si manifestano senza ragioni e pervadono sino alle radice l'anima, con carattere di *immensità*, riflettendosi su ogni contenuto mentale.

Bisogna rilevare che ciò stesso che origina questi fenomeni offre simultaneamente una base per difendersene, giacché col distacco si va vieppiú realizzando nella coscienza qualche cosa che *non è* ciò che pensa, vuole o sente, essendo una semplicità poggiata soltanto su sé medesima. E come massima-base, si tratta appunto di *non associarsi* a dette reazioni. Con l'impaurirsi e lo sforzarsi di reprimerle, si apre loro una porta : meglio lasciarle fare, senza aggiungervi la menoma partecipazione, attendendo che si esauriscano — quasi che si trattasse di bestie che si portano freddamente a ciò che vogliono,

pur che smettano di seccarci; non cessando però di osservare attentamente ogni fase del loro decorso, ed intervenendo quando si vede che passano il limite.

Ciò che abbiamo detto, ci dà modo di comprendere la psicogenesi delle tre attitudini mistica (devozicnale), magica in senso stretto, e intellettualistica dinanzi al mondo spirituale: esse sorgono appunto dall'identificarsi ad una delle tre energie — sentimento, volontà e pensiero — che ha preso il sopravvento. E quando l'identificazione non ha il valore di un atto cosciente e libero, il giudizio non saprebbe essere dubbio: *si tratta di casi di ossessione*. Nel manifestarsi allo stato puro di dette energie, ritenute di proprietà dell'Io, si rivelano effettivamente tre « spiriti », o forze cosmiche non-umane, delle quali qui è inutile dire il nome: l'Io che voleva distaccarsi, costituirsi a sé, nel risolversi in una delle dette direzioni, non è che vieppiù preso e trasportato nella loro onda. L'« ascesi » è interrotta e lo sviluppo può pure proseguire, ma sotto l'ascendente di uno di questi tre « spiriti ».

Noi abbiamo premesso di considerare processi messi in moto dall'azione dell'Io. Ma processi analoghi possono anche prodursi in via spontanea, o per cause remote, con nessuna intenzione iniziatica. Tanto maggiore è allora l'incoscienza: si è di colpo sulla scena. E si può giudicare quanto poco siano « sé-stessi » persino coloro che sono giudicati dei « genî » nelle tre partizioni anzidette della attitudine rispetto allo spirituale. Si pensa di giustificarsi dicendo: « Questo è il mio temperamento, la mia natura » — mentre una constatazione del genere dovrebbe semplicemente dire: « Questo è il punto scoperto, questa è la linea di minor resistenza, questo è il lato dove *io* non esisto ».

Quando si resti al centro, senza flettere, la controparte positiva che si acquista, è la facoltà di « *aprire e chiudere* ». Usata libera, ogni facoltà manifesta un potere, che allo stato di miscuglio non si poteva sospettare. E soltanto allora è possibile conoscere certe forze del mondo. Si possono neutralizzare anche, completamente, le reazioni che vengono dall'affettività, o determinare queste stesse

reazioni come si vuole, trasformando p. es. piacere in dolore e viceversa. E cosí via.

* * *

Insieme ai fenomeni ora detti, vanno considerati quelli di « potenziamento ». Bisogna pensare che l'azione dei riti e delle discipline, non appena diviene efficace, comincia a socchiudere le porte chiuse della condizione individuale, dimodoché tutte le energie ne risultano potenziate per un nuovo fiotto che penetra attraverso questi spiragli.

Su tale base, ci si può rendere conto della necessità, su cui ogni serio occultista insiste, di creare uno stato di equilibrio, effettivo e non apparente, fra le varie componenti della personalità prima di avventurarsi in pratiche di un certo carattere risolutivo, nel senso appunto di provocare la reazione ora detta. La ragione si è che le differenze e gli squilibri che prima erano agevolmente dominabili, sopravvenuto un potenziamento non lo sono piú, a meno di non sapersi elevare ad un potere di dominio ben differente dal primo.

Spieghiamoci con un esempio. Due fattori psichici qualsiasi abbiano in me rispettivamente le potenze 5 e 8, cosí che esista uno squilibrio di $8 - 5 = 3$. Se io dispongo di un potere 5, io domino, in virtú della differenza $5 - 3 = 2$. Mettiamo ora che avvenga un potenziamento, il quale si può esprimere con una elevazione al quadrato. Ciò che era 5 diviene $5^2 = 25$, e 8 diviene $8^2 = 64$. Lo squilibrio, che prima era di 3, ecco che ora è invece di $64 - 25 = 39$. Si pensi a che cosa possa piú, in tale stato, il mio primitivo potere di dominio, di 5, che signoreggiava per una differenza 2. Cosí si comprende che alcuni occultisti parlino di stadî, in cui i fenomeni dell'anima si svolgono con lo stesso carattere di necessità fatale presentato da un fenomeno fisico o meccanico. Il male si è che di rado essi si astengono dall'aggiungere alla constatazione, interpretazioni assai unilaterali.

* * *

Come ultimo punto, consideriamo ciò che accade in alcuni casi di potenziamento che invece investe il potere centrale, la tendenza generale dell'Io. Qui specialmente, si tratta però di processi analoghi a quelli messi consapevolmente in moto da chi aspira all'iniziazione, suscitati invece inconsapevolmente, restando l'animo volto agli oggetti abituali dell'esistenza umana.

Che cosa accada, già lo accennammo commentando il «*Rituale Mithriaco*» («*Ur*» 1927, n° IV, pp. 105-6). L'Io è investito da una forza di natura trascendente, la quale si scarica negli interessi e nei sentimenti che trova, senza che questi possano contenerla, e senza che nessun oggetto possa soddisfarla. Ne risulta uno stato di angoscia, di *sete*, di insoddisfazione che cerca qua e là, senza trovare nulla di determinato che le corrisponda — tenta di spegnersi acuendo, portando a fondo ogni sorta di sensazione, senza però riuscirvi. Cosí alla fine *si anela alla distruzione*, nasce una *passione* per la distruzione, in un senso di deserto e di disgusto totale. Vi sono dei casi, in cui il suicidio è l'epilogo : ché si sa della relazione intercorrente fra morte e iniziazione. Si badi a rilevare che questi casi sono generalmente accompagnati dall'ignoranza di ciò che veramente ha *voluto* l'atto tragico : si crede di uccidersi per questo o quello — ragioni pratiche, sentimentali, di concezione della vita — mentre il tutto è un pretesto e un sofisma rispetto alla causa vera e determinabile in termini di fisiologia occulta. Michelstaedter e Weininger per noi si spiegano cosí.

Per *sentire*, attraverso una esperienza tragicamente vissuta, di che si tratti, stralciamo alcuni passi da un diario intimo, lasciatoci da una nostra conoscenza, che non è piú. Essa, senza saperlo, per circostanze molto precise, aveva appunto svegliata la forza delle iniziazioni, la quale reagí su tutta la sua vita.

6 *marzo* 1921. «Oh, il senso della vita che se ne va, irrimediabilmente intossicata alle sue radici, e che cade via, insensibilmente, come un'argilla disseccata che a poco a poco si sgretola e si perde in

polvere : il disgusto nella vita di tutti questi giorni, la tristezza in tutte queste gioie che ancora fingo a me stesso. Vita, amore, arte! Vane spoglie, vani pretesti di questa povera anima incurabile, assetata di vuoto e di morte....

Ho l'orrore del tempo che debbo riempire ».

2 maggio, « Ogni volta che penso, mi torna ormai il motivo : "Morire, morire „. Lo stesso pensare mi dà sofferenza ; la stessa sensazione e la stessa percezione mi danno un tormento, uno struggimento indicibile, un bisogno di disciogliermi. Non posso più sopportare le imagini, vivo un impulso senza nome a disorganizzarmi, a spezzarmi e a disperdermi come le scheggie di una granata : a non esser più io, insomma — perdersi, distruggersi.

Io non so quanto durerà ancora : già duro fatica ad usare la mia memoria ». (1).

17 maggio. « Tutte le cose mi danno come una passione, un piacere teso che contiene una gravitazione negativa, una distruzione. Il sentimento per compiersi cerca la distruzione dell'essere : vuol divenire vento ».

Il tema, contemporaneamente, creava come suo simbolo una speciale visione della vita :

« Spingere tutto al buio, mostrare il moto sordo delle tenebre dietro ad ogni cosa, scarnire dalle fedi e dalle illusioni delle passioni noi stessi, per mostrare uno scheletro disarticolato, inesplicabile, senza nome né ragione. La vita è incomprensibile : comprendere qualche cosa significa restare ad un atteggiamento superficiale. È incomprensibile non per la sua complessità, o per il difetto dei nostri mezzi di conoscenza, ma perché non esprime, non significa nulla. Non è nulla, fuori di una gravitazione sorda e buia, nella quale

---

(1) È interessante questo accenno alla memoria che nel processo di mortificazione passa effettivamente per una fase critica e un punto neutro, secondo un riferimento dato già in precedenza. (*N. d. U.*)

chi vuole potrà allucinarsi. Ed allora quei troverà la scuse : ossia l'amore, la conoscenza, la verità, la scienza, la morale, l'arte...

La luce è un aspetto superficiale, una illusione del buio ».

Finché ad un punto sembrò prodursi una trasfigurazione, una trasformazione radicale :

14 *luglio*. « Ho sentito quest'impressione, oggi : che ogni cosa rinchiudeva in sé quasi un ètere, un'ombra che ne seguisse la forma ; e che questi contenuti mistici nei corpi si siano distaccati, e si siano elevati su, leggeri, formando un altro piano e lasciando al basso, intatte, le spoglie oscure.

Effettivamente, mi sento come se una grazia mi avesse distaccato ormai dal corpo, dal pensiero, dalla malattia dell'essere.

Mi accadono cose inesplicabili e indicibilmente belle. Non ho coraggio di toccarle, di esprimerle nemmeno a me stesso. Ora sento come deve esser morto Rimbaud !

Mi hanno carezzato, e ho dimenticata l'ultima smorfia del tormento e dell'ira.

L'oscurità diviene luce.

Conosco oggi cosa sia la gioia solare.

Benedico tutto quel che ho sofferto ».

Ciò malgrado, egli cadde egualmente, quand'anche, qui, « cadere » sia il termine giusto. Ricordiamo di nuovo che si trattava di un processo inconscio, e di una persona che non sapeva nulla di occultismo, anzi era molto contraria all'occultismo. Tuttavia ci siamo fermati sul caso, perché, per quanto si rado, qualcosa di simile si può manifestare nel corso dello sviluppo esoterico. Si sappia allora che le cause del carattere negativo della reazione sono, ad un dipresso, quelle stesse indicate come cause, in generale, della malattia e della sofferenza (« Ur » 1928, n° 6, p. 176) : è la chiusura dell'Io, la quale impedisce la trasformazione delle forze suscitate, tanto che esse debbono scaricarsi in sistemi e interessi, che non possono contenerle. Ossia è una relativa estraneità del vero sé stessi, che non è ancora completamente permeato da significati che comandano la sua azione.

" TURBA PHILOSOPHORUM "

(*continuazione*)

MORIENO disse: L'Acqua tinge l'Acqua, e un Umore tinge l'altro, e un Solfo l'altro, e il Bianco a poco a poco imbianca il rosso al pari che questo a poco a poco arrossa il bianco; e l'uno rende volatile l'altro e poi questo lo fissa e poi si fa Uno in una sostanza media perfetta più che lo fosse prima ciascuna delle due cose separatamente. *Intendimi, lascia queste Erbe, queste Pietre, questi Metalli e queste Specie estranee, e prega Dio con tutto il tuo cuore a fine che ti faccia essere dei nostri.*

BASEM disse: Voi non potete giungere a fine senza illuminazione e senza pazienza e senza coraggio di aspettare; poiché chi non avrà pazienza, non entrerà in quest'Arte. Come, voi credete di intendere la Materia nostra alla prima volta, o alla seconda, o alla terza? Leggete tante volte, per quanto dubitate, ed abbiate questo Libro come una luce dinanzi agli occhi, ed abbiate la pazienza di aspettare. Al tempo mio, ho visto un grande Filosofo, che ne sapeva quanto me e quanto nessuno di noi. Ma a causa della sua impazienza, della troppa fretta e della troppa brama, per giustizia di Dio, io credo, egli per l'energia del Fuoco perse tutto e non potè vedere ciò che voleva. Per questo Pitagora, il Maestro nostro, dice che chiunque leggerà i nostri Libri, e vi si poserà, e non avrà varii pensieri in testa, e pregherà Dio — *comanderà nel Mondo.* Voi cercate un grande segreto — e non vorreste darvi della pena? Non vedete che un uomo uccide l'altro, e persino uccide sé stesso, per il danaro? Che cosa non dovreste fare, e quale pena non darvi, pur di giungere a questa Scienza sí alta, di profitto sí grande? Quando voi piantate e seminate, non attendete, per il frutto, sino al tempo della maturazione? Come vorreste dunque avere il frutto di quest'Arte in così breve tempo?

(*continua*)

GLOSSE VARIE

Nello scritto sulle « Virtú dei Nomi », pubblicato nel fascicolo precedente ci si sarà accorti di un metodo anologico e filologico, che potrebbe aver dato a taluno motivo di scandalo. Peraltro l'autore stesso ha avvertito di non aderire al metodo « scientifico » della filologia moderna, ma di battere un'altra via, il cui scopo e i cui strumenti sono diversi. Effettivamente se consideriamo sia la tradizione alchemica, che quella kabbalistica, ed altresí quella a cui si riannoda una gran parte delle scritture indiane, vediamo appunto seguita una filologia, che non ha nessun valore scientifico, ma soltanto analogico, simbolico e mnemonico : che serve piú che altro a scopo di suggestione e di appoggio immediato per certi passaggi, il cui valore è da discutersi indipendente da questo appoggio stesso.

In particolare, seguendo questo metodo, il problema della derivazione effettiva e visibile non si pone, e non si trova difficoltà a risalire da espressioni moderne ad elementi di altre età, come ha fatto Primo Sole svolgendo un gruppo di significati dal termine « Idrogeno » e dal suo simbolo, moderni entrambi e di significato semplicemente chimico, almeno per la coscienza di chi li ha definiti.

Ma a questo proposito sarebbe possibile una considerazione d'ordine superiore, già accennata quando si disse sul valore iniziatico di certi miti dell'antichità : ossia ritener possibile che in molte forme sia presente un contenuto, che trascende nettamente quanto l'intenzione di chi le ha determinate ha creduto porvi. L'occulto si insinua fra le trame della coscienza, e le intenzioni coscienti spesso piú che esaurire la totalità di un contenuto cosciente, ne rappresentano soltanto il lato piú esteriore. Questo potrebbe essere un principio giustificatore per alcuni rapporti filologici in apparenza arbitrarî ma in pari tempo è chiaro quanta prudenza e discrezione sia necessaria nell'uso di una giustificazione del genere quando non si voglia naufragare nel mare della divagazione pura. A questo proposito dobbiamo fare molte riserve su quanto è affermato nel citato articolo.

POSIZIONE E SOLUZIONE DEL CONTRASTO FRA SCIENZA POSITIVA E MAGIA

(*Contributi di* « BRUTO », « NIR » e « VAL »)

Sulla quistione accolta in « *Ur* » 1928, n° 7-8, pp. 252 e segg. sotto il titolo : « *Scienza Naturale e Magia* », ci sono pervenute alcune risposte, di cui ora vogliamo riferire le più importanti (dovute a « *Bruto* », pseudonimo desiderato da un noto uomo politico italiano, e a due corrispondenti che non conosciamo e che designeremo con le sigle di « *Nir* » e di « *Val* ») ; per veder poi di giungere a qualche punto conclusivo.

I lettori ricorderanno i termini della quistione : la scienza positiva postula l'esistenza, nella natura, di una legge di necessità, onde posti alcuni antecedenti (cause), seguono uniformemente certi conseguenti (effetti) secondo un determinismo rigoroso ed impersonale. Per contro, la magia afferma che dietro la natura si cela un mondo di esseri viventi, « spiriti » e « dei ». Ma poichè — rilevava chi ci ha proposto il problema — dire vita e spirito non ha senso quando non si dica altresì spontaneità e libero movimento — deriva dalla concezione magica che nessuna costanza di leggi, nessun ferreo, impersonale determinismo dovrebbe esistere in modo permanente ed essenziale nella natura.

« V'è dunque — riassume « Bruto » — una contradizione fra « la certezza delle scienze positive e la sicurezza delle scienze spiri- « tuali, che sembra non potersi risolvere. E se non si risolve, o la « scienza positiva sfuma e svanisce, o la scienza spirituale si rivela « un'illusione. E siccome la scienza positiva, forte del suo metodo « sperimentale, e del non contrastato successo dei suoi risultati, « non sente per sè il bisogno di ulteriori dimostrazioni, e nega sem- « plicemente la giustezza delle affermazioni della scienza spirituale « — anche quando ammette la buona fede dei suoi cultori — spetta « a questi ultimi di dimostrare che fra i due campi opposti non vi

« è già, come parrebbe, una insolubile contradizione, ma solamente « un contrasto, uno spiegabilissimo contrasto ».

Pertanto ognuno vede che le vie che restano aperte per venire a capo della difficoltà non sono molte:

1) o limitare il significato e la portata della necessità delle leggi naturali;

2) o limitare il significato e la portata della libertà attribuita al mondo spirituale;

3) o dichiarare la relatività dei due concetti di « libertà » e di « necessità », e quindi l'insussistenza del problema da un punto di vista superiore.

1) « Bruto » e « Val » battono la prima via. Anzitutto « Bruto » rileva che « se le leggi naturali nel mondo delle forze fisico-chi-« miche sembrano avere una certezza ed un rigore che non si discute, « là dove alle forze fisico-chimiche si aggiungono le forze vitali, le « forze psichiche, le forze morali, storiche e sociali, quella certezza « può apparire controvertibile, e lasciante un largo margine di in-« determinazione ». E conclude quindi che il problema non si pone propriamente che « nell'àmbito della natura fisica in senso stretto ».

In secondo luogo, « Bruto » rileva che nella scienza la « necessità » non ha un senso logico, normativo, deduttivo, non ha il senso di « inconcepibilità del contrario », ma soltanto quello di una « costanza », rilevata in un numero stragrande, ma non infinito, di osservazioni. « Ora nulla al difuori di un nostro criterio di generaliz-« zazione, ci autorizza a reputare che la costanza di un fenomeno « ripetutosi un numero stragrande, ma non infinito di volte, debba « permanere all'infinito. Effettivamente, sono stati riferiti spesse « volte dei casi, nei quali le leggi delle forze naturali apparirebbero « violate: molti di questi casi, presi in esame dalla scienza positiva, « si sono rivelati inesistenti; la maggior parte di essi, però, o perchè « verificatisi in tempi trascorsi, o perchè negati a priori per incre-« dulità, non è stata fatta oggetto di alcuna investigazione. Esistono « finalmente alcuni pochi casi dei quali la scienza positiva, pur « constatandone la realtà, non ha saputo trovare la spiegazione.

« Essa allora si trincera dietro la possibilità dell'esistenza di altre « leggi, non ancora conosciute e constatate, il cui intervento legitti- « mamente altererebbe l'altrimenti costante andamento dei feno- « meni ». Al che « Bruto » potrebbe rilevare che sino a quando la scienza non giunga di fatto a questa conoscenza e constatazione, tanto da potere esporre il sistema *completo* dei determinismi necessarî e sufficienti per ogni fenomeno, essa non sarà fondata in nessun modo a dire che *una nuova legge*, per quanto non conosciuta, *e non una libertà*, sia la vera causa della variazione.

Le considerazioni di « Val » vorrebbero essere ancor più radicali. Egli sviluppa il punto di vista di Leibniz, di Boutroux e dello stesso Kant, secondo il quale le leggi naturali avrebbero un carattere esterioristico-regolativo, e non determinativo ; epperò esse negherebbero così poco l'esistenza di un substrato di libertà spirituale *dietro* la necessità naturale, quanto poco « le leggi dell'ar- « monia musicale o della sintassi negano la libertà creativa di un « compositore o di uno scrittore, che pur rispettandole, attraverso « di quelle si esprime ». « Il determinismo naturale è indifferente ad « una certa qualità ed intenzionalità dei fenomeni, ed in quest'ul- « tima va ravvisato il dominio della libertà... Per esempio, identici « determinismi saranno in azione sia che io abbassi un interruttore « per dar moto ad una officina, sia che lo abbassi invece per provo- « carvi un orribile disastro. Questo atto iniziale, il determinismo « fisico non lo spiega : esso spiega solamente tutto quello che viene « dopo al titolo di un gruppo concatenato di conseguenze obbedienti ; « e solamente in questo campo domina... Il mondo delle applica- « zioni tecniche della scienza (macchine, strumenti, invenzioni, ecc.) « mi mostra appunto leggi fatali che agiscono al servizio della vo- « lontà e dei liberi scopi dell'uomo ; e sotto questa analogia bisogna « comprendere, secondo me, ciò che accade nel più vasto mondo, « nella ricchezza e varietà sterminata dei fenomeni che attraverso le « *stesse* leggi si manifestano ».

In effetti è incontestabile che, anche tralasciando ciò che è dominio di contingenze storico-sociali (p. es. rivoluzioni, epidemie, nuove credenze, ecc.), esiste una larga zona, comprendente p. es.

i fenomeni sismici, meteorici, ecc. — ove la scienza fisica sarà sempre pronta a spiegare *come*, per quali leggi generali, questi si svolgano, una volta che essi siano accaduti; ma, quanto al loro accadere, essa non è in grado di prevederlo e di determinarlo secondo legge. Noi sappiamo bene che lo scienziato dirà che ciò sarebbe possibile quando egli conoscesse tutte le cause che vi influiscono: ma noi ripetiamo che sino a quando questa conoscenza non l'avrà (e da aspettare riteniamo che ve ne sia parecchio), egli non è autorizzato a dire che queste cause siano leggi, e non siano, anche ed invece, delle *libertà*. D'altra parte, oggi come oggi noi constatiamo che se la scienza è giunta ad un sistema di unificazione e di deduzione globale delle leggi fisiche, essa tuttavia è costretta ad ammettere come base di tutto dei fatti primordiali, dinanzi a cui ogni spiegazione e deduzione ulteriore si arresta: in Einstein sono i parametri di curvatura spaziale; nella teoria di Planck è la non continuità dei numeri esprimenti i « quanta »; nella interpretazione della termodinamica e della relativa legge dell'entropia a mezzo della legge dei grandi numeri, è il presupposto di uno « stato improbabile » iniziale.

Pur tuttavia con queste considerazioni la difficoltà non è tolta che a mezzo. Si può porre, difatti, il problema, di che differenza vi sia fra un'operazione di magia, e ciò che accade quando usando una qualunque macchina — un auto, un telefono, ecc. — si fa servire ai propri scopi un certo gruppo di determinismi naturali.

È chiaro che quando per magia si intenda semplicemente una volontà che è tenuta a rispettare certe leggi comunemente non conosciute ma pur tuttavia esistenti — come riti, cerimonie, formule, ecc. — per conseguire la realizzazione, la differenza effettivamente non esisterebbe. Ma allora, in forza delle considerazioni esposte da « Val », mostranti il posto vuoto che sta *dietro* il determinismo naturale, cesserebbe di aver luogo il contrasto fra visione magica e visione positiva del mondo (1).

(1) A questo proposito si ricordi ciò che ha scritto « Jagla » (« *Ur* » 1928, n. 1-2, pp. 42 segg.) sull'*invisibilità dell'azione magica*, che è occulta appunto perchè può venire « spiegata » mediante cause naturali. P. es. nella biografia di Milarepa, già citata, si rac-

Ma se per magia si intendesse invece una realizzazione *incondizionata*, essa si opporrebbe a quanto è proprio ad ogni applicazione pratica della scienza, nella quale la necessità di date leggi non solo è riconosciuta, ma è presupposta. Una realizzazione del genere sarebbe invece tenuta ad irrompere direttamente e lacerativamente fra la trama delle leggi naturali, per conseguire il proprio oggetto, senza l'intermediario di queste stesse leggi. In questo caso, dunque, il problema iniziale permarrebbe: un mondo magico in questo senso assoluto non potrebbe lasciar sussistere nemmeno come modo esteriore delle cose e sistema di strumentalità la trama del determinismo naturale: ogni legge, ogni costanza di rapporto fra causa ed effetti dovrebbe essere contingente, precaria — una breve pausa di stasi nel dinamismo indomito delle forze eoniche — uomini e iddii.

Per questo G. Ferretti, mentre da una parte riconosce che una magia conseguente dovrebbe *logicamente* concludere in una realizzazione *incondizionata* conforme a quella difesa dall'« idealismo magico » dell'Evola; d'altra parte considera *praticamente* impossibile una simile direzione, e come *pis aller* riconosce in una situazione analoga a quella accettata dalla tecnica scientifica positiva il limite invalicabile di ogni magia che sia possibile concepire per le forze del'uomo e delle cose (1).

Anche lasciando stare l'« invalicabilità », si può dire che una possibilità del genere è confinata a quegli accadimenti, cui ha fatto

---

conta di una operazione magica da lui eseguita a fine di far perire un gruppo di persone, su cui doveva vendicarsi. Egli fa semplicemente i riti necessari, pone il comando, e non pensa ad alto. E la cosa successe così: *accadde* che quelle tali persone si trovassero in convito in una di quelle abitazioni tibetane, che, un po' simili a certe baite valdostane, a pian di terra rinchiudono il bestiame, e sopra, retta su pali, hanno l'abitazione. *Casualmente* un cane viene ad abbaiare presso il bestiame rinchiuso. Questo si terrorizza, si agita, tanto da scuotere i pali, far crollare il piano superiore e realizzare l'ecatombe dei convenuti. Tutto questo si spiega « naturalmente » — ma in quel medesimo istante Milarepa compieva l'ultima fase del suo rito di distruzione.

Per questa via si può comprendere che una magia in atto, del genere di cui sopra, può esistere e non impedire tutte le « spiegazioni » di cui gli uomini si contentano.

(1) G. FERRETTI; *Natura, spirito e educazione*, Roma, 1923; e il saggio « *L'Idealismo magico* » sulla rivista « *L'Idealismo realistico* », nn. 2-4-5-6 del 1928.

cenno « Bruto », nei riguardi dei quali la scienza *spera* una spiegazione, ma sinora non è capace di fornirne nessuna. Invece nel caso di una « magia condizionata », non sussiste una reale incompatibilità con l'esistenza di un determinismo naturale, il quale potrebbe essere il medium attraverso cui essa si manifesta.

2) 3) Mentre « Bruto » e « Val » si ingegnano di allentare le maglie del determinismo fisico per rimuovere la contradizione con una coesistente libertà spirituale, « Nir » cerca invece di rimuovere questa contradizione col limitare, a beneficio del determinismo, il senso e la portata della libertà. La sua opinione è che il concetto di « libertà pura » è una « astratta invenzione dei filosofi moderni », la quale non ha riscontro nè nella realtà, nè (a suo parere) negli « insegnamenti dell'occultismo tradizionale ».

Egli comincia col rilevare che il successo della « legge dei grandi numeri » applicata ai fenomeni sociali e morali dal calcolo attuariale, mostra « quanto sia relativo, in questo stesso campo, il dominio della libertà ». Egli poi trova « sofistico e surrettizio » il passaggio, che chi ci ha posto il problema ha fatto, dal concetto di « vita » al concetto di « libertà » : « non è vero che la vita si distingue dalla "morta « materia ,, per una arbitraristica assenza di leggi — se mai, per una « diversa qualità di leggi : e dire forze viventi, e dire forze libere, non « è la stessa cosa ». E come la vita, in tutte le forme che ci è dato esaminare, è sottoposta a determinate leggi, « siano pur esse finalistiche invece che meccaniche, immanenti invece che esterne », lo stesso si deve pensare della vita che, secondo l'occultismo, sta dietro le cose di natura. E se così è, continua « Nir », i termini del contrasto vengono meno : la scienza può rinvenire nell'esteriorità leggi deterministiche, per il fatto che esse sono il riflesso di leggi interiori e spirituali ; conoscere le quali sino a raggiungere l'unità della legge universale sarebbe — sempre secondo « Nir » — « il vero scopo della Magia ».

Come argomento concomitante, « Nir » indica i fenomeni di previsione sopranormale, i quali gli dimostrerebbero l'assoluta predeterminazione di situazioni e di atti futuri, ritenuti di pieno domi-

nio della libera iniziativa dell'uomo o, almeno, del « caso ». E con una sfumatura persino ammonitoria, conclude con una considerazione di carattere speculativo: Dare importanza al « problema » della libertà — egli dice — significa prendere il tempo come una realtà, epperò estendere alle cose ciò che è un puro modo della conoscenza degli uomini. « Dove una mutabilità non può aver luogo, la libertà « perde il suo senso. Ma la mutabilità si riferisce esclusivamente a « ciò che è temporale ». La « realtà metafisica » (il nostro corrispondente prende evidentemente in prestito dal Guénon il significato di questo termine) trascendendo per ipotesi la condizione temporale, non ammette mutamento, dimodochè non si può applicarle il concetto di libertà, e nemmeno quello correlativo di necessità. L'opposizione fra questi due concetti ha significato unicamente per gli uomini, ma non lo ha da un punto di vista superiore nel quale il mago — sempre a parere di « Nir » — dovrebbe mettersi.

Questa argomentazione di « Nir », per noi, offre molti punti di contestabilità. Cominciamo col dire che a suo tempo (« *Ur* » 1927, n° 10, pp. 304, sgg.) abbiamo considerato il problema dei fenomeni di preveggenza e della relatività del tempo, ed abbiamo indicati gli elementi per i quali siamo positivamente fondati a ritenere che trarre una conclusione deterministica da tali fenomeni, sia cosa affrettata e, in ogni caso, unilaterale.

In secondo luogo, può anche darsi che dal punto di vista di « Dio » o di un qualunque altro surrogato dell'oggetto della coscienza religiosa, la distinzione fra libertà e necessità — epperò anche il problema che ne segue — non abbia più ragione d'essere. Ma al nostro corrispondente si deve far presente che il problema noi non lo poniamo a « Dio », ma a noi stessi, cioè, specificando, a persone che pur conoscendo « l'aquila che sale in alto » negli spazî metafisici, non sono da ciò indotte a trascurare il « buso gradiens per terram », epperò tralasciando le troppo facili evasioni di gusto vedântino, vogliono giungere ad un punto di vista che comprenda insieme quello umano e quello superiore all'umano. « Nir » non sembra soccorso da una cultura troppo forte, se ignora quali e quante espressioni vi siano in testi e tradizioni sicuramente esoteriche, che non danno

per nulla un carattere « profano » e « moderno » all'introduzione del concetto di libertà nel mondo metafisico. Esprimendo la tradizione alessandrina, Plotino dice dello stesso Ente : ὡς ἐβούλετο και οἷον ἐβούλετο — « è tale quale ha *voluto* essere » e dichiara la piena libertà (το αὐτεξοῦσιον) degli iddii. (1) In Oriente, è un noto detto : « Dei viventi (jîva) la natura è la legge (dharma) ; degli Dei, il giuoco (lîlâ) » — e per tutta una serie di altri riferimenti, che qui non saprebbe trovar luogo, rimandiamo « Nir » a due opere magistrali di H. Gomperz : « *Die indische Theosophie* » e « *Die Lebensauffassung der griechischen Philosophen* » (Jena, Diederichs, 1924 e 1927).

D'altra parte, se si può concedere che la forma del tempo è relativa al modo della conoscenza umana, tra questa forma, e il piano di una assoluta immutabilità, è possibile concepire qualcosa di intermedio (potrebbe essere ciò che gli hindù chiamano « tempo sottile » — sûkshma-kâla) che pur non essendo il tempo conosciuto dagli uomini, sia tuttavia tale da permettere la concepibilità del mutamento e quindi della libertà. Senza di ciò — notiamolo bene — i riferimenti continui non solo ad un agire, ma anche ad un patire degli dei e di un comunque flettere, per magia, il corso delle cose che da essi dipendono, riferimenti che si trovano nei testi di magia di ogni tempo e luogo, perderebbero ogni significato. Per tutto questo l'opinione di « Nir », lungi dal poter rivendicare una « ortodossia iniziatica », resta tutta sua personale ; e per contro noi riteniamo che chi, fra i filosofi moderni, pur senza aver conseguito questo o quel dominio di esperienze extranormali, rivendichi l'idea di una libertà pura, abbia una dignità e un diritto superiore dinanzi a certi pseudoiniziati che pretendono imporre delle barcollanti concezioni sulla base di una autorità che fa semplicemente credito a sè stessa.

Dove « Nir » ha ragione, è dove rileva che parlar di vita e parlar di vita libera non è tutt'uno, e noi conserveremo questo rilievo per

(3) *Enneadi*, VI, VIII, 3. L'espressione : « *È tale quale ha voluto essere* » si trova in VI, VIII, 13, 21 e 15, dove si aggiunge l'espressione : « Che diremo di Lui, se non che Egli è più che libero e più che Signore di sè stesso ? ». La dichiarazione che la sostanza degli dei è l'*azione* si ritrova poi in ogni dove. Ed ha riscontro in CORP. HERMET., XVI, 13.

spiegare il residuo di necessità di cui, come si è visto, le argomentazioni di « Bruto » e di « Val » non sono potute venire a capo. Esistono effettivamente delle leggi di uniformità anche nei fatti vitali e morali — ma qui bisogna stare attenti a non compiere lo stesso salto che compie lo scienziato positivo quando all'idea di semplice *costanza* sostituisce quella di *necessità*. Come le leggi fisiche, così le leggi psicologico-sociali poggiano sopra un calcolo delle probabilità, sopra una statistica giustificata nelle sue generalizzazioni dalla « legge dei grandi numeri ». Ma dietro a questa uniformità relativa ad un punto di vista, diciamo così, *d'insieme*, si nasconde una folla di elementi particolari, la cui variazione e individualità non viene considerata, sia perchè esse si elidono reciprocamente, sia perchè il calcolo di media le livella, sia perchè manca il mezzo sperimentale e l'interesse metodologico per segnalarne l'influenza : al modo stesso che chi vuol seguire la direzione di marcia di una folla, trascura i movimenti individuali e spontanei delle singole persone che la costituiscono. Il carattere *statistico* — cioè empirico-induttivo — delle leggi non pure sociali, ma, secondo gli ultimissimi sviluppi della fisica, anche naturali, fa dunque sì che quand'anche esse non presuppongano l'idea di spontaneità attive a base delle grandi correnti dei fenomeni, contro una tale idea, in ogni caso, non avanzino nessuna pregiudiziale.

Per usare una felice e nota imagine del Boutroux, le leggi sono come il letto dei fiumi : la massa delle acque lo segue,ma purtuttavia è essa stessa che se lo è scavato. Dal punto di vista della scienza positiva, ogni previsione, per rigorosa che sia, non indica un punto unico, ma un campo di probabilità. Questo campo ha un raggio minimo, praticamente trascurabile, nel caso dei fenomeni fisico-chimici ; ma, staccandosi da questi fenomeni, esso aumenta, accanto al fattore di probabilità e di costanza esso mette in luce un fattore di improbabilità e di contingenza, dimodochè tutto ciò che è uniformità statistica non autorizza affatto il passare, come fa « Nir », ad una necessità interna, ad una legge interna regnante in seno ai singoli elementi, i quali invece con la loro azione reciproca e d'insieme si costruiscono la via, chepo i seguiranno, e che appare come la loro « legge ».

« Bruto » giustamente rileva che « quando si cominciano ad « osservare le manifestazioni della vita prima nei vegetali, poi negli « animali, su su fino all'uomo nel quale essa acquista l'autocoscienza, « si constata una crescente ed intelligente autonomia di azione, che « è in contrasto col determinismo del mondo materiale ; si vede « una intelligenza dapprima collettiva guidare, come istinto, la « vita degli esseri, e man mano che gli esseri si elevano di grado, si « vede questa intellienza andarsi individuando e diventar ragione « e, finalmente volontà. Dovrebbe bastar questo per far sospettare, « accanto al processo cosmico che si rivela nel mondo materiale, « l'esistenza di un altro processo cosmico di liberazione e di svinco- « lamento. Nei fenomeni di vita [propriamente detta] il contrasto « fra i due mondi ha principio, e siccome è palese anche ai nostri « sensi, viene ancora preso in considerazione dalla scienza positiva, « che però non lo riconosce per quello che è, e lo studia specialmente « nelle sue manifestazioni sensibili [cioè limitandosi a quell'aspetto, « in cui è ancora possibile rinvenire leggi di relativa uniformità]. « Ma le scienze naturali positive non possono andar oltre : esse non « possono seguire lo spirito puro, la volontà pura, i processi del puro « io. Non li possono seguire.... perchè nella sfera dello spirito il con- « cetto di scienza non può essere quello valido per l'osservazione « sensibile », cioè per quello costruito sulla base del dato dei sensi fisici, e con il quale oggi l'attitudine scientifica in generale viene identificata.

Per questa via, « Bruto » crede di poter giungere all'idea di « un processo in cui la divinità [noi meglio diremmo : la vita], già « manifestatasi nel mondo di necessità, nell'uomo si svincola dalla « necessità e si riafferma libera e ri-creatrice » (1). E continua :

« Da qui, due conseguenze : la prima è che l'attuazione della

(1) A questo proposito « Bruto » interpreta i due aspetti, di « Rigore » e di « Grazia », dell'albero sephirotico kabbalistico, nel senso dei due aspetti successivi di « necessità » e di « liberazione », del processo cosmico. Una idea del genere del resto non è estranea alla dottrina alessandrina delle « processioni » (πρόοδος) e delle « conversioni » (ἐπιστοφή) e così pure a quella indù della « via di identificazione » (pravrtti-marga) e della « via di liberazione » (nivrtti-marga).

« scienza dello spirito [nel senso di magia] porta una sospensione « proprio di quelle leggi naturali, che le scienze positive danno per « immutabili, per necessarie.

« La seconda è questa : che è nell'uomo che si trova il punto nel « quale i due mondi, quello della necessità e quello della libertà, si « equilibrano ; nell'uomo può prevalere necessità o può prevalere « libertà a seconda del grado di volontà e di spiritualità che egli ha « saputo sviluppare in sè ».

Nell'un caso l'uomo è un essere che continua a confermare la « natura » e ad appartenere ad essa. Nel secondo caso, nascerebbe invece *un liberatore della natura.*

Da questo punto di vista il mondo magico, nel senso integrale e vero del termine, non sarebbe, insomma, uno stato di fatto constatabile e già esistente dietro la natura, il cui determinismo, secondo quanto si è detto, risulterebbe allora incomprensibile ; ma sarebbe invece una realtà nuova portata ad esistenza nello stesso atto che dei maghi giungano a realizzarsi. Questa è altresì la veduta di « Val », il quale aggiunge che per quanto ogni finalismo riguardi una semplice tendenza soggettiva della mente umana, una concezione del genere è tale da inquadrare in una giustificazione finalistica il compito della magia, mentre altre direzioni di sviluppo, mistiche o teosofiche, non offrono questa possibilità. « Difatti — dice « Val » — non vi « è il semplice egoismo di " salvarmi „ o di conquistare per me per- « sonalmente una certa esperienza di una realtà che tuttavia già « esiste — ma vi è, invece, il senso di un compito quasi universale, « quando io sappia che la mia realizzazione in effetti è anche una « liberazione delle cose, per non voler dire della stessa divinità : che « essa agisce " catalitticamente „ su tutto che sta intorno, e mo- « difica l'essenza della natura ».

E « Bruto » rileva un punto fondamentale, cioè il pregiudizio che le cose di natura sono quelle che sono, e non conti, nei loro riguardi, quale sia l'attitudine che l'uomo prende dinanzi ad esse. Per contro, egli sostiene che questa attitudine influisce, e determina in un senso o nell'altro il risultato della conoscenza. Se l'uomo si mette dinanzi alla natura — egli dice — con l'atteggiamento di

semplice stare a vedere, così come vuole la scienza positiva, non è che naturale che « egli giunga a rilevare soltanto della necessità, « che egli debba constatare le infinite volte l'ineluttabile successo « delle sue esperienze ed avere così la costante conferma della giu- « stezza degli insegnamenti delle scienze naturali positive ». Egli potrà trovare libertà nella natura nella stretta misura che egli stesso ve la introduca ed aggiunga : ma finchè, dinanzi alla natura, egli si ridurrà per principio ad un semplice occhio che guarda, ciò non potrà accadere.

In altre parole, in ogni constatazione scientifica della necessità vi sarebbe un circolo vizioso, perchè appunto il « constatare scientificamente » impedirebbe che si possa trovare altro che della necessità. « È lo stesso atteggiamento interno scientifico-positivo degli scien- « ziati che spiega e rende necessario il "successo „ della scienza. «Ma è proprio la natura "umana „ dell'uomo che gli consente di «dimostrare che le leggi di natura sono quelle che sono, soltanto e « fintantochè egli vuole che restino tali, e non altrimenti ». Il passare ad una attitudine magica rispetto alla natura, farebbe sì che questa cominci ad animarsi di una verità diversa di quella che altrimenti avrebbe e che la scienza non potrebbe che constatare.

Ciò vuol dire, che è possibile venire a capo del contrasto, quando non si facciano coesistere libertà e necessità, ma invece si intendano in esse due fasi, due momenti successivi. Certo, una concezione del genere costringe a respingere in un mondo di necessità tutto ciò che sta prima dell'uomo, gli stessi spiriti ed enti della concezione magica : a proiettare, in un certo modo, nel futuro la verità della magia. Ma circa il primo punto, si può ricordare il rilievo di « Nir », che dire « vita » e dire « vita libera » sono due cose distinte : lo stesso mondo fisico allo stadio premagico cela una vita — vita di « enti », di « genî », di « demoni », di « intelligenze » elementari — ma bisogna pensare che questa vita sia, per così dire, compresa tutta in una data direzione, perduta tutta in una data idea, finalità o funzione. Se pensiamo a ciò che è in noi una passione o uno scopo che ci assorbe tutti ; se pensiamo a ciò che in noi è « carattere », cieca tendenza, istinto ; se pensiamo a ciò che in noi è « abitudine », noi abbiamo

l'esperienza approssimata di una forma di psichicità che è dominata da una legge di necessità (la « legge delle Acque », secondo la nostra terminologia). Portando al limite questa esperienza, possiamo concepire la natura della vita che costituisce gli « spiriti » che noi diciamo esistere dietro le leggi naturali. Lo « spirito » dell'acqua pensa acqua, vive acqua, vuole acqua, non è nulla fuori di quel significato, che alla percezione fisica esteriore si manifesterà come acqua e leggi dell'acqua. Sulla base della *fissità* di questo monoideismo, tali leggi sono costanti. Certamente fu una libera spontaneità che scavò il letto, in cui ora scorre uniformemente la corrente dei fatti: ma questa spontaneità si è in grado di riscontrarla solamente in uno stato di identificazione con ciò che essa ha voluto, il quale stato esclude quasi il potere di scavarsi un alveo differente — a meno che ad essa non si innesti risuscitativamente la forza del mago.

E una veduta del genere, risulta conforme all'insegnamento di molte scuole di magia. Il Kremmerz, ad esempio, definisce gli « elementari » come condensazioni fluidiche la cui determinazione di vita è *fissa*, la cui intelligenza è limitata alla loro funzione, la cui volontà è una inesorabile tendenza al loro fine. Ve ne sono — egli aggiunge (*Fascicolo D della « Myriam »*) — infiniti in desiderio d'immortalità: « fatti di fuoco, hanno sete » ed avvolgono di uno « stuolo grandioso » chi si sia svegliato alla virtù magica o ermetica, perchè « questi ha l'acqua che li disseta », il potere che li libera e « li immortala crean-« doli dii per infusione in essi della libertà volitiva e negativa, che di-« vengono più precise e più libere di quel che possono essere in chi « è ancora incarnato » (*Ibid.*).

Concorda in questo significato, l'insegnamento buddhistico, che se un « dio » vuole « liberarsi », egli deve passar prima per lo stato umano di esistenza. La « dignità » dell'uomo come mago non si limita dunque a trascendere ogni forza visibile ed invisibile, fisica o metafisica, della natura; ma oltre che di libero è di liberatore, oltrechè di divino, è di creatore di iddii. (1)

(1) È naturale allora che bisogna distinguere due categorie di iddii: quelli preumani e quelli post-umani, i secondi essendo gli stessi magi, in forma corporea o non,

E come corollario di conclusione resta confermato ciò che già in altra occasione si disse (« *Ur* » 1927, nº 10, pp. 299 sgg.), e cioè: che il substrato di psichicità occulta delle cose di natura, rispetto ad una direzione di sviluppo integralmente magico, esprime un modo di essere dal quale, lungi dall'avvicinarsi, si deve tendere ad allontanarsi sempre di più. L'attrattiva per i contatti mistici, per ideali di immutabilità e di inerte extratemporalità, l'indifferenza per ciò che è *potere* attivo di individui, la simpatia per punti di vista di partecipazione gerarchica e di impersonale necessità — esprime l'azione del passato sul presente, l'influsso della legge degli dei che tendono a riattrarre nella loro orbita coloro che, come uomini, di diritto sono andati al di là di essi.

ABRAXA / LA MAGIA DEI CONGIUNGIMENTI

Già ti fu detto (« *Ur* » 1927, nº 7-8) dell'uso dell'Eros in Magia nell'Operazione a « due Vasi », che è il congiungimento ermetico di un Solfo e di un Mercurio preparati in corpi di sesso diverso ; fra i quali, in quel genere di operazioni, non deve intervenire contatto fisico. Ora ti dirò sul senso della Magia che opera invece nel veicolo della stessa unione corporale.

---

ovvero le creature cui hanno dato luogo per filiazione occulta. Chi vedesse reinsorgere nei riguardi di questi ultimi, il problema — giacchè se essi esistono già e realmente, la natura dovrebbe mostrare degli fatti nel suo determinismo — potrebbe scegliere fra queste varie soluzioni : 1) Dire, sulla base delle considerazioni esposte e della critica della scienza fatta dal Boutroux, che la natura effettivamente lascia margine per queste alterazioni: sia in sede di fatti estranormali, sia in sede di ciò che il determinismo scientifico presuppone e non spiega ; 2) Dire che l'azione magica dei « Liberati » può svolgersi su piani, che non sono connessi a quelli dell'esperienza umana; 3) Dire che i « Liberati », pur avendone la possibilità, non intervengano con una « magia incondizionata » che in casi d'eccezione — a loro bastando di agire *dietro* le leggi di natura e le forze degli enti, allo stesso modo che i governanti attraverso le passioni delle masse conducono le nazioni dove vogliono.

Sappi esser questa una diversa via i un non diverso scopo: farti possessore e Signore di Vita.

La Vita, sono ▽ le Acque (vedi « *Ur* » 1927, n° 1, pp. 8, segg.): è l'indomita Forza che a mo' di corrente muove dal fondo, anima trasporta e trascende senza eccezione gli esseri tutti. Gli uomini, non la conoscono: chè essa sta al centro, ma, loro, fuori: il mondo della loro « coscienza » si muove sopra la forza profonda come un mondo di echi, di miraggi, di apparizioni.

Ma pure ti dissi di denudamenti, in cui per baleni ti sarebbe possibile sorprenderla. Sappi ora esser l'estasi dell'unione corporale uno di tali momenti, e siffatto, che se sai giungere sino ad essa, è nella sua natura radicale che essa ti si rivela: in quella che ti trascende — *e che ti uccide*.

Considera: Uomo mortale, tu non *sei* vita: la vita ti è una contingenza. Essa venne a te — e allora tu ti animasti e allora sorgesti alla generazione e tu ora splendi per la vampa sua — ma tu non la *possiedi*; da te si disciogliera, lasciandoti indietro come un ceppo esausto — per passare ad altri esseri, luci effimere dell'istessa vicenda. Non ha occhio per l'«individuo», essa: vi passa su come sopra a strumento. Come fiaccola mortale i viventi l'un l'altro consumandosi la trasmettono, nel ciclo della nascita temporale.

Questa legge, si compie a mezzo della potenza del sesso in te.

Nel mistero del sesso in te — come serpe nascosto nel suo buco — è racchiuso il Dio della Vita e della Morte.

È attraverso la sessualità che difatti gli uomini ricevono l'esistenza; attraverso di essa, vuotandosi, la proiettano in altri esseri, creando dunque con le loro stesse mani il destino della loro fine. Portatore della forza di generazione, *tu in essa sei congiunto col tuo veleno.* Epperò nella più antica tradizione simboli e nomi di potenza furono gli stessi a designare il dèmone delle generazioni e quello che percuote gli uomini al momento della loro morte.

La prima esperienza dell'*amore* quasi sempre è accompagnata da un indefinibile senso di sgomento. É così, perchè da quell'istante cominciano ad agire dietro alla coscienza tua le forze non-umane, le entità cosmiche il cui sguardo è volto verso il futuro,

la cui corrente più rapida dà vergine, il cui corpo non è la vita del singolo, ma quella dalla razze.

E nella *brama*, nell'istinto cieco acre indomito del sesso si gonfia l'onda più grande di te, da cui sarai sommerso. L'istante-ebbrezza-tramortimento dell'amplesso da cui trarrà concepimento un essere nuovo, segna il punto di transito — quello dell'uscir della Vita da te. Per quanto potrà pur sussistere in te quella forma caduca e residua di vita, che la potenza concomitante del Tempo passo a passo spposserà — della Vita-principio, dell'Uno-di-vita, avrai cessato di essere il portatore. Onde fu detto: « Il Figlio uccide il Padre ».

Ma così comprendendo quell'istante, ti è vicina l'intelligenza della possibilità di sorpresa e di dominio che esso ti offre: *la magia del sesso consiste nel condurre l'unione corporale così che a mezzo dell'estasi erotica sia costretta a palesarsi nella coscienza tua la potenza di Vita allo stato puro; nell'amalgamarvisi e portarsi sino al limite in cui avverrebbe il trapasso, principio di una nuova nascita; ma in quel medesimo punto,* IN CUI ESSA SI LIBERA ED ESCE FUOR DALL'INDIVIDUAZIONE, *afferrarla, fissarla, gelarla, contenerla tutta sotto una esaltazione del principio Oro ☉ in te — e saper resistere alla trasformazione che ne consegue.* Se riesci a tanto, avrai forzato ancora per altra via il limite delle nature mortali.

È *il colpo di lancia di Fineo* che, secondo l'« *Asch Mezareph* » (cap. V), « trafisse insieme, al momento della congiunzione loro e « in locis genitalibus, l'Israelita solare ☉ e la Madianita lunare ☽ « (*Num.*, XXV) ». Il testo continua: « Il dente o la forza del Ferro « agendo sulla Materia ne purga tutte le sozzure. Il ☉ Israelita qui « non è altro che 🜍 il Solfo mascolino; e per ☽ la Madianita « bisogna intendere ▽ l'acqua secca debitamente mescolata con la « Miniera o Marcassite rossa ». Ed ancora: « La lancia di Fineo « non solo sgozza 🜍 il Solfo maschio, ma mortifica anche la sua « femmina; ed essi muoiono entrambi mescolando il loro sangue in « una stessa generazione. Allora hanno principio i prodigi di Fineo ».

Se questo simbolismo sai intenderlo, vi ritrovi tutti gli elementi dell'Operazione.

L'Israelita e la Madianita sono le due specializzazioni fluidiche

— maschia fissità dominativa, aurea, ignea, prossima al duro ferro (Solfo 🜍 che equivale a Sole ed Oro ☉) e il fluido mercuriale femina, simpatico, dissolvente, avvincente, disgregatore, che ha natura prossima all'Acqua prima (☿ o (o ▽). Queste due specializzazioni fluidiche dell'Arte Ermetica qui son dunque tratte da due esseri distinti ed amanti, uomo e donna, i quali le elaborano dalla materia prima spontaneamente presente in loro per la naturale differenziazione psichico-organica data dalla legge del sesso. *La donna magicamente agisce come un'acqua corrosiva*: pur in reazione all'igneità del maschio ♈, nell'amalgamazione essa opera come un'acqua di ebbrezza che esalta, apre e discioglie — ossia *libera* — l'Oro, sino allo stato di estasi attiva, nel quale sta la condizione di tutto. (1)

Poichè tu già sai questo: che con la sensibilità fisica tu non percepisci *le energie*, ma solamente la ripercussione loro, la segnalazione che di esse fa il corpo, cioè le *sensazioni*. Per giungere ad un *rapporto* — e nessuna azione *essenziale* ti è possibile prima di allora — ti è necessario un modo nuovo di percezione, il quale richiede l'estasi attiva, che è il distacco del corpo fluidico seguito dalla coscienza: allora le sensazioni ti giungeranno svestite dal rivestimento grossolano e ti realizzeranno dei *contatti*: e potrai metterti in agguato per sorprendere ciò che si risveglia dietro la forza oscura e basale della sessualità. Senza di questo, quand'anche ebbi sorpassato il turbamento oscuratore del «piacere», non giungeresti a cogliere che qualche banale sensazione organica o fisiologica.

Intendi dunque che devi *prima* passare per lo stato che è lo

---

(1) In Oriente l'uso iniziatico della donna è specialmente in vigore nelle scuole tàntriche; le quali in questo senso riconoscono alla donna il potere di dare una iniziazione. Un loro detto è che il principio çiva (equivalente a ☉) nell'uomo è morto e inane come un'apparizione (preta) se non si congiunge con la sua çakti (termine che ha il bisenso di «sposa» e di «potere»). Nell'ermetismo occidentale esistono delle espressioni identiche: «il nostro Solfo è morto prima che la sua Femmina bianca lo divori», per quanto qui il riferirsi all'uso di una donna reale non deve escludere un possibile riferimento alla «donna interna» quella onde i Tantra dicono altresì: «Che bisogno ho io di una donna esterna? Ho una donna interna dentro di me» — e che non è priva di riferimento a quell'«Uomo lunare» di cui in «*Ur*» 1928, n° 6, pp. 161 sgg.. (*N. d. U.*)

scopo dell'amplesso fluidico senza contatto. Anzi è difficile che tu giunga ad un effetto, quando non sii per congrua e sufficiente esperienza già adusato a quella operazione, che vuole soltanto condurre allo stato estatico magico a mezzo dell'igneità dell'Eros trattenuto nel corpo fluidico. In un secondo tempo, facendo scendere l'elemento *amore* sino a toccare l'elemento *sessualità*, a questa giungendo in uno stato di sensibilità disciolta dai sensi fisici, tenterai l'operazione di cui ora ti istruisco, la quale avendo per oggetto la forza che presiede alla generazione di un nuovo essere, richiede tutto quello che sarebbe proprio ad un volgare accoppiamento.

Nel simbolo dell'Acqua secca, che pure e meglio potresti chiamare Acqua distillata e diafana 🜄, comprendi la condizione di una *purità* suprema sia in te che nella donna che userai. La sete e l'attesa del *piacere* è il nemico terribile, dalle cui scorie ottenebranti e paralizzanti deve essere completamente libera la sensibilità disincarnata. Dovete dunque scrutarvi sino a fondo, trovar sgombri anche i più oscuri recessi del vostro « laboratorio » da ogni traccia di attaccamento alla sensazione — ricordando che una pratica leggermente condotta può portare effetti gravi, sin *letali*: chè non si evoca impunemente il Dio della Morte. (1) Se alla trasparenza dell'acqua deve pur aggiungersi l'ardore igneo che l'esalta, la satura, la desta sino a farla giungere in vòrtice-vertigine alla sua materia prima (rileggi quanto già ti dissi sulla «ignificazione della luce astrale » — « *Ur* » 1927, n° 6, pp. 162 sgg. ; nel simbolo della marcassite rossa da aggiungere all'Acqua secca riconosci la relazione, che là

---

(1) Per chiarire il senso dell'azione della donna e dello spasimo sessuale, ci si riferisca rispettivamente ai due articoli sulle « Acque corrosive » e sulla « Metafisica del dolore » (« Ur » 1928, nn. 5, 6). Nell'amplesso fluidico la donna agisce nello stesso senso di quelle sostanze a cui « Iagla » riferisce più specialmente il termine di « acque corrosive », ed offre gli stessi pericoli indicati per queste. E nell'elemento « voluttà » va trovato lo stesso significato della sofferenza in generale, cioè la passività presso all'alterazione prodotta dall'affiorare di una forza trascendente. La « voluttà » è *passione* nel senso integrale del termine: un soffrire godendo. Quindi l'atteggiamento di voluttà è antagonistico rispetto a quello richiesto per pratiche del genere; che presupponendo la più rigorosa ascesi interna, in effetti si volgono soltanto a quei pochi, che allo stesso scopo potrebbero anche giungere per vie meno infide e meno pericolose. (*N. d. U.*)

ti indicai, di tale fase con il *rosso* sangue dell'uomo ; sappi infine che il sangue è la via attraverso cui ancor più in fondo puoi giungere nelle oscure forze del corpo, là dove esse perdono la loro individuazione [simbolo della Miniera o Matrice] e dove oltre il sistema nervoso, oltre il sistema sanguigno, toccano appunto l'ancor più radicale sistema della riproduzione, che è l'antro in cui è nascosto il Drago Verde) ; se alla trasparenza dell'acqua deve aggiungersi dunque l'ardore igneo, in nessun punto del processo deve vincerti l'onda, sì che — ferito dalla lancia del piacere — essa ti sommerga anzi che portarti in alto.

Il testo dice : « La lancia di Fineo non solo sgozza 🜍 il Solfo « maschio, ma mortifica altresì la sua femmina ; ed essi muoiono « entrambi mescolando il loro sangue in una stessa generazione ». Qui bisogna riferirsi al Solfo « volgare » ed « impuro », ossia al Solfo nella sua forma usuale e umana soggetta alla condizione del corpo ; poichè questo Solfo nel punto di assorbire l'Acqua mercuriale, si incontra con la stessa potenza della morte, che lo uccide. Ma siffatta morte ora è morte magica ed iniziatica, e da essa si risolleva purificato, liberato, destato a vita trascendente. E parimenti la Femmina muore, poichè il fisso disciolto dal volatile a sua volta reagisce su questa e lo fissa : le Acque divengono la Madre che trova un Figlio che la uccide per convertirla nella sua propria natura : la forza scatenata è, per dir così, strappata a sè stessa, ripiegata su sè stessa : chiusa nell'« io », a lui si congiunge inseparabilmente e forma con lui una cosa sola : Ermafrodito, Rebis, Vita-che-ha-in-sè-stessa-il-Principio-e-il-Signore, e Signore che ha in sè stesso la Vita ed è in sè stesso Vita — l'Immortale.

Questo ti basti per quanto è struttura di tecnica. Ma non occorre che io ti ricordi, che la « tecnica » resta cosa morta e inane, quando non la tocchi l'*anima* di un significato che soltanto dallo Spirito nello Spirito può essere acceso.

Tu puoi lanciar per gli spazi circoli e pentacoli magici : ma tutto questo a nulla ti varrà, se il segno, o l'immagine, non è l'espressione di un preciso *stato di significato*, che regalmente e solarmente deve

regnare nella tua anima. Perchè, per «visualizzare» soltanto, un allucinato, o un ipnotizzato, vi riuscirebbero forse anche meglio di te...

Epperò intendi che la stessa magia del sesso per agire attende che nell'unione nulla più sappi vedervi di quello che oggi vi vede l'uomo volgare. Finchè il congiungimento non sia investito da quel significato arcaico di *rito cosmico* di cui ormai è quasi perduta ogni coscienza ; finchè esso non vi varrà che come un oggetto di piacere ; finchè esso sarà, in conseguenza, considerato come cosa impura, fatta di peccato, rifuggente la parola e la luce quasi come una colpa e una vergogna, celata e pur torbidamente inseguita da piccoli uomini intenti soltanto a carpire il momento di « voluttà », il breve brivido da cui si rialzeranno vuoti e disfatti — fino ad allora, tutto sarà inutile, quand'anche l'« intenzione magica » non sia un ipocrito pretesto (consapevole o non) per continuare a gratificarvi della passione di Venere.

Gli Antichi nel congiungimento dell'uomo e della donna vedevano il riflesso rigorosamente analogico di un significato cosmico : dell'unione del Cielo e della Terra ; del Sole e della Luna ; di οὖς e οὐσία, « essere » e « potenza » dell'Uno ; del ghiaccio Dio immobile, Signore-folgore-portatore-di-scettro, e della Femmina ardente e serpentina, sua « veste di fiamma » ; dell'identico attuale e del fluente divenire ; degli enti del tempo e di quelli dello spazio. E per questa analogia vivente e vibrante nello spirito, come essi non si peritavano di fissare in figurazioni di simbolismo erotico — oh quanto *shocking* e « barbaro » per i civilissimi della casta cristianità ! — i principî delle loro scienze sacre e metafisiche (onde tu ritrovi simboli sessuali sotto ad arredi, paramenti, segni e riti delle antiche sacerdotalità) — così essi insegnavano ad innalzare e trasfigurare l'atto della congiunzione umana nel significato di un rito, di una partecipazione simbolica, di un'azione sacrificale ; tanto da non sentirne profanato un tempio, ma anzi accogliendolo nei Misteri e nelle sacre orgie.

In questa luce, in questa purità, tutto diveniva puro. E la donna ritmava l'atto con il canto che reca l'immensità smarrente delle sabbie desèrtiche e delle notti tropicali. E l'uomo si ridestava a

conduttore delle forze degli enti, che con magici scongiuri avvinceva dentro la sua volontà di creazione. « Io sono Lui, e tu sei Lei. Tu sei « Lei ed io sono Lui — diceva avvincendo la sua donna — Io sono « il Cielo e tu la Terra. Vieni, abbracciamoci, mescoliamo il nostro « seme... Gli Ashvini con le due verghe d'oro suscitano il Fuoco — « e noi invochiamo il frutto. Come la Terra accoglie nel suo seno « il Fuoco, come il Cielo chiede nel suo grembo Indra, ed i quattro « punti dello spazio sono saturi di vento — così io depongo in te il « seme di... (nome), mio figlio » (1).

Che le « persone serie » oggi considerino oggi tutto questo come una prosopopea ridicola e superstiziosa deposta sopra ciò che è una semplice « funzione naturale » — non ti curare, ma da questa loro « verità » giudicale. Io ti dico : *Solo la grandezza conosce la grandezza.* Se tu sai saturare l'anima tua del senso delle grandi forze delle cose, ti avvii verso la loro apparizione in te. Le immagini possono pur essere incerte anticipazioni di qualcosa che ancora non realizzi nè intuisci — non importa, esse egualmente e occultamente lavorano negli strati oscuri del tuo essere spirituale, e vi preparano delle vie, dei nodi di simpatia attraverso cui, giunto il tempo, potrai procedere. Onde se, pur avendo spenta la febbre e la sete animale, non illumini tuttavia di significati cosmici ciò che vivi avvincendoti magicamente ad una donna — sappi di non posseder ancora quanto è chiesto affinchè, nel deserto ardente dell'estasi fluidica, tutta nuda nella sua forma meravigliosa e paurosa possa apparirti la potenza della Dea mortale. Il tuo agguato sarà stato vano.

Così pure, devi giungere a sentire, ed a seguire, tutto quello che grado a grado si svolge nella « combustione ». Devi sentir te stesso come effettivo, vivente conduttore delle forze di generazione ; devi sentire il momento da cui si sprigionerebbe la scintilla creatrice di un nuovo essere. Nulla di tutto questo, nella coscienza volgare dei moderni : ebbri e ciechi, nulla sanno oggi gli uomini di quel che si sprigiona nei loro abbracciamenti, nè vedono il dio che li giuoca

(3) *Brhadâranyaka-Upanishad*, VI, IV, 20-22. Una formula analoga per il momento in cui l'uomo si congiunge con la donna si trova nel *Rg-Veda*, X, 85, 22.

miseramente attraverso la loro sete di piacere. Un figlio nascerà da loro senza che sappiano da quale delle loro notti — e spesso anche a pieno dispetto di ogni loro volontà.

Nella formula upanishàdica che ho trascirtta, tu vedi invece lo stato opposto: lo stato di generazione cosciente, volontaria: il senso delle forze che si invocano e che avvampano nell'atto. E, con questo, la magia del sesso chiede che tutte le condizioni per un'effettiva generazione siano presenti: la dedizione radicale, l'amalgamazione totale e ardente di due forze complementari e simpatiche, nell'anima e nel corpo, l'onda alta sino ad un punto liminale, che in via di natura non potrebbe non dar luogo alla concezione. Ma nell'estasi magica la lancia di Fineo intervenendo di scatto, farà sì che questa concezione non sarà concezione di un essere di razza dei mortali, sibbene di un essere incorruttibile, «salvato dalle Acque»: «figlio non psichico, non di carne, ma benedetto Eone degli eoni» — secondo la parola del Mistero.

OTAKAR BRÉZINA / PROSPETTIVE

Tradotto per «UR» dal testo czecoslovacco — «Hudba Pramenû», *ed. Odkaz, Praga 1918* — *da* B. Vendis

Il fuoco di vita acceso da un'altra unione che non quella che è dato conoscere agli uomini mortali, se non deve spegnersi ma potenziarsi, esige impetuose correnti di vento che vengano dall'infinito. Soltanto poi esso passa dai toni rosso sangue a quelli del purissimo splendore bianco propagantesi in larghi cerchi di luce. Non importa che il dialogo delle fiamme divampanti attiri a sè gli insetti che volano nel crepuscolo delle nostre notti, o che ai fuochi si avvicinino, strisciando, le vipere — nemiche astute delle fiamme! Il forte non teme il loro veleno; egli le afferra invece con mani nude e purifica così dalla loro astuzia il suo terreno. Il sangue dei forti è immune da ogni veleno giacchè perfino il veleno è risolto in quel sublime succo; i forti si sono preparati alla missione loro avendo

conosciuto e assorbito tanto ciò che esalta, quanto ciò che uccide la vita.

L'anima di colui che sale verso la luce non conosce che un solo pericolo: tutto quello che è raggiungibile senza pericolo. La terra promessa dell'anima, non ha che vie impraticabili. E quand'anche l'anima, stanca, riposi, i suoi sguardi non riposano mai. Essa raccoglie con un solo suo sguardo migliaia di soli della via lattea e li getta davanti ai suoi passi come sabbia sulla via della propria immortalità. I suoi sogni non acquistano leggerezza se non si muovono al di sopra degli abissi — giacchè l'elemento vero dell'anima è lo spazio stendentesi fra l'accendersi e lo spegnersi dei mondi. Le notti di essa preparano vie per i suoi giorni; le sue debolezze — per la sua forza; la caduta — per la sua vittoria; la morte — per l'affermazione della vita. Ma come è possibile chiamare « riposo » il cammino ove ogni passo si affaccia su infinità?

L'anima vuole impadronirsi di tutto ciò che incontra. Penetra in tutte le cose per ridurle alle sue proprie leggi di libertà. Ogni profondità esprime, nel suo linguaggio, una possibilità di discesa e di conoscenza nuova. Secondo le tradizioni della propria origine, essa non conosce un piacere più grande di quello di costruire in terra di eternità. Sempre desta, essa non può non svegliare ciò che dorme. Il suo sguardo fa maturare tutti i fiori; mai soddisfatto, la loro superficie contessuta di profumi e di luce non lo arresta; attraversandola esso penetra invece fino al fuoco della terra che dette loro crescita, e più oltre ancora, attraverso la terra — quasi che questa fosse trasparente — fino all'altro emisfero ove si apre un altro spazio con nuovi astri. Nulla può porre limiti all'anima, tranne l'illimitato.

L'anima è generosa in sublime prodigalità rispetto a tutto ciò che ha conquistato: ma gelosamente custodisce le proprie speranze nell'irraggiungibile. Neppure la morte possiede una forza sufficiente per poterla ipnotizzare in una inattività, per poter estinguere in lei quella sete di conquista, quell'abbacinamento di splendore dei tesori ammassati nello scrigno del Cosmo i cui archi si perdono nell'infinità, e dove i mondi, come tante gemme, promanano la luce da lungo lungo tempo assorbita.

Il sole ha creato la sua vista terrestre ; la gravitazione — la sua potenza; il dolore — il suo amore ; l'impossibile — la sua audacia. Tanto più grave la fatica, tanto più dolce ed amabile è il color del sangue nel suo sembiante, e tanto più accelerato ed armonioso il suo respiro. Rapitrice del moto, essa ama tutto ciò che va rapido — il tempo; e tutto ciò che libera il suo volo dagli ostacoli — lo spazio glorioso...

Le più libere, le più forti manifestazioni dell'anima che, nei rari splendidi momenti luminosi di questa terra, danno sorpresa allo sguardo nostro, sono di un divorare febbrile e radiante, di uno splendore che pare mobile criniera ignea pettinata dal vento. A coloro che non sono usi a questo spettacolo (tanto poco prevedibile nelle zone povere e fredde del nostro tempo), sembra esservi qualcosa di duramente egoistico, in quel volo ardente, la cui bellezza è troppo abbagliante per gli occhi appena scioltisi dai sogni. La concentrazione intensa di chi crea, sembra indifferenza ai fratelli che non capiscono che là dove l'anima sta costruendo, gli istanti hanno valore di evi. Ma come sarebbe possibile, altrimenti, chiudere tutte le forze in quei gloriosi tocchi creatori che penetrando, quasi dita eteree, la materia, sanno muovere reti di rapporti interiori per tesserne di nuove ? Come rimproverare un architetto per la severità del suo sguardo che con cura scruta le fondamenta di una costruzione attraverso la quale passeranno migliaia di esseri non ancora nati ? Come se l'amore non fosse capace di tante forme — esso, che è multiforme come fuoco ! Come se il suo calore si estinguesse quando la fiamma diventa invisibile !

Mai l'anima costruisce soltanto per sè. Nei luoghi dove essa sta costruendo, lo spazio è pieno di migliaia di mani che sorgono dalla profondità dei secoli : mani che s'incontrano in strette piene di un significato di fratellanza eterna, e si trasmettono l'un l'altra l'opera. Dai luoghi di questa attività ardente e terrificante, il ricordo riscende muto e turbato, mortalmente stanco per il rimbombo delle migliaia di martelli ; accecato dallo splendore bianco delle fornaci; stordito dallo scroscio degli strumenti di quelle officine misteriose, dai comandi che tagliano l'atmosfera ardente, dalla febbre del respiro delle masse, dal rumore dei passi di coloro che vanno e vengono, e

dal canto di chi sta lavorando già in alto. In queste contrade non vi è niente di paragonabile alle appassite opinioni dei terrestri sull'egoismo e alla piccola cura che chiude gli alveari affinchè la loro dolcezza non fugga verso labbra fraterne. Non vi è atto che non metta in movimento tutti gli atomi, fin agli ultimi mondi. In quei mari ogni onda propagandosi in cerchi raggiunge senza affievolirsi le rive. Qui si costruiscono vie per migliaia di uomini, città che saranno abitate da popoli interi e le cui porte si aprono ciascuna sopra un nuovo secolo. Qui cade la pioggia che fertilizza i ricchi campi di tutte le terre nel cosmo. Nel Sole che qui brilla, vibrano tutti i soli così come vibra la polvere, in un giorno d'estate, su campi infiniti ove fra il crepitio delle spighe matura la futura messe. Qui tutte le volontà vibrano nella vibrazione di una sola volontà. Tutte le forze si uniscono in uno slancio unico di onnipotenza. Qui viene respirato l'amore come aria fatta ardente dal fuoco di tutti i tropici e raffreddata dal gelo di tutte le notti artiche, profumata dai profumi di tutte le primavere....

Che coraggio deve avere l'anima miseramente rinchiusa nel carcere di alcuni oscuri sensi, soggetti a tutte le ironie della materia ; che coraggio deve avere, se vuole capire di che cosa qui si tratta ! Che le stelle in tutte le infinità sono come i suoi stessi sguardi trasmutatisi in fuoco, che, proiettati, a lei torneranno quando l'ombra sua terrestre, impallidita, non sussisterà che nel ricordo vacillante di alcune anime solitarie, per poi spegnersi per sempre.

" TURBA PHILOSOPHORUM "

(*Segue dal n° 7-8*)

Io ve lo dico, affinchè poi non mi malediciate: ogni precipitazione, in quest'Arte viene dal demonio, che cerca di sviare gli uomini dai loro buoni propositi. Siate fermi, ed abbiate fiducia nel vostro Maestro, così come noi l'abbiamo nel nostro. Per aver avuto fiducia in lui e per aver saputo, noi abbiamo avuto profitto. Del pari, se voi crederete, avrete profitto.

Bele disse: Voi avete dato buoni consigli ai Discepoli. Ma io vi dico che Dio ha creato il mondo con quattro Elementi, e il Sole ne è Maestro e Signore. Non se ne vedono tuttavia che due: la Terra e l'Acqua. E vi è un'Aria racchiusa nell'Acqua e un'altra nella Terra; e l'Aria è tratta dal Fuoco, che tiene la Terra nell'Aria; e la Terra tiene l'Acqua e il Fuoco sopra l'Aria (1). La Terra e il Fuoco sono amici; l'Aria e l'Acqua sono amici. Il Fuoco è amico dell'Acqua mediante l'Aria e l'Aria è amica alla Terra mediante l'Acqua. E l'Acqua tiene l'Aria sopra e sotto, e la Terra tiene l'Aria e anche l'Aria tiene la Terra. Il Fuoco è tenuto nella Terra e l'Aria lo apre e lo rinchiude nell'Acqua; e l'Acqua lo apre a mezzo dell'Aria e lo mette nell'Aria rinchiusa nella Terra a mezzo del Fuoco che anche lui vi è rinchiuso. L'Aria apre, e il Fuoco arresta l'Acqua in Aria, e l'Aria apre il Fuoco nella Terra. Chi intende queste mie parole, è benedetto; perchè nessuno parlò mai più chiaramente. Sono le parole del nostro Maestro Pitagora.

Azarmo disse: Quando Dio fece il mondo, lo fece rotondo perchè avesse maggior capacità. E il Padre di tutto è Figlio a suo Zio e suo Zio è Figlio di questo Padre. Il Figlio è Fratello dello Zio e il Padre è sua sorella. Il Figlio è Padre dello Zio, e lo Zio è Figlio del Padre, e il Padre è Figlio di suo Zio, che è Figlio di lui. E chi non mi intende, non mi crede. Sua Sorella è Padre del Figlio, e il Padre è Zio grande di sua Sorella, che è Padre del Figlio. Il Figlio è la Madre del grande Zio di sua Sorella, che è suo Padre, e suo Figlio è suo Zio e sua Sorella è sua Madre e sua Figlia. E la Figlia è Nipote del Padre, che è Figlio di lei, e quello è Padre di lei, che è suo Figlio. Intendete noi due, che parliamo bene; giacchè Dio ha voluto che noi parlassimo così con la Sua giustizia e il Suo giudizio.

Il Vicario disse: Voi parlate ben oscuramente, e troppo. Ma io voglio dichiarare del tutto la Materia, senza tanti discorsi oscuri. Io ve l'ordino, Figli della Dottrina: congelate l'Argento vivo. Di più

---

(1) Da qui sino al discorso di *Sirio*, il simbolismo prende un carattere completamente di *puzzle* con una lieve punta, anche, di presa in giro. Lasciamo il commento a coloro che all'interesse per l'ermetismo congiungono quello per il *rebus*.

cose, fate due, tre, e tre, uno. Uno con tre è quattro. 4, 3, 2, 1, da 4 a 3 vi è 1, da 3 a 4 vi è 1, dunque 1 e 1, 3 e 4. Da 3 a 1 vi è 2, da 2 a 3 vi è 1, da 3 a 2, 1 — 1, 2 e 3 e 1, 2 di 2 e 1, 1. Da 1 a 2, 1, dunque 1. Vi ho detto tutto.

SIRIO disse : Voi tutti siete invidiosi. Sappiate, Figli della Dottrina, che il Fanciullo è generato da Uomo e Donna, e se i due Spermi non sono congiunti insieme, voi non farete nulla. Ma quando lo Sperma della Donna giunge alla porta della Matrice e incontra lo Sperma dell'Uomo, essi si congiungono insieme. E l'uno è caldo e secco, l'altro freddo e umido. E subito che essi vi sono entrati, essi sono mescolati.

Natura, che governa per volontà di Dio, chiude la porta della Matrice — ed essi entrano in una pelle, che è nella Matrice e che ne è una camera — e chiude così esattamente quella porta e la cellula di detta pelle, dove sono gli Spermi, che la Donna non ha più le sue purgazioni, e nulla esce fuori. Dunque si mantiene il calor naturale, tutt'intorno alla Matrice, dolcemente, digerendo insieme i due Spermi ; e lo sperma dell'Uomo non fa che convertirsi e morire in quello della Donna, ed allora a poco a poco la sostanza emessa dalla Donna accresce lo Sperma, lo nutrisce e l'ingrossa e si converte a mezzo dell'opera dello Sperma dell'Uomo e del calore naturale, in aiuto al Composto complessivo ; e si cuoce, digerisce, sottilizza e purifica, sintantochè lo Spirito abbia movimento in questo Composto. Ai primi quaranta giorni c'è movimento, nei giorni seguenti esso si fa latte, poi sangue, poi membra principali, formazione di cuore e di fegato e degli altri organi. Ed allora le purgazioni, che erano sporche, sanguigne e nere di putrefazione, s'imbiancano per decozione, e sono portate bianche alle mammelle, donde poi il Fanciullo si nutre fintantochè esso sia grande. Ed allora gli si dà a bere ogni sorta di pozioni, ed a mangiare vivande d'ogni genere : ed egli si ingrandisce e si fortifica nelle ossa, nei nervi, nelle vene e nel sangue.

Ne è del pari per la Opera nostra, chi bene l'intenda. E sappiate che benchè diciamo in più luoghi : mettete questo, mettete quello — *tuttavia noi intendiamo che non bisogna mettere che una volta per tutte e chiudere sino alla fine*, per quanto diciamo : aprite e mettete. Si è

che tuto questo lo abbiamo detto a fine di far sbagliare parecchi.

Ma i Sapienti, che intendono le nostre parole, conoscono la nostra intenzione, e come Natura si conduca. Difatti noi non facciamo altro che amministrare alla Natura la Materia con cui essa possa lavorare nella sua intenzione, così come vedete accadere in ogni generamento. Quando vogliamo fare un Albero, in primo luogo ne seminiamo la semenza perfetta, che è venuta da lui poichè ogni semenza fa un frutto simile a quello di cui è semenza ; e poi, una volta seminatala, la lasciano in terra. Allora essa s'imputridisce e mette fuori un germe bianco che la Terra nutrisce, ed in è virtù della semenza attiva, che è nel seme putrefatto ; e cresce tanto, che essa dà luogo ad un albero tale e quale quello da cui è uscita. Ed allora da quest'Albero viene un'altra semenza, che può ancora moltiplicarsi all'infinito. Così, quanto a noi, non facciamo altro che dar aiuto alla Materia, e la Natura la compie.

Parimenti, se una Donna va da più Uomini, non concepirà mai ; e se per caso concepisce, farà un nato-morto. Poichè se voi mescolate cose crude con cose cotte, ne verrà una cattiva digestione. Onde non ci occorre altro che i due Spermi di uguale radice. Cuocendoli, essi si altereranno : ma voi li aiuterete nel modo che vi si addice, sino alla fine. Dunque fate così, e mettete in disparte tante parole e tanti regimi, guardate come Natura opera ; e procurate di imitarne il regime. Non siate così temerari da pensar di fare con i vostri regimi più che lei stessa : poichè se essa non fa, di certo non sarete voi a fare con mezzi di vostra escogitazione. Nessuno può fare la nostra Pietra, se non con la sola nostra Materia, (1) e con un solo nostro Regime. Perciò, lasciate tutte queste parole strane, e conformatevi alla Natura : giacchè vi dico che non c'è altro a farvi fallire, se non le parole strane e le espressioni diverse, e i regimi, e tutti quei dosamenti, di cui si dice. Ma notate che, quale sia il modo con cui (i Filosofi) hanno parlato, Natura è una sola cosa, ed *essi sono tutti d'accordo e dicono tutti lo stesso.* Ma i Pazzi prendono le parole tali quali le di-

(1) Qui per « Pietra » si intende la « Pietra Filosofale », e non quella « greggia » o « volgare », che qui è invece riferita all'espressione : « nostra Materia ».

ciamo, senza capire nè il che, nè il perchè. Essi (invece) dovrebbero considerare se le nostre parole sono ragionevoli e naturali, ed allora prenderle (come sono); *ma se esse non sono affatto ragionevoli, essi debbono risalire all'intenzione nostra, e non tenersi alla lettera.* Ma sappiate che noi siamo tutti d'accordo, qualunque cosa diciamo. Accordate dunque l'uno a mezzo dell'altro, e considerateci; poichè l'uno rischiara ciò che l'altro nasconde, e chi veramente cerchi, può trovare tutto. E chiunque vede i nostri Libri e li intende, non sa che farsene di cercar contrade o città, nè di sciupare il proprio danaro (per operazioni di alchimia volgare).

BASEN disse: Tu sei troppo ardito. Il nostro Maestro non intendeva che si parlasse tanto chiaramente.

(*La fine nel prossimo fascicolo*)

GLOSSE VARIE

PRODIGI E TEMPI PASSATI

Ciò che abbiamo detto a proposito del contrasto fra verità scientifica e verità magica, può chiarire la portata di una obbiezione, che agli « uomini positivi » sembra molto grave, mentre non lo è proprio per nulla. Come è — si chiede ironicamente — che i tanto vantati « prodigi », caso strano, sono tutti relegati nel passato — in quel passato ove la credulità era regnante, e i mezzi per ogni accertamento scientifico positivo erano assenti — mentre oggi, che questo controllo esiste e sta ad attenderli, essi sono divenuti più rari ad incontrarsi che le mosche bianche?

Chi accoglie pensieri del genere, non si rende conto del pregiudizio — stigmatizzato da « Bruto » — onde si ritiene che l'attitudine degli uomini in nulla influisca sul comportamento della natura. Noi diciamo: *precisamente l'« attitudine scientifica » nei tempi moderni strozza giorno per giorno ogni possibilità del prodigio.*

Un mondo che, come quello antico, considerava il « prodigio » come elemento consustanziato nella trama naturale delle cose, *creava* letteralmente l'ambiente necessario per un effettivo verifi-

carsi del « prodigio ». Se questa attitudine piace chiamarla « superstizione », la si chiami pure così: noi diremo allora che dalla « superstizione » emanano *forze oggettive*, per le quali si stabiliscono certe condizioni non semplicemente spirituali (come crede chi dà tutto il carico del « prodigio » alla semplice *fede*), ma soggettivo-oggettive per la possibilità virtuale di certi fenomeni estranormali; e che la non-superstizione è una forza egualmente *oggettiva*, che agisce però nel senso opposto di distruggere e gelare ognuna di queste possibilità. Gli spiriti critici perciò troveranno sempre il loro alibi, e non potranno accorgersi dalla loro prigione, per il fatto che questa prigione non ha muri.

Parlando di attitudine scientifica, al giorno di oggi non si tratta poi più, purtroppo, di una opinione intellettuale, ma di qualcosa che, attraverso eredità di generazione e natura di ambiente e di educazione, è divenuta parte organica ed inconsapevole dello stesso essere degli uomini.

Iniziazione lunare e gerarchia

Da quando René Guénon, sotto quella forma di serietà e di prudenza che gli è propria, ha ripresentata, sotto specie di « Re del Mondo », una idea che malgrado tutto non è troppo dissimile da quella della « Loggia Bianca » dei teosofisti; l'idea, cioè, di centri iniziatici presiedenti invisibilmente ai destini dell'umanità — in qualche ambiente occultistico torna più del necessario un parlare della « gerarchia » (al singolare), e a dir vero non sempre senza una certa intrusione di quella mentalità materializzante, così bene messa in luce dal nostro Pietro Negri nel precedente fascicolo.

L'esistenza di forze « dietro le quinte » non saremo di certo noi a negarla, che ad essa così ripetutamente ci siamo riferiti, e a dir vero non semplicemente per aver letto o sentito dire. Ma da ciò, all'idea ottimistico-religiosa di un ordinamento universale stabile e uniforme, con i suoi « rappresentanti » riconosciuti e autorizzati, con fila convergenti fatalmente in un punto unico, e conseguente rigorosa e inappellabile distinzione fra ortodossia iniziatica ed eterodossia, fra tradizionalità e non tradizionalità (poichè non diversa è la falsa

voltata ove deve logicamente finire chi parla di « gerarchia » al singolare) — fra questi due punti, diciamo, il passo ci sembra *lungo*: tanto lungo che da ciò che una veduta comprensiva delle varie dottrine iniziatiche può autorizzare, conduce quasi alla fede dei cristiani nella « Provvidenza », sia pur essa rammodernata alla Leibniz.

Noi qui ci limiteremo a rilevare che lo stesso parlar di « reggere » e di « dirigere » implica il concetto di qualcuno, nei riguardi del quale non vi sarebbe bisogno di chi badi a « reggerlo », dirigerlo e comunque infrenarlo, se non gli si attribuisse una certa possibilità di azione autonoma, di variazione, di oranizzazione e di direzione che potrebbe anche non concordare con quella della « gerarchia ». Ma così stando le cose, non si vede come il « diritto » della « gerarchia si possa fondare altrove che sul *fatto* di un predominio, cosa che peraltro dà un senso tutto relativo ad ogni pretesa distinzione assoluta. Giacchè il predominio è una semplice funzione della potenza; sotto una « gerarchia » può covarne una diversa, latente oggi, attuale e dominatrice domani nel caso di una diversa situazione del dinamismo delle varie possibilità e forze del mondo e degli uomini.

Come il getto di una cascata da lontano sembra fermo ed intero, ma da vicino si scopre composto da molteplici elementi in incessante movimento, così dietro *la* gerarchia un occhio più penetrante scopre, attuali o potenziali, *le* gerarchia. « L'Uno è uso a sorgere da più cose, e più cose dall'Uno per disgiungimento » aveva già detto Empedocle (Diels, fr. 26), e la legge di tale vicenda non è il « piano provvidenziale » della coscienza religiosa, sibbene l'assoluta libertà di forze di simpatia e di forze di avversione o guerra — φιλία και πόλεμος.

Ci è venuto di fare queste considerazioni a proposito di quanto si dovrà dire sull'iniziazione « lunare » e su quella « solare ». Di esse considerazioni non sa che farsene l'iniziato solare il quale, per definizione, « sta fuori »: « perfettamente compiuto » (πάντελης), è « divenuto libero », e « va senza conoscere legami » secondo l'espressione di Plutarco (in STOB., *Flor.*, IV, 107, Meineke). « Nato sopra », egli « diviene libero da ogni legge », ripete il documento misterico riportato da Ippolito (*Philos.*, V, I, 22), epperò consegue quella sensazione del mondo priva di « peso », fatta di « giuoco », di cui ognuno anche sulla traccia di una considerazione soltanto scientifica di testi può constatare il dominio in una tradizione sua propria e precisa sia d'Oriente che d'Occidente.

Queste considerazioni, invece, vadano ad edificazione di chi si senta vocato ad una iniziazone « lunare ». Che egli sappia dunque che come nel mondo e nella storia, così dietro al mondo e dietro alla storia sono schierate forze, luci, correnti, « gerarchie » e « tradizioni » distinte e non reducibili ; *ed egli è libero di optare per l'una o per l'altra.* E ciò sapendo, e seguendo l'uso di ogni buon guerriero, nel suo sviluppo di partecipazione non si lasci a dir male e a svalutare ciò che non sta con lui, e che magari sta contro lui. Una potenza non sarà dunque mai « satanica » e « tenebrosa » per il semplice fatto di non essere riducibile a quella per cui combatte ; una « morale » (anche nel senso più alto) non sarà « malvagia » per il semplice fatto di non esser quella a cui egli si conforma ; un insegnamento non sarà « eterodosso » e « antitradizionale » per il semplice fatto di adattare il sapere metafisico ad un punto di vista diverso da quello della tradizione a cui egli si è dato e via dicendo.

✳
♊

SUL "SAPIENZIALE" E L'"EROICO", E SULLA TRADIZIONE OCCIDENTALE

Esotericamente, quando si parla di « tradizione », si intende la trasmissione (*traditio*) lungo le generazioni di un unico stato di carattere « trascendente » : come « di fiamma in fiamma ». Una catena di individui diviene la portatrice di una *continuità di contatto* realizzato con la « realtà metafisica ».

Questa trasmissione può avvenire segretamente in una élite che si tiene come una vena nascosta dietro alle grandi forze etniche e sociali. Ma può anche accadere che l'occulto si palesi e domini : ossia che *tutte* le attività di una razza, in una data epoca, vadano ad organizzarsi intorno a questa élite, che ne diviene il centro manifesto, l'asse da cui esse traggono il loro senso e la loro intonazione. Allora, come già accennammo, (« *Ur* » 1928, n. 1-2) si ha una tradizione in senso *grande*, universale.

Ma qui si è già sopra un piano in cui interviene la legge della differenziazione. Nell'apparire in sede di *spirito* di una data epoca e di una data razza, l'identità metafisica si qualifica. Nella sua adattazione più immediata investe due tronchi distinti, e dà luogo a due forme primordiali.

I due tronchi sono : *Azione* e *Contemplazione*.

Le due forme corrispondenti sono : *iniziazione eroica* e *iniziazione sapienziale* — donde due tipi primordiali di tradizione : *tradizione guerriero-magica* e *tradizione sacra* o *brahmânica*.

(*Le due tradizioni*)

La vita mortale ha per legge il « fluire ». Ha fuori di sè sia il suo principio, sia la sua fine — *non possiede* l'essere e, tratta in varia vicenda, si muove inquieta nel mondo delle cose particolari e degli interessi temporali. Più volte, qui, abbiamo indicata questa legge.

Per contro, nel suo stato « trascendente », la vita È. Diviene base, ragione e valore a sè stessa. Ha il proprio principio in sè. Acquista *stabilità*. Identica a quella dell'incorruttibile e dell'eterno,

una tale legge può essere realizzata sia in sede di *azione*, sia in sede di *contemplazione*.

L'*azione* la realizza, in quanto sia PURA. Chi agisce non essendo tratto da frutti o da scopi; mettendo al pari il vincere e il perdere, il piacere e il dolore, il bene e il male; non avendo sguardo nè per l'«io», nè per il «tu», nè per l'amore nè per l'odio, nè per ogni altra coppia di contrarî, insomma — volge oltre la condizione individuale. Nella sicurezza soprannaturale di una intensità-limite, la «vita» si capovolge in un «più-che-vita»: viene conseguito il contatto con uno stato di luce e di potere che sorpassa, doma e trasporta tutto che è umano e fisico, aprendo vie a cose, animazioni e visioni altrimenti impossibili. Stato *eroico* e — nella forma superiore: stato *magico*. Per adattazione: casta guerriera — tradizioni guerriero-magiche e guerriere — infine: tradizione imperiale.

In sede di *contemplazione*, lo stato metafisico invece che a mezzo dell'affermazione dell'azione, è conseguito a mezzo della liberazione dall'azione. Predomina il fuoco intellettuale. L'individuazione si scioglie nella conoscenza, nell'universalità, nella visione sotto specie eterna. È impulso verso l'«Uno». È via alla realizzazione identificativa, ieratica e simbolica, la cui direzione è opposta a quella che va verso la forma e verso la differenziazione. Stato ascetico (in senso largo) e sacerdotale. Per adattazione: casta sacerdotale — tradizioni ieratico-sapienziali e, anche, religioso-pontificali. (1)

Queste due forme di tradizione procedono analogicamente dalla dualità che l'insegnamento arcaico indica al fondo di ogni realtà e di ogni vita: essere e potenza, fissità e divenire, luce e fuoco. purusha e prakrti. (2) Distinguibili, queste due qualità primordiali

---

(1) Cfr. «*Ur*» 1927, pp. 148-50.

(2) Pietro Negri ci ha fatto rilevare il punto di vista di una ripartizione ternaria, anzichè binaria, delle tradizioni: eroica, sacra e *giuridica* — in corrispondenza alla trinità metafisica. Ma siccome la trinità è un aspetto *successivo* rispetto alla dualità, così ci riteniamo fondati ad insistere sulla bipartizione, ravvisandovi una distinzione più primordiale, a cui l'altra può essere ricondotta. Infatti la funzione *giuridica* può considerarsi subentrante come un momento di *stabilizzazione* portato sia da una tradizione guerriera, sia da una tradizione sacerdotale.

dell'Uno non sono però separabili. Si trovano congiunte in una sintesi inscioglibile, nella quale, tuttavia, l'una o l'altra può predominare.

Corrispondentemente le due forme di tradizione sono da considerarsi come distinte e inconfondibili non per l'incentrarsi di ciascuna sopra un termine, di cui l'altra sia priva; ma piuttosto per possederli entrambi, però in un opposto rapporto gerarchico. Lo stato eroico implica un aspetto « ascetico », ma lo subordina all'azione, lo realizza come un modo di essere dell'azione. Lo stato sapienziale, in quanto è *realizzazione*, implica l'elemento « attività », ma lo subordina all'interesse per la pura conoscenza, per l'universalità, per la contemplazione sacra. Correlativamente, sul piano pratico una tradizione guerriera può ammettere delle caste sacerdotali, ma le subordina a quelle guerriere ed imperiali, ovvero poggia sopra una sintesi di sacro e di regale, che prende il suo tono dalla prevalenza dell'aspetto attivo ed eroico della regalità. L'inverso, s'intende, nell'altro caso.

Tali restando i principî generali, per precisare alcuni aspetti delle « verità » che procedono da ciascuno dei due tipi di tradizione, passiamo a qualche considerazione intorno allo spirito della *tradizione occidentale*.

(Il « mondo moderno » e il cristianesimo)

Qui, peraltro, è necessario premettere delle pregiudiziali ben determinate.

Deve mettersi in chiaro anzitutto, che non è possibile parlare come che sia di « tradizione » in Occidente, quando si identifichi Occidente a « mondo moderno », ossia a quanto l'Occidente ha dato luogo a partire dal naturalismo della Rinascenza e, più conclusivamente, dalla Rivoluzione francese in poi.

Un tale mondo, difatti, ha distrutto sistematicamente quel che è il presupposto stesso di ogni tradizione: il contatto con la realtà metafisica, a mezzo di una *élite*, intorno a cui tutto il resto sia ge-

rarchicamente e naturalmente organizzato. (1) Il « mondo moderno» è caratterizzato da uno sviluppo in senso puramente materiale, pratico e industriale, di cui non si trova l'analogo nella storia — ma non solo : esso è caratterizzato altresì dal fatto, che quelle forze spirituali che prima erano volte alla trascendenza, a ciò che nell'uomo va di là dall'uomo (così da far da contrappeso alla massa degli interessi puramente umani e temporali — e da misurarli), oggi sono passate ad esaltare, ad incitare, a glorificare ciò che è pratico, umano, passionale, temporale, politico. È quel che J. Benda ha definito come *trahison des clercs*. In tal modo scompare ogni punto di riferimento superiore. Non è tanto l'essere un corpo senza spirito, quanto l'essere un corpo, che ha ridotto lo spirito a suo strumento — ciò che stacca il mondo moderno da ogni ordine razionale di cose, ciò che fa sì che esso non possegga l'unità di una tradizione e da sè si sbarri ogni via di uscita, avviandosi così ad una crisi, sulla cui gravità non bisogna farsi illusioni.

Il secondo punto pregiudiziale è egualmente chiaro, per quanto conosciamo le ragioni per cui tale può non apparire a molti : si tratta di non riconoscere nemmeno nella religione dominante in Occidente il carattere anzitutto di vera « tradizione », poi quello di « tradizione occidentale ». Pietro Negri, negli studî pubblicati in « *Ur* » 1928, nn. 1-2, 3-4, ha già dato varî elementi a conforto di questa tesi ; a cui peraltro si rifà con sufficiente ampiezza una pubblicazione recente (2).

Noi insistiamo anzitutto sul senso integrale ed esoterico che diamo al termine « tradizione ». Senza dubbio il cristianesimo, e ancor più il cattolicesimo, ha avuta la potenza di organizzare secolarmente razze molteplici sotto ad un unico corpo di dottrine e di credenze. Ma noi contestiamo, ed energicamente, che cotesto corpo

---

(1) Ciò non esclude che tuttora esistano in Occidente dei centri, che conservino, o che abbiano conservato, l'insegnamento esoterico. Ma qui si parla di tradizione nel senso più vasto, da riferirsi ad una influenza diretta e radiale di tali centri sopra un'epoca e una razza, della quale tengano palesemente la direzione.

(2) J. EVOLA ; *Imperialismo Pagano*, ed. « Atanòr », Roma, 1928.

abbia un carattere metafisico, così che l'organizzazione che vi fa capo possa giustificarsi dal punto di vista superiore, dal quale parliamo.

Va distinto — e molto nettamente — ciò che è mera religiosità, in senso popolare, devozionale e psicologico-umano, da ciò che è spiritualità, come realizzazione metafisica data dall'iniziazione. La fede, la speranza, la carità, il « bisogno dell'anima », il « timore di Dio », col restante carico di sentimenti del genere — si stia pur certi che non ha mai portato di un passo di là da ciò che è semplicemente umano, nè ha mai avuto a che fare con la « spiritualità »: con la « spiritualità » tanto di una tradizione eroica, tanto di una tradizione sapienziale.

Ma è precisamente un complesso di elementi del genere che sta al centro della pseudo-tradizione cristiana; nella quale esso si mutua con la « spiritualità », con il risultato di una contaminante umanizzazione del divino, tipica nel culto di un « dio-uomo »: Gesù, al luogo di quella divinizzazione dell'umano, preconizzata nel culto opposto degli « uomini-iddii » e degli « eroi » dal mondo antico e mistèrico.

Che, ciò malgrado, in riti e simboli che per adattamento ha preso da tradizioni precedenti ed effettive, e di cui ha perduto il senso, la tradizione cattolico-cristiana conservi ancor oggi traccie di un insegnamento metafisico — questa è una troppo misera arra per la sua « ortodossia » — reale ed operante, s'intende, e non formale. Il piano umano-devozionale o, al più, di astrattismo teologico, in cui tali traccie sapienziali sono trasposte e conservate nei quadri del cristianesimo, è incompatibile col piano, in cui esse potrebbero valorizzarsi. E la riprova ce la dà lo stesso cattolicesimo: con l'aspra avversione che esso ha sempre ed ufficialmente nutrito per ogni tentativo di integrazione in senso iniziatico delle sue dottrine — a partire dalle scuole gnostico-alessandrine, passando per i Templari, e così via, sino a tutt'oggi.

Per questo noi riteniamo che quando ci si dovesse arrestare sia al « mondo moderno », sia al « mondo cristiano », la ricerca di una tradizione dell'Occidente, in senso integrale ed universale, sarebbe delusa.

(*La tradizione mediterraneo - occidentale come tradizione eroica*)

Non così, però, se indietreggiamo ancor di più, sino a giungere a quel che sta a substrato del *mondo mediterraneo precristiano*, e che per sua ultima manifestazione ebbe la tradizione imperiale di Roma. Per quanto tutto ciò, rispetto a forme ancora più antiche, abbia quasi valore di traccia residuale, pure si scorge ancora l'influenza precisa, visibile e costante di una tradizione, i cui più lontani echi peraltro sono indelebili sin nell'Occidente d'oggi.

E questa tradizione, ha carattere *eroico*. In base ad essa — e ad essa soltanto — l'Occidente costituisce qualcosa di distinto, di non confondibile, sullo stesso piano di « spirito » a cui altre tradizioni, segnatamente quella Orientale, possono giustificarsi.

Difatti se dal principio — già indicato — che definisce una tradizione guerriera, deduciamo ciò a cui esso dà luogo in piani più relativi, noi ci incontriamo con forme che sono caratteristiche alla civilizzazione e allo spirito mediterraneo-occidentale.

In primo luogo, la legge dell'azione si traduce nello «stile» di una tradizione di navigatori, di conquistatori, di colonizzatori — nel mondo epico e solare romano, omerico e odisseico: un mondo eroico, libero e liberato, privo di mezze luci, privo di « infinito », costituito da forze semplici e da purità elementari: lo stile dorico e micenico, la *virtus* romana, gli imperi *solari* mediterranei.

In secondo luogo, l'azione non può volgersi nel vuoto: essa vuole oggetti, limiti e termini; implica la forma, la differenza, l'individuazione. Mentre nei quadri di una tradizione sacerdotale la forma è simbolo, adombramento di una spiritualità senza forma, trascendente ed infinita, nell'opposta tradizione la forma acquista un significato di realtà, di valore. Qui il fisico ed il metafisico, il materiale e l'immateriale, il corporeo e l'incorporeo, coincidono nell'equilibrio di due termini, l'uno nè superiore, nè inferiore all'altro, in *tipi* distinti ed intensamente individuali. Ed ecco, difatti, il culto classico della forma, della bellezza e della perfezione corporea e della potenza come espressioni della spiritualità; ecco, correlativamente, la dottrina antiromantica ed antiorientale onde in tutto ciò che è

« infinito » si vede il male, l'imperfetto, l'astratta « potenzialità » — e nel finito si intende, invece, il bene, ravvisandovi il limite di una potenza giunta a dar forma, legge, individualità compiuta a sè stessa.

L'occhio che sosta sulla forma e sul limite (πέρας), vede l'*armonia* e vede il *numero*. Donde, sin dalle più antiche civilizzazioni del mediterraneo orientale, e poi nel pitagorismo, in Grecia e in Roma, il fiorire di scienze sacre basate appunto sull'armonia e sul numero. Se rispetto ad esse il metodo quantitativo delle scienze esatte moderne (sviluppate esclusivamente dall'Occidente) rappresenta una deviazione degenerativa, si tratta tuttavia di una degenerazione che parte dallo stesso ceppo. Lo stesso si dica per l'intellettualismo occidentale, la cui madre fu l'Ellade : la passione per il *concetto*, nel senso di nozione precisa, definita, distinta, che vuol dir questo e non altro — nel senso di nozione che *misura* (*mens* può venire da mensurare; e una analoga derivazione si può riferire a *ratio*) è qualcosa di specificamente occidentale — che tradisce anch'essa la legge dell'azione, il cui affermarsi porta il limite, la differenza.

Quando ha il primato sulla contemplazione, l'azione si muove dunque in un mondo finito e individuato, retto da una legge di differenza, quindi di *pluralità* : molte forze, molte coscienze, molti tipi, distinti e non confondibili, simili a « mondi nel mondo », giacchè ciascuno contrae e risolve nel suo proprio essere l'amorfa possibilità universale.

Questa veduta si può definire più da vicino, intendendo per « universale » ciò che un essere ha di comune con altri esseri, e per « individuale », ciò che invece gli è proprio e che lo fa distinguere da qualsiasi altro. Ora una tradizione di carattere guerriero sarà sempre caratterizzata da un interesse per l'individuale. Ciò che vi è di « universale » in un essere sarà considerato come il meno, come quel che in esso vi è di meno reale, di più astratto ,di incompiuto (στέρησις = privazione [di essere proprio], secondo Aristotile) ; nell'« individuale » si intenderà invece ciò che ha valore, ciò che va voluto, ciò che è più reale, la perfezione, o fine (τέλος), di un essere.

Ma, come è noto, è esattamente questa la veduta di uno dei principali esponenti del mondo mediterraneo più recente — di Ari-

stotile; il quale, contro Platone affermante aver le cose realtà e valore in quanto partecipanti all'universalità dei «generi» e delle «idee», sostenne invece che i «generi» e le «idee» in tanto hanno realtà e valore, in quanto si incarnino e si attuino negli individui. Questa veduta generale antimistica e antiuniversalistica, nel caratterizzare esattamente lo spirito del mondo occidentale in opposto a quello del mondo orientale, non esprime, anch'essa, che l'opposizione che su questo piano è determinata dal duplice riferimento a «verità guerriera» e «verità sapienziale».

Per essa, si ha modo, inoltre, di penetrare il senso vero del politeismo mediterraneo — in ispecie: greco-romano — che è assai distinto da quello orientale. Il politeismo mediterraneo, più che non ammettere l'«unità», non se ne cura, la pone in uno sfondo su cui non presta attenzione, mettendo invece in rilievo le forme concrete e individuate delle potenze divine in atto fra le cose, fra gli eroi, fra tipi compiuti come viventi opere d'arte in seno a quel cosmos armonioso e chiaro di cui i poeti cantavano la bellezza e gli iniziati penetravano le leggi nascoste e le segrete analogie.

Non basta. Se per «Dio» si intende la pura universalità, procede da questo punto di vista l'idea-limite che l'individuo sia un «più» rispetto a «Dio»: nel senso che Dio starebbe a lui nel rapporto di potenzialità ad attualità, di possibilità informe a realtà distinta, di «materia» a «forma». Ora vi è un gruppo di miti mediterranei — traccie, essi stessi, di una tradizione ancor più antica — che si rifanno più o meno palesamente ad un significato simile: sono i miti titanici, ciclopici, prometeici; i miti della «caduta»; i miti degli iddii crocifissi, sbranati, divorati; dei figli più grandi dei loro genitori, possessori delle madri o riconquistatori del regno del padre ucciso. Tutte allusioni al processo di individuazione in cui il «Dio muore», e subentra il mondo dell'azione, tenuto ad assumerne il retaggio — in piena conformità a ciò che può essere la «verità» di una tradizione guerriero-magica che, in sede di una deviazione analoga a quella propria al metodo matematico e all'intellettualismo moderno, si tradurrà nella «volontà del mondo» propria al mondo occidentale. La interpretazione delle fasi finali di tali miti come

« restituzione », « ritorno », « riscatto dalla caduta », deve essere spiegata con una interferenza di istanze proprie all'opposta tradizione religiosa, da cui il loro senso primordiale, di « avvento di una nuova razza », è stato alterato. Questo senso, peraltro, si ritrova in un altro ciclo di miti, non mediterranei, ma di razza egualmente guerriera — quelli nordici e germanici sul « crepuscolo degli Dei », all'era dei quali subentra quella degli uomini e degli eroi.

L'influsso di un tale spirito si può constatare anche in materia strettamente iniziatica. Ci limitiamo ad indicare il simbolismo del *costruire*, p. es., che è sconosciuto alle tradizioni orientali ; così pure l'impulso aristotelico operante nella tradizione ermetico-alchemica, onde la « materia prima » era intesa come un *caos*, sul quale l'Arte doveva agire nel senso di crearvi una perfezione non preesistente, e superiore ad ogni preesistente : ed appunto di un'*Arte*, si parla, più che di Sapienza ; e la formula : « corporificare lo spirito, spiritualizzare il corpo », riconferma l'ideale pagano, classico, anti-mistico ed antiestatico.

Abbiamo dunque indicato un gruppo di caratteristiche dello spirito occidentale, le quali non parlano e non assumono valore che dal punto di vista di una tradizione guerriera, dai principî della quale si deducono logicamente. Il proprio di una tale tradizione — come già dicemmo — non sta nell'escludere la casta sacerdotale e le « verità » che ne procedono, ma nel subordinarle a sè, come meno a più. Questo lo ricordiamo, perchè anche l'Oriente possiede tipi di sapienza guerriera : il *Sâmkhya*, la *Bhagavad-gîtâ*, in certi aspetti lo stesso Buddhismo — ma la corrente dominante in Oriente restò quella che sopra all'azione pone la contemplazione, che sopra al Guerriero pone il Brahmâno, e che concepisce come pervertimento ogni rovesciamento di tali rapporti : quella onde il valore e l'interesse per l'identità, l'universalità, la liberazione e la conoscenza hanno maggior peso del valore e dell'interesse per la pluralità, l'individualità, la differenza, la regalità e la libertà.

Il cristianesimo, il cui spirito è asiatico, è una contraffazione di una tradizione di tipo sacerdotale, la quale ha dato la scalata ad una tradizione di tipo eroico, quale era quella dominante l'arcaico mondo

mediterraneo. Ma questa scalata è stata possibile al cristianesimo, solamente in quanto adattò a sè forme di una tradizione non-sacerdotale, tratte specialmente dalla romanità. Così nel medioevo feodale e cavalleresco cattolico esso ebbe il suo periodo d'oro; e sin nelle sue forme spurie l'apporto attivo e conquistativo si tradisce, nell'istinto proselitario, intollerante, missionario che il cristianesimo portò dalle origini sino al calvinismo e al protestantesimo americano. Per ciò stesso resta nella pseudo-tradizione scaturita dall'evento di Palestina il carattere di cosa ambigua, compromissoria, contraddittoria. Ma a questa contraddittorietà il cristianesimo deve la sua forza: solamente essa gli ha dato modo di mantenersi sul tronco di una razza congenialmente inspirata ad una tradizione guerriera — e che tale, sostanzialmente, è sempre restata: perchè, teoricamente convertito alla morale cristiana, praticamente l'Occidente è restato pagano; e solo praticando i principî opposti a quelli che la sua « religione » originariamente gli aveva imposti, è giunto a crearsi quel posto nel mondo, che esso ha.

Se il cristianesimo è la contraffazione di una possibile tradizione di tipo sacro, il « mondo moderno » — che va di giorno in giorno scalzando i residui della « religiosità » occidentale — è a sua volta una contraffazione teratologica di una possibile tradizione di tipo guerriero.

Ma ciò, in ogni modo, fa sì che se in Occidente deve essere ancora possibile ricostruire una « tradizione », questo non può avvenire che attraverso l'impulso di *élites* di carattere eroico-iniziatico — e possiamo pur dire, con riserva del significato speciale che noi diamo al termine: *magico*.

Ogni tentativo di restaurazione tradizionale in Occidente in altro senso, è inevitabilmente destinato all'insuccesso, perchè manca di punto di presa. Se quel corpo di grandiosità barbarica che l'Occidente moderno ha costituito reagisce contro ogni *anima*, questa reazione sarà poi insuperabile nei riguardi particolari di un'anima opposta a quella delle razze guerriere, doriche e magiche, delle quali è l'erede degenere.

(*La crisi dell'Occidente secondo René Guénon*)

Ci è stato espresso da qualcuno il desiderio di conoscere la nostra attitudine nei riguardi di un'opera recente, in cui un autore da noi stessi molto apprezzato, e spesso citato — René Guénon — ha preso posizione dinanzi alla crisi del mondo moderno (1). Per quanto qui non possa aver luogo una discussione esaustiva della cosa, tuttavia in ciò che precede pensiamo di aver dato un preciso punto di riferimento.

Premettiamo che dal punto di vista puramente metafisico di una « ascesi integrale », non possiamo che essere d'accordo col Guénon. La divergenza sorge sur un piano più relativo; e procede dal fatto che il Guénon prende il punto di riferimento di una tradizione di carattere sapienziale, il che lo porta a varî giudizî che, naturalmente, non possono essere condivisi da chi — come noi — non creda, o non voglia, assumere lo stesso punto di vista: specie nei riguardi dell' Occidente.

La divergenza non esiste fra chi comprende tanto la tradizione, ove l'azione ha supremazia sulla contemplazione, tanto l'altra, in cui invece la contemplazione ha supremazia sull'azione, come due vie egualmente possibili ed equivalenti per giungere a qualcosa che è di là sia da azione che da contemplazione, indipendente, come è, da *tutto*. Costui si astiene dal *giudicare* le due tradizioni: si limita a *comprenderle* ed a spiegarsi quali « verità », quali evidenze e valutazione *debbano* imporsi, una volta che si aderisca all'una tradizione ovvero all'altra.

Opposizione invece c'è, fra costui, e chi invece insista sul primato di *una* di queste tradizioni, e condanni l'altra come errore e perversione. Ora alcune dichiarazioni del Guénon in proposito sono assai esplicite (v. p. es. *op. cit.*, p. 79): il suo sistema di riferimento è quello vedântino e, in genere, orientale (2) nel quale il brahmâno

---

(1) R. GUÉNON: *La crise du Monde moderne*, ed. Bossard, Paris, 1927.

(2) A dir vero, Guénon fa cenno a periodi — p. es. a quello medioevale — nei quali lo stesso Occidente riconobbe la supremazia della contemplazione sull'azione. Ma si

è tenuto per una casta superiore al guerriero (ksatriya); nè dubita, egli, che il valore di un tale punto di vista, invece che assoluto, sia tutto interno a ciò che è soltanto *una* delle tradizioni possibili. Quanto a noi, comprendiamo il punto in cui Guénon si mette, epperò quanto egli *deve* dire rispetto a certe quistioni; non diciamo nè che una tale attitudine sia legittima, nè che essa non sia legittima e che noi stessi, volendo, non potremmo assurmerla. Affermiamo soltanto che essa non è certamente la più opportuna nei riguardi di un tentativo di restaurazione dell'Occidente, che parta dall'Occidente e che ne rispetti l'antico spirito.

In quanto noi assumiamo invece il punto di vista della tradizione guerriero-magica occidentale, se ci troviamo d'accordo col Guénon circa la critica del « mondo moderno », non ci illudiamo sulla diversità delle ragioni che ci conducono a questo punto comune. Conformemente alla « verità » della tradizione sapienziale, che non ha buon occhio per tutto ciò che è azione e individuo, il Guénon ritiene p. es. che una delle cause principali della decadenza spirituale europea sia l'esaltazione dell'azione e dell'individualità. Noi diciamo proprio il contrario, ossia che tale causa risiede nel fatto che i moderni, nel loro incomposto agitarsi, nella loro meccanizzazione, nella legge della quantità, della socialità, dell'oro, del sapere impersonale e del cieco «divenire», non sanno assolutamente più che cosa sia veramente azione, che cosa sia veramente individualità; e che quando davvero risorgeranno ad esseri attivi e ad individui *nel senso primordiale* — allora sarà il principio.

Per Guénon dire « individuale », è quasi come dire « umano ». Sopra all'uomo egli pone il piano della universalità e dei principî metafisici trascendenti, per aver perso contatto con i quali il mondo moderno si troverebbe dove si trova. Qui la nostra divergenza non

---

tratta di aspetti parziali, i quali in ogni caso provengono da una tradizione sacerdotale. Nei tempi *storici* è forse possibile indicare più realtà che corrispondano al tipo sacro, che a quello guerriero (quale noi l'intendiamo, e che non ha sicuramente nulla a che fare con l'usurpazione da parte di un « potere temporale »). Ma ciò non è per nulla una prova che l'una tradizione sia « vera », e l'altra no.

poggia soltanto sopra l'uso diverso degli stessi termini. Una tradizione di origine guerriera sarà sempre individualista; ma esser individuo, per noi, vuol dire semplicemente sentirsi affermativo, centrale, presente — sia nel comando, sia nell'obbedienza. Un tale senso può arrestarsi allo stato umano di esistenza — ma può anche passar oltre, ed applicarsi ad esperienze e stati che sono da dirsi « sopra-individuali » e « trascendenti » solamente in senso relativo; ovvero quando non sia avvenuta la *realizzazione*, poichè questa trasformando in essi la coscienza, porta l'identità, quindi l'immanenza.

Conseguentemente il sopra-individuale, per noi, si risolve in uno stato superiore dell'individualità ottenuto con l'eliminazione di un certo gruppo di condizioni; e ciò che Guénon, con termine non precisato, chiama « principio », prende il senso di un modo di essere, la cui « conoscenza » corrisponde esattamente alla realizzazione di sè in un certo grado nella gerarchia delle possibilità esoteriche. Guénon ci ha concesso che la « conoscenza », di cui parla, è, appunto ed essenzialmente, realizzazione del suo oggetto; purtuttavia, per il diverso sistema di riferimento, accade che egli dia talvolta ai termini « principio », « sopra-individuale », ecc. un significato sensibilmente diverso da quello da noi precisato; il che lo conduce a comprendere le nozioni di « gerarchia » e di « autorità » non soltanto sulla base dei varî gradi della realizzazione delle forze individuali, così come deve intendersi all'interno di una tradizione eroica, ma invece sulla base della legislazione dei « principî trascendenti », intesi allora in senso impersonale, universalistico e sacerdotale.

La stessa riserva è da farsi nei riguardi di ciò che può superare quell'azione estravertita, priva di centro, agitata, che costituisce la « religione » dei moderni. La dottrina di Guénon sui « motori immobili », signori del moto, è anche la nostra. Ma quando egli fa entrare i « motori immobili » in relazione con la « contemplazione » e l'« immutabilità » dei « principî sopra-individuali », torna in noi il sospetto. Torna, perchè per noi il « motore immobile » non è, esso stesso, che un *modo di essere*, portato da individualità superiori, le quali si fanno duci delle forze visibili o invisibili. È lo stato dell'auto-

trascendersi della vita in quella calma, in quel senso assoluto di visione e di dominio, scaturente dalla più alta vertigine — che abbiamo già riferito all'esperienza eroico-magica. Invece il Guénon dà talvolta a tutto questo un significato più « sapienziale » e intellettualistico, per non dire addirittura razionalistico. (1)

Abbiamo visto come, mettendosi dal punto di riferimento della « verità » guerriera, si scopra un residuo di significato metafisico sin nei modi moderni della quantità (scienze esatte), del pluralismo, della stessa razionalità. Chi si mette dal punto di vista opposto, come Guénon, qui non può invece vedere che buio fitto, cioè una realtà da *negare*, anzichè da *integrare* con la trasposizione in altro piano degli stessi significati. (2)

Un punto più grave, infine, si ha dove Guénon afferma che la Tradizione in Occidente *doveva* prendere una forma *religiosa*: e come tale — egli aggiunge — è rappresentata dal cattolicesimo. Il perchè di questo « doveva », noi dichiariamo che ci sfugge completamente (3). Anzi a noi qui sembra soltanto di ravvisare il punto di vista di

---

(1) In « *Ur* » 1928, p. 140, si è indicato con precisione il senso, che conformemente all'uso filosofico moderno, diamo al termine « razionalismo »; il che — speriamo — ovvierà una certa sorpresa già manifestata dal Guénon (cfr. rivista « *L'Idealismo realistico* » 1926, n. 9-10, p. 18) rispetto a giudizi del genere. Nel suo « *Erreur Spirite* » (Paris-1923) egli afferma ripetutamente che il criterio dell'impossibile per lui è il logicamente assurdo (e non viceversa), e che non è all'esperienza, cioè alla realtà di fatto, ma alla deduzione a priori da un insieme di « principi », che si deve chiedere il vero criterio. In ciò vi è sin troppo per giustificare l'accusa di « razionalismo ».

(2) Cfr. J. EVOLA; *Tramonto del Romanticismo* (Trasformazioni e anticipazioni nella cultura contemporanea); estr. da « Il Progresso Religioso », Roma, 1928.

(3) A questo proposito il G. ci ha scritto: « Ce que je veux dire, c'est que la forme « religieuse est plus particulairement adaptée aux conditions du monde occidental en « raison de l'élément sentimental qu'elle implique, et cela parce que, en Occident, l'élé« ment prédominant est assimilable aux kshatriyas (casta indù dei guerrieri), dans la « nature desquels prédomine la tendance "rajasique". Du reste, dans l'Inde même, « la voie de *bhakti* est considérée comme convenant plus spécialement aux kshatriyas, « et cette voie, sans s'indentifier aucunement avec la forme religieuse au sens occidental, « est cependant ce qui en est certainement le plus proche, ayant en commun avec elle « l'utilisation de "supports", d'ordre sentimental ». A tutto questo noi continuiamo ad opporre la domanda: dove è che nel mondo occidentale precristiano predomini l'e-

una tradizione sacerdotale e orientale, la quale in un mondo informato ad una tradizione guerriera (come è l'Occidente), non saprebbe riconoscere e valorizzare che ciò che, sia pure in un contaminato riflesso, le somigli; chiamando poi antitradizionale ciò che è tradizionale, ma secondo una via diversa. Comprendiamo dunque perchè Guénon dica che non si possa essere antireligiosi senza essere antitradizionali, ma non possiamo certamente seguirlo. Affermiamo invece il contrario, ossia che quanto prima gli occidentali si sbarazzeranno della « religiosità », tanto meglio sarà per essi, e tanto più prossima, forse, sarà una soluzione di salvezza sulla *loro* linea. Dinanzi alla « tradizione », arbitrariamente identificata ad un legame di carattere religioso, gli occidentali dovranno ben tenere ad essere « senza tradizione »; ma appunto in questo esser « senza tradizione » ne costituiranno una — improntata dal carattere libero, guerriero, nordico-mediterraneo — una volta che il necessario contatto con ciò che nell'uomo va di là dall'uomo sia avvenuto.

È una cosa da discutere, se originariamente la tradizione giudiaco-cristiana, tradizione tutt'altro che pura e «metafisica», sia stata la depositaria della «tradizione primordiale», come vuole il Guénon; ma ad ogni modo è assolutamente certo che titoli in proposito *almeno* equivalenti li abbiano altre tradizioni più occidentali e meno « religiose » come quella *ermetica*, dagli alchimisti portata sin sul limite del mondo moderno, e quella etrusco-latina, spirito invisibile della realizzazione romana. Ciò rende arbitraria l'opinione del Guénon, che una restaurazione della tradizione nel mondo moderno

---

lemento sentimentale, tanto da render opportuna la forma religiosa cristiana — la quale è essa, invece, che ha introdotto la sentimentalità (nel senso peggiore del termine) in quel mondo. L'elemento dominante nel guerriero è l'*eroismo*, che è così diverso dal sentimentalismo, quanto potrebbe esserlo dall'*erotismo*; e se esso può implicare *bhakti* — cioè devozione (notiamo peraltro che questa via è ben lungi dall'esser la sola conosciuta dall'Oriente per il kshatriya) — non può implicarla che nel senso guerriero, virile, cavalleresco, e per nulla nel senso religioso e pietistico cristiano. Sulla base « rajasica » indicata dal Guénon, si capirebbe che i misteri di Mithra avessero dominato l'Occidente, ma non il cristianesimo: che è una contaminazione semitica alla quale continuiamo a negare il carattere di una « tradizione » nel senso superiore del termine.

non possa partire che dal cattolicesimo — per vivificazione di quel contenuto sapienziale che esso possederebbe « allo stato latente »; Oriente adjuvante. Abbiamo già detto che non possiamo assolutamente seguire il Guénon su questa direzione, che ci rappresenta un vero e proprio attentato allo spirito dell'Occidentalità. Ripetiamo, in ogni caso, che non bisogna farsi illusioni, nel doppio senso che l'Occidente *si dice* cristiano e cattolico, ma, dall'*esserlo*, è lungi quanto mai, appunto per la sua radice guerriera; epperò oggi, *praticamente*, è assai più prossimo ad una restaurazione in senso romano e pagano che non in senso religioso-cristiano; in secondo luogo, nel senso che, per relativo che sia, il trionfo del cattolicesimo in Occidente non si basa sul suo contenuto sapienziale (l'incomprensione dei cattolici per il quale, già dicemmo che si dimostra chiara nella loro attitudine « antitradizionale » sia rispetto alla precedenti tradizioni pagane, sia rispetto ad ogni scuola esoterica, (1) sia rispetto allo stesso Oriente, dal quale vedremo quando i cattolici consentiranno, secondo il saggio consiglio di Guénon, di farsi dare delle lezioni); si basa invece in primo luogo sulla suggestione e l'attrazione che il suo aspetto semplicemente umano non poteva — quale « religione » — non esercitare sulle masse; in secondo luogo sur una forza d'ordine e di gerarchia, che non gli è propria, ma anzi contraddittoria, e che esso strappò alla tradizione imperiale romana.

Per il primo di questi punti, la base del cattolicesimo è tale, che tanto vale crearsene una nuova dal nulla. Per il secondo, è chiara l'opportunità di esser ancor più radicali, e cioè riferirsi ap-

(1) Per giustificare l'attitudine ostile del cattolicismo per ogni forma di esoterismo, Guénon (cfr. rivista « *Atanor* », n° 4 del 1924, p. 100) accenna sia al caso in cui è bene opporsi ad una divulgazione della conoscenza iniziatica, sia al caso di ragioni di opportunità politica (come nel caso dei Templari). Per quel che riguarda il secondo punto, dare, sotto specie di « eresia » e peggio, appigli per azioni del genere, ci sembra molto chiaro segno, nei riguardi di una organizzazione che fosse davvero iniziatica, di scarsissima degnità. Per il primo punto, esso è troppo poco controllabile: non è sostenibile, ad ogni modo, quando prima non si abbiano prove precise di una gerarchia autocoscientemente iniziatica al centro della Chiesa; supposizione che nulla, nel cattolicesimo stesso, per conto nostro ci autorizza.

punto alla forza della tradizione imperiale romana e di quella più vasta, paleomediterranea, da cui procedette; rifacendosi ad essa ci si rifà a ciò da cui un occidentale può essere attratto al cattolicesimo, ma che tuttavia nel cattolicesimo va di là dal cattolicesimo — ad uno spirito da cui, se si è ancora in tempo, può scaturire la riorganizzazione del mondo moderno nell'*unità* di una tradizione veramente occidentale. La formulazione simbolica e dottrinale, che a tal'uopo si impone, dovrà essere quella propria al punto di vista guerriero e magico; partendo dal quale non mancherebbero punti di presa nelle radici profonde e non degeneri di molte realtà degneri della stessa civiltà modernissima. (1)

Per finire, ricordiamo di nuovo che queste considerazioni *non* riguardano il punto di vista assolutamente metafisico, il quale non può essere che uno, nè orientale nè occidentale, nè sacro nè eroico. La divergenza col Guénon procede dal solo fatto che egli, quando scende a problemi come quello di Oriente ed Occidente, scambia tale punto di vista assoluto con quello sapienziale e brahmânico, il quale invece è già relativo, e rispetto al quale è una possibilità nè inferiore, nè superiore, quello « eroico » e « magico ». Così egli dinanzi a certe « verità » e realtà che si collegano a questo secondo punto di vista, epperò anche alla civilizzazione nostra occidentale, non mantiene sufficiente comprensione ed imparzialità, e la sua negazione va oltre da dove, per conto nostro, riteniamo legittimo che debba andare.

CANTICO DEL SUOLO

Sgretolio d'arie mineralizzate
nell'*immobile* impeto che arma
la mia zolla di un'ansia antica e calma,

---

(1) Come Guénon riconosce l'utilità di un eventuale accostamento della Chiesa al contenuto sapienziale conservato in forma più pura in Oriente, così noi possiamo ritenere utili, al nostro scopo, contatti con dottrine orientali: ma non con quelle che possono rifarsi alle caste brahmâne, bensì a quelle guerriere: la dottrina della *Bhagavad-gîtâ*, p. es., o del Sâmkhya, o di alcune forme tantriche, buddhistiche o lamaico-prebuddhistiche magiche.

perchè solare — e tutta vellutata
d'inviolabile verginità, canti
in alberi, in Parola e in prati infanti,
la radice che m'è stata donata.

Nel mio stare, rimuovermi e spaccarmi
in memorie di scheletri e in volumi
di letargici umori e buio d'occhi,
io mi ripeto in spirito ed in carmi
di forze caste e polari barlumi
di calici di cielo ininterrotti.

Membra di luce spente in sordi suoni
di magnetici passi, ed in figure
di miti, di voleri, d'abbandoni
pesano sulle inerzie vigili ed oscure
dei miei corpi gremiti di stagioni.

E la mia fonda purità si compie
— fra climi inquieti e tra fami mute
in selve di continua salute
ed in spaziosità di tombe e d'ombre...

Saturo di cascami d'elementi
mi seleziono in aridità d'aspri
strati d'attesa — ed incrinato d'astri
suscito nelle lave e nei fermenti
delle mie moli e dei miei giacimenti
respiri di diaspri e d'alabastri,

E so volere e alimentare la potenza
che langue nel marciume e vibra nei basalti
del mio asse tutt'ossa e tutto smalti
d'erbosi succhi e di sonora essenza.

... Solarità del mio quarzo — salive
dei miei fossili sali — ère boschive
dei miei catrami, dei miei crolli bruschi
in falde di miniere velate di muschi.....
tutte vi spremo donandovi il meglio
d'ogni mio sonno e d'ogni mio risveglio.
Fibre dorate di respiri — e linfe
d'idee, di dei, d'animali e di ninfe,
si son rifatte morbide strutture
d'anonimi equilibri — o sono steli
— nell'eco cava delle mie fratture —
di risonanze sottili di cieli.

Coi miei blocchi di vertebre montani
e con le mie epidermidi sative
combaciano tenacie votive
di ritorni di soli e di fogliami.

e ogni consumo di faune e di flore
che mi solca e mi colma — m'affratella
alla natività di una zolla gemella
che si risolve in pollini d'aurore.

KRUR / APPUNTI SULLA MORFOLOGIA OCCULTA E SULLA CORPOREITA SPIRITUALE

Per la varietà dei punti di vista che è possibile assumere, dall'occultismo sono dati aspetti diversi nella divisione dell'essere umano. Ma è una diversità che non porta nè divergenza, nè contradizione, nè confusione. Un punto di vista superiore comprende dove ciò che l'analisi ha distinto, torna ad essere *uno*, e come anzi la diversità serva a far comprendere l'*uno* in modo più completo.

Siccome in « *Ur* » si è convenuto di accentuare specialmente l'aspetto della realizzazione pratica, per tale ragione si dirà qualche cosa sulla divisione dell'essere umano da questo particolare punto di vista, cioè da quello che interessa l'aspetto azione; riprendendo ciò che in più di una occasione è stato già accennato.

Si sa che è d'uso distinguere le facoltà umane in *intellettuali, emotivo-sentimentali* e *volitive*. D'altra parte è stato detto (« *Ur* » 1928, n. 9, pp. 278 sgg.) che uno dei risultati delle discipline magiche è l'esperienza di uno stato, in cui queste facoltà appaiono realmente, e non teoricamente, separate, invece che nella forma di intreccio inscioglibile presentata da ogni normale fenomeno psichico.

Ora a queste tre potenze dell'essere umano corrisponde una tripartizione della corporeità umana in parti che sono da considerarsi come la sede propria e rispettiva di ciascuna delle prime.

Abbiamo la *testa*, col *cervello*, come sede del *pensiero* ; poi il *petto*, dalla laringe sino al plesso solare, con centro nel *cuore*, come sede dell'*emotività* ; infine la *parte inferiore*, con gli *organi sessuali* e il gruppo degli *arti*, superiori (braccia) e inferiori (gambe), come sede della *volontà*.

Ognuna di queste parti possiede una sua propria forma di coscienza, quasi che fossero tre esseri distinti. La coscienza umana media è limitata alla prima parte; a quella superiore che ha per organo centrale il cervello. Non che essa non sappia nulla del resto. L'uomo ha certamente una certa coscienza anche di processi emotivi e di processi volitivi : ma bisogna ritenere, e questo è assai importante, che si tratta di una esperienza indiretta, non ottenuta nelle sedi proprie a questi processi, bensì attraverso lo stato di coscienza connesso alla testa. Così ciò che si conosce come emozione e come volontà non sono i processi come sono in sè stessi, bensì delle *segnalazioni* che, in corrispondenza, giungono alla sede superiore.

Nella sua sede propria, costituita dalla coscienza dell'uomo centrale, l'emozione è vita vibrante, *vita-ritmo*. I ritmi sono a questa parte, ciò che il pensiero è riguardo alla testa. Ritmi legati ai ritmi esistenti nella natura, ed esprimentesi in vario modo nel corpo fisico, specie sotto forma di sistema respiratorio e circolatorio.

Nella parte inferiore del corpo, e nel gruppo degli arti, si desta una coscienza in cui la volontà è *forza creativa*, in senso reale e magico, legata a tutti i processi creativi in azione nella natura. Simbolo materiale ne è il potere di generazione sessuale e il potere attivo e operativo degli arti dell'uomo.

Il modo con cui usualmente viene considerato l'« *io* » ha molto di astratto, quasi di irreale. L'« io » è *anche* una funzione fisica e organica. É la funzione che lega insieme tutte le disparate leggi che agiscono nel corpo, ed altresì le svariate forme di coscienza che vi sono anche presenti e che si amàlgamano e si neutralizzano in quel senso misterioso, che è la « cenestesi ».

Quando la « funzione-io » è nella sede della testa, per l'uomo normale moderno si ha lo stato di veglia, caratterizzato dal pensiero cosciente. Il tipo di pensiero che conduce esattamente un calcolo di matematica o un ragionamento di logica, è l'espressione caratteristica dello stato di veglia. Il quale è da dirsi, dunque, completo, quando sia mantenuta una preponderanza dei processi intellettuali rispetto a tutto ciò che viene nella sede della testa per opera dell'influsso ascendente dei processi che si svolgono nelle altre due sedi, centrale e inferiore : patemi e sentimenti, istintività e tendenza.

Però per leggi generali periodiche e di ricambio della creazione, nella vita umana la « funzione-io » non resta tutto il tempo nella testa ma passa anche alle altre sedi ; le quali allora esercitano a loro volta una attività predominante. Ma l'uomo comune non è capace di accompagnare questa traslazione della funzione-io con corrispondenti stati di coscienza lucida. Quando la funzione-io scende verso l'uomo mediano e ritmico, appoggiandosi al cuore, si hanno stati ipnoidi, onirici (sogno) e poi il sonno. E quando la funzione-io si sposta ancor più giù, nella sede propria ai processi della volontà creativa, si passa allo stato di sonno profondo, e in certi casi anche allo stato di « trance » e simili.

Questo, per quanto riguarda le tre parti dell'uomo ; i processi effettivi che vi corrispondono ; le equivalenze nella coscienza comune.

Per il loro significato nei riguardi dell'azione iniziatica, si ri-

cordi il compito già succintamente dato in « *Ur* » (1927, n° 1, p. IV) : «Tutto quello che poteva dare, il cervello umano lo ha dato. Ora « si tratta di far divenire il corpo intero dell'uomo uno strumento « della coscienza, che deve divenire presente nei processi vitali, dove « agiscono le forze oscure e profonde dell'Io ».

Ogni uomo, nel suo stato di veglia, realizza una esperienza della sede superiore : ma quasi mai perfettamente. Il principio deve dunque essere un possesso completo di questa sede. Altrimenti manca la qualità, che nella « discesa » può trasformare il resto nel senso di uno sviluppo sano e veramente magico. Ciò si ottiene dando una speciale energia ai processi di pensiero cosciente ed esatto, e riducendovi con una ascesi intellettuale ininterrotta gli altri processi che si formano irrazionalmente, istintivamente, passionalmente, associativamente, sotto la spinta delle sedi inferiori.

Su questa base, si comprende perchè Platone ponesse la matematica come vestibolo alle scienze sacre. Lo studio delle scienze esatte e sperimentali, fino alla stessa esigenza di realismo attivo e di antimisticismo della vita pratica moderna, se considerati come mezzi per dare al pensiero una forma netta, lucida, ben definita, energica, costituiscono in effetti la migliore preparazione e un buon preservativo rispetto alla falsa via del visionarismo, della medianità, di una chiaroveggenza deforme e nebbiosa. Per contro, l'insofferenza per la logica e per l'esattezza, la passione per l'inedifinibile, l'inesprimibile e il sensazionale, la ricerca di un intuizionismo istintivo e di analoghe forme spontanee e semicoscienti, chi vede bene le considera come condizioni negative. Si apre la soglia, ma invece di far discendere la luce nel mondo infero (*corrente discendente*), si fanno ascendere le forze oscure di questo mondo nel mondo della sede superiore (*corrente ascendente*).

Si rilevi che l'esercizio di un pensiero chiaro e preciso non ha il valore di semplice preparazione mentale. Ad esso corrisponde anche un'azione *organica*, che domina sotto la funzione-io le condizioni della sede superiore.

La difficoltà per realizzare le altre sedi in uno sviluppo veramente magico, risiede nel fatto di non poter seguire la linea naturale

e *diretta* di passaggio, per l'abitudine a lasciarsi andare, lungo di essa, in stati che, a partire da quello ipnoide, sono antagonistici rispetto alla coscienza lucida. Già rilasciandosi un poco, o sorvegliandosi prima di dormire, non è possibile il corso chiaro di un pensiero logico : si ha invece un flusso irrazionale ed automatico di imagini e di associazioni che appaiono un istante e subito scompaiono.

Un metodo *indiretto*, può dunque dare migliori risultati. Per portare lo stato di veglia nelle altre forme di coscienza, che non sono quelle cerebrali, bisogna vedere di giungere ad esse partendo da ciò che può corrispondere loro in quell'ordine di cose, in cui è uso mantenersi appunto lo stato di veglia : ossia dal mondo fisico. Si tratta dunque di compenetrarsi in certi processi naturali, i quali sono legati a quelli che si sviluppano nella sede mediana e nella sede inferiore. Formatosene un pensiero distinto, bisogna accenderne, animarne, renderne vivente come un significato o un simbolo la rappresentazione : si forma allora una disposizione interna favorevole per l'accesso cosciente. Per l'uomo mediano, che racchiude le forze di ritmo, sono appunto da prendersi ad oggetto di pensiero vivente i fenomeni naturali ove si manifesta più palesemente il ritmo : il succedersi del giorno e della notte, il succedersi delle stagioni nell'anno, fissandovi il principio «luce» del Sole. Già in «*Ur*» sono state date istruzioni in proposito. Quando il rito è giunto a destare per questa via un certo senso di *luminosità interna*, si ha ciò che occorre perchè altri esercizi « lavorino » tanto da giungere a realizzare completamente la forma di coscienza che è propria alla sede centrale della funzione-io.

Per l'uomo inferiore, l'attenzione deve volgersi invece su tutti quei processi che manifestano nella natura una energia creativa e formativa considerandovi l'elemento «fuoco» (invece che luce) del Sole· in ispecie, i fenomeni di crescenza e di forme allo stato nascente del regno vegetale, ove la direzione verticale maschia creativa è ancora pura (nel simbolismo, è il braccio inferiore verticale prima che abbia incontrato l'orizzontale, la quale esprime il mondo animale). Ovvero possono essere considerate le manifestazioni degli

elementi ove predomini l'aspetto attivo, p. es. fuoco e vento. Quando queste rappresentazioni giungono sino a un significato vivente nello spirito, allora è presente l'ambiente interiore ove si animano le pratiche volte alla realizzazione della sede inferiore e delle sue forze.

Circa queste forze, bisogna sin dal principio guardarsi dall'associarle con l'idea degli elementi materiali che ai sensi fisici risultano nella compagine del corpo. Rimossa la limitazione della coscienza alla sede della testa e del cervello, tutto ciò che è elemento materiale cessa di essere percepito, o, almeno, cessa di esser percepito come soltanto materiale. Se la realizzazione dei processi del mondo esterno conduce a realizzare quelli della profonda interiorità organica umana, questa seconda realizzazione, a sua volta, introduce alla conoscenza diretta delle forze che agiscono nei fenomeni naturali — anzi si identifica ad una tale conoscenza.

Nella realtà spirituale cosmica rivelata dal mondo luminoso dei ritmi mantenere la stessa condizione di visione esatta e positiva che l'uomo deste ha per le cose del mondo fisico ; nel mondo delle forze creative e della volontà creativa che si manifesta nella coscienza appoggiata alla sede inferiore mantenere la stessa condizione di scienza e di tecnica necessitante che l'uomo moderno ha conquistato dinanzi alle leggi dei fenomeni esterni; questi sono i due requisiti-base di una magia superiore. Il principio, come è stato detto, è la perfetta realizzazione dell'intellettualità, della mente logica e sistematica non influenzabile da parte del sentimento e dell'istinto. Ciò sviluppa una chiara luce, che poi renderà trasparente e pura ogni esperienza o azione ulteriore.

Può servire aggiungere qualche linea sul lato esoterico della ripartizione in sistemi, conosciuta dalla comune fisiologia.

Si debbono considerare i sistemi *linfatico* (o della vita vegetativa), *nervoso* e *sanguigno*. Questi sistemi rappresentano un ponte, attraverso il quale le radici dell'io si protendono nelle oscure profondità del corpo, giungendo a ciò che è la radice della corporeità stessa — la *mineralità* del sistema *osseo*.

Il sistema *linfatico* è il sostegno delle forze formative e di cre-

scenza, e i suoi centri sono le *glandole endocrine*. Ciò che è organizzazione nel senso più stretto, morfologia, costituzionalità corporea dipende da questo sistema.

Il quale a sua volta, peraltro, è legato al sistema *nervoso*. Visibilmente, è l'influenza che il tono nervoso, la simpaticostenia e la simpaticotonia hanno sulle glandole endocrine. Occultamente, è una relazione più profonda, che porta là dove è vero, che « la funzione crea l'organo ». Le forze formative nel sistema precedente oltrechè a modificazioni accidentali, obbediscono a « tipi » e « strutture », e il sistema nervoso fa, in un certo modo, da sistema di trasmissione in relazione, a sua volta, col sistema sanguigno.

Il sistema *sanguigno* è il sostegno più immediato della funzione-io. Esso rappresenta come un doppio fisico del corpo fisico. Il sangue, solidificato, nel suo insieme riprodurrebbe la forma umana; esso è il substrato di quest'ultima, la compenetra fino nella trama dei nervi e delle ossa.

Questa figura o uomo di sangue che è nel corpo, è un nodo che stabilisce la continuità fra diversi ordini e principî.

Anzitutto a mezzo della respirazione esso fa da tratto di unione fra interno ed esterno. Accoglie le imagini che vengono dal mondo esterno e le trasmette sotto specie di impulsi formativo-emotivi agli altri sistemi, sino alla struttura organica: giacchè sia la condizione delle cellule che quella della loro connessione in tessuti ed organi subisce l'influenza del sangue. Questa, si può dire, è la funzione del sangue rispetto allo spazio.

Ma il sangue ne ha una anche rispetto al tempo, perchè esso accoglie anche imagini ed impulsi che costituiscono ciò che nel senso più generale può chiamarsi « memoria ancestrale ». È l'azione presente del passato, sono le forze collettive di razza e di stirpe, ed altre anche più originarie, che di nuovo a mezzo del sangue si raccolgono e operano formativamente sin dentro agli organi del corpo.

Perciò nel sangue le due linee-limite dell'individualità comune, quella dello spazio e quella del tempo, si incontrano. È la Croce cosmica, il cui punto di intersezione cade nel cuore dell'uomo; il cuore, che vigila, anche quando l'uomo dorme.

I varî sistemi organici racchiudono ognuno una forma di coscienza. Quella dell'ente-sangue è in relazione con quella costituita dall'uomo mediano. Il mondo ritmicamente luminoso dello stato della sede mediana, è racchiuso nel mistero del sangue. Dal cuore espandendosi sulle due direzioni orizzontale e verticale — rosa *rossa* che sboccia nel centro della Croce — attraverso il sangue la coscienza si irradia in tempo e spazio. Si dica anzi : in tempo-spazio, perchè ciò che la coscienza conosce nella sede mediana, sono figure, o « tipi » (spazio) contessuti di ritmo (tempo), o ritmi (tempo) che si manifestano in figure, in « idee » (spazio : cfr. « *Ur* » 1927, pp. 134 sgg.). Questo si chiarisce rilevando che il conoscere nella sede del cuore è un ri-cordare (anamnesi) — un riandare al ricordo, che l'ente-sangue porta, dello stato di coessenzialità con grandi forze che agiscono ancora come impulsi formativi nei varî organi, ma che si esprimono altresì nelle leggi e nella elementarità della natura (spazio).

I tre sistemi, della vita vegetativa, nervoso e sanguigno, corrispondono ai tre colori ermetici : verde, bianco e rosso. « Spiritualizzare il corpo », significa giungere a far corrispondere uno stato di coscienza a ciascuno dei sistemi corporei; cosa che nell'uomo comune invece è limitata alle sole modificazioni cerebrali.

Il sistema sanguigno, come ha una certa relazione con la sede mediana, così — per quanto riguarda la sua realizzazione nella coscienza — può considerarsi rispetto alle altre due sedi che comprendono l'uomo mediano. Esso allora si polarizza in due vie e in due esperienze, e rispetto alla sede superiore è *luce*, rispetto a quella inferiore è *calore* (visione e potenza). L'aspetto « luce » è quello che propriamente porta alla via del sistema nervoso (la « rosa bianca », il « corpo lunare », la « lampada di vita », ☿). L'aspetto « calore » è un aspetto più profondo, più antico, più radicale (☿), che ha relazione con l'*Uomo di Saturno* o uomo minerale, presente nelle *forze del calcio* contenute nel corpo (sistema osseo).

Il sangue così è il medio, attraverso cui l'io può estendersi sino alla conquista completa del corpo spirituale. Ridotto, o rettificato, l'elemento emozione in « ritmo-vita », come sangue *ardente* esso conduce interiormente sino all'elemento saturnico, estraendo dalle

ossa la coscienza delle ossa, che è chiamata «corpo di fiamma», e «vittoria-sulla-morte». È detto nel buddhismo che il corpo del *bodhisattva*, quando si impadronisce della *bodhi*, diviene *senz'ossa*. Nei Vangeli si legge egualmente che al Cristo *crocifisso, non furono spezzate le ossa*. Sono espressioni simboliche per questo stato supremo della corporeità spirituale.

ZAM / UNO SCONGIURO MAGICO PAGANO

Il giorno 23 dicembre del 1851 il Padre Marchi e il Cav. G. B. De Rossi erano vicino a Roma per esplorare un sotterraneo nella località posto tra la via Appia e Latina nella parte sinistra della via Latina stessa. Mentre essi stavano sui margini degli scavi, uno dei terrazzieri, mise allo scoperto una lamina di piombo piegata a diploma tutta accartocciata e guasta. La lamina plumbea fu portata a Roma e con molta diligenza fu svolta; si trovò così che su questa lamina era scritto in 11 linee da una parte e in 7 linee dall'altra e che la scrittura era sabina. La lamina, interessante sia dal lato paleografico, che storico ed ermetico, fu depositata al Museo del Collegio Romano di Roma, ora soppresso.

Nella prima parte della lamina si leggono queste undici linee:

Quomodo mortuos qui istic
sepultus est nec loqui
nec sermonare potest seic
Rhodine apud M. Licinium
Faustum mortua sit nec
loqui nec sermonare possit
ita uti mortuos nec ad Deos
nec ad homines acceptus est
seic Rhodine apud M. Licinium

accepta sit et tantum valeat
quantum ille mortuos quei

Cioè :

Come il morto che qui giace sepolto
non può nè parlare, nè discorrere, così
Rodine davanti a Marco Licinio Fausto
sia come morta, nè possa parlare, nè
discorrere, e nella stessa guisa che il morto
ripugna sia a Dei che ad uomini,
così Rodine presso Marco Licinio
susciti gli stessi effetti.
Sia a lui ciò che il morto è a quelli.

Nel rovescio della lamina vi sono queste sette linee :

Istic sepultus est dite pater
tibei commendo uti semper Rhodine
Odio sit M. Licinio Fausto
item M. Hedium Amphionem
item C. Popillium Apollonium
item Vennonia Hermiona
item Sergia Glycinna.

Cioè :

Qui è sepolto: Padre dell'Inferno, a te
mi raccomando perchè Rodine
sia in odio eterno a Marco Licinio Fausto.
Parimenti a Vennonia Fimione e
Sergia Glicinica rispetto a Marco
Tedio Anfione e Caio Popillio Apollonio.

Nel testo latino vi sono molte forme arcaiche e si presume che lo scongiuro risalga ai primi tempi della paganità romana.

É uno dei pochi scongiuri magici pagani che ci siano pervenuti.

e il valore « magico » dello scongiuro, quando è fatto nel tempo e nei modi voluti dal Rito, è grande: è una forza che si fa sentire, che si rivela.

La lamina dello « Scongiuro » si può vedere e leggere anche al presente perchè tutti gli oggetti dell'epoca furono collocati, dal Museo del Collegio Romano, al Museo Nazionale di Villa Giulia; si consulti a questo proposito il « Catalogo del Museo Kircheriano » del Prof. De Ruggiero, p. 61

Il documento non ci dice, nè da chi, nè in quali condizioni, è stato fatto lo scongiuro; ma a quelli che sono già iniziati nel segreto agente delle forze occulte, sarà facile individuare le condizioni.

In questo scongiuro, figurano la «volontà» dell'Operatore, il «morto» come base e potenza dell'analogia, e le parole imprecatorie; forse anche qualche oggetto di Kodine doveva essere presente.

La « forza magica » dell'Operatore avendo modo di esplicarsi, l'effetto doveva essere sicuro.

Di più non ci è dato di dire, almeno per ora.

EA / LA DONNA E LE MODALITÀ DELL'INIZIAZIONE

Ci è stata posta la quistione, delle possibilità della *donna* per una iniziazione — e non è privo di interesse l'affrontarla, inquantochè essa ci conduce a precisare altresì cose, di un ordine più vasto.

È noto che nell'antichità venivano distinti i Misteri Minori dai Misteri Maggiori, e mentre ai primi, in massima, erano ammesse anche le donne, dai secondi esse erano escluse. Esistevano inoltre tradizioni particolari, in cui questa esclusione era completa — p. es. quella dei Misteri Mithriaci; mentre altre erano così orientate, da trovarsi a vedere nella donna una natura più prossima al tipo di compimento cui esse si riferivano.

Per rendersi conto di queste divergenze, ricordiamo che i Misteri Maggiori stavano quasi sempre sotto simboli *solari*, e quelli Minori, invece, sotto simboli *lunari*; e che questo simbolismo

astronomico ha sempre corrisposto appunto alla polarità dei due sessi. Mentre il carattere proprio alla Luna è il non aver luce *propria*, il riceverla dunque, e il rifletterla, da un principio distinto — a questo, il Sole, si attribuiva invece la natura di un centro attivo radiante, avente in sè medesimo il principio della propria virtù.

Si sa che l'oggetto primo dell'iniziazione è il creare nell'essere umano la condizione per cui il sopravvivere della coscienza dopo la morte può venire positivamente garantito ; (1) cosa che, peraltro, nel suo avvenire, porta simultaneamente ad un contatto con il mondo fisicamente invisibile. *Questa fase è tale, che anche una donna può aspirare a realizzarla.* Se mai, vi può essere una quistione concernente la via e l'animo attraverso cui si giunge alla realizzazione, chè su quelli potrebbe avere influenza il sesso. Senonchè sta di fatto che quel che dell'essere umano qui, in massima, entra in giuoco, non si riferisce a ciò che può corrispondere al piano dei sistemi fisio-fisici, ove la legge di differenziazione dei sessi è precisa ed inconvertibile — ma si arresta invece ad una sostanza psichica ancora indifferenziata, plastica, « volatile », nei riguardi della quale è possibile che un uomo sia donna e una donna sia uomo.

L'indicazione, dunque, che la via propria all'uomo è quella «secca» e affermativa di un metodo in cui la presenza a sè non è mai perduta ed il rito è controllato da un principio che si mantiene distinto dinanzi a tutti i varî stati e cangiamenti ; mentre la via naturale per la donna è quella « umida » di un superamento a mezzo di uno slancio, di una foga dell'anima in cui ci si getta senza riserva — una tale indicazione va ristretta a ciò che può essere l'« uomo-tipo » e la « donna-tipo », vale a dire a due esseri anche nell'*interno* dei quali sia giunta a compiersi una legge di differenziazione così precisa che nei loro corpi fisici. Dato però che la gran massa degli esseri è lungi dall'esser arrivata a tanto, le due vie restano virtualmente aperte a ciascuno, salvo vedere ognuno per conto proprio sino a che punto si trovi ad aver dei frutti con quella che egli ha ritenuto essere a lui più congeniale.

---

(1) Cfr. « *Ur* », 1927, pp. 143 sgg. (« *Come poniamo il problema dell'immortalità* »).

Il punto d'arrivo, ad ogni modo, è lo stesso. È nei riguardi di uno stadio ulteriore rispetto a quello che è l'oggetto più prossimo dell'iniziazione che — secondo quanto diremo e secondo quanto è stato già detto nei riguardi dei difetti di un metodo «mistico» (1) — che l'essere giunti per una via anziché per un'altra può costituire, in una certa misura, una pregiudiziale.

Iniziati, giunti cioè ad aprire la coscienza al mondo invisibile, possono venire conseguiti degli stati molto diversi. Il mondo invisibile è da assimilare a ciò che i fisici intendono per un sistema di « campi di forza », cioè ad un ètere dinamico costituito da centri di energia, i quali hanno ognuno una data zona di azione, ove la loro influenza è diretta, oltre ad esercitare influenze indirette — sintoniche o antagonistiche — su altre zone, ove il potere di ciascuno s'incrocia e si compone, agendo e reagendo, con quello di altri. Giù in basso il riflesso di questo incrocio di forze è dato dalle condizioni delle nazioni, delle razze e degli individui, come pure dalle correnti storiche e da accadimenti, in una certa misura anche dell'ordine dei fenomeni naturali (2). L'espressione « campo di forza » corrisponde esattamente all'insegnamento ermetico, che l'« azione è l'essenza dei dèmoni » ; (3) tuttavia bisogna comprendere questo « campo » anche come una « presenza », come una data forma di coscienza o di « intelligenza » dominante, come uno speciale stato di luce.

(1) Cfr. « *Ur* », 1927, pp. 45 sgg. (Abraxa : « *Le tre vie* »).

(2) Nella tradizione ermetica è così descritta l'azione degli enti : « Essi sono preposti alle cose della terra : agitano e sconvolgono la condizione degli Stati e degli individui, formano le nostre anime a loro somiglianza, si stabiliscono nei nostri nervi, nelle vene, nelle arterie, e sin nel cervello e in fondo alle visceri. Nel momento in cui ognuno di noi riceve la vita e l'anima, è preso sotto ai dèmoni che presiedono alle nascite, e che sono ordinati sotto ai vari astri... Hanno la direzione delle vicende terrene, e i nostri corpi servono loro da strumenti. Tale è il Fato (εἱμαρμένη) » (*Corpus Hermet.*, XVI, 14, 16); « Agiscono sulle cose celesti — come dunque non agirebbero su noi? È un'azione particolare e generale. Così fra gli accadimenti generali che dipendono dalla loro influenza, citerò le rivoluzioni dei regni, le rivolte di città, le carestie, le pesti, il flusso e il riflusso del mare, i terremoti. Nulla di tutto ciò è fuori della loro azione » (apud STOB., *Ecl. phys.*, XXII, 9).

(3) CORP. HERM., XVI, 9.

Chi penetra nel mondo sovrasensibile, si trova, e non può non trovarsi, nel « campo » di una determinata influenza o gruppo di influenze. Il trovarsi, poi, in un « campo » anzichè in un altro, dipende sia dalla particolare (e non sempre conscia) inclinazione o vocazione dello spirito, sia dalla natura delle discipline e dei riti usati per ottenere il risveglio e l'iniziazione. *Donde si vede la leggerezza di chi prende il primo metodo che gli capita, senza rendersi conto che non si tratta soltanto di « sboccare », ma altresì di sapere « dove » si vuole sboccare*; e riti di certe tradizioni conducono a date forze, altri ad altre. I Misteri dell'antichità avevano ciascuno un dio particolare cui erano consacrati, così come vi sono iniziazioni le quali hanno ognuna la loro « tradizione »: si tratta, cioè, del riferimento cosciente e deliberato ad una data corrente di influenza e forma di luce del mondo sovrasensibile, ed i riti di ciascuna scuola o Mistero erano siffatti da condurre gli iniziandi al contatto di quelle, e non di altre.

Così stando le cose, possiamo dire che l'essenza di una iniziazione di tipo « lunare » consiste nello scegliere un *ideale di « partecipazione »*. Si cerca cioè di congiungersi occultamente con una di queste forze *esistenti*, tanto da averne trasfusa l'intelligenza, l'influenza e la luce che la costituisce, fino a trasformare quasi la propria coscienza in quella coscienza (« Non io vivo, ma il Cristo vive in me » — nello stesso modo che il Cristo, a sua volta, si rimetteva al « Padre ») e farsene, come uomini, i portatori.

Si rilevi che, per quanto ne sia una possibilità. la semplice e muta immedesimazione mistica non esaurisce questa direzione. Si può essere anche attivi, mantenere la propria personalità come conduttrice di questa forza, farsi l'istrumento cosciente di essa, operante, più o meno invisibilmente, giù, nel mondo delle vicende umane; si possono avere « dignità » e « gradi », per quanto sempre nel senso di « partecipazione » (per conferimento, « investitura », «consacrazione »), non di *costruzione* e di *irradiazione*. Da « Figli » si può passare a « Padri » o «Maestri », quando la forza e la luce che si è avuta trasmessa, si è in grado di «fissarle» in sè tanto da conseguire il potere di trasmetterle, a propria volta, ad altri — ma tutto questo, sempre sotto

il « campo » di una data influenza o divinità, sempre al titolo, per così dire, di « delegati » di essa, di membri rappresentativi di essa.

Oltre a sussistere come una « presenza » metafisica con cui si può sempre venire a contatto interiormente e individualmente quando si esegua ciò che è necessario eseguire, può accadere che uno « spirito » abbia sul piano fisico corrispondenza e comunicazione reale con una organizzazione completa militante ed operante — setta o tradizione — che ne rappresenta un « corpo » nel senso più rigoroso del termine. In questo caso, le iniziazioni in gradi e le investiture possono altresì avere un significato magico-cerimoniale all'interno di una gerarchia positiva costituita da persone, da esseri distinti e visibili, per quanto non tenuti a rivelarsi.

Tutto un simile ordine di cose, in linea di principio, possiamo dire senza riserva essere aperto anche ad una donna : almeno allo stato attuale, non vi è nulla che per una legge delle cose, e non per la contingente impotenza del possibile ad attuarsi nel reale, ve lo impedisca. A parte ciò che concerne i « Maestri », si può anzi dire che la funzione della donna come madre — una recettività amante che sviluppa creativamente e plasticamente il principio fecondatore trasfusole dal maschio — è l'analogia più prossima alla realizzazione lunare o isiaca, dimodochè questa per una donna dovrebbe esser la linea di minor resistenza, quale promozione sur un piano superiore di una legge che le è propria ed intrinseca. Epperò sta di fatto che tutto ciò che ha carattere di « conoscenza ispirata » ed anche « intuitiva », è una possibilità più vicina alle donne che non agli uomini: più feminile che maschile ; e si comprende che come strumenti di oracolo o di sacro « entusiasmo » (l'« eroico furore », la μανία dionisiaca) negli antichi Misteri — e via via sino alle « pupille » di Cagliostro e di Kremmerz — possano esser state venerate dalle donne.

Senonchè la visuale isiaca non è l'unica possibile. A lato di essa vi è la possibilità *solare* di una iniziazione differente. Diciamo « differente » e non « superiore », giacchè secondo la tradizione nostra siamo portati a porre il punto di vista della « diversità » sopra a quello della « gerarchia » ; e così intendiamo le due iniziazioni, lunare e solare,

non come due stadî di una stessa via, ma piuttosto come due vie *eterogenee*, quindi insuscettibili ad esser misurate con una comune misura tanto da poter mettere l'una sopra o sotto l'altra. Come esiste un eroismo dell'affermare, così ne esiste uno dell'obbedire; come ne esiste uno della conquista, così ne esiste uno della dedizione e della devozione — e ciascuno, se coscientemente e vocazionalmente assunto, ha la sua ragion d'essere e la sua luce propria, e non esclude, anzi implica, l'altro, al titolo di parte complementare, pur mantenendosi irreducibile all'altro.

Ciò posto, il senso di una realizzazione *solare* non è il potenziamento, l'illuminazione e l'immortalamento per partecipazione e remissione all'uno o all'altro dei varî spiriti, enti o intelligenze esistenti, sibbene la creazione di un principio *nuovo*, distinto ed autonomo: che sviluppi un «campo» suo proprio in seno alla trama di quelli che già esistono. Giunti a tanto, c'è virtualmente una *nuova* influenza, una *nuova* « tradizione » (noi usiamo sempre questo termine in senso magico) che comincia ad agire, di una azione vasta o angusta che sia, sulle correnti che portano gli eventi, gli uomini e le cose. Altri esseri, poi, senza saperlo possono essere attratti da, o volontariamente congiungersi con, questo nuovo centro, e potenziarlo ed esserne potenziati secondo un rapporto lunare.

Questo è lo scopo. Resta naturalmete a vedere *chi*, fra coloro che vi sono vocati, può realizzarlo: a ciò si chiede non pure la *generazione* del nuovo principio-centro, ma altresì il potere specifico di sviluppare un « campo » che si faccia largo e si mantenga nel dinamismo creato da tutti gli altri poteri.

Ma, in ogni caso, *un'opera del genere è tale, che, causa la sua natura propria, la donna ne è esclusa*. Si è che, a differenza dell'iniziazione lunare, qui entra in giuoco una forza più profonda, meno « umana » — quella che agisce al livello della stessa compagine fisio-organica della personalità epperò in relazione a quel piano, dove la legge di differenziazione sessuale è ben precisa e non certo alterabile per il desiderio di ciò che gli uomini possono credere che sia lo « spirito ». Le forze che agiscono nelle iniziazioni non cadono da chi sa dove, ma sorgono come delle trasformazioni e delle liberazioni

da quelle che agiscono nel corpo e sul corpo. Ora *la forza che può produrre una « nascita » nel senso della realizzazione solare, è una trasformazione ed una liberazione di quella, che l'uomo ha e che la donna non ha, onde si è capaci di portare una donna alla concezione e alla formazione di un nuovo essere.* Ond'è che sino a quando non si constaterà in una donna la capacità di far generare un'altra donna, mancherà la stessa *base* per la possibilità non pure attuale, ma semplicemente virtuale, di una iniziazione « solare » da parte della donna. Questa la ragione per cui in certi Misteri e scuole, che siamo fondati di ritenere volti ad una direzione del genere, le donne non erano, e non sono, ammesse; e parlando del « potere taurino » o « ammònico », che è appunto il potere delle iniziazioni solari e magiche, in certi ambienti si diceva che « nessuna donna può conoscerlo senza morirne » — morire *sul serio*, s'intende. Conformemente a ciò, nell'àmbito delle stesse tradizioni storiche religiose o esoteriche od anche sociali, non ne vediamo nessuna metter capo ad un nome di donna.

Che poi dinanzi a questo stato di fatto si debba gridare all'ingiustizia, ci sembra proprio una incontentabilità. Se la semplice iniziazione e l'ascensione per i gradi di una gerarchia secondo « partecipazione », è cosa che dagli stessi uomini fu considerata come un privilegio ambìto e difficile a conseguire, in una donna la pretesa di andar oltre a tutto ciò, non si comprenderebbe che sulla base di certi sentimenti che per essere tutti feminili (Eva insegni), confermano sin sul piano morale proprio quella natura, che esclude la donna dall'iniziazione solare.

D'altra parte l'ingiustizia — nel senso di *differenza* — è la legge delle cose; e la legge delle cose non si preoccupa per nulla dei giudizî e dei desiderî degli uomini (e qui, anzi, non si tratterebbe nemmeno degli uomini, ma delle donne). Su questa base, sarebbe allora altrettanto doveroso gridare all'« ingiustizia » per il fatto p. es. che un asino nasce asino, e non uomo, così da esser precluso da certe possibilità che alcuni uomini (non troppi), a differenza degli asini possono sviluppare.

Nè per noi lo « spirito » è il vago, l'indeciso, il promiscuo, bensì

ciò che ha la sua concretezza, la ratio cognoscendi della sua più profonda natura, nel corporeo (1) al modo stesso che la corporeità di una fisionomia è l'espressione di un'anima. Perciò *le differenze corporali* (e qui ci riferiamo specialmente a quella dei sessi) *sono sintomi, simboli e sigilli di differenze spirituali*. E se le donne oggi possono pur prendersi il permesso di mascolinizzarsi, così come gli uomini di effeminarsi, per quanto riguarda la semplice « anima » — resta tuttavia che quando vogliano andare un po' più giù, sono — nei loro corpi — arrestati da una legge precisa che riconduce ciascuno al luogo, alla funzione e alle possibilità distinte che ogni essere ha in sede trascendentale. Questo, circa il « privilegio » delle iniziazioni solari.

Dalla sua stessa definizione, e dalle concordanti testimonianze di dottrine molteplici, si ha che l'iniziato solare *non ha « tradizione », non conosce « gerarchie », è « senza Re »*: ma ciò che implica questo suo stato è tale, che il più degli stessi uomini, se ne avesse l'intelligenza, forse nulla desidererebbe meno di esso.

L'iniziato isiaco accoglie coscientemente e liberativamente le forze che gli altri, pur senza saperlo, non cessano di subire, sotto forma di contingenze storico-sociali, naturali, demografiche, etniche, morali, ecc.. Per lui esse divengono vie di illuminazione, di potenza, di ricongiungimento all'invisibile.

Vi sono infine degli iniziati, vocati alla realizzazione solare, e purtuttavia, per circostanze assai complesse, arrestati nello sviluppo. Consapevoli delle forze del mondo invisibile, ed altresì che essi non saprebbero mantenersi in questo mondo senza essere fatalmente trasportati nell'altra via, *essi troncano il contatto*: si chiudono, si « isolano ». Vivono quasi da uomini, non toccano poteri e liberazioni che starebbero dinanzi a loro, quando essi non sentissero la loro « dignità » di razza, irreducibile ed immutuabile anche con la più eccelsa di quelle dell'altro ordine.

---

(1) Si ricordi il principio della « *Tabula Smaragdina* »: « La potenza del Telesma è perfetta quando è convertita in Terra ». La « Terra », fra l'altro, è un noto simbolo per il corpo.

Il passaggio da una realizzazione isiaca ad una solare, per noi più che una «progressione» è un «salto», perchè richiedendo lo sviluppo ex novo di una qualità nuova, è tale che ad essa la realizzazione precedente non costituisce soccorso, ma, se mai, impedimento. A meno che per iniziazione isiaca non si intenda qualcosa di diverso di ciò che, mediante definizione, noi abbiamo dichiaratamente inteso: non si intenda p. es. un sinonimo pleonàstico del termine «iniziazione» — vale a dire, la fase di «mortificazione» e di «dissoluzione» (anche nell'interno della quale, come si è visto, vi è una possibilità solare, sàttvica, e una lunare, rajàsica) implicita al trarsi via dalle «acque»: giacchè in questo caso non sarebbe che troppo naturale il riconoscervi la condizione per *ogni* successivo compimento iniziatico, sia nell'un senso che nell'altro.

ARVO / RICERCHE MODERNE SULLA TRADIZIONE NORDICO-ATLANTICA

A proposito di quanto è stato detto in «*Ur*» da Pietro Negri sulla «tradizione occidentale», e più specialmente da «Ea» sulla «tradizione mediterranea» (1), ritengo che sia un utile contributo informare i nostri lettori dei risultati di una indagine scientifica e sistematica, recentissimamente condotta, che in Germania ha destato parecchio rumore.

Si tratta dell'opera di Herman Wirth: *Der Aufgang der Menschheit* (Diederichs, Jena, 1928, pp. 632, Gm. 50) il cui sottotitolo: «*Ricerche sulla Storia della Religione, del Simbolismo e degli Scritti della Razza nordico-atlantica*» dice subito della ragione del nostro interesse. È un lavoro veramente magistrale, il quale, agli occhi dei «profani» almeno, schiude un orizzonte intieramente sconosciuto, tutto un passato arcaico delle razze nostre, in precedenza avvolto

(1) Cfr. J. Evola; *Imperialismo Pagano*, citato.

dalle più fitte tenebre ; ed anzi ostruito dalle amene ipotesi « evoluzionistiche » sulla discendenza animale dell'uomo.

Da Guénon è stata notata la singolarità del fatto, che finora il sesto secolo avanti Cristo abbia segnato una specie di limite invalicabili per ogni cronologia esatta dei «tempi storici» e degli «uomini storici». Per opera della ricerca del Wirth, noi vediamo che questo limite indietreggia di oltre diecimila anni in più, attraversando l'età neolitica, poi la paleolitica, giungendo alla cosidetta «età delle caverne», e non trovandovi l'essere mezzo bruto e mezzo uomo, scimmiesco e selvaggio, supposto dai darwinisti, ma trovando invece traccie solari e magiche di un'alta civilizzazione, di una tradizione primordiale di carattere simbolico-cosmico.

Onde verrebbe altresì valicato l'inizio del periodo chiamato dai latini « età del ferro » e dagli indù « età oscura » (*kâlî-yuga*), secondo la tradizione una tale età essendo sopravvenuta alle precedenti dell'« oro », dell'« argento » e del « bronzo » (*satya, trêta* e *dvapâra-yuga*), verso il 6000 a. C.. Conformemente a queste tradizioni, il cosidetto « uomo delle caverne » (prelitico) sarebbe una pura invenzione dei moderni ; e il Wirth concorda con esse sostenendo che l'uomo arcaico non *abitava* le caverne, ma prendeva le caverne come luogo di celebrazioni rituali ; donde i simboli e i geroglifi che ancora oggi vi si rinvengono, mentre il tempo, il clima e gli elementi hanno distrutto corrispondenti vestigia altrove deposte. La ragione simbolico-rituale del culto in un luogo cavernoso, « interiore », cavità della « terra», è poi troppo nota agli studiosi di esoterismo perchè qui debba essere ricordata ; e la sua attendibilità nei riguardi di quei tempi arcaici procede dal fatto, messo in luce dalle ricerche del Wirth, della compenetrazione della più antica razza in un simbolismo cosmico.

Peraltro si deve rilevare il carattere rigorosamente positivo del metodo e delle conclusioni del Wirth. Di descrizioni minute e pittoresche sia dell'Atlantide che della «Terra degli Iperborei» sulla base della lettura delle «Cronache dell'Akâçâ», da parte di una chiaroveggenza sempre occupata a ben più alte cose per potersi degnare di concedere una piccola prova della sua esattezza a mezzo di una

positivamente controllabile « lettura » nel più vicino ieri — di tali descrizioni, si sa bene quanto sia piena la letteratura neospiritualista e teosofica, così come quanto poco conto debba tenerne ogni persona seria. Il Wirth non parte da nessuna di queste fantasie. La dottrina di *una arcaica razza nordico-atlantica* in lui non è un presupposto, una tesi preconcetta ispiratagli da questa o quella teosofia o tradizione occultistica ; ma è invece un risultato a cui è giunto induttivamente, portato dalla logica stessa dei fatti, essendo egli partito dal semplice, modesto proposito di raccogliere ed inquadrare alcuni segni e simboli non ancora conosciuti ed esaminati, che si trovano nell'Olanda settentrionale, patria del Wirth stesso.

Si trattava dei cosidetti « *ulebord* », fregi in cui ricorreva, p. es., il geroglifo di due cigni e un disco, o di un cerchio con punto centrale — per antichissima tradizione ancora conservati sui frontoni di case rurali del luogo.

La relazione di questo simbolismo, con un ciclo analogo ed arcaico portato da oggetti, pali funerarî, ecc. rinvenuti nel bacino del Mar del Nord, regione dello Zuidersee, coste frisio-sassoni, ecc. riportò il Wirth all'età del bronzo e all'epoca della cosidetta « trasmigrazione dei popoli ». E l'ulteriore riscontro degli stessi segni e degli stessi simboli in iscrizioni su roccia della Scandinavia meridionale, lo condusse a rigettare l'ipotesi, che questo simbolismo rituale fosse venuto ai popoli runici da un influsso romano-mediterraneo ; e a ritenere invece che esso fosse sceso dal nord in un periodo ben più antico, per quanto nelle regioni nordiche le traccie rinvenibili debbano essere in numero molto minore, a causa della maggior potenza distruttiva del clima.

Nel loro insieme, queste ricerche condussero a stabilire un certo ciclo di segni simbolici o geroglifici, a cui peraltro una ricerca successiva e sistematica mostrò potersi ricondurre in modo davvero sorprendente una quantità di elementi che in precedenza non erano stati considerati che a parte, e non fatti oggetto, dopo il loro rinvenimento, di nessuno studio ulteriore. Dalle provincie baltiche — specie negli oggetti d'ambra con le strane stilizzazioni simboliche della « Madre Terra » — sino alla Scozia, all'Irlanda, alla Francia

Occidentale — e poi via via sulle coste atlantiche della penisola cantabrica, risuonano gli stessi echi di una medesima cultura, in relazione al periodo megalitico, ferma restando una origine nordica di queste traccie, che le razze runiche avrebbero prese da un tronco, che cronologicamente e paleontologicamente respingerebbe al periodo primario dell'età della pietra. Precisare gli stati e le fasi di passaggio partendo da tale età sulla base dei varî elementi rimastici dell'epoca delle « trasmigrazioni dei popoli », è ciò che il Wirth ha fatto con una indagine accuratissima e complessa, con particolare riguardo ai rinvenimenti degli oggetti degli arcaici riti funerari. Ha così una base, dalla quale parte per l'esame di un primo sviluppo dell'originario tronco simbolico-geroglifico.

La continuità dall'Europa atlantico-occidentale si prolunga nell'Africa occidentale — p. es. nell'antichissimo materiale paleografico della razza dei negri Vai, Jorubi, ecc. messo in luce dal Frobenius : tanto da doversi ormai considerare come una unità non solo nordica, ma, a questo punto, *nordico-atlantica*. Ed ecco che le ricerche ora si spingono dentro il bacino mediterraneo, e constatano una marcia verso Oriente delle stesse traccie dal più antico ceppo atlantico-africano. Gradatamente si giunge al collegamento, come a fasi relativamente più recenti, col grafismo libico (numidico-berbero), col linearismo paleosumerico e paleogizio (predinastico), colle traccie cosidette « sud semitiche » in Arabia, sino agli scritti sinaici e del Kanaan amoritico del periodo megalitico.

Con ciò si chiude una prima branca di ricerche. Ma il tema atlantico ivi riscontrato porta gli sguardi del Wirth sull'altro continente. Ed ecco riapparire nel Nord-America la stessa traccia possente e silenziosa della tradizione artico-atlantica, che anche là riconduce al periodo primario dell'età della pietra. Alle concordanze paleografiche se ne aggiungono, qui, di etniche ed antropologiche : da uno stesso tipo dolicocefalo, povero in pigmenti, dei gruppi sanguinoserologici I e II, di origine artica, si riscontra procedere sia l'« homo aeuropeus », sia gli ultimi puro-sangue di ceppi arcaici nord-americani. Dal nord al sud : la corrispondenza della continuità atlantica nelle coste europee, è costituita in America dalle antichis-

sime civilizzazoni dell'America centrale, del Perù, del Messico, per quanto ciò che ne è giunto sino a noi non sia che un oscuro residuo.

Giunti a questo punto, delineato e giustificato dall'enorme materiale ordinato dal procedimento induttivo, ha luogo nel Wirth il procedimento inverso, deduttivo, che è la ricostruzione della storia della tradizione nordico-atlantica.

A questa storia serve di base la cronologia geologica e paleontologica delle traccie. Ma vi è anche un altro elemento, di una importanza singolare. Il Wirth è giunto alla constatazione che il ceppo simbolico presenta delle articolazioni o distinzioni in gruppi, i quali di nuovo concordano nei due continenti, che sono legate a ciò che come differenziazione cronologica può dire la geologia e la paleontologia, ma che oltre a questo hanno un inaspettato punto di riferimento cronologicamente differenziatore : i varî complessi costituiscono delle « serie sacre » le quali hanno per chiave le fasi annuali di ascesa e di discesa del sole quali risultano da un punto di vista prima artico-nordico, e poi atlantico in relazione con le costellazioni zodiacali presenti via via nel solistizio di inverno (21 dicembre).

Per la processione degli equinozî, questa situazione astronomica subisce variazione; e da questa variazione, una trasformazione corrispondente nel corpo dei simboli e dei grafismi della « Serie sacra », attraverso la quale è dunque possibile individuare cronologicamente — col concordante aiuto paleontologico e geologico — le varie fasi della storia di questa tradizione primordiale : epoca per epoca, sino ad un'ultima « serie », corrispondente al segno dell'Ariete. Qui la serie si interrompe misteriosamente. Ma i complessi concordanti si ritrovano identici dall'America del Nord e dall'arcaico gruppo dei Pueblo e degli Hopi, sino all'antico Egitto, a Creta, alla Sumeria, al Nord-Europa (periodo primario dell'età della pietra sino alla serie *f* delle iscrizioni runiche lunghe) : stessi simboli, con stesse equivalenze foniche e, infine, con stesse equivalenze alfabetiche.

Ciò posto, la storia della tradizione primordiale sarebbe, nelle sue linee d'insieme, la seguente. La zona corrispondente, oggi, all'Artide (nord-atlantica) sarebbe stata la sede originaria di una

razza di alta cultura cosmico-simbolica. Nell'epoca paleodiluviana da questa zona sarebbe partita una prima onda emigratoria verso l'America del Nord, l'Asia del Nord e l'Atlantide del Nord — risultando ancor qui l'opportunità di ammettere l'esistenza di questo continente oggi scomparso, e che oltre alle notizie di Platone e di Diodoro, tanti elementi, anche geologici, oggi sembrano confermare. Dalla mescolanza di queste onde con altre razze di cultura meridionale, sarebbero sorti popoli come l'indiano, il mongolico, ed altri, che insieme al sangue nordico ebbero trasmesso il retaggio dell'arcaico simbolismo e dell'arcaico culto solare (ceppi artico-nordici).

A distanza di decine di migliaia di anni sarebbe avvenuta una seconda emigrazione, dapprima verso l'America del Nord, e poi più oltre, determinando le razze atlantico-nordiche, alle quali farebbe capo il ceppo degli indiani Hopi e Pueblo e poi, da questi, le civilizzazioni messicane e dell'America centrale: il comune retaggio artico simbolico-geroglifico spiegherebbe dunque certe corrispondenze, anche antropologiche, altrimenti incomprensibili, con le antichissime razze bianche eurasiatiche.

Dall'America una parte di questi popoli si sarebbe spostata verso Oriente, verso l'Atlantide, raggiungendo nell'epoca primaria dell'età paleolitica dapprima l'Europa sud-occidentale secondo le testimonianze rinvenute nelle caverne di La Madeleine (La Madeleine, Gourdan, Altamira, Font de Saume), da riconnettersi a quelle di un periodo contemporaneo che si hanno nelle Ebridi, nell'isola di Mohegan e sulle coste della Maine. Da là, ulteriori irradiazioni verso sud, con incontri con razze già miste, giungendo a razze come la Cromagnon, la Hamitica, la mediterranea. Il flusso di queste tradizioni continuò a spingervi verso Oriente: attraverso l'Europa sino all'Asia, dando luogo al ceppo biondo cinese; attraverso l'Africa (ceppo biondo berbero) sino in Egitto; poi per mare sino a Creta, che divenne centro di nuove irradiazioni nel mediterraneo (epoca micenica) a Nord e ad Est; ancora per mare, doppiando l'Africa meridionale (se pure non doveva esservi un passaggio oggi rappresentato dal Sahara) raggiungendo di nuovo l'Egitto, l'Arabia Meridionale, la Mesopotamia, l'India — sino ai gruppi Maori. In Meso-

potamia avvenne l'incontro con i Sumeri, in Egitto si stabilirono come casta dominante, il cui ricordo dell'Atlantide da essi venne trasmesso ai Greci. Dovunque queste ondate giunsero, incisero traccie di una identica civilizzazione, di un identico mito cosmico. Centro della loro cultura restò ad ogni modo l'« isola » atlantide, la *Mo-uru*, cioè «Terra della Madre», o «delle Acque» ove regnava la «Gran Madre», la « Donna bianca » custode del « Pomo delle Esperidi ». Con grande verosimiglianza le varie colonie dovettero conservare un legame con questo centro « sacro » della razza sud-atlantica, tanto da riceverne uniformemente le variazioni della « serie sacra » e del corrispondente simbolismo ieratico-cosmico. Ciò, ad ogni modo, sin verso l'8000 a. C.. In questo periodo si constata una misteriosa interruzione. I legami con la tradizione centrale furono rotti. Un cataclisma dovette sommergere l'isola di Mo-uru. Il ricordo ne andò gradatamente svanendo nelle colonie, finendo con l'avvolgersi della forma del mito. Ma pur sotto trasformazioni e adattazioni, esse continuarono a portarne il retaggio nelle radici di lingua, nei segni e nei riti e nei geroglifi di un unico, arcaico simbolismo.

In quel tempo, intanto — subentra l'epoca del Toro — ultime onde di popoli nord-atlantici raggiungevano l'Europa settentrionale, penetravano in Scozia, in Irlanda, nel bacino del Mar del Nord impegnando una lotta conquistatrice (il cui eco è conservato nelle Saghe irlandesi) con le razze native mongoloidi, rafforzate da elementi sud-atlantici. Ed anche esse portavano gli stessi simboli arcaici, che poi si trasmisero ai Runi — quelli, dai quali prese le mosse la grandiosa ricerca del Wirth. Da questo punto, peraltro, ha inizio un processo di oscuramento progressivo, di perdita della tradizione unitaria artica, sino ad affacciarsi ai cosidetti « tempi storici ». Già le Saghe dell'Edda non sono più da considerarsi come documenti della primordiale razza artica — e lo stesso va detto per le altre forme e centri recenti stabilitisi nel mediterraneo sulla base dell'influsso propriamente atlantico.

Questa, nelle sue linee di insieme, sarebbe la materia dell'epoca di Herman Wirth. Io non ho inteso far altro che una semplice,

succinta relazione: a precisarla e commentarla dal nostro punto di vista, non basterebbe un volume altrettanto grosso.

Si può rilevare, ad ogni modo, che per essa viene a definirsi anche in sede critico-positiva l'idea sia di una « tradizione primordiale », che quella di una « tradizionale occidentale » e « mediterranea ».

Per il primo punto, si vede che con l'esistenza effettiva di una razza nordico-artica primordiale, si stabilisce un punto di coincidenza vivente della realtà con quel « simbolismo del polo », di cui si ha traccia in tante tradizioni iniziatiche e sacerdotali, come anche in tanti miti e leggende. Voglio dire che in un'era remota questo simbolismo oltre ad avere un significato metafisico, avrebbe avuto un significato letterale. Peraltro un riferimento alla regione artica per la « montagna polare », intesa come il « polo spirituale del mondo », scaturigine delle influenze primordiali, « Isola santa » e « Terra dei Viventi », si ritrova in testi vedici e asvestici, in tradizioni celtiche (« l'Isola dei 4 Signori »), americane (l'« *Aztlan* » — terra in mezzo alle Acque), indù (l'« Isola Bianca » — *swetadvipa*) (1). In queste ultime la « Montagna Polare » simbolica era concepita come *bianca*, e denominata *Meru*, termine di cui è evidente l'equivalenza fonica con la *Mouru* atlantica, sede più recente della tradizione artica, terra sacra della Donna *Bianca*. D'altra parte ricerche recentissime hanno mostrato il carattere non ariano, occidentale, mediterraneo e arcaico di un ceppo di dottrine che all'origine di ogni cosa pongono un principio feminile — la « Madre » simbolo della potenza assolutamente indifferenziata (*Mahâçakti*) da cui lo stesso « Dio che è » sarebbe condizionato.

Questo Dio « seguente » fu poi considerato nel simbolo solare. Da qui il ceppo del simbolismo originario nordico-atlantico, che considera la vicenda solare dell'« anno del dio » come eterno morire ed eterno rinascere della « Luce della Terra » (*landa ljome*) dalla « Ma-

(1) Cfr. R. GUÉNON; *Le Roi du Monde*, Paris, 1927. — La « Montagna Polare », perdendo il significato *anche letterale*, conservando quello simbolico di centro delle influenze spirituali, diverrà l'*Alborj* dei Persiani, il monte *Kaf* degli Arabi, ed anche l'*Olimpo* dei Greci e il *Monsalvato* della leggenda del Graal.

dre delle Acque » (la « Vergine » — e, al solistizio d'inverno, così doveva presentarsi lo spettacolo cosmico agli abitanti della costa artica). E questa legge dallo sfondo illimitato della forza del mondo si proietta analogicamente nella dottrina misterica della palingenesi umana, dottrina primordiale l'ultima eco della quale finisce nei miti di Osiride, di Attis, di Quetzocatl, di Zagreo, di Cristo.

La data approssimativamente indicata dal Wirth per la scomparsa del centro atlantico della primordiale tradizione artica, coincide, ad un dipresso, con quella riferita all'inizio del kâlî-yuga. Se peraltro consideriamo la fase precedente, anteriore all'epoca del Toro, dal limite del periodo primario dell'età della pietra siamo portati alla cosidetta « età delle caverne »; e ricordando quanto si è detto, cioè che il Wirth si ritiene fondato a pensare che le caverne non fossero le abitazioni, ma i luoghi di rito della civiltà primordiale, nasce una nuova connessione del simbolismo polare col simbolismo dei « luoghi sotterranei », celati o « celesti », interiori. (1).

Se ci si riferisce invece ad epoche più recenti, nel Mediterraneo sarebbe dunque da riconoscersi uno dei centri più prossimi della tradizione arcaica, la cui marcia da Occidente volse verso Oriente e non viceversa, come comunemente si crede. Gli stessi centri dell'India, prescindendo dagli antichissimi resti della prima emigrazione artica — debbono considerarsi come derivati dall'Occidente, quando mostrino lo stesso tronco simbolico, e quando dunque non accusino una tradizione diversa.

Quest'ultimo punto ci porterebbe però ad una questione molto complessa, che pure sarebbe di singolare interesse esaminare, toccante la *pluralità delle tradizioni*. Non risulta, difatti, dalle ricerche del Wirth, che il ceppo nordico sia stato l'unico. Il Sud avrebbe stato abitato da altre razze, con le quali quello si sarebbe ripetutamente mescolato. Forse qui avremmo la base arcaica delle due tradizioni primordiali di cui parla « Ea ». La loro designazione di tradizione eroica e tradizione sacra nella loro adattazione etnico-culturale più recente, a cui di solito si riconduce l'opposizione fra Occidente ed

---

(1) R. Guénon, *Op. cit.*, c. VII.

Oriente, si potrebbe ricondurre a sua volta, seguendo il Kalergi, (1) all'opposizione fra tradizione nordica e tradizione sudica: il « nordico », come è chiaro, qui dovendosi prendere però in un senso, rispetto al quale le tradizioni germaniche, e quella stessa dell'Edda, non potrebbero considerarsi come suoi esponenti, ma anzi forme più lontane di quelle stabilitesi nelle più antiche tradizioni mediterranee.

Una di tali forme è il ceppo mediterraneo micenico. Un'altra se ne stabilì – più recentemente – sul litorale mediterraneo orientale. Un'altra deve considerarsi sviluppata nell'antichissima Italia. Da quest'ultima, lo sbocco recentissimo di una tradizione storica non geograficamente, ma spiritualmente nordica — nel suo spirito, appunto, guerriero, conquistatore, organizzatore, civilizzatore — alla quale fa da controparte una adattazione di carattere meridionale della tradizione originaria per opera del tronco sumero-semitico: romanesimo e paganesimo classico contro cristianesimo.

In Oriente, del pari, i residui delle arcaiche tradizioni magiche tibetane, e di quelle, di cui il quarto Veda (*Atharva-Veda*) reca un visibile influsso, costituiscono un esponente nordico di contro a quello sudico dato dall'adatazione sacerdotale e brahmâna della Tradizione.

" TURBA PHILOSOPHORUM "

(*Segue dal nº 7-8*)

E quegli disse:

Io non voglio essere invidioso come voialtri. Sappiate, voi tutti che cercate quest'Arte, che certi Filosofi, volendo nascondere questa Scienza, hanno detto che bisogna farla ad ore, e per imagini. Ma io ti dico che questo non è necessario, nè d'aiuto nè di nocumento: poichè la Materia è sempre pronta a ricevere la virtù che le conviene. E il Maestro nostro lo esprime più chiaramente dicendo: La nostra

(1) COUDENHOVE-KALERGI; *Held oder Heiliger*, Wien, 1928.

Medicina si può fare in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni ora, in ogni persona, e si trova dappertutto, e non c'è necessità di far nulla (in senso esteriore). Ma quelli che dicono questo, (1) mirano ad occultare la Scienza. *Poichè ti dico che tu stesso, quando la conoscerai, la occulterai.* Per questo non ti devi stupire che essi la nascondano, essendo la volontà di Dio.

LANO disse: Sappiate che l'Opera nostra è fatta di 3, di 4, di 2 e di 1 — e il Fuoco è 1 e 2, e i Colori sono 3 e i Giorni 7 e 3 e 4 e uno — e intendetemi (2). E sappiate che se fate troppo fuoco, l'Aceto se ne vola, e voi troverete sotto alla Casa come dei piccoli nodi bianchi; giacchè l'Aceto è spirituale e se ne vola. Per questo vi ordino di governarlo con saggezza e a piccolo fuoco; poichè il piccolo fuoco giunge soltanto a raccogliere il calore del Solfo dissolto. Altrimenti voi non farete nulla. E sappiate che Dio creò una Massa e sette Pianeti e quattro Elementi e due Poli, *là dove tutto è sostegno a sè stesso*, e nove ordini di Angeli e due Principî — Materia e Forma (3). Intendete ciò che vi ho detto, poichè vi ho rivelato delle Meraviglie.

ACSUBOFFE disse: Mettete l'Uomo rosso insieme alla Femmina bianca in una casa rotonda, (4) circondata da calore lento e continuo, e lasciateli là sinchè tutto sia convertito in Acqua — *non volgare, ma Filosofica*. Allora, se voi avete operato bene, vedrete una nerezza sulla parte superiore, che è segno di putrefazione, la quale dura quaranta o quarantadue giorni. Lasciateli là tutti e due continuamente, finchè non vi sia più nerezza, e alla fine fate come al principio. *E sappiate che la fine non è altro che il principio e che la morte è causa della*

(1) Si legga: « ma quelli che dicono altrimenti ».

(2) Quando il Fuoco magico, che è l'*Uno*, passa al *due*, si riferisce alla polarità di sottile e spesso, di volatile e fisso — ovvero al suo aspetto androgine, che la contiene in sè; quando passa al *tre* il riferimento è al *sale*, cioè al prodotto di interferenza e di neutralizzazione del due; quando al *quattro*, v'è di mezzo l'« uomo degli elementi », che si specifica poi secondo il settenario planetare (numero *sette*).

(3) La traduzione alchemica dei termini aristotelici è: Oro (Solfo) = forma o attualità o individuale; Mercurio (Acqua) = materia, potenzialità o universale.

(4) L'« Atanòr », equivalente al « letto », al cavo della quercia, all'Uovo, alla Matrice chiusa, ecc..

vita, e il principio è causa della fine. Vediate nero, vediate bianco, vediate rosso — ed è tutto; *giacchè questa morte è vita eterna dopo la morte gloriosa e perfetta* (1).

La Turba disse: Sappiate che voi avete udite le verità. Prendetele là dove sono, e distinguetele come si distinguono le erbe buone da quelle malvagie. E sappiate che l'Opera nostra si deve cuocere sette volte, (2) ed a ciascuna delle sette occorre darle un colore sino alla perfezione sua. E quando essa è perfetta, è una Tintura *viva*, tanto eccellente che testa l'Uomo non può contenerla, e che non è nulla, nè la Materia, nè il Regime. E se si sapesse il Regime vero, e lo si comunicasse ai Pazzi, essi direbbero che non è possibile, con un sì piccolo Regime, far cosa sì preziosa. Ma voi lasciateli alle loro idee, e non frequentateli per credulità; ma intendete noi *e conoscete le Radici da cui tutto trae moltiplicazione.*

Teofilo disse: Sappiate che tutta la Turba ha ben concluso.

Pitagora disse: Lasciatemi parlare — e voi, tacete. Voglio che ognuno di voi parli di nuovo. Poichè gli invidiosi hanno talmente guastata questa Scienza, che ormai soltanto qualcuno vi presta fede, e così un tale dono di Dio è considerato falso. Ma io vi dico che è una cosa che io so, che io ho veduto e toccato. E so la ragione, che è dappertutto, nelle Erbe ed Alberi e Uomini e Angeli e in ogni Natura.

Teofilo disse: Maestro nostro, mi sembra che i Serpenti portino un veleno nel loro ventre, del quale se se ne mangiasse, si morrebbe. Ma chi poi prendesse del veleno di una pasta, detta Teriaca, un veleno consumerebbe l'altro, e impedirebbe di morire (3).

Socrate disse: Sappiate che i Filosofi hanno chiamata Acqua-di-vita l'Acqua nostra, ed hanno detto bene: giacchè dapprima essa uccide il Corpo, poi lo fa vivere e lo fa giovane.

---

(1) Notare la rigorosa concordanza con i termini della misteriosofia classica. La morte gloriosa, che non è la fine, ma il compimento, la perfezione (τέλος), è la *morte iniziatica*: come tale, la fine non è altro che il principio.

(2) Possibile riferimento ai sette centri, corrispondenti alle forze delle sette metallità planetarie.

(3) L'acqua Teriaca è l'acqua mercuriale dissolvente o Aceto magico. Il simbolismo, di nuovo, è quello di un uccidere ciò che, come natura mortale, uccide.

SEVERILIO disse : Tu sei invidioso. — E quegli disse : Dite quel che vi piace. Sappiate che la Materia nostra è un Uovo, la chioccia è il recipiente, e dentro vi è del bianco e del rosso. Lasciatelo covare dalla sua Madre sette settimane, o nove giorni, o tre giorni ; o una, o due volte : o sublimatelo, quello che volete, a piccolo bagno, duecentottanta giorni ; e se ne farà un Galletto dalla cresta rossa, dalla piuma bianca e dai piedi neri. Io ti ho detto ciò che i miei Fratelli ti avevano nascosto ; e intendimi.

ARISTOTILE disse : Sappiate che molti parlano in modi diversi ; ma la verità è una sola cosa, che è al concime, e che si conosce da sè stessa.

PITAGORA disse : Come, Aristotile, tu sei tanto ardito da parlare ? Tu non sei ancora abbastanza sapiente per parlare con noi. Tu devi ascoltare. Tuttavia ciò che hai detto è vero. Ascolta i Maestri e Platone.

LUCA disse : Mi sono tanto meravigliato del Sole perchè quando guardo attraverso una forte e fitta nube, essa appare gialla, verde, rossa e turchina, e questi sono i nostri diversi Colori, che il Solfo fa apparire.

NOSTRIO disse : Prendete la pietra chiamata *Benibel*; poichè tutta la sua Acqua è color porpora e rosso serpentino (1). Lavate dunque la Sabbia del Mare (2) finchè sia bianca, lasciatela seccare al Sole e diversi Venti si leveranno dall'Occidente, e poi sul Mezzogiorno il Sole verrà nel suo regno, e poi si leveranno i venti d'Oriente. Ma la Luna fa levare i venti d'Occidente ; e poi tutto torna alla calma.

ARCHIMIO disse : Sappiate che Mercurio è nascosto sotto ai raggi del Sole, e la Luna glieli fa perdere e li prende, e domina su lui (3).

---

(1) Il sangue, che è l'acqua rossa del corpo umano.

(2) Stesso simbolismo dello « sputo della Luna ».

(3) Impossibilità di prender contatto con lo stato mercurio finchè domini la luce dell'Oro volgare. A ciò è invece necessario che quest'Oro sia mortificato e disciolto (dominio della Luna). Poi mercurio lo reintegrerà e trasformerà in Oro-Sole regale e filosofale, che « vestirà » e « tingerà » in rosso i sei suoi compagni (le restanti sei forze metalliche, o centri, nel corpo) su cui domina.

Tuttavia questo dominio le è stato concesso dal Sole per due giorni. Dopo essa lo restituisce al Sole e se ne va declinando. E Venere è Messaggera del Sole, e gli fa avere la sua Signoria ; ed è Marte quello che gli presenta. E quando il Sole ha il suo Regno, per la pena che i suoi sei compagni si son presa, dà loro delle bellissime vesti della sua livrea. Così sappiate, o Figli, che il Sole non è affatto ingrato verso i suoi Servi, come voi vedete. E chi ha visto ciò, ne parla con certezza, e l'intende con chiarezza.

Il Filosofo disse: La Materia nostra è chiamata Uovo, Serpente, Gomma, Acqua-di-vita, Maschio, Femina, Benabel, Corsuflo, Teriaca. Uccello, Erba, Albero, Acqua. Ma il tutto non è che una cosa sola, cioè : Acqua ; e non è che un Regime, e cioè : Cuocere.

Danao disse : Sappiate che gli invidiosi hanno detto alcuni che questa Opera si fa in tre giorni, altri in sette, altri in uno. Essi dicono tutti il vero a secondo la loro intenzione. Ma sappiate che i nostri mesi durano ciascuno ventitrè giorni, e due giorni. E la settimana di ciascun mese ha sette giorni, ed ogni giorno quaranta ore. Giacchè si tratta di tempi e di ore nostre (1).

Eximigano disse : Bagnate, seccate, annerite, imbiancate, polverizzate ed arrossate — tale, in poche parole, tutto il segreto dell'Arte. L'1 è il nero ; il 2 bianco, e il 3 rosso. 80, 120, 280, due li fanno, e son fatti 120. Gomma, Latte, Marmo, Luna, 280. Rame, Ferro, Zafferano, Sangue, 80. Pesca, Pepe, Noce. Se mi intendete, siete felici. Se no, non cercate più nulla, poichè tutto è in queste mie parole.

Nostio disse : Sappiate che Uomo non può produrre che Uomo ; Uccello, che Uccello ; e Bruto che Bruto. E sappiate che niente si corregge, se non nella sua natura e semenza. (2) E sappiate che qualunque cosa possiamo dire, noi siamo tutti d'accordo. Ma

---

(1) Si avverte cioè enigmisticamente che il tempo e la partizione del tempo qui non ha a che fare con quella volgare.

(2) La *rettificazione* o *purificazione* iniziatica di un elemento o facoltà, si compie attuando, resuscitando in esso la propria radice occulta e non-condizionata, da cui è proceduto, il che si dice anche: « ridurre alla sua materia prima ».

gli ignoranti credono che siamo divergenti. Sappiate tuttavia che tutto è uno, e che occorre un piccolo fuoco per dissolvere, poichè la frigidità dell'Acqua ci sarebbe contraria, e noi vogliamo che essa domini sul suo Corpo. (Ma) la frigidità come potrebbe dominare, se essa venisse consumata (a causa di fuoco forte)? Ecco perchè noi ti abbiamo spesso parlato del piccolo fuoco: a mezzo di cotal fuoco la nigredine appare, che è lo Spirito alterante l'altro Spirito (1). Dopo la tenebra viene la chiarezza, e dopo l'angoscia la grande gioia — e fondar su pietra marmorea, tale è la nostra intenzione e la nostra parola continua.

IXIMINDRIO disse: Sappiate che il nostro primo Spirito si altera, il secondo si mescola, e il terzo arde. Perciò dapprima mettete su nove oncie della Materia nostra dell'Aceto, e due volte la quantità del primo all'atto di mettere sul Fuoco nostro; e fate cuocere Bembel, Yeldic, Salmich, Zarnech, Zenic, Orpimento bianco, Solfo rosso — il *nostro*, e non quello volgare. Bembel è nero, e così pure Yeldic: dominano in inverno durante le pioggie, quando le notti sono lunghe. E il Sole a quel tempo scende di ottanta o ottandue gradi dal segno della Vergine in quello della Bilancia, e dello Scorpione — che sono freddi ed umidi. — Poi viene Zarnech e Zenic bianchissimo, e Orpimento che è quando la Luna ascende tre altri segni, gli uni semifreddi e umidi, gli altri semicaldi ed umidi, ciascun segno durando 23 punti del loro numero. E il nostro Solfo è rosso quando il calore del fuoco trapassa le nubi e si congiunge con i raggi del Sole e della Luna. E Venere ha già vinto Saturno e Giove, per convenienza alla complessione sua. Allora Mercurio, che non ha più soccorso, scende, tutte le influenze celesti essendo contro di lui, e il Fuoco, e Venere; ed il Sole arde i suoi raggi freddi ed umidi. Ed allora, per la grande opposizione che intercorre fra caldo e freddo, Mercurio sfavilla, getta scintillamenti spirituali impalpabili, e in questo frangente scende giù per i tre segni caldi e secchi, e resta in ciascuno quarantatrè ventiquattresimi di un grado, e un terzo. E così chi non m'intende, rilegga: poichè io chiamo Dio a testimonio che questa è la parola

(1) Quello corporale.

più chiara che abbia mai udita per apprendere questa Scienza. Io stesso ho fatto così.

EXIMIGANO disse : Sappiate che tutta la nostra prima intenzione, è la vera veste tenebrosa ; poichè dovete sapere che senza il nero, non potete far bianco. Prendete dunque la Pietra rossa e imbiancatela di nerezza ed arrossatela di bianchezza. E sappiate che nel ventre della nerezza è nascosta la bianchezza : traetela fuori come sapete e poi traete dal ventre di questa bianchezza il rosso, come voi vorrete, giacchè tutto riposa su questi tre punti.

LA TURBA disse : Maestro, tutto ciò che dicamo non è altro che *far del fisso il volatile e del volatile il fisso* ; e poi far di tutto qualcosa che non è nè secco nè umido, nè freddo nè caldo, nè duro nè molle, nè fisso nè troppo volatile — qualcosa di intermedio fra i due : giacchè esso tiene in sè due Nature congiunte insieme. E sappiate che ciò si fa in sette buoni giorni, (1) non in un momento. Poichè ogni alterazione avviene a mezzo di continua azione e passione. E prendete nota.

ARCHIMO disse : Prendete *Arzent* : sono Vermi neri dallo sguardo orribile e veleno di tegole vecchie color rosso-marino ; cuoceteli ad un fuoco nè troppo caldo nè troppo freddo: chè, se fossetroppo freddo, non si altererebbero ; e se troppo caldo, non si otterrebbe congiungimento per vero amor di sè stessi. Prosegui col *Fuoco tuo* per tre giorni, a mo' di chioccia, *e come un avvolgente calor di febbre*: custodendoli bene nel loro guscio. E sappiate che al loro alterarsi, essi da sè stessi si completano, e si abbelliscono. Sappiate (però) che se voi procedete senza peso giusto, vi sarà un gran ritardo e un gran pericolo di fuoco ; dal qual ritardo crederai di aver fallito. Ai miei tempi ho visto un uomo che ne sapeva quanto me e più di tutti, e lavorando, per la sua gran fretta, avarizia e bramosia, non potè veder la fine : credendo di aver fallito, abbandonò l'Opera. *Siate fermi, non volubili d'intelletto, tanto da credere or questo ed or quello, ora da dubitare ed ora da aver fiducia. Prima di impegnarti, considera bene ciò che ti diciamo, e pensa spesso alle nostre parole.*

---

(1) In senso, dunque, così simbolico, come per i 7 «giorni» della «creazione».

MINDIO disse : Sappiate voi tutti, o Investigatori di quest'Arte, *che lo Spirito è tutto, e che se in questo Spirito non è celato un altro Spirito simile,* (1) *non c'è di che profittare per qualsiasi cosa. E sappiate che quando la Magnesia è bianca dopo la nigredine, ciò è avvenuto.* E sappiate che esso esce dal Corpo ed uscendo migliora sè stesso. Voi avete libertà di cercarlo, sol che abbiate (poi) precauzione nel governarlo. Difatti quelli che ignorano il Regime fanno come ciechi, come un asino che dia di tocco ad un'arpa. Non preoccupatevi per sentir dire tanti nomi e di sì diversi Regimi, poichè *la Verità di Natura è una, nascosta nel ventre suo ;* ed allora si compirà la parola del Maestro nostro, che dice : *Natura gode di Natura, Natura supera la Natura, e Natura contiene la Natura.*

PITAGORA disse : Voi tutti avete detto benissimo. Ma sappiate che qualcuno ha parlato più chiaramente degli altri. E vi dico che l'Opera nostra fin dal suo primo principio ha da lavorare due Nature, che sono di una medesima Sostanza. L'una è cara e l'altra è vile ; l'una dura e l'altra àcquea ; l'una rossa e l'altra bianca ; l'una fissa e l'altra volatile ; *l'una Corpo e l'altra Spirito* ; l'una calda e l'altra secca ; l'una maschio e l'altra femina, di gran peso e di materia vivissima. E l'una uccide l'altra; e non sono altro che Magnesia e Solfo. (2) E sappiate che sul principio l'una domina le tre parti ; e l'altra, che è stata uccisa, comincia a dominare e ad uccidere il suo Compagno in quattro parti ; e dalle tre parti si eleva Kuhul nero, Latte bianco, Sale sciolto, Marmo bianco, Stagno e Luna ; e dalle quattro parti si eleva Rame, Ruggine, e Ferro e Zafferano e Sangue, Oro e Sangue,

---

(1) Radice occulta da estrarre e da denudare. In universale, è la Luce della luce, o Luce astrale, o Luce *nera* — e questa è la quintessenza, l'acqua-di-vita, il gran mare generatore in cui sbocca chi ha eseguito la morte iniziatica. In particolare, è il corpo sottile che viene spagiricamente tratto dal corpo fisico, di cui è radice.

(2) Cioè Luce astrale (Magnesia) — come « soluzione » del corpo — e forza ignea magica individuata (Solfo). Prestare attenzione, qui, alla polisemia dei vari simboli : p. es. allo stato « volgare », ossia nel composto rappresentato dall'uomo comune prima della « soluzione », il corpo, qui corrispondente alla Magnesia, prende carattere di « fisso » e di « maschio », di contro all'inconsistenza vagante dello « spirito », donde l'ordine degli attributi indicati, che è opposto a quello del simbolismo relativo ad un piano differente.

e Papavero, e lo Spirito-velenoso-che-ha-divorato-il-suo-Compagno (1). E sappiate che l'uno ha bisogno dell'altro, poichè voi non potete far esser nè spirituale nè penetrante il Corpo duro, senza lo Spirito ; e del pari non potete far nè corporale, nè fisso, nè permanente lo Spirito senza il Corpo. Il quale Corpo è rosso e maturo, mentre lo Spirito è frigidissimo e crudò dentro la sua Miniera. (2) E sappiate che fra Acqua vivente e Stagno bianco e puro non c'è prossimità e natura, se non comune — l'Acqua viva avendo un certo suo Corpo, al quale si congiunge. E sappiate che chi non capisce quanto ora ho detto, non è che un asino, e mai deve darsi a questa Arte, essendo predestinato a non giunere a nulla. Lasciate Uomo e Natura umana ; lasciate i Volatili e la Pietra marina, il Carbone ed i Bruti, *e prendete la nostra Materia metallica.* E sappiate che se ve ne fossero ventiquattro once (12 × 2), soltanto un terzo ci basterebbe, cioè otto oncie (7 + 1). Cuocetene tre al bianco, e con Sole, e verrà il nero per quaranta giorni. E sappiate che la prima Opera si fa più rapidamente della seconda; e la seconda si fa dal dieci Settembre sino al primo febbraio, col gran caldo d'Estate : e una volta passati gli Inverni e le Primavere, i frutti sono già maturi e da cogliersi dagli Alberi. Qui accade la stessa cosa (3).

---

(1) Corrispondentemente al simbolismo spiegato nella nota precedente, che fa riscontro al disprezzo che nel testo « *Trionfo Ermetico* » la Pietra manifesta per Solfo e Mercurio volgari, il ternario, dominio dell'incorporeo, viene risolto nel principio lunare, mentre il quaternario, dominio del corporeo, viene inteso come la vera miniera del principio solare.

(2) Ciò vuol dire che il processo di compimento, di *maturità*, in un certo senso nel corpo è compiuto, mentre non lo è nel mondo dell' anima, che è ancora « cruda », cioè non formata, caotica, volatile, priva ancora della calda, magica virtù di ciò che Artefio chiama *sangue spirituale.*

(3) Qui abbiamo una certa allusione ai periodi effettivi che sono astrologicamente più opportuni per l'Opera. La « soluzione ». ha per tempo propizio la ripresa della primavera e l'estate, in cui la natura si *apre.* La seconda opera, di rubificazione, trova più adatta la stagione invernale, nella quale le potenze tornano a chiudersi: passano dentro, attivano e rafforzano il principio individuale. Così, per l'antagonismo fra esterno ed interno, interiormente fa grande estate quando il gelo riprende la natura esteriore, e viceversa. Il « *Sole di mezzanotte* » riflette la stessa idea nel ciclo più piccolo di giorno e notte.

La Turba disse : A parte la reverenza che vi dobbiamo, ci sembra, o Maestro, che abbiate parlato troppo chiaramente.

Ed egli disse :

A voi sembra così ; gli Ignoranti però, quand'anche si parlasse ancor più chiaramente, riuscirebbero appena ad intendere.

La Turba disse: Bisogna celare ai Pazzi, e rivelare ai Saggi — e non altrimenti : se no, tutto concluderebbe in dannazione.

Floro disse : Nell'Acqua del Solfo sono mescolate due nature ; ed essa si congela e si prosciuga, si altera, si imbianca e si arrossa con l'aiuto del fuoco, amministrato esattamente e congruamente.

Bracco disse : Prendete l'Albero bianco di cento anni, circondato da una Casa tonda di caldo umido, chiusa alla pioggia, al freddo e al vento. Metteteci il suo Uomo, che ha cento anni (1). E io ti dico che se tu ve lo lasci centottanta giorni, questo Vecchio mangerà tutti i frutti dell'Albero, finchè ne sia morto ; e convertito in cenere. E resterà altrettanto tempo : nè più, nè meno.

Zenone disse : Sappiate che l'Albero Bianco vien dalla Miniera nera di ottant'anni : dieci anni in più, lo fanno bianco e bello; gli altri, rosso in varii gradi. E sappiate che se voi non tingete la Luna conservata nel vostro Vaso, fin che si faccia risplendente come il Sole, voi non concluderete nulla. Poichè vi dico che la Luna—e non il Piombo e lo Stagno—è il termine medio richiesto per la concordanza.

Luca disse : Sappiate che il Fuoco contiene l'Acqua nel suo ventre ; Acqua da trarsi con un fuoco appropriato, e poi a mezzo di acqua calda e tepida (ove il fuoco si bagna di continuo) (2). E la domestica prende la nerezza della notte, e la mette fuori, di contro al camino. Perciò, fate sì che il fuoco sia *chiaro*, e che non si dia d'impeto in modo troppo aspro. Sappiate che io stesso ho molto cer-

---

(1) L'Albero Bianco è il Mercurio, *arbor vitae*; il suo Uomo è l'Oro ; la casa tonda è l'« atanòr » ermetico ; e il numero 100, che anticamente fu usato come simbolo di compimento, indica un presupposto lavoro di « sgrossamento » o lavacro dei due principi prima che vadano chiusi nell'uovo filosofale.

(2) È l'*addolcimento* o *temperamento* del Fuoco interiore, necessario per il suo sciogliersi.

cato prima di pervenire a tanto ; ma, grazie a Dio, dopo gran fatica sono giunto a ciò che desidero : poichè chi non lavora la terra non mangerà, nè avrà riposo nella sua vecchiaia.

ISINORIO disse : Mescolate l'Acqua con l'Acqua, la Gomma con la Gomma, il Piombo col Piombo, il Marmo col Marmo, il Latte col Latte, la Luna con la Luna, il Ferro col Ferro, il Rame col Rame, o Sole (1). Cuocete il tutto centocinquanta giorni, poi cuocete a piacer vostro, come sapete, tanto che il tutto divenga impalpabile. Leggete e rileggete i libri nostri, per poter sapere la verità : la Scienza nostra non consiste in altro che nel trasmutare il caldo in freddo e il freddo in caldo, affinchè dal tutto venga una sostanza media nè calda nè fredda, nè dura nè molle, ma moderata nell'intera sua complessione. E sappiate che, poi, gli bastano centottanta giorni. *Circondate il circondato dal dentro al fuori, contenendo il contenuto, e tutto sarà vinto* ; (2) un bianco, un nero, un rosso : fortificate i due ; rendete buono il primo — ed esso si moltiplicherà tanto da sopportar dieci prove di saggio, l'altro non giungendo invece che ad una sola di esse. Ritorna ritornando, fa il perfetto tenendo fermo, in linea, il contenuto. E notate la mia linea di contenente (3) — il *veggente* è contenuto, ed io vi insegno ciò che ancora nessun altro vi aveva detto. Intendiate le mie parole.

LA TURBA disse : Sappiate che per quanto più la Pietra nostra è digesta, per tanto più il suo Fuoco è attivo; e si costituisce in una natura più *ignea* rispetto agli altri Elementi, capace di tinger di più. E sappiate che chi intende le parole venerabili d'Isindrio, intende di un grado sopra gli altri, e due e tre e quattro sino all'infinito, in virtù accresciuta ed *ignea*.

---

(1) Si tratta di sciogliere, o restituire, gli elementi alle loro radici, alla loro « materia prima », che è il loro stato *vivente*, e libero dalle immediate condizioni della corporeità e dell'individualità.

(2) Ricordare « *Ur* » 1928, n° 6, pp. 161 sgg., ove si parla dell'uomo bianco contenuto dentro l'uomo — e come esattamente il testo ora vada a chiamarlo *il veggente*.

(3) In forma oscura, qui vi è un accenno a quel « mistero della pelle » e del « passar per la pelle » che già costituiva un punto principale nei riti segreti dell'antico Egitto.

PITAGORA disse : Isindrio, Dio ti ricompensi per ciò che hai detto. Poichè è sicuramente il particolare di cui nessuno di noi aveva parlato. Andate, o Figli, notate queste ultime parole relative all'azione gloriosa e alla trasmutazione istantanea. Sappiate che al principio il Mondo viveva duecentottanta anni ; ma tempo venne che il Figlio di questo tempo durò soltanto tre anni ; infine è tanto più malizioso, quanto dieci volte a tre, e il Padre ha duecentottanta ; e fa in un anno ciò che il Padre fa a quaranta e quaranta, ed è così dappertutto. E sappiate che chi sa ben curarsi, prende una medicina lassativa all'interno ed un'altra confortativa all'esterno, affinchè l'una non estingua l'altra. Intendeteci ed annotate.

IL FILOSOFO disse : Il nostro Composto è costituito da due cose, che sono fatte di una cosa, chiamata, quando tutto fa Uno, Bronzo bianco ; e poi, quando tutto è vinto, si chiama Argento vivo, *non volgare*, ed è la Tintura vivente che i Filosofi hanno nascosta sotto tante denominazioni. E io vi dico che questa Scienza non è che dono di Dio, quando egli voglia ; *e non consiste in altro che nel dissolvere e uccidere il Vivo, e vivificare il Morto, e del tutto fare una vita che non ammetta (più) separazione.*

LA TURBA disse : Sappiate che l'Opera nostra ha più nomi, che vogliamo ora descrivervi: Magnesia, Kukul, Solfo, Aceto, Pietra citrina, Gomma, Latte, Marmo, Fior di Sale, Zafferano, Ruggine, Sangue, Papavero e Oro sublimato, vivificato e moltiplicato ; Tintura viva, Elixir, Medicina, Bembel, Corsufflo, Piombo, Stagno, Veste tenebrosa, Vermi imbiancati, Ferro, Rame, Oro, Argento, Rosso sanguigno, e Rosso molto altero, Mare, Rugiada, Acqua dolce, Acqua salsa, Dazuma, una Sostanza, Corvo, Camello, Alberi, Uccelli, Uomini, Nozze, Generazioni, Resurrezioni, Mortificazioni, Stelle, Pianeti ed infiniti altri nomi. Ma sappiate che il tutto si risolve *nei colori che appaiono nell'Opera*, e i nomi sono stati dati per la somiglianze di quelli alla cosa nostra. State attenti che questi nomi non vi facciano fallire : *abbiate fermo — non mutevole — il cuore, e state certi che il Metallo non è tinto da nulla, fuor che da sè stesso.* Sappiate che *nessuna Natura consegue miglioramento, se non nella sua propria Natura* ;

negli altri casi, miglioramento (vero) non vi sarebbe (1). Dopo io vi parlerò del Fuoco, tanto da rendervi conto di tutto, e da non aver motivo di imprecare contro di noi; e il libro così sarà completo in tutto e per tutto, senza diminuzione di sorta. E chiunque avrà questo libro, avrà le parole di Pitagora, che fu l'Uomo più sapiente che mai sia esistito, e a cui Dio ha dato tutta la Scienza — a lui ed ai Discepoli suoi. Sappiate che in questo Libro l'Arte è data per intero e senza invidia, epperò *la Materia e i Giorni ed i Colori e il Regime e il modo e il peso, senza omettere nulla.*

Adesso voglio dirvi dunque quale deve essere il Fuoco. Sappiate che io ho visto fare il fuoco in molti modi: l'uno lo fa con piccoli ceppi, l'altro con piccoli carboni mischiati a cenere, a fuoco lento; e gli altri con cenere calda; gli altri senza fiamma, con vapori caldi; gli altri con piccolissime e medie vampe. Ma per giungere alla perfezione di tutto e al compimento dell'Opera vostra, io non vi ordino che *fuoco lento, continuo e caldo*, digerente e cuocente, così come Natura lo chiede, E COME L'ESPERIENZA VE LO MOSTRERÀ FACENDOLO. Sappiate che questa Scienza è più facile di qualsiasi altra cosa — ma i nomi ed i regimi la rendono oscura: giacchè *gli Ignoranti prendono la nostre parole senza capirci.* E sappiate che chiunque ha quest'Arte, è ormai fuori di povertà, di miseria, di tribolazione e di malattia corporale. Non credete che l'Arte nostra sia menzogna. Il fine è nascosto, in quest'Arte nostra preziosa. E voi dovete nasconderlo a tutti quelli che ve lo domandano. Discepoli, prendete in amore i nostri Libri, i nostri Colori, la nostra Materia, i nostri Regimi — tutto questo essendo una sola e medesima cosa.

FINE

---

(1) Ciò valga come monito a coloro che vanno in cerca di questo o quello spalancamento, più o meno sensazionale, con mezzi estrinseci, o per opera di altri (« Maestri » e simili) invece che della stessa loro potenza in azione *sostanziale* su se stessa. Spalancamenti, dopo i quali si ritrovano giù, allo stato *quo ante*.